DOTT. SILVIO MARIONI

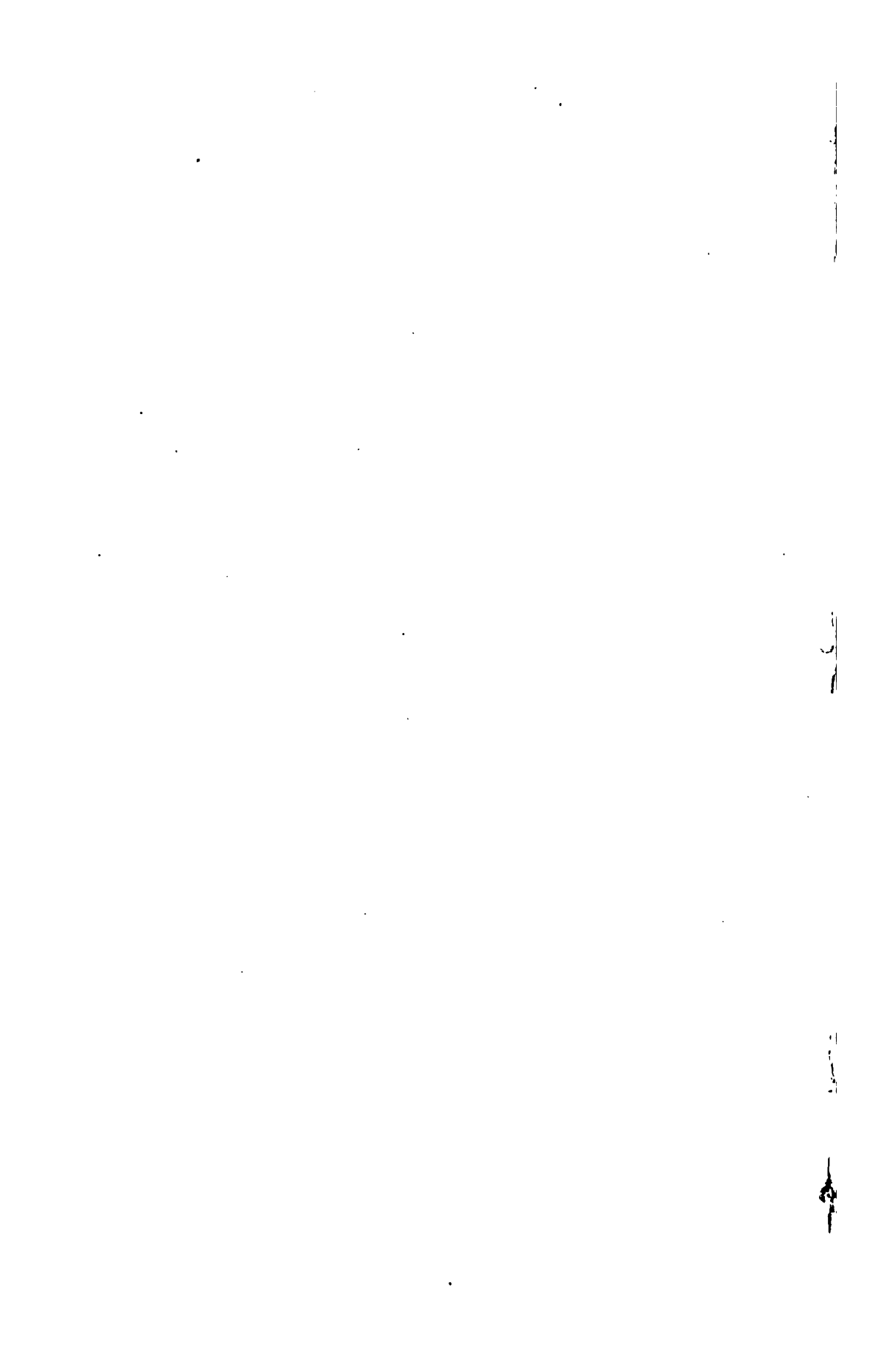
FRANCESCO BENEDETTI

(1785-1821)

Con ritratto del poeta e appendice di lettere e poesie inedite.

Scoter l' imbelle Italia
Dal sonno osò la Musa mia severa.

(BENEDETTI - *Ai Maledici*)

AREZZO
PREM. STAB. TIP. OPERAIO E. SINATTI
1897

F. BENEDETTI

F. BENEDETTI

DOTT. SILVIO MARIONI

FRANCESCO BENEDETTI

(1785-1821)

Con ritratto del poeta e appendice di lettere e poesie inedite

> Scooter l' imbelle Italia
> Dal sonno osò la Musa mia severa.
>
> (BENEDETTI - *Ai Maledici*)

AREZZO
PREM. STAB. TIP. OPERAIO E. SINATTI
1897

AI

MIEI BUONI GENITORI

Al Lettore

In tanta smania, oggi comune, di resuscitare memorie ed uomini anche di pochissima importanza, mi è sembrato grande ingiustizia che l'Italia abbia lasciato in dimenticanza un forte poeta e un ardente ed infelice patriotta, quale fu Francesco Benedetti.

La mancanza di uno studio critico sulle opere di lui, il desiderio di aggiungere altre notizie a quelle date da F. Orlandini, ora che la distanza maggiore dalla morte del Nostro ci scioglie da molti riguardi, il bisogno di correggere qualche errore e di parlare di alcuni suoi scritti inediti, mi hanno spinto ad intraprendere questo lavoro.

Una raccolta delle migliori opere del Benedetti fu pubblicata nel 1858 per cura dell'Orlandini (1), *il quale vi premise un bel discorso di 46 pagine sulla vita di lui.*

Qualche altro cenno fu dato da Luigi Ciampolini (2), *storico del risorgimento della Grecia e amico del nostro poeta, e da Atto Vannucci, che*

---

(1) Opere di Francesco Benedetti pubblicate per cura di F. S. Orlandini - Firenze, Felice Le Monnier - 2 volumi, 1858.

(2) Vite d' illustri cittadini italiani, descritte da F. Benedetti di Cortona per S. L. G. E. Audin di Rians ecc. - Lione, libreria Cormon e Blanc, 1843.

lo rammenta con alte parole di lode nei Ricordi di G. B. Niccolini [1].

Fonte principale di notizie circa il Benedetti è una grande quantità di lettere familiari dirette da lui ad Antonio Lorini a Francesco Martini al Carmignani e al Rosini; molte delle quali, e perchè ci dànno qualche idea dei tempi dell'autore e perchè ci manifestano il suo carattere, sono pubblicate in appendice [2].

Una biografia di Francesco Benedetti da pubblicarsi in Londra per cura di un inglese, amico del poeta [3], *scritta nel 1827 da incerto autore, mi ha non poco giovato.*

Gli scritti del Benedetti hanno così stretta relazione coi singoli casi della sua vita, che mi è sembrato, per maggior chiarezza, dover parlare

---

(1) Firenze, Le Monnier. 1886, vol. 1, pag. 36, 144, 167.

(2) Il prof. F. Mastripieri di Pistoia, alcuni anni sono, si era proposto di pubblicare l'epistolario del Benedetti e di scriverne anche una vita, ma sfortunatamente per ragioni di salute non potè effettuare il suo disegno. Il 5 ottobre 1885, primo centenario della nascita del poeta, furono pubblicate tre *lettere inedite di F. Benedetti* (Cortona, Bimbi) a Francesco Martini per cura del Comune di Cortona. Il prof. Mastripieri ne pubblicò in quell'occasione un'altra all'abate Sebastiano Ciampi (*Per il primo centenario della nascita di F. B.* (Pistoia, tip. Cino, 1885). In seguito, un' altra a Plinio Rossi ne pubblicò il prof. Francesco Ravagli nel suo pregiato giornale di *Erudizione e Belle Arti* (Cortona, 1893, N. 5).

(3) Questa biografia, come le lettere al Lorini, si trova inedita nella Biblioteca comunale di Cortona; è brevissima, son 10 pagine, senza considerare le note. Che abbia valore storico è indubitato, poichè le notizie date in essa sono confermate dalle lettere del Benedetti e da altri documenti che io ho esaminato. La miglior biografia però è sempre quella dell'Orlandini, il quale fu coadiuvato da Zanobi Zucchini nella edizione delle opere del poeta fatta nel 58, « preceduta, dice il Vannucci, (opera citata, vol. I, pag. 144) da una notizia piena, affettuosa, liberissima, con intera l'immagine dell'ingegno e dell'animo ecc. » Se quella *notizia* sia *piena* giudicherà il lettore dal presente mio scritto.

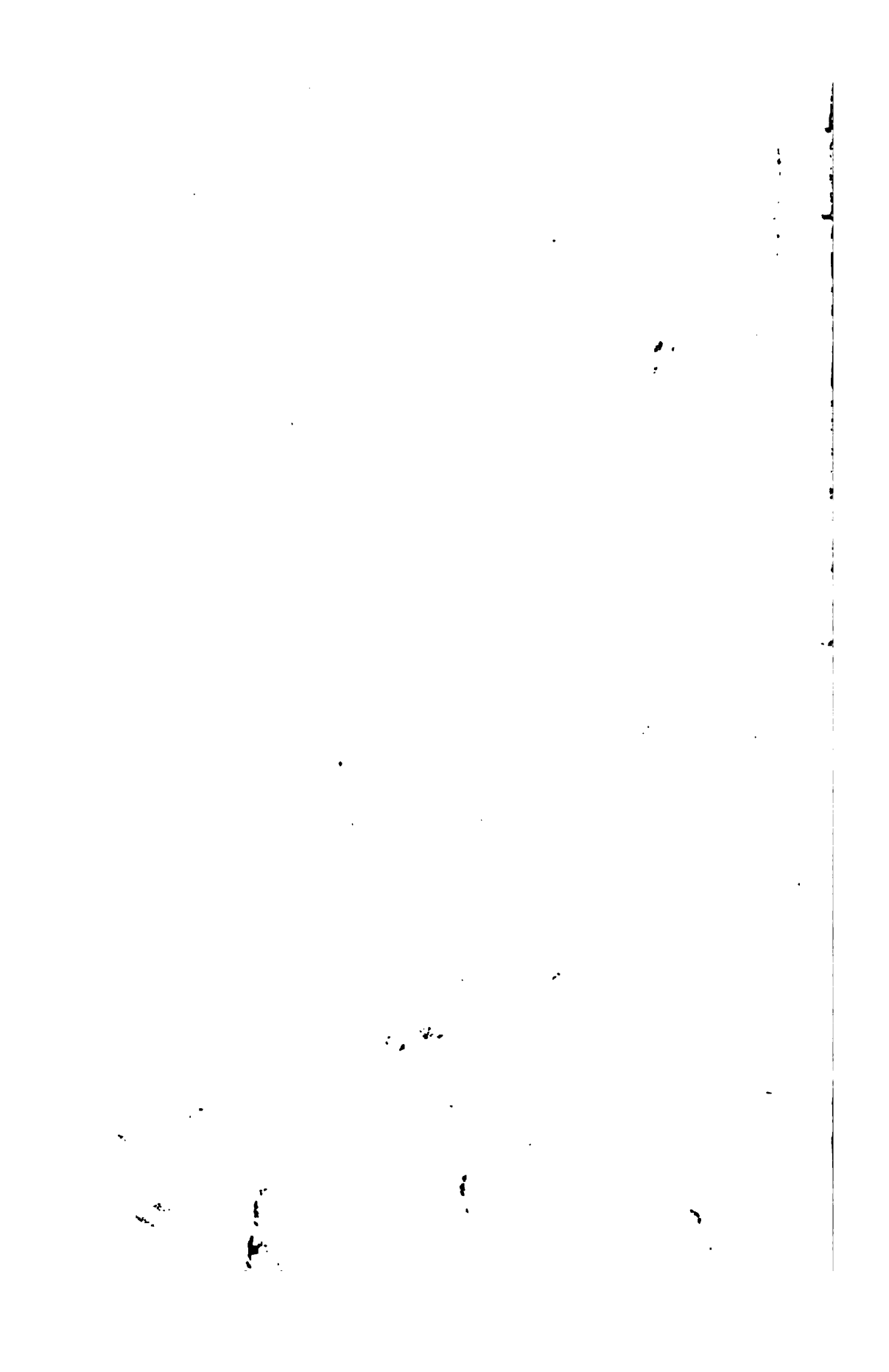
insieme degli uni e degli altri. Usando questo modo, che a prima vista parrà causa di confusione, si ha il vantaggio di schivar molte ripetizioni, che altrimenti sarebbero inevitabili.

Ma prima di affidare al pubblico questo lavoro sento il dovere di ringraziare, come meglio so e posso, sopra tutti i professori Guido Mazzoni e Giuseppe Stocchi, a me cortesi di consigli e d' incoraggiamenti benevoli, e il prof. F. Mastripieri, che generosamente mise a mia disposizione un buon numero di lettere del Benedetti al Carmignani e al Rossini, e altri materiali veramente preziosi.

Sconosciuto ai dotti, so che poco varrà la mia voce contro una fra le tante ingiustizie, di cui noi Italiani siamo colpevoli verso molti de' nostri grandi; nè mi lusingo che il mio libro oltrepassi l'etrusche mura della mia città natale. Ma se intanto i miei concittadini sapranno apprezzar, quanto devesi, F. Benedetti, per mezzo di loro, in seguito, più facile sarà resa la via a meglio conoscerlo. Nè io chiedo lodi, che so di non meritare, nè altro compenso alla mia fatica che quello di sapere il mio autore letto e studiato, certo che egli si conquisterà da sè quel seggio che per diritto gli spetta.

Al lettore questa preghiera, a me quest'augurio e questa speranza.

Arezzo, agosto 1897.

S. M.

Capitolo I.

I tempi del Benedetti - Cause della sua dimenticanza

Quello spirito d'innovazione, frutto di progressi scientifici, che nel secolo passato si manifestò specialmente in Francia, agitava anche presso di noi le menti più colte, rivolgendole a cercare nuove forme sociali e nuove vie nell'arte.

Il Genovesi, il Filangeri, il Verri, il Beccaria, ispirati alle dottrine degli enciclopedisti francesi, diffondevano le idee di rinnovamento economico e sociale, mentre lo studio della Divina Commedia rinnovava la poesia e l'educazione degli Italiani. Alla fine del settecento e al principio di questo secolo infatti la nostra letteratura, lasciando le inanità arcadiche, fu tutta rivolta all'alto scopo di rigenerare il carattere degli Italiani, scuoterne la coscienza

avvilita dalla lunga servitù, preparando così quei movimenti che dovevano portare l' unità e l' indipendenza della patria. Iniziatore di questa nuova poesia civile, il Parini si levò contro la vecchia società fiacca e corrotta, mentre l'Alfieri moveva sul teatro guerra ai tiranni e il Foscolo, unendo la spada alla penna, insegnava come si debba esser cittadini e soldati.

Poeta civile della scuola di Dante, Francesco Benedetti, autore di tragedie e liriche, fu dei primi, come nota il Finzi, [1] dopo l'Alfieri e il Foscolo a volgere i suoi canti alla libertà e all' indipendenza della nazione in un tempo, in cui anche le menti più elette preferivano tacere e la servitù pareva avesse quasi spento tutti gli spiriti degli Italiani.

Il Benedetti svolse la sua attività letteraria dal 1810 al 1821, decennio infausto specialmente all' Italia. Dapprima, grandi agitazioni nella lotta ostinata fra il dispotismo di Napoleone e i popoli stanchi delle lunghe guerre, finchè cade il colosso, che parea volesse schiacciare il mondo. Poi, reazione violenta alle più belle istituzioni: promesse mancate, speranze deluse, vendette, persecuzioni ai buoni, silenzio imposto ai popoli, che erano scesi in campo a combattere per la libertà e per i loro antichi

---

[1] Storia della Letteratura Italiana.

re; — periodo caratterizzato dal Nicolini col verso: « Onta e catene, ecco dei re la pace [1] ». I tempi erano tristi specialmente per i liberi ingegni, che non sapevano assoggettarsi alla prepotenza straniera e adulare il dispotismo. Bisognava dopo la restaurazione o tacere o mentire. Taceva il Monti, il più famoso nel campo letterario, preferiva spesso tacere, per non mentire, anche il Niccolini, temendo che col dir troppo venisse il tempo di non potere dir nulla [2]. E mentre il Foscolo andava esule volontario nella libera Inghilterra, il Benedetti restò in Italia, nè volle tacer nè mentire: causa questa dell' infelicità della sua breve esistenza e della poca fortuna delle opere sue. Egli scriveva quando da una parte i nostri più vecchi e celebri poeti avevano pubblicato le maggiori loro opere, e dall' altra quando i più giovani che dovevano primeggiare nel nostro secolo, maturavano in silenzio il loro ingegno. Il Leopardi, chiuso nella biblioteca paterna, non aveva ancora spiegato le sue grandi facoltà poetiche. Il Manzoni scriveva gli « *Inni Sacri* » e preparava un nuovo genere di tragedie. Il Benedetii morì appunto quando altri dell' età sua cominciava a farsi nome. Morì « a metà

---

(1) Napoleone a Sant' Elena. Epistola a Maria Luisa.

(2) A. Vannucci, Ricordi di G. B. Niccolini, Firenze Le Monnier 1866, 1, 104.

del cammino e della gloria [1] » a trentacinque anni, ma scrisse tanto da meritare una ricca corona. Fra tanti cultori della letteratura, *ciarlatani, impostori, vendipatria, vendifama,* direbbe il Foscolo, seppe mantenere un animo nobile e grande. — Anche al suo tempo non ebbe fama quanto meritava, e non fa meraviglia. Scriveva tragedie, ma il più delle volte non poteva farle recitare; scriveva liriche, le quali erano tarpate dalla Censura, quando non restavano nelle mani dei frati [2], Lui vivo, la maggior parte de' suoi scritti rimasero inediti, quando appunto per le condizioni dell' Italia, per i bisogni del tempo che li avevano ispirati, gli animi erano più disposti ad accoglierli. La sua fama fu quasi esclusivamente affidata a un volumetto di *Rime* pubblicato a Milano nel 1818 [3]. Così anche l'azione del Benedetti sulla nostra letteratura non potè esser molta. Non il primo in Italia, come dice l' Orlandini, ma contemporaneamente al Manzoni dette l' esempio del dramma storico con la tragedia *Cola di Rienzo,* ma questa non vide la luce che nel 1858; e in quest' anno pure fu pubblicata una delle migliori liriche patriottiche che possegga la no-

(1) Sonetto per il Centenario di F. B. Tip. Bimbi, Cortona, 1885.
(2) Lettere ad Antonio Lorini del 16 agosto 1814 — 11 ottobre 1816 — 15 agosto 1819 ecc.
(3) Rime di F. B. Milano, Destefanis 1818.

stra letteratura, una canzone *All'Italia,* scritta nel 1815, che non è certamente inferiore a quella del Leopardi sullo stesso soggetto e a quella del Monti pel Congresso di Udine, e tanto più da ammirarsi, quando si rifletta al tempo in cui fu dettata.

L'amore suo all' Italia, le vicende politiche, dopo averlo tratto a fine miseranda nel 21, furono causa che il governo toscano vietasse di proseguire la pubblicazione delle opere di lui (intrapresa dai fratelli Antonio e Teodoro) e di rappresentarne le tragedie. Nei tempi di servitù era peccato pronunziare il suo nome, onde rimase ignoto ai più, ricordato solamente da pochi amici fedeli. Essendo precorso da poca fama, gl' Italiani, ottenuta l'indipendenza, non presero interesse a conoscerlo, curandosi piuttosto dei poeti ispirati a' più recenti avvenimenti politici. Così l'Italia nuova, a formare la quale aveva tutto consacrato sè stesso, non l' ha ricordato a dovere. Questo si deve in parte allo scopo politico de' suoi scritti, che dovevan mancar di interesse, venendo meno l' opportunità che li aveva suggeriti, in parte a quella deplorevole indifferenza che regna fra noi riguardo agli scrittori civili, e in parte alla nostra ingratitudine, tanto più manifesta, quando si consideri che molti minori di lui hanno ai giorni nostri avuto templi ed altari. Le opere del Benedetti,

come tante altre anche dei più grandi scrittori del nostro secolo, sono tutte informate alla politica, e la politica ha danneggiato dal lato artistico gran parte della nostra letteratura. Ritornata l' Italia padrona di sè, molti scrittori che al loro tempo, riflettendo le aspirazioni del popolo italiano, furono avidamente ricercati, oggi non sono più letti. Tanti libri che hanno commosso i nostri vecchi, riescon freddi per noi. Ora che possiamo riderci della burbanza francese, ora che non sentiamo più il bastone dei Tedeschi, spadroneggianti per il bel Paese, ora che i preti, con loro maggior prestigio e vantaggio per la religione, comandano in Chiesa, e i re, se non han perduto il titolo, han perduto quasi affatto il potere, si sente più volentieri qualche tirata contro la classe borghese e i capitalisti, che tutte le più belle invettive de' nostri poeti contro gli stranieri e la tirannide regia e sacerdotale.

Oggi non più ci scuotono i focosi romanzi del Guerrazzi, a cui piuttosto si antepone il più insipido romanzo francese; non più ci riscaldano i canti del Berchet e del Rossetti, nè più versiam lacrime su le *Prigioni* del Pellico. Più che descrizioni di battaglie, di guerre, dell' eroismo de' nostri patriotti, cerchiamo tenere pagine rappresentanti i mesti languori d' un' anima che ama e soffre. Certe rappresentazioni

teatrali, che ne' nostri padri destavano fremiti e furori, a noi conciliano il sonno. Indifferenti ai *Lombardi* del Verdi, un tempo tanto applauditi, accorriamo piuttosto alla *Traviata* e al *Rigoletto*. Così assistiamo più volentieri all'*Amleto*, alle furie gelose di *Otello*, che a una tragedia politica dell'Alfieri o del Niccolini. I libri che destano sempre interesse son quelli che rappresentano passioni di tutti i luoghi e di tutti i tempi, non dovendo l'arte esser subordinata ad alcun fine particolare. Ecco perchè si leggono sempre il romanzo del Manzoni e i canti del dolore del Leopardi, e si rappresentano ancora le tragedie di Skakspeare. Ma la noncuranza riguardo ai nostri scrittori civili, se da una parte trova la sua spiegazione nei nuovi ideali della società italiana e nel fine politico delle loro opere che ne diminuisce il pregio artistico, è sempre deplorevole, perchè le vite di tanti nostri letterati e patriotti offrono alti esempi di sublimi virtù.

« Giovane di altissimo cuore e di nobilissimo ingegno », come scrisse il Vannucci (1), ardentissimo per la libertà, il Benedetti tutta la vita spese per scuoter l' Italia, affrontando per essa con fortezza d'animo e volontà pertinace la più squallida miseria e la ingiustizia degli uomini, onde meriterebbe la nostra riconoscenza, quand' anche non avesse alcun merito letterario.

(1) Ricordi di G. B. Niccolini. Le Monnier 1866, 1, 144.

Capitolo II.

La prima educazione e i primi scritti del Benedetti

(*Il Seminario* - *Le prime poesie* - Epistole politiche di un abitante di Necrócosmopoli).

La storia dei più grandi nostri uomini vissuti negli ultimi tempi è in generale storia di lotte, di persecuzioni, di esilii. Cresciuti alle nuove idee portate dalla Rivoluzione francese, gl' ingegni più colti d' Italia si posero con tutte le forze ad agitare le masse incoscienti del popolo, combattendone le superstizioni, i pregiudizi, l' ignoranza, e facendolo vergognare del presente col mettergli innanzi i grandi esempi del passato. Ma in questa lotta sostenuta con ogni sforzo, in mezzo ai cambiamenti di governo e alla prepotenza straniera, era inevitabile incontrare la vendetta di chi regolava le sorti del nostro Paese. — Alla vigilia della Rivoluzione

nasceva nel 1785 Alessandro Manzoni, che parve fare eccezione alla regola e che per l'Italia non ebbe mai, come egli disse, a stare in prigione [1]. Potè costui, tenuto sempre in onore, vedere, per la sua lunga vita, terminata nel 1873, il trionfo de' vagheggiati ideali. Questa sorte non ebbe fra tanti altri un ingegno minore di lui, Francesco Benedetti, nato pure nel 1785, d'animo e di carattere tanto diverso, mente fervida, irrequieta, tumultuosa, il quale non ebbe che travagli nella sua vita breve, finita miseramente nel 21, quando andarono falliti insieme con le speranze dei patriotti i tentativi di libertà. — Nacque egli il 5 di ottobre nella città di Cortona in via de' Tommasi (ora Francesco Benedetti) e precisamente nella casa che porta un' iscrizione ricordante il suo nome infelice [2]. Nell'*Ode a Cortona* rammenta la sua nascita in questi versi:

> Splendeva astro maligno
> Al nascer mio, nè mena
> Fra tanti giorni torbidi
> Ora giammai serena.

(1) Bonghi, Inaugurazione della Sala Manzoniana nella Biblioteca Nazionale Braidense ecc. Milano, Tip. Bernardoni 1886.

(2) Il B. in una lettera al Lorini del 4 ottobre 1817 scrive: « 4 Ottobre mio giorno fatal natalizio 1817 » Noi poniamo la nascita il 5, come risulta dai vecchi registri di battesimo della Cura del Duomo di Cortona. Anche l' Orlandini e il Biografo del 27 la pongono il 5 di ottobre.

I suoi genitori Pasquale e Rosa Tamburi, onesti negozianti di pannilini, vivevano assai agiatamente, quando una notte dell' ottobre del 1796 per causa di una lampada male spenta un incendio distrusse insieme con una casa di loro proprietà tutto il negozio, dove avevano raccolto più del consueto gran quantità di merci a motivo delle fiere importanti solite a farsi in quel mese. Disgrazia gravissima, che li gettò nella più squallida povertà, riducendoli a viver dell' affitto di un forno e di poche stanze della casa, nella quale nacque Francesco. Qualche tenue guadagno si potè ritrarre da un piccolo traffico rimesso su dall'attività dell'ottima Rosa. In una melanconica strofa della stessa ode il poeta ricordava pure quel triste fatto:

Rammento ancor la notte
Che fur dal foco i lari miei predati:
Di fiamme, di ululati
E di voci sonâr dal pianto rotte.
Ai fuggitivi genitori accanto
Anch' io mi sciolgo in pianto;
Ed al pensier s' affaccia
La povertà, che squallida
I giorni miei minaccia.

D' allora in poi parve che una maledizione pesasse sul capo di quella sventurata famiglia [1],

---

[1] La famiglia Benedetti è andata a finire tutta assai misera, in specie il ramo di Teodoro Benedetti, i figli del quale lasciati in Firenze sul lastrico dal padre morirono presto tisici.

mentre colui che con la forza della volontà e l' operosità costante sperava rialzarne le sorti, non lo potè per l' infamia de' tempi; anzi le disgrazie paterne sembra che si riversassero specialmente sul figlio Francesco.

Antonio e Teodoro, suoi fratelli maggiori, si dettero al mestiere del cappellaio. La sorella Orsola potè avere una certa cultura, nė fu aliena dall' arte del disegno e della declamazione. Maritata assai bene ad un certo Valentini maestro di musica, parve sottrarsi alla sorte comune.

Francesco, mandato dapprima alle scuole pubbliche della città, fu tenuto fino all' età di dodici anni presso D. Francesco Giglioni di Foiano, suo parente, buon prete, franco, di spiriti elevati, senza pregiudizi, al quale anche in seguito, sebbene d' altre idee, conservò particolare affezione.

Il padre, mirando a sollevar la famiglia, già meditava di fare del suo Francesco un sacerdote, considerando (e in ciò la pensava presso a poco come Don Abbondio) che quella dei preti era una classe « riverita e forte » e che

---

Di Teodoro, che aveva abbandonato la famiglia, dovè occuparsi dopo la morte del poeta la polizia di Cortona e di Firenze. Ciò risulta anche da due lettere del Commissario di S. Croce al Vicario Regio di Cortona del gennaio del 1823 (Archivio della Pretura di Cortona, filza III di Lettere, pag. 476-77-78).

offriva il modo di « vivere con qualche agio ». A dodici anni ottenuto un posto di grazia nel Seminario Vagnotti di Cortona, il giovinetto Benedetti vi entrò il primo di novembre del 1797 e ne uscì il 30 di giugno del 1804 (1), dopo avere studiato italiano, latino, greco, e assaggiato con disgusto un po' di filosofia e di teologia. L'autore della biografia del 27, poco amico delle scienze sacre, dice che il giovane aveva continui rimproveri, perchè studiava i grandi poeti invece della teologia dommatica e morale, « tesori dell'umana impostura » (2). Giovinetto di natura fervida, insofferente di pastoie, si agitò irrequieto in quel luogo non fatto per lui. D'ingegno precoce e superiore agli altri, non solo incontrò gelosie, facili a nascere quando alcuno mostra di elevarsi dalla mediocrità, ma anche le persecuzioni del rettore, uomo odiato dagli alunni.

Poesie satiriche scritte da Francesco o da

---

(1) Queste date risultano dai registri del Seminario. L'Orlandini e il biografo anonimo erroneamente pongono la 1ª data l'11 di novembre, la 2ª il 15 di agosto. L'errore si spiega facilmente; quando essi scrivevano, era stata fatta una riforma, per la quale gli alunni entravano in Seminario l'11 di novembre e ne uscivano il 15 di agosto. Ora i due biografi, non sapendo tale riforma, ritennero anche per il B. queste ultime date.

(2) Due sono le copie della biografia del 27. In una di queste qualcuno dovè rimanere scandalizzato a quelle parole, perchè vi scrisse: « che razza d'eresie! ». Un altro forse, per farla più pulita, ha tirato un rigo su tutte e due le espressioni.

altri, attaccate di nascosto alla porta di camera del rettore stesso, ne eccitavano le ire, che ricadevano sempre sul Nostro, siccome colui che era in fama di compor versi ([1]). Ma il Vescovo Alessandri, che ne apprezzava l' ingegno, lo amava teneramente, tantochè una volta, avendo una pleurite ridotto a mal punto il giovinetto, egli come un padre piangeva.

Sebbene tutti i vecchi pregiudizi di scuola, tutte le frivolezze arcadiche regnassero ancora in quel Seminario, pure un alito di vita nuova, una certa vigoria di pensiero, specialmente per l' azione esercitata dagli scritti del Parini e dell' Alfieri, vi era penetrato, e gli studi erano coltivati con ardore. Il culto speciale che si aveva per la poesia e che in quel Seminario sembra tradizionale, incoraggiava chi sentisse amor per le muse, molto più che allora primeggiava il canonico G. B. Manciati, bravo maestro di rettorica, scrittore di poesie discrete, spirito libero più che non consentisse l'ambiente, e per questo forse giudicato da qualche prete uomo strano. In quel luogo e in tal maestro il Benedetti trovò uno stimolo allo svolgimento delle sue facoltà poetiche. Educato fuori di un Seminario, i primi versi li avrebbe forse dedi-

([1]) L' anonimo si diffonde a parlare di umiliazioni inflitte al giovane. Qualche cosa di simile a quanto ho accennato è accaduto e accade, si può dire, in tutti i collegi.

cati all'amore, ma in quel luogo cantare due begli occhi sarebbe stato un peccato, e anch' egli, come tutti i buoni chierici, che mostravano di saper infilzar due rime, dovea su vecchio stampo rifriggere (come del resto non si è cessato neppur oggi) versi convenzionali a preti novelli, a monache, a sposi, al Vescovo. Di questo mondo, formato sui libri e popolato tutto di chieriche e di stole, è tenue riflesso un *sonetto in morte del Vescovo Alessandri*. Questi vola al Cielo; angeli e santi lo accolgono fra suoni e canti, la Religione lo abbraccia e gli assegna un seggio, donde veglia ancora sul gregge terrestre. Dello stesso genere è un lungo carme in *terzine per l' elezione del Vescovo Ganucci* [1]. Ma qui, mentre si china a baciare il lembo della sacra veste al nuovo Monsignore, gli sussurra qualche parola assai ardita per un chierico circondato da' preti:

> Di Temi afferra il sacrosanto brando
> E ai capri alteri i corni abbassa e fiedi....
> . . . .
> Molti sono del tempio i ladri, e molti
> Vi son di cuore irreligioso e duro.

Ma questo mondo dovea ben presto sparire dinanzi ad un altro più consentaneo allo spirito di lui, specialmente quando la Rivoluzione

---

[1] Queste terzine e il sonetto precedente, inedite, si trovano fra i manoscritti del B. nella Biblioteca Comunale di Cortona.

francese portò le armi in Toscana nel 1799. Con le idee venute di Francia, con la lettura di Dante, del Machiavelli e dell' Alfieri, suoi autori prediletti, si accese in lui quell' amor caldo di libertà e di patria, che fin d' allora informò sempre ogni suo scritto.

L' educazione in generale tendeva a comprimere lo slancio giovanile sotto la sferza dei frati, ma i giovani più ardenti alzavano la testa in quei momenti, in cui ferveva nel mondo la lotta fra i vecchi e i nuovi sistemi.

Inalzato anche a Cortona l' albero della libertà, la vista delle coccarde francesi alterava anche la fantasia dei giovani del Seminario, e qualche fazzoletto da collo secondo la moda repubblicana, come ai tempi di Garibaldi qualche camicia rossa, compariva pure fra quelle mura, che meno sembravano accessibili al movimento rivoluzionario.

Avvenuta la rivolta di Arezzo alle armi francesi, Cortona pure abbattè gli alberi della libertà. La lotta fu ostinata e vigorosa, finchè per la vittoria di Marengo anche la Toscana venne di nuovo in potere dei Francesi, e Arezzo e Cortona furono nuovamente sottomesse. La gioventù, se da una parte odiava i Francesi spogliatori, prepotenti, dall' altra accoglieva le idee che quelli predicavano. — E certo dovea dare ombra a quella gente paurosa di novità

quel giovane che esprimeva con ardita franchezza i suoi pensieri circa i vecchi e i nuovi ordinamenti, allo stesso modo che in tempi vicini ai nostri sarebbe stato preso per rivoluzionario e quasi eretico chi avesse osato lodare il nome di Garibaldi o di Mazzini, condannare il dominio temporale, o avesse esaltato i romanzi proibiti del Guerrazzi, piuttosto che quelli del padre Bresciani.

Ma, oltre i fatti accennati, operavano sul giovane le tragedie dell' Alfieri, che nell' animo suo svegliavano estri drammatici.

In Seminario l' ardente giovane avrà formato i primi sogni sull' avvenire; la sua fantasia riscaldata nella solitudine e nel silenzio da quelle tragedie, suscitatrici di libertà, avrà concepito disegni grandi, come l'orizzonte immenso che da quel vasto e bell'edifizio si apre sulla fiorente Val di Chiana.

In generale si ha la tendenza di vedere qualcosa di straordinario fin nella cuna dei grandi uomini. E spesso si erra, perchè, mentre talora dalla prima età si riconoscono i segni di una futura grandezza, altre volte gl' ingegni non si rilevano che assai tardi.

Il Benedetti rivelò il suo ingegno precocemente, quando si consideri che a diciotto anni scrisse sulle orme dell' Alfieri una tragedia, *Telègono,* non priva di pregi. Probabilmente

furono scritti in Seminario tre sonetti: uno *In morte di una giovane,* per una fanciulla l'altro, che incomincia: « Dove t'ascondi, o del mio cor reina », e il terzo, *La malinconia;* i quali due ultimi ho riportato in appendice, perchè mi sono sembrati discreti per una certa delicatezza di pensiero e una dolce mestizia, sebbene vi si senta ancora lo scolare di rettorica. A questo tempo deve pure riferirsi una canzonetta *Per la mascherata di Amor prigioniero* assai graziosa, sebbene sappia troppo di arcadico.

Quanto egli ben presto sentisse vivo l'amor di patria e l'odio per gli stranieri e abborrisse, sebbene chierico, l'ingerenza politica dei preti, si ricava dall'*Epistole Politiche di un abitante di Necrocosmopoli dirette ad un vivente,* scritte nel Seminario ([1]).

Mi pare che meritino veramente di essere esaminate per forza di espressione e fierezza di pensiero. E uno scritto un po' curioso, in cui si contiene un dialogo tra il Machiavelli e l'Alfieri. Queste epistole sono dedicate agli amici. « Leggetele, e se otterranno di destare in voi un qualche fremito di pietà, e commiserazione per la patria vostra, è quanto di meglio avranno potuto in tempi, in cui pericoloso e vano sa-

([1]) Questo scritto inedito lo riportiamo per intero nell'Appendice. Esso si trova fra i manoscritti del B. nella Biblioteca Comunale di Cortona.

rebbe l'agire. Vivete della patria sempre memori, e fra i pensieri di essa sovvengavi, prego, di un cittadino, che altamente l'ama, e desidera solo di potere abbracciare una volta in voi d'una madre comune altrettanti liberi figli ». L'autore aggiunge come un amico moribondo promettesse a lui di dargii notizia del mondo di là e specialmente di qualche grande pensatore, che ambedue avevano stimato in vita. Ed ecco che gli capita una lettera nell' ottobre del 1803 ([1]). Come viene? « È un mistero; ve ne sono tanti dei misteri a cui si presta cieca fede, prestatela anche a questo ».

In essa si avverte che è arrivato l' Alfieri di aspetto gigantesco, disprezzante, superbo, con il pugnale in mano. Agli applausi, dice la lettera, che gli facevano gli abitanti del mondo di là, esso bestemmiava gridando: « Adulazione, adulazione! Proseguivano essi: Evviva l' Italia, evviva la tua Patria! Ed esso: Che Italia, che Patria! È sede di tiranni, dunque non è patria. Dove sono quei che io conosco per veri Italiani? Macchiavelli, Dante, ove siete? » Dante è altrove per affari di Stato. Machiavelli, presente, lo accoglie, e così ambedue vengono a colloquio.

([1]) Le *Epistole politiche* dovettero esser suggerite dalla morte dell' Alfieri avvenuta il dì 8 ottobre di quell' anno, e probabilmente cominciate a scriver subito dopo.

L'Alfieri fa al Machiavelli un quadro terribile delle condizioni d' Italia, che, sedotta dalle lusinghe, accolse come liberatori i Francesi. « Fu rono è vero, dice l'Alfieri, rovesciati troni, erette repubbliche, ma l' Italia fu meno serva? Che ti dirò di Roma? (prosegue poi). Di colei che nata sotto liberi auspici, mal si attendeva di dover servire un giorno di sede ad un Vescovo Re? Fu intimato al massimo dei preti di cadere dal Vaticano, ed a una turba di porporati Paridi e Narcisi succedette sotto la condotta di un nuovo Spartaco una masnada di armati ladroni. Mentre in avanti era in uso soltanto derubar tacitamente i fedeli con Pontificii decreti e Bolle e Brevi, profondendo indulgenze, uomini mondani apoteizzando, facevasi peró sotto un velo di pia amministrazione un giustificato mercimonio.

Ma i nuovi liberatori hanno fatto peggio, commettendo rapine, spogliandoci dei monumenti delle arti e distruggendo ciò che non potevano portar via. « Ma il genio sarà per gli italiani, e il genio non si conquista ». — E dell' Etruria, domanda Machiavelli, che è avvenuto? Essa fu al conquistatore, risponde l'Alfieri, come ad Annibale Capua; è stata scelta come sede per esercitare « una tirannide di pace ». Pisoni e Verri la governano dopo la fuga del piccolo tiranno, uomo di stupida

mente (intende Ferdinando III) — Prosegue ancora l' Alfieri: cessata la tresca di « quei Sibariti in arme », son venuti gli Sciti e si chiamarono anch' essi liberatori, e la plepe tutta fu con loro, « perchè la causa fu chiamata del Trono e della Religione ». I ministri del tempio, nuovi Druidi, svenarono a Dio vittime umane. « Istigatori della plebe, la guidarono col freno potentissimo della Religione, e sotto questo male usurpato nome, le rapine, le uccisioni, le stragi furono santificate. Ministri di un Dio di pace, ne fecero un Dio di vendetta ». Ma a Marengo (parla sempre l' Alfieri) gli Sciti furono dispersi, e l' Italia nuovamente servì e per onta maggiore servì a un suo figlio, che sarà il Cesare pe' Franchi, ma un Cesare che andrà immune al trono.

Machiavelli si difende dal biasimo che gli vien dato per il libro del *Principe*, dicendo che, se insegnò ai tiranni « la maniera di dominare, insegnava anche ai popoli quella di spegnerli ». L' Alfieri soggiunge che tutto è vano nella misera condizione in cui si trova l' Italia; egli fece guerra al trono, insegnò agli scrittori a viver liberi, reclamò i diritti dell' uomo e del cittadino, ma invano, onde pensò di parlare ad una generazione futura di vero popolo italiano. — Machiavelli esprime la speranza che presto sorga alcuno degl' Italiani liberatori. E alla fine

presenta l'Alfieri a Dante, che depone la sua bile in un sorriso, a Tacito, che, accigliato, rasserena la fronte, e a Montaigne (un altro della compagnia), il quale, per quanto affettasse l'aria d'italiano, non potè non fargli nn complimento alla francese.

Per la venuta dell'Alfieri l'amico necrocosmopolitano avverte che si farà una specie d'accademia e si tratterà dell'amore dei cittadini verso la patria e di essa verso i cittadini. Di ciò promette di parlare in una nuova epistola. Io non ho trovato altra epistola dopo questa. Probabilmente l'abitante del mondo di là non mantenne la sua promessa.

Questo scritto un po' rettorico, pieno di esagerazioni, di ricordi di scuola, di vocaboli impropri, di modi artificiosi, di periodi contorti, mi è sembrato nondimeno ammirabile per un giovane seminarista di diciotto anni, e si direbbe opera di un uomo di trenta. È questo come il preludio della sua vita di letterato e di cittadino, e ci dimostra come un grande fermento cominciava a manifestarsi fra la gioventù e come si preparasse una generazione promettente nuovi destini all'Italia.

Certi sentimenti arditi, fieri, ammirabili soprattutto in un giovane di Seminario e di un paese di provincia, si riscontrano solo nella giovanezza fervida, vigorosa, ribelle di Ugo Foscolo.

Capitolo III.

Il Benedetti all' Università

(A Pisa - Elegia in morte di Labindo - Ode per la nascita del figlio di Napoleone I).

Il Seminario non era più adatto ad un giovane di quella tempra e di quelle idee. Alla fine il Vescovo Ganucci, che voleva farne un sacerdote, per gl' incessanti ricorsi del Rettore lo chiamò e, inteso che il giovane non voleva saperne di stola, gli disse: Ebbene, anderete a guadagnarvi un tozzo di pane colle braccia. — No, con la testa, rispose il giovane, toccandosi la fronte, e gli voltò le spalle ([1]).

Uscito di Seminario il 30 giugno del 1804 con quell' avversione che si sente a ciò che

---

([1]) Orlandini. Biografia.

lungamente ci ha disgustato, serbò un animo tanto più ostile al sacerdozio, quanto più ne aveva sentito il giogo. Fieri contrasti ebbe col padre che vedeva svanire le sue speranze di più prospera fortuna. Ma il giovane sognava il modo d'istruirsi, sognava l'Università, libero campo al suo ingegno. Il Comune di Cortona ha il merito di avere incoraggiato questo giovane, dandogli la somma di sessanta scudi per un posto di studio nel Collegio Ferdinando di Pisa. In questa città il suo ingegno e sentimento poetico, svoltosi nel ristretto recinto di un collegio, si doveva slargare e raffinare in mezzo a tanto fiore di scienziati ed animi bollenti per le nuove idee e frementi sulle sciagure d'Italia. Titubante fra la medicina e la giurisprudenza, piegò a questa, come più affine alla letteratura. Seguì con amore le lezioni del prof. G. Carmignani, celebre criminalista, che scrisse una dissertazione sulle tragedie dell'Alfieri, nella quale si mostrò critico erudito, ma assai severo, trovandovi quasi tutto da biasimare, dal piano drammatico fino ai puntolini troppo frequenti.

Questo onesto e dotto uomo, più che maestro, fu amico del Benedetti, e coi suoi consigli e precetti nella drammatica educò il gusto e l'ingegno del giovane poeta.

Il Pacchiani, cervello bizzarro, il Pignotti,

Salomon Fiorentino, Labindo ([1]), cui una fama soverchia decantava come Orazio redivivo, furono i personaggi avvicinati da lui.

Fondata la *Società di Emulazione* fra i migliori giovani dell' Università dal Sacchetti, rettore del Collegio, egli riportò il primo premio per tre anni consecutivi ([2]).

I temi dei lavori assegnati erano i seguenti: Napoleone in Italia - L' Etruria letteraria - Il passaggio di Annibale sulle Alpi; tema questo tradizionale, favorito fino ad ora da tutti gli insegnanti, che noi abbiamo dovuto, da buoni scolari di rettorica, indispensabilmente trattare, mettendo la solita parlata in bocca ad Annibale, che dalla più alta cima delle Alpi fra il ghiaccio e le nevi mostra ai soldati le bellezze d' Italia, la pianura del Po e perfino le mura di Roma! Un poemetto satirico, la *Gallomania,* e una commedia, le *Poetesse,* scritta insieme con Luigi Ciampolini e Francesco Martini ([3]), suoi compagni ed amici, non sono fino a noi pervenuti.

([1]) Acceso il petto di poetic' aura,
Alle cime mi trassero di Pindo,
Grave Pignotti, fervido Labindo
E il buon cantor della seconda Laura
(Ode a Giovanni Carmignani. Opere vol. 2 pag. 314).

([2]) Orlandini e biografia del 27.

([3]) Oltre l'Orlandini lo attesta una lettera di Zanobi Zucchini a Francesco Martini del 23 settembre 1850.

Per il suo amore alle sceniche rappresentazioni spessso faceva da attore, e avendo sostenuto una volta la parte di Rosaura nel *Bugiardo* del Goldoni, gli studenti lo chiamavano la *Signora Rosaura.* — Intanto trascurava gli studi legali per seguire specialmente le lezioni di Giovanni Rosini, che prese ad amarlo, educandone, « candido amico e rigido censore », (1) il sentimento poetico. In seguito il Benedetti ebbe a dolersi di lui, e l' amicizia loro venne a raffreddarsi non poco. Forse il Rosini ne avea gelosia, e riusciva meno amabile al Benedetti a causa della sua vanità, per la quale s'insinuava da per tutto, voleva giudicar di ogni cosa, ammazzava gli amici col leggere le sue poesie, quando non li faceva sbadigliare o dormire (2). — Se il Benedetti non avversava la giurisprudenza, ne abborriva però i cultori che imbrogliavano il volgo ignorante, cosa del resto di tutti i luoghi e di tutti i tempi, e li flagellò fieramente nell' ode a Giovannni Rosini.

Di Temide introdotto ai penetrali
Sdegnai l' ara impudica e i sacerdoti,
Che in detti al volgo ignoti
Mandan dall' antro oracoli venali (3)

---

(1) Ode a G. Rosini. Opere, vol. 2 pag. 115.
(2) Vannucci, Ricordi di G. B. Niccolini, vol. 1 pag. 120, 122. Firenze, Le Monnier 1866.
(3) Opere, vol. 2 pag. 315.

Anche più aspramente egli, avvocato, in tal modo si esprime nell' ode *Sui costumi del secolo presente.*

Spinge ladron togato
Il credulo cliente al rauco foro;
Col rival patteggiato
Divide i campi mal contesi, e l'oro. (1)

Commosso alla morte del Fantoni avvenuta nel 1807, scrissse una *Elegia* che fu il suo primo lavoro dato alle stampe (2). Il Rosini la mandò con una lettera di dedica al Pindemonte come saggio di un lavoro poetico del miglior giovane che avesse. In quella lettera dice come dapprima avesse trovato il Benedetti imbevuto di quei falsi principii che si apprendono nei luoghi di provincia, dove avendo poco gusto il maestro, meno ne ha lo scolare, e com'egli senza disapprovare quel suo modo di scrivere a poco a poco lo avesse messo per altra via.

Ed infatti in questa *Elegia* si vede come il giovane abbandonasse quella sua maniera artificiosa e affettata, e procedesse nello scrivere in modo più semplice e naturale. Il Fantoni, grande ammiratore dell' arte antica, specialmente del Venosino, era anche ardente fau-

(1) Opere, vol. 2, pag. 27.
(2) In morte di Labindo, elegia di F. Benedetti. Firenze, Molini 1809.

tore delle nuove idee e amato perciò dalla gioventù. Il Benedetti rimpiange in mesti versi l' « Italo Flacco », e lo rappresenta sdegnoso della viltà del secolo e fremente per le sventure d' Italia, come colui che

...... si dolea spesso de' pravi
Tempi, e fremea con generoso pianto
Dei figli, ahi! tanto immemori degli avi;

e cercava di risvegliare

Il cor della giacente itala ancella.

Il poeta rammenta come la prima volta Labindo, accogliendolo fra le braccia, lo salutasse amico e gli insegnasse a disprezzare lo stolto volgo maligno e a vivere intatto fra i malvagi;

Poi di sè e di sua grande anima fatto
Maggiore, alla man libera di piglio
Davami, e quasi disdegnoso in atto:
Ti rammenta che sei d' Italia figlio!
Diceami. Io fiso il riguardava, e pronte
Lagrime ad ambi discendean dal ciglio

La terzina procede spedita, non contiene pensieri nuovi, non è scevra delle solite frasi vecchie, ma è piena d' affetto e per la prima volta manifesta nell' autore la tendenza anche in poesia ad esprimere quei forti sentimenti patriottici che gli agitavano l' animo.

A Pisa il giovane Benedetti trovava gl' incoraggiamenti di molte menti elevate, incorag-

giamenti tanto più efficaci, quando partono da persone che si stimano e riscuotono il plauso comune. Si circondò di pochi, ma sinceri amici, di mente e di cuore Italiani, quali Luigi Ciampolini, Zanobi Zucchini, Pietro Petrini e F. Martini di Montevarchi, studente di matematiche. Al quale ultimo da Cortona mandando l'elegia, il 3 ottobre 1808 scriveva una lettera (1), che voglio riportar per intero, poichè nella secca ed efficace brevità dell'espressione colpisce l'animo e fa comprendere quali pensieri occupassero le menti di molti giovani d'allora e specialmente del nostro Benedetti, — pensieri forti, elevati, da fare arrossire noi giovani fiacchi, annoiati, desiderosi solo di passatempi e che giacciamo prostrati, senza ideali, senza entusiasmi, senza vita.

---

(1) Di questo tempo deve essere un' altra lettera ritrovata dal prof. Mastripieri, la quale ci fa conoscere quale fosse la professione di fede letteraria del giovane Benedetti. È diretta allo stesso Martini, al Petrini e al Ciampolini, e dice così: « Questo mio canto (è l' elegia) consacrato alla memoria dell'amico il più rispettabile, che avessi, a chi meglio potrei raccomandarlo che a quelli fra i miei amici, che lo sono stati altresì dell'estinto? Noi lo conoscevamo insieme quest'uomo raro; ed è tanto il desiderio che ha lasciato di se presso i buoni, che si può chiamare, da che la morte ci ha privati dell' incomparabile Alfieri, e del Parini, l'ultimo degli Italiani. A noi non resta che imitare le sue virtù e la fermezza del suo carattere, facendo giuramento fin dalla nostra gioventù di non contaminare mai il sacro ministero delle lettere.... non ego perfidum — Dixi sacramentum. — Vivete felici, e memori di Labindo, e di chi vi ama. »

« Amico

« Ti mando una mia Elegia in morte del-
« l'ultimo degl' Italiani, Labindo. Se sarà ca-
« pace di destarti una qualche lagrima sulla
« memoria di così tenero Amico, e un fremito
« di pietà sul destino della misera Patria tua
« è quanto può più desiderare l'Autore. Passala
« a Ciampolini che è Italiano.

« Quali sono le tue occupazioni? Fai il Mi-
« santropo o il Cinedo Tallo? Che fa Paoli? Si
« tiene accigliato, o te lo rodono le tarme? Se
« torni a Pisa, voglio divenire teco mattematico,
« per esser poi soldato. Con le armi in mano
« diverremo forse una volta Italiani. Ti rac-
« comando i divini Dante, Macchiavelli. Svolgili
« spesso e t' insegnino a pensare e a fremere.
« Qua non trovo Italiani di sorta, ma me li vado
« formando. Addiverrà lo stesso a te. Sta ben
« guardingo; parla poco; nulla altrui trasmettere
« in carta se non trovi Latori Italiani, come
« succede nella Presente a me. Consumati den-
« tro e aspetta degli Amici che ti facciano eco;
« io ti sono tale. Sii Italiano,

Cortona 3 8bre 1808 [1] »

Conseguita a Pisa nel 1809 la laurea dottorale e cercato inutilmente un impiego a Pe-

---

[1] Questa lettera fu pubblicata per il centenario della nascita del poeta nel 1885.

rugia ([1]), passò per gli studi pratici a Firenze. Ma il suo genio lo portava alle lettere; e nella estate di quell' anno scrisse la tragedia, il *Mitridate*, che esamineremo appresso, mentre a Pisa aveva riformato il *Telegono*. Ammiratore dell' Alfieri e del gran Canova, scrisse un'ode *In occasione del monumento eretto a V. Alfieri* in S. Croce. « Fidia che inalza la tomba a Sofocle, qual sublime soggetto! Avrebbe meritato un Pindaro ». Così l'autore nella lettera di dedica al Canova del 27 settembre 1810. Ma pur troppo il Benedetti non era Pindaro, e l'ode non riuscì degna nè di Sofocle, nè di Fidia; forse se ne accorse egli stesso e per questo la lasciò inedita ([2]). Il poeta revoca l' ombra dell'Astigiano « dal muto orror dell' Erebo », perchè torni a vedere la mole che s' erge in suo onore per volontà della Donna amata. Dopo un volo nel mondo greco si entusiasma al nome di Canova e a quello dell'Alfieri, per cui l'Italia serba ancora il primato nelle arti:

Avventurato secolo
  Cui fu mirar concesso
  Il sospirato Sofocle
  E Fidia a un tempo istesso!
  Ma dove io te nascondo?
  Tu pur sei germe italico
  O regnator del mondo.

([1]) Lettera del 25 luglio 1811 ad Antonio Lorini.

([2]) Fu pubblicata in occasione di nozze da Alessandro Bellucci, Perugia 1887.

Le ultime due strofe di un contenuto puerile mi pare che rovinino l' ode, non priva di ispirazione e di alti concetti. Il Benedetti, poeta della scuola neoclassica, s' ingolfa nella mitologia che spesso guasta e fredda ogni cosa.

Nel 1812 tutti ammiravano in Firenze la Venere scolpita dal Canova in sostituzione dell' altra che i Francesi ci avevano portata via. Il Benedetti invitava l' amico suo di Cortona, Antonio Lorini, a venire a Firenze, se voleva vedere « una cosa divina (1) ». Un diluvio di poesie salutò in quel tempo la nuova dea, e anche il Benedetti scrisse un bel sonetto (2) per questa Venere che il Foscolo dice di avere « visitata e rivisitata e amoreggiata e baciata e... anche una volta accarezzata » (3). Il sonetto comincia:

Sorgea bella così dall' onde chiare

Ma il lavoro che valse a procurar molto nome al Benedetti, fu una canzone *Per la nascita del Re di Roma* (4). Qui comincia veramente a spiccare il suo ingegno poetico portato ad esprimere forti sentimenti patriottici.

---

(1) Lettera del 9 Maggio 1812 al Lorini.

(2) Sonetto per la Venere italica scolpita da Antonio Canova. Pisa, Didot 1812.

(3) Lettera del 15 ottobre 1812 a Isabella Albrizzi.

(4) Per la nascita del re di Roma. Canzone. Pisa, Capurro 1811. Nell'edizione delle « Rime » è assai corretta e migliorata.

Napoleone, ingrato verso la donna che tanto aveva contribuito ad innalzarlo, aveva sposato Maria Luisa, dalla quale attendeva la tanto desiderata prole. Il Benedetti compose l'ode avanti il parto dell' Imperatrice. Ma non poteva nascere una femmina invece di un maschio? A questa difficoltà, che qualcuno non mancava di fargli, il Benedetti rispondeva che, quando Napoleone volesse un maschio, lo avrebbe ottenuto.

Nel concorso del 1° decembre del 1811 quest' ode fu dall' Accademia Napoleonica di Lucca premiata con medaglia d'oro. È la prima della raccolta delle *Rime* pubblicate nel 1818, e anche la più difettosa. Prolissa e stemprata in immagini troppo viete, manifesta tutta la cattiva influenza del tempo per l'abuso della mitologia e la soverchia imitazione classica, palese fin dai primi versi:

> Son vostro, a voi mi dono;
> Verrò dovunque mi trarrete, o Dive,

dove si sente il « vester Camoenae, vester in arduos ecc. » di Orazio. Il fanciullo nasce alla presenza di una moltitudine di divinità solite a presiedere i parti delle madri nel bel mondo greco, e il poeta non poco ci annoia, facendo intonare alle Muse le vecchie canzoni presso il letto della partoriente. C'è però un alto pensiero, quello di disporre alla pace il gran Guerriero e di raccomandare le sorti d' Italia. Ma

come il poeta è lungi dall'adulare il dominatore dèl mondo! Come francamente lo consiglia a deporre le mire ambiziose!

Il fanciullino con gli atti innocenti pare che dica al padre:

Deh! quell' armi orrende
Spoglia, onde tanto si sospira e geme;
E non tradir la speme
Ch'al mio natal la mesta Europa accende...
Dell' impero del mondo
Noi pur gridiamo, deh! il pensier deponi;
Chè sotto il proprio pondo
Affaticati alfin gemono i troni.

Con che caldi versi e con che liberi detti il poeta rammenta a Napoleone i suoi doveri verso l' Italia:

Ti sia raccomandata
D' Italia nostra l' umile fortuna;
Dai Numi abbandonata
Deh! proteggila tu, cui diede cuna:
Tornala grande, e sue divise membra
Raccogli, e insiem rassembra,
Ed un corpo ne forma ampio e temuto.
Sottoporla del Franco al crudo artiglio
Amor non è di figlio.
Alla stirpe magnanima di Bruto
È questa la mercede
Che serbi, e questa è la giurata fede?

Mentre esalta la vittoria di Marengo più famosa di Farsaglia e Maratona, deplora che non sia stata utile alla patria.

Quella è vittoria mesta
Che alla misera patria non soccorre.
Così pugnò nell' Eridiana foce
Il Punico feroce;
Ma barbaro, ma nato in stranie terra.

Il poeta si augura che il fanciullo, il preconizzato re di Roma, riconduca questa all'antico onore:

Innocente sorridi, e ancor non sai
Se un giorno piangerai.
Nel suol regna di Scipio e di Fabrizio,
Cha fea le genti tributarie e dome
Un dì tremar col nome,
Ora di obbrobrio e di dolore ospizio:
Fa' che nuovo Quirino
Ti chiami il ridivivo onor latino.

Infine, mentre esorta Napoleone alla pace, si duole che le sue parole sian vane per l'agitarsi degli Spagnuoli, di cui esalta i liberi spiriti.

Nè soffre il morso di straniera mano
L' Ibero e il Lusitano,
Sacri a libera morte egregi petti.

Questo linguaggio alto, libero di un giovane venticinquenne, che aveva bisogno, come si direbbe oggi, di far carriera, fra le adorazioni al *divo* Napoleone, per usare un epiteto del Monti, ci rivela assai chiaramente tutta la fierezza del suo carattere.

Qual differenza di linguaggio (mi si per-

metta l'osservazione che mi vien suggerita dall'aver ricordato il Monti) fra questo Carme, lasciando da parte la forma più o meno eletta, del Benedetti e quello del Cav. Monti, che scrisse pure un' ode per la nascita del re di Roma!

Capitolo IV

Le prime tragedie del Benedetti

(Telegono, Mitridate e Deianira).

La tragedia, si è notato da molti, non nasce che in tempi di grandi lotte e di grandi passioni. Solo chi le sente potentemente è capace di riuscir bene in questo genere di componimento. Eschilo scriveva ai tempi delle guerre Persiane, Corneille ne' tempi di civili discordie, l'Alfieri quando i principî rivoluzionari sconvolgevano il mondo.

Anche dopo l'Alfieri le condizioni dei tempi agitati offrivano materia ai poeti per il contrasto fra le vecchie e le nuove idee, fra l'avvilimento delle anime e gli ideali sublimi, gli slanci generosi delle menti più elette. La tragedia nazionale era già stata creata dall'Alfieri; avanti di lui troppo mancava ancora alle tragedie ita-

liane, se si fa eccezione della *Merope* del Maffei, perchè potessero stare a fronte a quelle di altre nazioni. Le tragedie Alfieriane, forti ispiratrici di libertà, spinsero molti ingegni a provare il coturno, come il Monti, il Foscolo, il Niccolini, il Pellico, il Benedetti. L' indole stessa di costui dominato da forti sentimenti e retto da più forte coscienza lo portava alla tragedia. Ardente, irrequieto, austero, iracondo, spesso rude nello scrivere, come nel trattare, di mente tanto fervida da parere spesso esaltata, era capace di comprendere di sentire le più forti passioni e rappresentarle. Taciturno, sdegnoso fino al punto di sembrare disprezzatore degli uomini, appariva orgoglioso, e spesso era tale. Sentiva poco l' amore, molto l' odio, straordinariamente l' amicizia. Nulla di misurato in lui. Le persone avverse o non curava affatto o flagellava a morte. Ma aveva l' animo nobilissimo e genesoso. La fierezza del carattere si manifestava nel volto severo, nella faccia aperta, nella fronte che, un po' sporgente e accigliata, sembrava manifastasse la sua volontà ostinata e prepotente.

I poeti si trovavano davanti un grande modello, l' Alfieri, e su questo fecero i primi tentativi. Anche il Benedetti doveva cominciare col seguire l' Alfieri, per poi camminare da sè.

Il *Telegono* [1], sua prima tragedia, risente dell'imitazione Alfieriana nello svolgimento precipitoso dell'azione, nel numero piuttosto scarso dei personaggi, nella condotta di parecchie scene e nell' economia dei mezzi drammatici. Ma a Pisa il Benedetti lo riformò e ne modificò soprattutto lo stile, conoscendo quanto l' imitare l' Alfieri fosse difficile e pericoloso per chi non aveva la tempra d' animo di quell' uomo straordinario. Rese così lo stile del *Telegono* fluido e spontaneo sull'esempio del Maffei, del Monti, di Racine e di Voltaire. Ma, volendo schivare la durezza dell' Alfieri, cadde, a mio parere, nell' eccesso opposto, talchè spesso riesce languido e snervato.

L' argomento, tolto dalle favole d' Igino, ha molta somiglianza con l' Edipo, ma l' autore fece bene a preferirlo a questo per diminuire l'orrore della catastrofe. « Un figlio, dice il poeta nella prefazione alla tragedia, che uccide il padre, sposa la madre e ne ha prole, benchè egli ne sia stato per l'innanzi inconsapevole, nondimeno desta un certo ribrezzo che confina coll'orrore ».

Inoltre certi fatti, che i Greci per le loro idee etiche e religiose amavano veder sulle scene, non sono sopportabili nel teatro mo-

---

[1] Telegono, tragedia, Pisa, 1812. — Opere vol. I. Vedi la prefazione dell' Autore.

derno. Se in Atene si ammirava Elettra che incita Oreste a raddoppiare i colpi contro la madre, quale spettatore resisterebbe oggi a tanta ferocia? — Telegono, come Edipo, è fuggito dalla casa paterna, perchè non si avveri l'oracolo che gli ha predetto l'uccisione del padre e scellerate nozze. Giunto in Itaca, ha combattuto per lei, ed essendo morto Ulisse, è fatto re e sposo di Penelope.

Telegono, come Edipo, è una vittima dell' ἄτη e, come Edipo, è amante del popolo e premuroso del pubblico bene. C' è tutta l' ironia tragica di Sofocle: le ricerche, lo zelo di Telegono per scoprir l'uccisore di Ulisse, tutto ritorna a suo danno. Dall' ἄλογον che si rimprovera a Sofocle, perchè dopo venti anni Giocasta narra a Edipo la morte di Laio, mi pare che non vada esente neppur questa tragedia, sebbene il racconto della morte di Ulisse sia fatto da Penelope dopo un mese.

Piena di effetto e di forza è la scena quinta del secondo atto, in cui l' introduzione di un coro, il più delle volte ozioso nell'antica tragedia, accresce la solennità del giuramento di vendicare la morte di Ulisse, giuramento fatto sull' ara dei Penati, presso la tomba dello stesso Ulisse. Telegono è stato più feroce di Edipo, non reprimendo il furore e immergendo più volte il ferro in quell'uomo, che in lui fissando

Gli occhi che il dì cercavano, e le tremule
Braccia a stento da terra alto levate,
Parea stringer, parea baciar volesse
La man che lo ferì....

Ma la descrizione è fatta con sì vivi colori da produr grand' effetto. È ammirabile l' arte, come nota il Carmignani, di avere ardito di far narrare la morte di Ulisse nell'atto I e II, senza che si possa a certi segni rilevare che l' ucciso da Telegono era Ulisse; per la qual cosa la condotta della presente tragedia è diversa da quella di tutti gli altri Edipi [1]. Mentre in Edipo il vecchio servo di Laio si è allontanato volenterosamente dalla corte, qui invece Euforbo, scampato appena, per la pietà di Penelope, all'ira del popolo che lo credeva uccisore di Ulisse, desta anche maggiore interesse per la compassione che suscita un innocente perseguitato.

Un' altra novità sta anche nell' avere fin da principio posto in agitazione l'animo di Telegono, perseguitato dalla sanguinosa ombra di Ulisse che chiede vendetta. L' apostrofe patetica del vecchio Euforbo, strappato dalla moglie e dai figli, che ritorna in sembianza di reo nella reggia, dove fu tanto onorato, la sua generosa resistenza a svelare il segreto, la rigida auste-

---

[1] Articolo del Carmignani inserito nel giornale Enciclopedico, tomo 5, 110.

rità dell'Ierofante che gli minaccia mille ferri sacerdotali, i sospetti che nascono a poco a poco in Telegono, sono tali da far grande impressione nello spettatore. Penelope è affettuosa, ma il suo proverbiale amore ad Ulisse mi pare mal comportabile con la freddezza con cui assiste al riconoscimento di Telegono, figlio e uccisore di Ulisse. Giocasta si ritira e si dà la morte tostochè si accorge che Edipo è uccisore di Laio, ma Penelope non sente neppure un momentaneo orrore per Telegono, cui è troppo sollecita a riabbracciare. Inverosimiglianza tanto più manifesta, quanto più si considera la disperazione di Telegono, dipinta con verità ed efficacia specialmente nei soliloqui. Carattere questo di Telegono tratteggiato con molta arte, ma che non ha l' energia e la efficacia di Edipo in Sofocle. Commoventissima è la catastrofe. Pare che per un momento Telegono sia trattenuto dal pensiero della madre, che l'aspetta al suo seno.

> Ah! questo sol pensier, questo mi rende
> Dolorosa la morte.... E se vivessi!
> « Mori » mi grida una tremenda voce.
> Ombra del genitor, t' odo, ti veggio;
> Plácati alfin, chè vendicata or sei.

Ferendosi, cade sulla tomba del genitore,

> di vendetta eterna orrido esempio!

Euforbo è il carattere più simpatico per la sua virtù e le sue sventure.

Ma questa tragedia non ha la vigoria che apparisce nelle altre del nostro poeta. A me non piace molto, riconoscendovi un gran vuoto, forse per causa del confronto che mi accade di fare con l'Edipo di Sofocle. Il vecchio Euforbo, sebbene il poeta ne abbia fatto un personaggio di grande importanza, non riesce a destare l'interesse del cieco indovino, condotto sulla scena da un fanciullo.

Questa tragedia stampata a Pisa nel 1812 e già recitata la prima volta a Cortona, poi a Perugia con molto successo dal bravo attore De-Marini, piacque ai migliori letterati d'Italia. Il critico Andres la disse piena di situazioni da fare molto effetto. Il Monti l'apprezzò assai e ne lodò specialmente lo stile nella seguente lettera allo stesso autore, riportata dal Carmignani nel Giornale Enciclopedico ([1]).

« Debbo molti ringraziamenti all'esimio
« Professore Carmignani, la cui amicizia per
« me vi ha messo nel cuore il cortese pensiero
« d'inviarmi il vostro Telegono. Io l'ho letto
« con ogni piacere, e tutto che dopo il voto
« del sig. Carmignani acutissimo giudice in
« queste cose, ogni altro avviso sia superfluo,
« nulladimeno io pure vo' dirvi, che messi da
« parte gli altri suoi pregi, lo stile della vostra

([1]) La lettera è scritta da Milano il 20 settembre 1812.

« Tragedia, tranne alcune piccole negligenze,
« mi è sommamente piaciuto.

« Le giuste lodi che questo primo tragico
« tentativo vi frutterà sianvi adunque stimolo
« a ben proseguire nell' incominciata carriera,
« nè vi arrestino i morsi della censura. Teme-
« tene anzi il silenzio e ricordivi di quella egre-
« gia sentenza di Talete — il nemico che ri-
« leva i difetti ci serve assai meglio dell' amico
« che li nasconde. — L' unica cosa che deve
« affliggerne sono le villanie, e in questa parte
« purtroppo gli Italiani sono ingegnosi. Il sen-
« tiero contristato dai letterari dissidj che di
« presente regnan fra i Toscani, e i Lombardi
« mi accerta dei liberali vostri sentimenti. Que-
« sto sicuro indizio d' indole generosa mi in-
« duce a sentimenti di particolare stima ed
« affetto verso di voi e a proferirmi di buona
« volontà ecc. ».

Grande progresso il nostro autore fece nel-l'arte drammatica col *Mitridate* [1], che prima aveva intitolato *Stratonica*, scritto nell' estate del 1809.

Farnace, figlio di Mitridate, per ambizione di regno trama per abbattere tutti quelli che gli sono d' ostacolo: amici, fratelli, padre, matrigna; tratta segretamente coi Romani per tra-

---

[1] Di tutte le tragedie del B. soltanto il *Telegono* e il *Druso* furon pubblicati durante la sua vita.

dire il padre; corrompe Gordio, confidente di Mitridate, servendosene finchè gli giova; fa apparire rea di tradimento Stratonica, moglie del padre, e mette le furie della gelosia nell'animo di costui per sbarazzarsi del fratello Sifare.

Mitridate, innamorato di Cleonice, la vuole regina in luogo di Stratonica creduta rea. Ma Cleonice non ama Mitridate, bensì Sifare figlio di lui. Quest'amore unito all'odio che Mitridate sente per Roma, odio che è la più cara parte di lui, è ciò che dà occasione alla tragedia. In questa apparisce manifesta l'attitudine del poeta a dipingere grandi caratteri. Mitridate, questo re tanto celebrato nella storia per la sua lotta ostinata contro Roma, non perde nulla della sua forza e grandezza. Ora in preda ad un amore furioso, ora agitato dal desiderio della vendetta, reso infelice dall' avversità della fortuna, sospettoso, crudele, è dipinto con grande maestria. Questo soggetto fu trattato anche da Racine, dal quale il nostro autore ha tolto assai. Cleonice ha molta somiglianza con la Monima di Racine: con questo però, che Cleonice ha maggiori motivi di resistere all' affetto di Mitridate, che in fin dei conti fu l' uccisore del padre suo. In Racine è reso maggiore l'interesse per Monima in quanto che non sono due, ma tre a contendersi il cuore di lei, entrando nel bel numero anche Farnace. Sparsasi la voce

che Mitridate è morto, Sifare e Farnace chiedono tosto la mano di Monima, che si spinge un po' troppo avanti. Ma Mitridate è vivo e ricomparisce, creando un imbroglio molto serio e dando occasione a situazioni interessanti. Nel Benedetti non c'è questa circostanza della finta morte. In Racine è semplicissima la protasi, l'intreccio. Il Benedetti per sfuggire all'imitazione è caduto talora nello sforzo, riuscendo nei primi due atti involuto. Farnace è di una malvagità raccapricciante, e Mitridate stesso ha una ferocia che non apparisce nella tragedia di Racine. Qui è la lotta di tre persone per una donna; qui l'amore, si può dire, è tutto, mentre nel Benedetti è un episodio, quindi l'interesse in Racine doveva tutto concentrarsi in Monima.

L'amore scambievole di Monima e di Sifare, tenuto lungamente celato da questo, per non compromettere la sua coscienza di figlio, da quella, per non tradire una promessa fatta, nutrito fra le speranze più dolci e fra i timori della vendetta di Mitridate, è dipinto da Racine con finezza psicologica mirabile. In questo il Benedetti rimane immensamente inferiore.

Soprattutto commovente in Racine è la catastrofe, in cui Mitridate morente chiede a Monima di donare al figlio Sifare quell'amore che egli voleva da lei.

Vi sono pure nel Nostro belle scene, come

la settima del 3° Atto, nella quale Cleonice, ingannata dalle false promesse di Mitridate, ingenuamente confessa il suo amore per Sifare alla presenza di ambedue, mentre Sifare stesso è costretto a tacere, per non vedersi uccidere ai piedi l'amata.

Alla rappresentazione fatta il 7 agosto 1815 in Firenze al teatro della Pergola fu ammirato tutto quanto questo terzo atto e specialmente questa scena [1] (in cui Racine resta senza dubbio inferiore) per l'arditezza e la novità di sì commovente e orribile situazione.

Mitridate, sebbene tanto feroce, nel Benedetti desta più compassione che terrore, perchè tradito e infelice. Anch'egli lotta per vincere il suo amore:

> Ho un'alma anch'io che degli affetti sente
> Tutto il potere; invan resister tento,
> Amo fremendo [2].

Dissimula sempre la sua gelosia senza usar violenze. Ma la sua mente è alterata per le sventure. L'uomo che ha ottenuto tante vittorie, ora ne vede il frutto sparito e i giorni della sua grandezza passati. Di trenta diademi uno solo gli resta e ne freme. Sospettoso, crede tutti traditori; si vergogna della sua fiamma e cerca

---

[1] Gazzetta di Firenze del 12 agosto 1815.
[2] Atto 2, scena 5.

frenarla, perchè la crede alla sua gloria fatale. Le vittorie e le sconfitte, le lunghe lotte sostenute con pertinacia contro Roma, mostrano la sua natura indomabile e

Che vinto Mitridate è più tremendo.

Nel quarto atto si trovano squarci di molta eloquenza, che egli ha imitati da Racine. Mitridate fa un quadro delle sue imprese:

Già fra mille perigli, e fra vicende
D' incostante fortuna, ormai trascorse
L' ottavo lustro che con Roma io pugno;
E quando Mitridate appien disfatto
Crede, e che vita per pietà le debba
Dimandar, non che trono, e quando voce
Corre ch' estinto ei sia, sorger lo vede
Dalle ruine sue sempre più grande.
Con gli uomini non sol, ma con gli dei
Pugnai, con gli elementi, e tutti io vinsi.
. . . .
Tradito, esule oppresso io vivo e il regno
Riprendo a fare orribile vendetta
Dei traditori. Tremin tutti, io vivo;
E spento ancor farò tremar col nome.
Mi manchi pur l'estremo onor del rogo,
Purchè sempre temuto, e dalla terra
Atteso io sia, spavento ognor presente.
Or costui vien; costui contro i pirati
Uso a pugnar, non sa quanto è più duro
Il debellare un re, che pel suo trono,
Che pei figli combatte e per la vita.

Entusiasmandosi alle future vittorie, si lusinga di portar le sue armi fino al Tebro:

> .... compagni avremo
> La terra, il ciel, gli Dei, di regger stanchi
> La causa dei tiranni empi del mondo.
> Il Tebro mi vedrà di stragi e morti
> Feroce apportator. Arso, e ridotto
> Quel nido infame in cenere, l' aratro
> Vi strida e i fasti suoi l' erba ricopra.

Sifare è un carattere altamente nobile, generoso, aperto, in opposizione alla truce, impenetrabile natura di Farnace; come Cleonice, ingenua, è in contrasto con la fina simulazione di Mitridate.

Quanto mai patetica è la scena quarta del quarto atto fra Cleonice e Sifare, addolorato di non poterla far felice nè col morire, nè col restare in vita; di grandissimo effetto l' ultimo atto; le scene, quarta, quinta e sesta mirabili e commoventi. Cleonice e Stratonica, ingannati da Farnace, tentano la fuga; il loro terrore, i tristi presentimenti, i deliri di Stratonica, il sopraggiungere di Mitridate che resta confuso, attonito, colpiscono vivamente. Fa ribrezzo la settima scena in cui Mitridate mostra la spada intrisa di sangue, che crede esser del figlio Sifare. La ricomparsa di costui, creduto morto, provocava un fremito di gioia nel pubblico, che alla rappresentazione di questa tragedia entu-

siasmato, interrompeva talvolta gli attori, costretti a ripetere qualche scena. La rivelazione della trama di Farnace, malvagio impunito, desta i rimorsi di Mitridate, che ha già fatto prendère il veleno a Stratonica, troppo tardi riconosciuta innocente. L'attore Blanes nella parte di Mitridate si distinse assai nei diversi passaggi dalla simulazione al furore, alla tenerezza, all'odio [1].

C'è in questa tragedia, che ha molti pregi per la pittura dei caratteri e specialmente del protagonista, per lo stile più sostenuto che nel *Telegono* una crudezza di tinte, una certa ferocia, per cui soprattutto si distingue da quella di Racine. Qui, a mio parere, è migliore la condotta, nel Benedetti maggiore la varietà delle situazioni drammatiche. Questi si trovava davanti un grande esempio; il tentare un eguale soggetto era impresa molto ardua, ma a me sembra che abbia sostenuto con decoro il confronto del tragico francese. Nel 1811 scrisse un'altra tragedia intitolata *Deianira*, trattando la nota favola di Alcide. È un'infelice composizione lirica in vari metri, senza movimento drammatico, più che una vera e propria tragedia di gelosia.

Che l'adoperare nella tragedia versi di va-

---

[1] Gazzetta di Firenze, luogo citato.

rio metro e rime, alla maniera metastasiana, contribuisse all'effetto era allora concetto comune a molti. Il Niccolini pure scrisse in tal modo la *Medea*. I cori alla greca sono superflui e noiosi. Deianira è ben rappresentata nelle sue furie di gelosia, Alcide è un personaggio un po' umoristico nelle sue debolezze amorose, e fa sorridere il lettore, che lo vede ad ogni parola di Iole dimenticare i giuramenti di fedeltà fatti a Deianira; è insomma un personaggio più da commedia che da tragedia.

Il Benedetti era persuaso che la rima e la varietà del metro servisse all'effetto, e fra gli amici recitando degli squarci di tragedia, siccome recitava benissimo, come avverte l' Orlandini, parea che avesse ragione.

Capitolo V.

Glicera e le rime amorose

« Non c'è storia, dice il Cantù, nè principalmente storia di poeta senza qualche donna ([1]) ». Il Benedetti, sebbene non cercasse molto l'amore, ebbe anch' egli la sua donna, ma neppure in questo fu fortunato. I sorrisi di una fanciulla del suo paese, bionda, bella, seducente, capricciosa lo attrassero per molto tempo, ed egli la cantò col nome di Glicera. Fu il suo un amore ideale, un bisogno prepotente del cuore, un' adorazione della virtù femminile, uno slancio poetico verso la bellezza, una consuetudine arcadica? Niente precisamente di tutto questo. Il suo fu un amore che, cominciato con le più belle illusioni, andò a finire presto nel fango; ma il fango non potrà mai ispirare

([1]) Monti e l'età che fu sua. Milano, Treves, 1879, pag. 97.

alti versi, onde le rime per Glicera riuscirono men che mediocri. Il Benedetti non aveva dà ammirare in lei che la bellezza esteriore, e così tutta esteriore, direi, è la sua poesia, che non ha proprio nulla di commovente, di appassionato, nessuno di quei pensieri gentili che suole ispirare una bell' anima in belle membra, nessun sentimento che ti richiami alla mente la poesia intima, forte di Giacomo Leopardi. Notisi che egli, innamorato forse dei sogni Platonici, nei delirî della prima gioventù stimava dovesse esser la donna più di pubblica che di privata ragione (1). Con tali idee si precludeva da sè stesso la via a quelle alte idealità, che può suscitare la bellezza femminile.

Il Benedetti nelle rime amorose non esce dall' Arcadia. Venere, Adone, Febo vi hanno il loro posto. C' è tutto il convenzionalismo arcadico e perfino qualche tinta un po' voluttuosa. Nei vari sonetti, che poi furono stampati nel 1818, non dimentica l' *Invocazione a Venere*, fa il *Ritratto* di Glicera, giovane dai capelli biondi, dagli occhi neri, dalle guance rosee, dal collo alabastrino, dalle braccia nivee, dal piede ritondetto, bella tanto che a lei dovrebbe la stessa Venere « Se scendesse quaggiù cedere il vanto ». Ora la canta nel *Bagno*, ora chiama

(1) Biografia del 27.

un candido amoretto per l' *Invio del bacio*, ora le manda per *Ricordo* un anello che deve armarsi di punta, quando alcuno le tocca la mano, o diventar rosso, se sia testimone di qualche infedeltà; vuole immolare una vittima a Venere per il *Giorno natalizio*, all' *Aurora* chiede di non affrettarsi, perchè possa rimanere più a lungo con Glicera; la *Luna* vuole che si copra d'un velo, perchè non veduto riesca a passare « a vigilati amori »; a Febo, ad Amore, alle Grazie si raccomanda di assisterla in una malattia che le aveva fatto smarrire la porpora della bocca e impallidire le rose del volto. Essa ci vien detta fanciulla fiera, [1] qualità che destò le simpatie del poeta; ma tal fierezza dovè esser tutta esteriore, se non le impediva di cedere contemporaneamente alle lusinghe di molti ammiratori. Per questo suo amore il Benedetti ebbe a correre anche il pericolo della vita.

Divideva il favore di Glicera con due altri amanti. Uno di questi, di nobile famiglia Cortonese, persuase l' altro di condizione popolana a pugnalare il Benedetti. Così questi andrebbe al cimitero, l' assassino in galera ed egli resterebbe padrone del campo. Una sera adunque, mentre il Benedetti si recava in casa di Caro-

---

[1] Lettera del B. al Lorini del 20 settembre 1817.

lina Bonaiuti [1] (era questo il vero nome della fanciulla), il poco accorto popolano, nascosto nel vicolo Baciocchi, gli vibrò un colpo di pugnale, che fortunatamente lo ferì solo al braccio. Fattosi il processo al Tribunale di Arezzo, il Benedetti parlò eloquentemente in sua difesa, e il feritore venne punito. Sdegnato contro Carolina e poco propenso a rassegnarsi, il Benedetti pare che giungesse anche a percuoterla, violando con mano furiosa le rosee gote, i crini d'oro e il seno alabastrino [2]. L'infame patrizio fu punito con questo violento sonetto rammentato anch'oggi nel paese.

AD UN PATRIZIO

A che aguzzi le nari, e spingi il collo
Grugnando come fa ciacco per fame?
Tuffa il grifo superbo entro il letame,
Nè alzarlo mai verso chi segue Apollo.

Se tu bestia non fossi, e bestia infame,
Contro te canterei; ma non farollo:
Togli nel ventre di ghiande satollo
Un calcio, e fa' di te medesmo strame.

Il ciacco ha duro il cuoio, ma il cerèbro
Ha molle almeno; e tu calloso l'hai:
S'io ti pareggio a un ciacco, io ti celèbro.

Vil patrizio, di te parlo, e non anco
Intendi? A che su' i piedi a forza stai?
Metti le mani a terra, e vanne al branco.

---

(1) Il fatto è accennato dall' Orlandini e dall' anonimo.
(2) *Le percosse*. Sonetto. *Rime*, Milano 1818, pag. 149.

Carolina seguitò sempre le sue pratiche, e il Benedetti non cessò di amarla, sebbene sapesse che ella lo tradiva la mattina con uno, a mezzogiorno con un altro e la sera con un terzo e per giunta vecchio ([1]). Al Lorini scriveva a questo proposito: « Rassicurati che io fremo e che nel pensarvi mi si toglie il lume degli occhi ([2]) ». Soprattutto il pensiero del « vecchio infame » lo faceva montare sulle furie. Dovè certamente esser scritta nel 1811 un'aspra poesia satirica, inedita, ([3]) che incomincia:

Ch' io me tradito veggia
Da femina spergiura,
Io nell' età più florida
Per uom d' età matura?

Ivi si sente tutta l' ira, la vergogna di esser tradito, l' ironia, il disprezzo, l' invettiva, la gelosia e pur sempre l'amore. Il poeta si sdegna di esser posposto ad un vecchio, egli nel fiore degli anni e ascritto al giovine coro dell' italici vati. È sarcastico e scende a basse contumelie, facendo alla bella i più brutti presagi:

Vanne, va pure al talamo
Del meritato amante,
Infin che astretta io veggati
A maledir l' istante

([1]) V. Lettera al Lorini del 15 maggio 1811 e 3 lettere a Carolina che sono senza data, ma che devono esser del 1811 o 1812.
([2]) Lettera del 20 maggio 1811.
([3]) La riportiamo in appendice.

Che destinata a gelide
Importunate notti
Fra male avide braccia
I sonni a te fian rotti,

E con percosse inutili
Ed infecondi amplessi
I rugiadosi e candidi
Membri ti siano oppressi...

Rammentate le Dee, esempio di poca fedeltà coniugale, le augura che il maritò geloso abbia cent' occhi come Argo e una vita lunga come Nestore. Belle ed efficaci son le ultime quartine di un colorito drammatico. Al quadro poco gradito che il poeta mette innanzi all'amante infedele, questa confusa si abbandona alle lacrime che commuovono lui stesso, finchè il ricordo del rivale ne risvegliano tutte le ire.

Cessa, non mi costringere
Che teco pianga anch' io;
Ma tu sollevi i languidi
Lumi ed esclami... oh dio!

Questo è, crudele, il premio
Serbato a tanto amore?
É tuo, per te sol palpita
Per te questo mio core.

Per chi?... Che intesi? Oh strazio,
A cui non v' è l' eguale....
Qui nominar volendomi
Nomini il mio rivale.

Inesorabil furia,
Son di soffrirti stanco....
Un ferro... un ferro... io voglio
Svenarti... Ahi! lasso... Io manco.

In questi versi, come ne' sonetti *La gelosia, Il tradimento, Il lenocinio*, (1) si riconosce tutto l'animo altero del poeta, sempre agitato dall'amore. Maltratta egli la bella, le tiene il broncio, ma è sempre pronto al perdono ad uno sguardo di lei. Fa meraviglia che il poeta dimenticasse la fierezza del suo carattere, non disprezzando un amore che lo disonorava. Troppo del resto gli era costata, perchè potesse facilmente dimenticarsene. All'udire la cattiva condotta di lei tornava ai soliti rabbuffi, e gridava e minacciava di andare a Cortona e farsi largo fra i rivali anche a furia di pugni. L'affetto per lei durava ancora nel 1814 o per lo meno l'ira di vedere nell'abbiezione la persona che aveva adorato; e quella mente, che troppo facilmente s'illudeva, pensava che ella lo amasse potentemente, ella che si faceva venire degli svenimenti assai prolungati e gli prodigava carezze per avere un cappellino di ultima moda. Finalmente i troppo liberi amori di lei finirono in un grave scandalo, del quale non si sapeva chi fosse responsabile. Divenuta forse favola del paese e dando materia a scene romanzesche, provocava specialmente « risate patrizie », cosa che soprattutto dispiaceva al Benedetti (2). Questi, mentre gli altri si tira-

(1) Vedi *Rime*, Milano, 1818.

(2) Lettera al Lorini del 10 novembre 1817.

vano in disparte, soccorse Carolina, come meglio potè, non la disprezzò, ma fino agli ultimi tempi ebbe per lei, se non amore, compassione sincera, e la rammentò pure in qualche lirica con quell' affetto che resta anche dopo rotto un legame, che fu un dì sì soave e formò il più bel sogno della prima gioventù. Forse il pensiero di essa lo tormentò fino alla morte, e non essendo sparita mai del tutto l' antica simpatia, egli non vedeva tutto il brutto della vita di lei. Stomacato della corruzione fiorentina, tornando a Cortona nel 1820, gli pareva gran cosa trovare una donna come Carolina; e agli amici di Firenze scriveva a tal proposito: « Vengo dal paese della perfidia femminile, onde il trovare una siffatta donna mi pare che per me sia l' Araba Fenice ». [1]

Questo amore del resto al Benedetti costò inquietudini e dolori, e gli nocque forse alla fama specialmente nel paese nativo. Altri amori non lo occuparono, e la sua lira non emise che pochi e leggeri sospiri per Glicera. Se l' Alfieri poteva dire che senza la Contessa d'Albany non avrebbe fatto nulla di buono, se il Niccolini ed altri trovarono spesso ispirazione in virtuose bellezze, il Benedetti non ebbe questa

---

(1) Lettera citata nella biografia del 27.

fortuna. Egli fu intimo di una sola donna, nè questa poteva vantare quelle doti che nobilitano chi le possiede ed elevano l'animo di chi le conosce.

Capitolo VI.

I primi anni a Firenze

DAL 1811 AL 1814

(*Odi - Elegia in morte del Pignotti - Una visita al Foscolo*)

Cessatogli il sussidio del Comune di Cortona, il Benedetti cercava un impiego decoroso in Perugia. All' amico Lorini scriveva da Firenze che, non ottenendolo, si sarebbe messo a fare il « mozzorecchi in questa beata città [1] ». Le strettezze economiche, con cui sempre aveva lottato, si fecero in questo tempo più dure. Frugalissimo, alla somma di 60 scudi che il Comune di Cortona gli aveva assegnata, sebbene scarsa, aveva sempre sottratto qualche cosa per soccorrere il povero padre ridotto nella miseria.

---

[1] Lett. del 25 luglio 1811.

Nel febbraio del 1812, avendo a Firenze trovato molte difficoltà, passò a Pisa per stampare il *Telegono*. Colà andava leggendo le sue tragedie agli amici Carmignani e Rosini per « farsi canzonare meno che fosse possibile », ma gli venivano, come egli scriveva, « i sudori freddi (1) ». La medaglia d'oro ottenuta dall'Accademia di Lucca fu data al Rosini in compenso della stampa del *Telegono*. Nel marzo un'emottisi lo tenne in forse della propria esistenza, e il 14 aprile trovandosi in migliore stato scriveva (2); « Nell'incertezza del mio male non puoi credere qual vita io abbia condotto, non ostante tutti i soccorsi della filosofia. Ad onta di tutto ciò ho scritto una canzone all'Imperatore invitandolo a venire a farsi coronare a Roma e rammentandogli i suoi doveri verso la patria. Ho avuto campo di sfogare in essa altamente la mia bile contro i papi, e se la natura vorrà presto da me il suo tributo, io ti protesto che morirò con quei versi fra le labbra. Non puoi credere quanto sospiri la sua venuta ».

Null'altro sappiamo di tal canzone. L'Orlandini la vuole distrutta dall'autore, che dovè in seguito accorgersi quanto fosse strano chiamare Bonaparte a una seconda incoronazione.

(1) Lett. del 25 febbraio 1812 al Lorini.

(2) Lett. al medesimo,

La grandezza di costui aveva suscitato l'estro di tutti i poeti ed esercitava un gran fascino anche nella mente del nostro Benedetti che in lui tanto sperava per l'Italia. Facile agli entusiasmi e a vedere il genio di Napoleone anche dove meno appariva, saputo l'incendio della metropoli russa, lo credè opera del genio di lui e cominciò un'ode [1] non terminata *sulla presa e l' incendio di Mosca.* In essa si rivolge al Monti, « solo presidio e vanto » delle muse italiche, invitandolo a cantare l'eroe che doma la rabbia scitica e vincitore incendia la seconda Troia.

La russa strage a scorgere
Sorge più bello il sole
Che con sereno raggio
Illuminar la vuole.
Già in lui le luci affisse
Il gran Guerriero e disse:

Ti vidi, o sol, risplendere
Così nella Morava
Terra; e quei detti un fremito
Guerriero accompagnava;
Ei vince e la seconda Troia
Di fiamme inonda.

Lasciando da parte l' « inondar di fiamme », che rammenta il « bagnar coi soli e rasciugar co' fiumi », notiamo che anche questa ode prova come il Benedetti, trasportato dal fervore

[1] V. Appendice.

della fantasia, non desse sempre luogo alla fredda riflessione, e perciò talvolta s' ingannasse nei giudizi, provando così delusioni dolorose. Accogliendo nell' animo qualunque ombra di speranza che balenasse sui destini d' Italia, e lusingandosi che Napôleone avrebbe trattato l' Italia da figlio, cominciò per celebrarlo un poema, [1] di cui depose tosto l' idea, accorgendosi che la maltrattava come straniero. Volse allora l' animo a celebrare *La liberazione dell' Olanda dalle armi spagnuole,* alto soggetto, che gli offriva modo di dipingere la crudeltà di Filippo II, la truce natura del duca d'Alba, i generosi sforzi degli Olandesi e i roghi dell' Inquisizione. Accennò a questo lavoro nell' ode *Ai maledici:*

> Soggetto anco maggiore
> Vo meditando, indegno di riposo......

Sia che gli mancasse il tempo, sia che altre circostanze lo impedissero, non mise altrimenti ad effetto questo disegno.

Avendo concorso al premio dell' Accademia di Lucca col *Telegono* ed avendo avuto la preferenza il *Castruccio* della Moscheni, egli rimase poco contento dei « secondi onori ». Sperò anche, ma invano, nel premio della Crusca col *Mitridate* e in una cattedra in un liceo che

---

[1] Biografia del 27 e Orlandini,

dòveva aprirsi in Firenze. Del resto asseriva di esser preparato a tutto, sapendo che gl' intrigatori si rapivano premî ed impieghi. Con poca salute, con pochi guadagni, non poteva trovarsi bene.

« Fra tante cose, scriveva, dovrei essere avvilito, ma serbo sempre la mia serenità che nè i tempi, nè la fortuna mi toglieranno mai (1) ».

Sperava una cattedra nella scuola normale di Pisa, e l' avrebbe ottenuta, se il Rosini, che fino allora gli aveva professato amicizia, lo avesse voluto (2). Ciò gli dolse fortemente, non tanto per l'impiego non ottenuto, quanto per avere a dubitare di un' amicizia, che fino allora aveva creduto sincera. Si sentì pieno di sconforto, solo e senza amici. Di più la cattiva condotta di Carolina ne comprometteva assai la fama nel suo paese, dove aveva molti avversari, specialmente nell' aristocrazia, a motivo dei suoi principî democratici (3).

Poi gli parve che si fosse aperta una strada da viver bene, e a tal proposito scriveva: « La « mia mala fortuna chi sa che non mi faccia « sventare anche questo bel progetto. La mia « serenità d'animo comincierebbe ad abbando« narmi, ed io mi faccio gran violenza. Non

(1) Lett. al L. del 16 febbr. 1813.
(2) Lett. al L. del 18 marzo 1813.
(3) Lett. al L. del 6 marzo 1813.

« so se reggerò. Mi conforto che uomini di
« alto merito hanno sofferto disgrazie maggiori
« delle mie, ed io che sono un nulla, non le
« dovrò soffrire con rassegnazione? [1].

Il bel progetto di cui parla era di partire per la Lombardia.

Fermatosi per caso a guardare dei libri, da un venditore esposti sopra un muricciuolo, trovò un manosctitto della *Cleopatra* dell' Alfieri e lo comprò per tre crazie. Gran fortuna gli parve tale acquisto, poichè la Contessa d'Albany prometteva di pagarlo bene a chi lo vendesse. In seguito la « Messalina letterata » (così la chiama), la « donnaccia principessa », direbbe il Foscolo, [2] non volle comprarlo più, ma lo reclamava come cosa a lei dovuta. In questo tempo molte cose l' agitavano: la famiglia in gravi strettezze, la Carolina pure bisognosa; la sua salute malferma.

« Starei meglio, scriveva, se non fossero questi tempi infami... La morte non la temo, bensì il genere orribile di morte che sembra minacciarmi [3]». In mezzo a tali angustie lo colpì la notizia della

[1] Lett. al L. del 18 marzo 1813.

[2] Lettera del 28 gennaio 1816 alla « donna gentile », la quale in una lettera del 16 gennaio dello stesso anno al Foscolo aveva scritto: « La è donnaccia, pettegola, senza cuore: io te l'ho scritto mille volte ». Veramente il B. aveva poca ragione di chiamarla a quel modo.

[3] Lett. al L. del 23 aprile 1813.

morte del Pignotti, a cui lo legavano i dolci ricordi della prima gioventù, e scrisse una mesta *Elegia* che riflette il suo stato d'animo e per questo a lui cara. Con soavi terzine ricordata l'amicizia del poeta, la fede, il cor magnanimo, i conforti ricevuti, melanconicamente esclama:

Deh! vieni allor che dell' ingrato letto
Stanco le sponde con pena infinita,
E mi fia pace il venerato aspetto.
Noi parlerem della seconda vita,
Che questa ch' io mi vivo è notte bruna,
Benchè l' alba per me non sia compita.

Aggiunge però che non cura la sorte avversa, perchè cinge intorno al petto « adamantine tempre ».

Desideroso di fare un viaggio in Lombardia per vendere la *Cleopatra* e sfuggire alla miseria, non potè altrimenti partire.

E intanto sperava di ottenere il premio della Crusca, ma da un lato temeva che, essendo stata premiata la volta innanzi « una solenne scempiaggine da fare inorridire [1] », succedesse lo stesso anche allora.

Tommaso Sgricci aretino, « famoso per prontezza e abbondanza di vena poetica, dice il Vannucci, e infame per vizi turpissimi, festeggiato

(1) Lett. al L. del 16 luglio 1813.

e largamente premiato alle Corti [1] », doveva esser compagno del Benedetti.

Il 16 luglio 1813 [2] scriveva di non esser partito per aspettare quel « vanerello improvvisatore », « quella donnicciola dello Sgricci; e lo chiamo così essendo il suo animo men che di donna e tremando della madre come un cagnolino del nerbo ». E aggiungeva che egli stesso improvvisando senza stentare, senza arrestarsi fra colte persone, avea scoperto una facoltà che non credeva di avere. Ma di natura un po' difficile, improvvisava talvolta con gli amici soltanto per passatempo e senza pretenzione, perchè non gli piaceva di fare il « cerretano delle Muse ». Libero in parte da un affetto che lo degradava, l'affetto per Glicera, si sentiva più forte contro le viltà che si vedeva d'intorno, e al principio del 1813 scrisse l'ode *Sui costumi del secolo presente* [3]. Più fiera ode, più tremenda satira contro i suoi tempi non si era ancora sentita. Non c'è il riso fine di Orazio, ma si può dire di lui *facit indignatio versum*, come diceva di se stesso Giovenale. Aspro censore dei tempi, flagella tutti nell' imbelle Italia, che tenta di scuotere dal sonno e ridestare all'antica fama. La solita ira, il solito fremito,

---

[1] Ricordi di G. B. Niccolini, vol. 1, pag. 225, edizione citata.
[2] Lettera al Lorini.
[3] Stampata nel 1818. È l' ode II delle *Rime*.

la solita irrequietezza in tutta l'ode, che procede, direi, sdegnosa, rapida, incisiva. Secca la strofa, forte il pensiero, forte il verso, tutto asprezza, tutto fuoco. Ma la sovrabbondanza di ricordi mitologici e storici la rendono oscura. C' è tutto il disprezzo proprio dell'Alfieri e una certa ribelle selvatichezza tutta propria del nostro poeta. Egli freme di vedere l' Italia, signora un dì dell'universo, passare sì vili giorni e prostituire se stessa agli stranieri. L'ode incomincia:

> Aspro censor dei tempi
> L' imbelle Italia me suo vate chiama....

Il poeta si duole che le Alpi non salvino l' Italia dall'avidità straniera, onde quaggiù

> Fanti, strioni, sgherri
> Calan dai monti e spogliano il pupillo,
> Fatti Pisoni e Verri,
> Liberati con Frine e con Batillo...,

e oltre le ricchezze le strappano anche dal seno i figli, e

> Gravi di lor catene
> Li traggono a perir, misera plebe!
> Nelle deserte arene
> Di Scizia, e ad impinguar le ispane glebe.

Più tardi anche il Leopardi nella canzone *Sopra il monumento di Dante* col pensiero correva alla Beresina, dove

> Morian per le rutene
> Squallide piaggie, ahi! d'altra morte degni,
> Gli Itali prodi.

Il poeta non si rassegna alla servitù, ma invoca il Vespro per tutti gli stranieri;

> Nè ascolto ancora i sacri
> Cenni intonar la vespertina squilla?

Nessuno si desta, e il poeta evoca le ceneri di Cola di Rienzo, perchè questi svegli la sua Roma. Ma tutto è vano, giacchè

> La vile età feconda
> Di colpe, e solo in mal oprare ardita,
> D' alme servili abbonda;
> Un generoso petto or chi m' addita?

Tutti si odiano, anche quelli che stanno sotto un sol tetto, regna l'ozio, si profonde l'oro al giuoco, si cerca il lusso, lo splendore dei palagi, mentre il *portico al mendico è duro letto;* s'imita « la guerriera Sibari francese »; il marmo di Carrara serve per gente oscura,

> Ma Torquato ricopre oscuro avello.

Il patrizio guarda con disprezzo la plebe, il delitto procura cocchi, accanto ai re siedono gente da galera, ai mimi son riserbati plausi e tesori, mentre

> Languono i sacri vati
> E Meronte s' onora e il sozzo Mena (1).

L' uomo togato spinge al foro il cliente per dividere col rivale di costui le malcontese ric-

---

(1) Il *sozzo Mena,* altrove detto *ligure Mena* (Ode a G. Carmignani) non è altri che il Marrè.

chezze; la moglie infedele manda all'altro mondo l' incomodo marito, mentre il medico la mette in salvo dalla forca; spose e figlie si vendono al Britanno; molti sono gli incesti, « E dentro all' alvo i parricidi oscuri ». S' ingannano gli ospiti dal Genovese, si scannano i viandanti dal Calabrese e il Tebro offre sicari. Alla fine il poeta sdegnato di tanto orrore, in mezzo al bestiame che s' impingua pel macello, sentendosi leone violento vuole abbandonare « l'empio suol profano ».

> Non tenti l' inaccesso
> Petto d' amici dolorosa schiera,
> Non il materno amplesso,
> Nè il molle pianto della mia Glicera.

La lirica del nostro è molto *soggettiva;* e soprattutto, quando parla di sè, egli riesce efficace e veramente poeta.

Questa ode di tinte forse troppo vivaci, è una delle più forti e rivela l' animo ribelle del poeta sdegnoso, superiore alle bassezze del secolo.

Ai primi disastri delle armi napoleoniche sperò in un' età migliore. Nell' ode che incomincia: [1] « Nel cupo orror notturno » manifesta le sue speranze di pace e di libertà per l'Italia e le altre nazioni. È una visione oscura, piena d' immagini bibliche. Non c' è fusione fra l' e-

---

[1] È l' ode III delle *Rime* publicate nel 1818.

lemento religioso e il mitologico. Dio, la Bontà infinita confusa insieme con Pallade, Bacco e Venere. Vi sono però alti concetti. Il poeta si sente balzare il cuore nel vedere una gran donna, l' Italia novella. All'agitar del suo brando le altre donne, America, Inghilterra, Russia e Francia, le si gettano ai piedi, ma essa, qual madre amante, le stringe tutte al suo petto.

Quali ideali di grandezza circa l' Italia futura osava formarsi il nostro poeta in tempo di servitù, e quanta fiducia nutriva, sebbene sapesse poche le menti che come lui pensavano! Senza dubbio, questa fiducia che ispirava i poeti, infondeva coraggio e forza anche negli animi più neghittosi, e serviva così allo scopo civile e politico. Noi che apparteniamo a questa Italia nuova, piuttosto che sorridere a leggere tali sogni de' nostri poeti, restiamo pensosi e commossi, e ci sentiamo più forti di fronte allo sfacelo che sembra minacciare da ogni parte, perchè dalle loro pagine pare venga a noi il rimprovero evangelico: Uomini di poca fede!

Fin dall' agosto del 1812 da Milano si era trasferito a Firenze Ugo Foscolo, già famoso per i suoi scritti e per le sue avventure. Ammalatosi verso la fine dell' anno, era continuamente assediato da visitatori, che gli eccitavano i nervi facilmente irritabili. Anche il Benedetti un giorno fu nel numero degli importuni, e

pare che discorrendo di poesia gli portasse la « maledizione ». Infatti il Foscolo, più desideroso di vedersi accanto la « Donna gentile » che i poeti, in una lettera alla medesima scrisse: « Oh di quanto starei meglio, mia cara Amica, se non avessi avuto e la casa, e gli occhi e le orecchie e la testa intronati dagl' importuni! Oltre il bizzarrissimo scultore, che oggi era più ciarliero del solito, venne un certo Pagnini, che Dio glielo perdoni! e il Rosellini, e un poeta detto *Benedetti* ma che a me parlando di poesia, ha portato la maledizione, e per giunta, Eugenio e il pretoccolo suo pedagogo » [1]. Non è questo un giudizio sul giovane poeta, è uno scherzo, poco bello del resto, sul nome Benedetti, e niente più. Questi, si noti, era allora conosciuto soltanto in grazia dell' ode *Per la nascita del figlio di Napoleone,* per un'elegia e per il *Telegono.* Eppure quei due ingegni per il loro carattere avrebber dovuto comprendersi. In seguito, credo che il Foscolo avrebbe parlato diversamente del Benedetti, che per spiriti liberi e nobile fierezza d' animo tanto gli somigliava.

[1] Epistolario, Firenze, Le Monnier 1854, vol. 1, pag. 447.

Capitolo VII.

Avanti la restaurazione

(Eufemio Filopatro - Odi a Gioacchino Murat, a lord Bentinck e a Ferdinando III).

Quale fosse lo scopo de' suoi scritti di fronte ai grandi avvenimenti politici che sconvolsero l' Europa e cambiarono le sorti d' Italia, lo dice egli stesso nella prefazione alle *Rime* pubblicate nel 1818.

« Una stessa causa mi ha sempre mosso a parlare, ed una istessa favella ho sempre tenuta, raccomandando la patria a qualunque o buona o rea potestà fosse stata commessa. Ho creduto ufficio di onesto cittadino esporre liberamente in ogni circostanza il mio pensiero ». Aggiunge che anche egli ebbe il suo partito « quello della patria. Nè il silenzio benchè ai

dì nostri sofferto ho stimato lodevole, poichè io lo poteva dividere con ciascuno del volgo, anzi reo ».

Con tali sentimenti egli rivolse i suoi versi anche a vari principi, ma è mirabile il suo linguaggio austero, alieno da qualunque ombra di adulazione. Con verità disse nell'ode *pel ritorno del Granduca Ferdinando III in Toscana* [1],

> Se i re talvolta salutar nel trono
> Usi i miei carmi sono,
> Libero il suon dalle tebane corde
> Esce, nè ambizïosa aura le morde.

Il governo francese aveva destato grave malcontento anche nella Toscana, Napoleone che aveva promesso di unirla al Regno Italico, mentì unendola invece all'Impero. I patriotti che avevano visto in quella promessa un avviamento all' unità d' Italia, furono amaramente disgustati.

Le ire patriottiche il nostro poeta sfogò in un' orazione contro i Francesi.

Il cav. Girolamo Mancini, anni sono, trovò nella Biblioteca Nazionale di Firenze, in una miscellanea, un manoscritto attribuito al Benedetti con questo titolo: *Orazione in difesa dell'Italia e de' suoi popoli contro i retori francesi di Eufemio Filopatro, con note e osserva-*

---

[1] Firenze, Cambiagi, 1814.

zioni di un altro italiano, 1814. Al lettore: « Se sei italiano, ti scuoti e fremi, e se hai amato il gallico giogo e di nuovo lo desideri, cuopriti di rossore e ravvediti ecc. ». L'orazione principia: « Insultare una nazione nella miseria ecc.; » e finisce: « A sì lodevole e santo desiderio ».

Non avendosi indicazioni precise della Miscellanea, non è stato possibile rinvenirla in mezzo a tanta farragine di manoscritti non ancora ordinati. L'orazione senza dubbio appartiene al Benedetti, e lo conferma una sua lettera del 18 giugno dello stesso anno 1814, nella quale dice al Lorini:

« La *Prosa* spero che fra 20 giorni vedrà la luce, e se non avrà il permesso chi ne è incaricato, sarà stampata alla macchia. Ti svelo il segreto, ma nascondilo a tutti, che sta fra me e te, e due altri miei amici che fra tutti, credo siamo uno solo. La prosa è un' orazione in difesa dell' Italia contro alcuni retori Francesi, che han detto villanie di noi Italiani. È un lavoro che ho scritto con molto amore, e con energia, e che io amo sopra tutte le altre mie cose. Non può compromettermi, ma se Napoleone ed i Francesi risorgessero potrebbe. *Pro patria non timidus mori....* »

In altra lettera [1] aggiunge che un suo col-

[1] Lett. del 13 luglio 1814 al Lorini.

lega indiscreto ci volle « appiccicare delle lunghe e frivole illustrazioni ».

Non si può adunque dubitare che l' orazione di Eufemio Filopatro sia del nostro Benedetti.

Posta in mano de' frati per la revisione, parve in principio che non trovasse molti ostacoli per la stampa. Il padre Mauro Bernardini preposto alla censura libraria toscana, ci prese molto interesse, ma non dette il permesso (1). Non potendo a Firenze, il Benedetti cercò di farla stampare a Pisa, poi a Livorno, ma sempre inutilmente « per l' infamia dei revisori ». L'Orlandini dice che l' *Orazione alla Sacra Lega intorno alle cose d' Italia in occasione del Congresso d' Aquisgrana,* stampata in Edimburgo nel 1819, fu scritta nel 1814. Egli non nomina Eufemio Filopatro, ma si capisce che intende di parlare dell' orazione che va sotto il nome di costui (2).

Ora si può domandare: le due orazioni sono identiche? Se l' Orlandini avesse considerato che nell' orazione alla Sacra Lega non vi sono le note dell' altra, e si parla piuttosto favorevolmente del dominio francese, sotto cui eravi

(1) Lett. del 2 luglio 1814 al L.

(2) Tanto è vero che riferisce la parola della lettera citata del 18 giugno 1814.... « che io amo sopra tutte le altre mie cose..... ».

« tirannia, se si vuole, ma sublime [1] », — e tutto il ragionamento è rivolto quasi esclusivamente a porre in evidenza le funeste conseguenze della Restaurazione, si sarebbe persuaso che l' orazione stessa, per lo meno, doveva esser rifatta sostanzialmente. Io però, considerando lo spirito che anima l' orazione alla Sacra Lega, e le idee del Benedetti avanti e dopo la Restaurazione, mi son convinto che si tratti di due scritti affatto diversi [2].

Al cambiamento delle sorti napoleoniche cambiarono pure i destini del mondo. Una poderosa coalizione aveva annullato tutte le forze dell' uomo fatale. I Francesi si ritirarono anche dall' Italia, e la piccola Toscana venne occupata al principio del 1814 dalle milizie di Murat, re di Napoli, alleato dell' Austria. Il 27 febbraio 1814 il Benedetti scriveva che a Firenze si stava in un' incertezza orribile di cose e che si aspettava Murat. Questi aveva destato le speranze dei liberali che allora cominciavano a mirare in lui come nell'uomo destinato a riu-

---

(1) Opere di F. B. Le Monnier 1858. Vol. 2, pag. 437.

(2) È notevole che le due orazioni, differenti nel principio, terminano con le stesse parole « sì lodevole e santo desiderio ». Ciò dapprima mi aveva fatto pensare ad un rifacimento, ma poi mi son persuaso che quell'augurio che lo scrittore fa a se stesso « Possa l' evento arridere a sè lodevole e santo desiderio! », poteva esprimersi anche in due scritti totalmente diversi, quali devono essere le due orazioni.

nire le sparse membra d' Italia. Al Benedetti parve di aver trovato « l'eroe chiamato a tanta gloria », e imprese a scrivere una canzone per animarlo nella via incominciata ed eccitare gli animi all' Indipendenza nazionale.

Sperava pure con tal mezzo di ottenere un impiego a Napoli, poichè in Toscana non trovava modo di procacciarsi il pane. Nel marzo 1814 compì la canzone dettata veramente « dall' intimo sentimento » [1]. Gli amici unanimi la esaltarono come la migliore delle sue liriche, sebbene per noi non sia tale. In essa saluta Murat come il campione dal ciel serbato a riparare le sventure d' Italia, che alfine ripone il cimiero sulla fronte, felice di chiamare l' eroe suo figlio, benchè non gli abbia dato la cuna.

Il poeta si rivolge ai Lombardi e ai Piemontesi, esortandoli a cessare delle discordie fraterne e a rivolgere piuttosto le armi contro i Francesi.

Deh! la virtù vi mova
Dei Batavi e Germani,
Che il Franco giogo han già rimosso a prova,
E dei feroci Ispani.
Noi soli eterni schiavi?
Alfin congiunti a disperata guerra,
Morda l' esperia terra
Il Celta, e noi ravvisi eguali agli avi;
Chè se immota è per noi la servil sorte,
Si mora, e s' abbia almen libera morte.

---

[1] Lettera al Lorini del 22 marzo 1814,

Questa canzone scritta con lo scopo d'eccitare gli Italiani alle armi, ha bellissime strofe, ma riesce alquanto prolissa. Gli esempi classici le tolgono efficacia, arrestando l'ispirazione dei primi versi di essa che pure contiene forti e virili sentimenti.

Gravi difficoltà il Benedetti trovò per stamparla. A Pisa il Rosini gliela pubblicò [1] a patto di sopprimere qualche cosa che non gli piaceva e il poeta dovè accomodarsi a far dei sacrifizi, non potendo trovare in altra stamperia caratteri più belli per « abbagliare gli occhi di un re [2] ». Il Benedetti teneva dietro agli avvenimenti con animo trepidante, e vedeva le cose andar male al re che a Firenze non era amato, « per la iniquità dei suoi soldati », e temeva forte « la tirannide sacerdotale e patrizia [3] ». Vedendo che il re vacillava « per la molta tedescheria [4] », cercò di mandargli la canzone avanti che gli sonasse il Vespro [5]. Voleva chiedergli un asilo, ma dovè accorgersi ben presto che le sue speranze eran vane. « Temo, scriveva il 19 maggio 1814, che egli mi guiderdoni da re col disprezzo. Non mi

---

[1] Pisa, Amoretti, 1814.
[2] Lettera al L. del 9 aprile.
[3] Lettera del 16 aprile 1814.
[4] Lettera del 30 aprile 1814.
[5] Lettera dell'8 maggio 1814.

dolgo però di aver fatto un tal lavoro avendolo scritto più che per lui per l'Italia e per me. Voglia il cielo che venga il giorno in cui gl' Italiani si mostrino degni di tal nome, come io mostrerò di esserlo. Io fremo sempre ed ho una bile immensa ». Uno scopo adunque nobile e santo lo animava a scrivere la suddetta canzone. « L' amore della patria mi ha ispirato questi sensi nè ho mancato di incitarla a farsi libera; solo servigio che mi sia dato prestrarle ». Così nella lettera di dedica allo stesso Murat. Il 30 di maggio gli mandó finalmente la canzone, e più tardi, avendo conoscenza col consigliere di lui, Tito Manzi, gliene mandò per mezzo di costui altre copie per vedere se si « scuotesse dalla sua imbecillità, e conoscesse i suoi doveri [1] ». « Ma ti rammento, scriveva al Lorini che è cortigiano (il Manzi) e che il cuore dei re è chiuso [2] ». Ed infatti nulla seppe della sua canzone. Gli svanì così la speranza di avere un impiego a Napoli, gli svanì anche quella di avere un posto come segretario di Legazione per il Granduca, onde pensò di scrivere un' orazione alla Commissione legislativa intorno alle leggi criminali per aprirsi la via ad altro impiego. Dovè

---

(1) Lettera del 2 luglio 1814.
(2) Lettera senza data forse del giugno.

desistere anche da ciò, « giacchè avendo ideato, come egli disse, di inveire contro la pena di morte, han già fatto il boia [1] ».

Quando Lord Bentinck, che comandava la flotta inglese, inalberò una bandiera su cui era scritto: « Indipendenza d' Italia », molti credettero alle false promesse, e il Benedetti, pieno d' entusiasmo, ai primi di maggio scrisse per lui un' ode [2] ispirata a civili affetti, lusingandosi in un prossimo risorgimento nazionale. L' ultima strofa mostra come il desiderio gli facesse credere già bell' e compita l' impresa.

Fa' core Itala donna;
Tu sarai riverita alta matrona:
V' è chi la regia gonna
Ti ricompone e la pudica zona;
E da stranieri adulteri difende
Le sante membra, e il prisco onor ti rende.

Fino dal primo di maggio i Murattiani avevan consegnato la Toscana al Commissario granducale Rospigliosi: ma Ferdinando III si trattenne ancora prima di tornare in Firenze. Per lui scrisse il nostro poeta una canzone di « più corta lena », stampata nell'agosto dello stesso anno 1814 [3]. Fu dal « tristo frate Bernar-

[1] Lettera del 29 luglio 1814.
[2] Ode V delle *Rime*.
[3] Firenze, Cambiagi, 1814.

dini » mutilata di questi due versi riguardanti la religione [1]:

Che abborre al par degli Epicuri insani
Le fole, e lo stridor de' roghi ispani.

Il 17 di settembre arrivò a Firenze il granduca Ferdinando III in mezzo a generali acclamazioni, al suono delle campane, allo sparo delle artiglierie, ai canti dei preti e de' poeti. Al Benedetti il ritorno del granduca parve il meno male che si potesse aspettare; pure quella festa gli urtava i nervi e quella gioia gli parve servile. Al nuovo padrone volle egli rivolgere una parola franca, esortandolo specialmente a stabilire il principato civile. « Domani l' altro, scriveva al Lorini il 20 di settembre 1814, forse godrò il reale aspetto da vicino col libretto in mano e con una supplica che forse sarà *rapidis lidibria ventis*. Speriamo bene. Egli ascolta tutti, e dà segno di tenere l' unghie a sè... Io se non va meglio in seguito, me la passo molto miseramente; ma sono di petto fermo ».

L' ode incomincia: « Del selvoso Appennino ecc.... ». Arno sorge dalle acque del fiume, destato dal suono del plauso che intorno rimbomba per il ritorno del Principe; ninfe e pastori, fuggiti all' appressarsi di Marte, ritornano nel

[1] Lettera del 16 agosto 1814.

suolo toscano, da cui furono strappati i figli che dovrebbero difendere la patria:

> Nè andar li veggio a morte
> Per la difesa delle patrie mura,
> Ma combattono sol per le ritorte.
> Ah! li trascina ambizion feroce
> Alla iperborea foce,
> Ove il sol vibra i raggi mesti e brevi,
> Di sangue a imporporar le Scizie nevi.

Il poeta lo esorta a perdonare gli avversari,

> . . . . chè del perdono
> Bella è la via che riconduce al trono;

e a non prestar orecchio a quelli che

> In santi detti di veleno aspersi
> Ti ecciteranno al sangue, alla vendetta.
> Diran ch' ai regi è suddita la legge
> Che i popoli son gregge.....

Poi lo consiglia persino ad adunare l' assemblea legislativa; nè ci voleva poco coraggio in quèl tempo:

> Dei padri aduna il santo
> Concilio: chè buon re mostrarsi godo
> Sol diverso da' suoi pel regio manto.

Se talora, dice il poeta, i miei carmi sogliono salutare i re sul trono, sempre libero è il suono che esce dalla mia lira; io scrivo, perchè

> M' arde inquïeto il seno
> Amor di partia antico:
> La raccomando a voi cui diede il freno
> Dell' avvilita Esperia il Cielo amico.

La canzone ha versi più scorrevoli che le altre, ma è stemprata nelle solite digressioni ed immagini mitologiche.

Con tale canzone e una supplica per un impiego il Benedetti si presentò al granduca « come non crediamo, nota l' Orlandini, che alcun altro suddito siasi mai presentato a principe assoluto ».

« Sono stato dal Granduca, scriveva il 7 ottobre 1814 [1], in spada, gli ho presentato la canzone e la supplica, ma credo che siano stati ambedue i fogli della Sibilla ».

Sebbene egli ci dica che la canzone incontrò presso il Rospigliosi e il Fossombroni [2], il fatto è che nulla ottenne, poichè quel giovane di sentimenti così fieri faceva ombra al granduca e ai suoi ministri, o forse il granduca non lo capì, se è vero che egli non distingueva, come scrisse il poeta, il marmo dal tufo, e conosceva tanto l'italiano che l'ebraico [3]. Con le idee che egli manifestava apertamente, aveva l' ingenuità di credere che avrebbe ottenuto qualche pubblico ufficio! Si era ancora lusingato di avere una Cattedra d' Eloquenza in Siena e anche un impiego alle Belle Arti in Firenze. Vane speranze, finchè egli usava quel

---

[1] Lettera al Lorini.

[2] Lettera al medesimo del 24 settembre 1814.

[3] Lettera del 7 ottobre 1814 al medesimo.

linguaggio sì alto. Le orecchie dei principi, use a menzogne e adulazioni, mal potevano sopportare i liberi sentimenti di un giovane che mostrava di esser leone in mezzo al gregge degli schiavi. Quanto diverso il linguaggio suo da quello di tanti altri, soliti sempre a prostrarsi davanti a teste coronate! Aveva ben ragione di dire al Lorini: « ho scritto delle cose libere tanto al primo (al Granduca) che al secondo (a Bentinck) come al re di Napoli, il che questi vili citaristi non tentano, e non hanno mai tentato (1) »:

Tale contegno è tanto più da ammirarsi, in quanto che egli che così parlava, era nella più squallida povertà, sebbene vivesse frugalissimo con quel che traeva da private lezioni.

« Ti raccomando caldamente, scriveva in questo tempo al Lorini, che tu dica a mia madre che mi riscuota quelle due paia di calzoni che sono al Monte Pio per lire tre, perchè ne ho estremo bisogno e mandamele subito (2) ».

Tutte le premure per un impiego le faceva specialmente per compiacere alla famiglia, che si trovava in angustie non minori delle sue. Mezzi di guadagno ne avrebbe avuti, se avesse voluto avvilirsi, ma preferiva di serbare nelle miserie un animo indipendente.

---

(1) Lettera al modesimo dell' 11 giugno 1814.

(2) Lettera citata dall' Orlandini.

Capitolo VIII.

In occasione del Congresso di Vienna e dell' Impresa di Murat nel 1815

(Due canzoni all' Italia - Tre Sonetti)

I potenti d' Europa dopo la disfatta dell' uomo fatale si erano radunati a Vienna per decidere delle sorti dei popoli. Mentre colà si abbandonavano a feste e banchetti che costavano tante e tante migliaia di scudi al giorno, mentre tacevano gli altri poeti, la voce di un giovane solitario, abbandonato, si levava a difendere i diritti dei popoli e in particolare della misera Italia.

Nell' ottobre del 1814 il Benedetti stava lavorando intorno ad una canzone *Sul Congresso di Vienna*, che poi intitolò *All' Italia* (1). Il

(1) Il Congresso di Vienna, Canzone. Firenze, Marmigli, 1814.

poeta incomincia con mesta strofa, che rammenta il principio della canzone famosa del Petrarca; come altri vati, sa che ripeterà querele inutili, pure egli, « pieno del patrio fato », non cesserà di raccomandare l' Italia ai re.

« Animosa favella, o regi, udrete », dice il poeta, voi che state per decider sui destini di Europa, la quale tiene gli occhi rivolti alla reggia austriaca, accogliendo la speranza di ritornar bella.

> Non tradisca, per Dio, superba brama
> Del mondo oppresso il pubblico desio:
> Nè per la cruda, che ragion si chiama
> Di stato, sia de' popoli e di Dio
> La ragion vilipesa.

Si duole il poeta che nell' Italia, « or de'suoi servi ancella », non vi siano più quelle grandi anime,

> Cui dolce per la patria era la morte.

Con che fremito, dopo aver citato, forse con troppa prolissità, i soliti esempi degli antichi, inveisce contro l' età vile e gl' Italiani degeneri!

> Stirpe nefanda di ottimi parenti,
> Di lascivia nutriti, e d' ozio molle
> Noi siamo, a cui la patria è nome ignoto;
> Pria terror, poi ludibrio delle genti.
> O servi itali petti, o turba folle!
> Il giogo è nostro voto,
> A danze, a giochi, a vil guadagno intenti.
> Nè già ci trasse al rio mercato infame
> Il ferro erulo e goto,
> Ma gli odj interni e le divise brame.

Il poeta implora che l' Italia sia rialzata dal fango e sia così adempito

. . . . il gran desio
De' secoli e di mille alme sdegnose.

Augurandosi di vedere uniti in lega i principi italiani, domanda:

Se la fraterna mano
Degl' italici re congiunta vede,
Qual mai gente vi fia, ch' osi tentare
Il sonante Eridano,
A cui l'Alpe fa schermo, e il doppio mare?

Né il poeta dimentica la sorte delle altre nazioni. All' imperatore di Russia, ad esempio, come a colui che ridona il trono ai re, chiede di ricomporre la misera Polonia.

Ei che a' regi ridona i seggi aviti,
Deh! ricomponga al misero Polono,
Cui lunga speme alletta,
I mesti avanzi del disperso trono.

Che non avrebbe detto oggi che alla fine del secolo XIX la infelice Polonia è ancora oppressa, spezzata e senza speranza di levar da terra il capo sotto le baionette russe, austriache e germaniche? — Scrivendo all'amico Lorini, il poeta così esprimevasi a proposito di questa canzone: « Ti mando la mia canzone prediletta scritta con furore, in cui ho dato sfogo in gran parte al mio animo e che mi è cara più delle altre perchè è diretta all' Italia, e ci son dipinti i rei costumi dei presenti Ita-

liani. Ne ho mandate delle copie al Corsini [1] a Vienna. Ha avuto qui moltissimo incontro, ed ha scosso anche i più stupidi schiavi. Possano i miei versi essere un giorno utili alla patria, come io darei per essa anche la vita. Forse non è lontano il giorno [2] ».

Per ispirazione, per altezza di concetti è questa una delle migliori poesie patriottiche del Benedetti; specialmente notevole, perchè il poeta non si restringe all' Italia sola, ma difende i diritti di tutti i popoli. Qui non è solo il poeta d'Italia, ma di tutte le nazioni oppresse. Solenne e potente, questa ode dovè senza dubbio scuoter molti petti, se ha forza di scuotere anche noi, sebbene alla distanza di ottanta anni ci troviamo fuori di quell' ambiente che la produsse. Del resto anche in essa l' ispirazione è talora arrestata da troppe reminiscenze classiche e ricordi storici, che ne rendono al lettore difficile l' interpretazione. Quel continuo revocare gli antichi esempi, che oggi a noi non porta che fastidio, allora aveva grande efficacia; e, può dirsi, era una necessità gettare sempre in faccia agli Italiani le grandi virtù passate per farli vergognare del presente.

Pure questa canzone mi sembra che accenni

---

(1) Ministro o rappresentante del granduca al Congresso.

(2) Questa lettera è senza data, ma probabilmente fu scritta dentro il mese di novembre.

ad abbandonare un poco i soliti luoghi comuni, ed abbia versi più spontanei e meno duri delle precedenti. Per concludere, è questa una canzone piena di pensieri forti, quali non possono esprimersi che da una forte coscienza.

La fuga del gran guerriero dall' Elba ispirò al nostro poeta un' ode saffica immaginosa che incomincia:

D' Elba lasciando l' infamato nido.... (1).

Con che rapidità il poeta ci mette sott'occhio l' esule illustre che, « da funeste larve - Cinto il suo Genio sul tirreno lido - Immenso apparve », il re borbonico che, pallido, esangue, fugge da Parigi, l' Italia che si riscuote al lampo « dei franchi acciari », e i re che congiurati insieme scendono nuovamente alla gran lotta! Solenne, fiera, rapida, è questa l' unica ode saffica del Benedetti, ed è quasi la sola che non pecchi di prolissità, e in cui sia esclusa affatto la mitologia. L' ode dovè essere scritta nel marzo del 1815, o al principio dell' aprile, giacchè vi si accenna alle prime mosse di Murat (2).

Questi, vedendo il pericolo di esser privato

---

(1) È l' ode VIII delle *Rime*.

(2) Dei franchi acciari si riscote al lampo
Prossima l' Italia; improvvido cavallo,
Già donno in core dell' aperto campo,
Esce dal vallo.

del regno dai collegati, volle tentare la sorte delle armi, movendo guerra all' Austria e chiamando gl'Italiani all' indipendenza col famoso *Proclama di Rimini* del 30 marzo. Ma i tempi non erano maturi; e i patriotti con dolore videro fallire l' impresa che aveva suscitato tante speranze. Il Benedetti ai primi segni di guerra aveva scritto un' altra ode *All' Italia* (1), volendo, nuovo Tirteo, incitare alle armi il popolo italiano.

L'ode, scritta con la speranza di una prossima resurrezione d' Italia, è come la tromba di guerra che desta i soldati alla pugna.

L' Orlandini propende a credere che sia scritta nel 1814, ma senza dubbio deve porsi nel 1815 (nel quale anno la pone anche il Finzi (2)), perchè si accenna in essa all' imprese di Murat contro l' Austria. Nelle lettere al Lorini non ne abbiamo cenno, e ciò si spiega facilmente, quando si pensa che il poeta trovandosi a Firenze, dove era già ristabilito il governo granducale partigiano dell' Austria, non poteva senza pericolo parlarne agli amici in lettere che potevano essere aperte dalla polizia. Fallita l' impresa murattiana, il poeta dovè naturalmente tener celata quella canzone diretta

---

(1) Edita nel 1858 dall' Orlandini.

(2) Storia della Letteratura Italiana, Torino, 1888, vol. 3, 436-37.

contro l' Austria, che spadroneggiava in tutta Italia. Così una delle più belle canzoni patriottiche della nostra letteratura rimase inedita fino al 1858. E per vero, in confronto delle altre è meno avvolta nelle reminiscenze classiche, ha sobrietà d' immagini, strofa vibrata, incisiva, breve, in cui si sente l' impazienza e la fretta, direi, come di un capitano che, vicino alla battaglia, non ha tempo da perdere in lunghi discorsi, ma rivolge due parole di fuoco ai soldati e tira via, più desideroso di fare che di dire. È un canto marziale, un generoso appello a tutte le provincie d' Italia, perchè si uniscano e si sollevino contro gli stranieri.

Il poeta si rivolge alla patria:

Che fai, che pensi Italia? E non ti desta
Il bellicoso invito
Che dall' estremo lito
Suona, nè dal letargo alzi la testa?

Come esultano le ombre degli avi nostri che gridano:

Da voi si aspetta
La quïete dell' urna e la vendetta!

Quando gli esilii, dice il Finzi [1] a proposito di quest' ode, sembravano avere assopito tutti gli spiriti della nazione, una voce sorgeva a riscuoterli e, ricordando gli eroi di Roma, prometteva loro:

---

[1] Opera citata.

Di voi degni nepoti,
Porren fine agl' insulti,
O noi morrem; ma non morremo inulti.

E incita a fare strage degli stranieri:

Le barbariche membra
Il Sol d' Italia veda
Ai cani ed agli augelli infame preda.

Il poeta si entusiasma fiducioso nella forza del popolo italiano risorto, « del gran popol di Marte », « a un sol libero grido » del quale

Si sperde, e si rinselva
L' empio stuol dei ladroni
Che dividea, trescando, e spoglie e troni.

Il poeta si lusinga in una nuova età di grandezza.

E tu, mia bella Italia, eri a sì infame
Tirannide promessa?
Ma il dì fatal s' appressa,
Che il rio sperar deluda e l'empie trame.
L' Itala sorte oppressa
Da tante etadi, alfine
Più bella sorgerà dalle ruine.

« E chi può censurare, dice ancora il Finzi, le negligenze dello stile e la mediocrità dei versi, quando con accenti tolti a Tirteo s'infiamma al pensiero del combattere e morire per la patria? »

Bello è combatter per le patrie mura
Con barbaro straniero,
Ed aprirsi il sentiero
Fra rischi, e gridi, ed aste, e polve oscura!
Fiumi varcar primiero,
Alzar vessilli al vento
Sull'ardue rôcche, o il suol premer col mento!

Bello è di strage orrenda e sanguinosa
Aspersi ritornando
Vederne l' elmo e il brando,
Stretta al seno, slacciar la cara sposa:
Alfin sei mia! gridando;
Dirvi miei posso, o figli,
Non più esposti dei barbari agli artigli!

Dopo essersi rivolto alle varie parti d' Italia e invitata la gioventù alle armi, conclude:

Dall' ardue rupi alla latrante Scilla,
Dall' adrïaco seno
All' opposto Tirreno,
Ogni borgo si desti ed ogni villa.
Di sacro furor pieno,
Con augurio felice
Giuro che Italia allor fia vincitrice.

I quali versi sembrano al Finzi piuttosto bruttini, « ma, nota egli, il loro merito sta nel tempo in cui furon composti, quando cioè il Monti inneggiava al ritorno d' Astrea, e il Manzoni (lo diciamo senza intenzione maligna, ma solo per affermare un fatto) pubblicava gli Inni Sacri ». Veramente il Manzoni, se pubblicava gli Inni, in questo tempo appunto scriveva il *Proclama di Rimini*, ode non terminata e che non ha per nulla l' efficacia di questa del Benedetti. Qualche verso poco elegante, qualche asprezza si riconosce nell'ode del Nostro, ma, secondo la mia opinione, non si deve concludere, come fa il Finzi, che essa non sia gran cosa come opera d' arte. Basta

leggerla per esserne profondamente scossi e riconoscerne l' eccellenza del concetto e la vigoria del sentimento. Dopo la canzone del Petrarca all' Italia pochi versi si erano sentiti così aspri contro i Tedeschi, strofe così bollenti e ispirate da patria carità in un tempo, in cui il Rossetti e il Berchet non avevano rivolti ancora i loro canti alla libertà. L' odio contro la dominazione straniera, la speranza di vedere una volta ridestarsi l' Italia al grido di libertà, dettarono quest' ode, venuta giù tutta di un fiato, rapida, forte, capace di scuotere le menti più sonnolente.

Il Benedetti non scriveva per ostentare verso l' Italia un affetto che non sentiva, ma era pronto a confermare col fatto quanto scriveva.

Una risoluzione magnanima non dubitò di prendere appena i destini d' Italia parvero dovessero cambiare per opera di Murat. Voleva egli esser poeta e soldato; difatti in questo tempo cosi scriveva al Lorini [1]:

« L' Europa non è stata mai in una situazione più violenta, nè l' Italia ha avuto mai

---

[1] Questa bellissima lettera, anch' essa inedita, è senza data, ma ritengo sia scritta il 24 di marzo o forse il 25 di questo mese, dicendo in essa il Benedetti: « il gran prete passerà di quà questa notte ». Il Papa giunse in Firenze la sera del 25 marzo. In ogni modo è sbagliata la data del 30 marzo, posta al principio della lettera da chi ordinò il carteggio del Benedetti, dopo che fu donato al Comune di Cortona da F. Martini nel 1865.

più da sperare che adesso. O noi saremo Italiani in breve o mai. Il destino vuole che la nostra sorte dipenda dalle private mire di due, o tre stranieri. Se vi sarà un solo, il cui bene proprio, poichè i re non ne conoscono altro, consuoni col pubblico d' Italia, allora l' Italia sarà una, altrimenti torneremo allo strazio antico. La congrega dei lupi aveva giurato, trescando, il letargo fatale di tutti noi pecore, ma è uscita dalla tana la gran belva che ha disperso l' infame attruppamento. Il Vespro italiano contro tutti gli stranieri e i re dovrebbe esser la nostra sacra funzione. Ma il minor male si deve abbracciare. Tutta la speranza italiana è in uno straniero che comanda 100 mila dei nostri. Voglia il cielo che non la tradisca. È tempo di congiungere la spada alla penna. Credo che sarò cercato. Eschilo poneve in scena la rotta dei Persiani, e nei campi di Maratona non era meno grande che nel Teatro d' Atene. Io fremo e mi consumo. Avrei delle altre vendette da eseguire, ma la pubblica mi sta solo a cuore. Con cautela entrerò in lizza, con ferocia vi starò, quà si trema e si prepara la fuga. I re fuggono. Il gran prete passerà di quà questa notte. Temo che la sua fuga ci sarà fatale, e ci deve spaventare più fuggendo che restando. Uno dei miei vaticini si è avverato; l' altro della Sibilla si avvererà. Possa io avanti di

morire vederlo assicurato e possa contribuirvi. Dà al fuoco questo foglio ».

Tali parole accennano alla risoluzione di raggiungere l'esercito murattiano, risoluzione che tenne celata a tutti, compreso l'amico Lorini. Al suo scopo giovava la relazione che già aveva fatto con Tito Manzi, Segretario del Consiglio di Stato a Napoli, già trasferitosi segretamente a Firenze per investigare le cose della Toscana e preparare il campo per una rivolta favorevole a Murat. Allo stesso Lorini, che gli raccomandava sempre di aver prudenza, scriveva, forse nell'aprile ([1]):

« La parte che tu prendi alla mia sorte e i consigli che mi dai ad esser cauto mi dimostrano sempre più la tua nobile amicizia. Amico, è stata l'opera di un giorno di dimora onde io non mi sia impelagato nella bella ed infelice causa italiana. Sappi che il segretario del ministro degli affari esteri del Re di Napoli doveva seco condurmi a Bologna, ed avendo avuto una commissione per Genova, mentre io l'attendeva disposto alla partenza seppi essere

---

([1]) Anche questa lettera, che è una delle più belle e importanti del Nostro, è inedita e senza data. La ritengo scritta nell'aprile, nè può certamente essere del 24 novembre, data apposta nell'autografo, perchè in detta lettera si esprime, fra le altre cose, la speranza di ottener l'indipendenza per parte di Napoleone o di Murat, mentre il primo era già a S. Elena e il secondo fin dal 13 di ottobre era stato fucilato.

stato arrestato a Massa di Carrara. Non posso esprimere con parole l'orribile strazio dell'anima mia in questi giorni fatali. La vigliaccheria di questi Iloti fra cui vivo, l' iniqua gioia sacerdotale, l' esultanza nell' accoglimento dei barbari, le persecuzioni dei buoni mi hanno lacerato il cuore. Io ho avuto la cautela che Macchiavelli mi ha appreso, e non sono mostrato a.dito, onde non ti accorare di me. La ritirata del re di Napoli è una delle più belle che conti la storia. Egli aveva preso una superba posizione lungo il Po; i rinforzi giunti al nemico lo hanno deliberato alla ritirata. Non credere ai fogli tedeschi, credi però alla viltà dei Napoletani. Del resto l' Indipendenza dell' Italia è stata giurata all' Elba da Buonaparte, Murat e l' Inghilterra (1); giacchè la sventura degl' Italiani ha voluto che non abbiano potuto ottenere l' intento da per se stessi, e dovendo compir l'opera i Francesi, *Timeo Danaos et dona ferentes.*

« Buonaparte, quest'uomo fatale da cui dipende di nuovo la sorte d'Europa, avendo veduto nella salutare scuola dell' Elba che l' avere due volte divisa l' Italia gli è stato di danno, credo che la riunirà in una sola nazione, male sempre minore del presente, nè mai ha avuto

---

(1) Questa fiducia specialmente nell' aiuto dell'Inghilterra era allora generale. Ma al Benedetti pareva già che l' Italia fosse sul punto di ottenere l' indipendenza. Tanto egli facilmente s' illudeva!

potenza maggiore, nè gli animi tanto preparati a sostenerlo. E qual generale potrà stare a fronte di Buonaparte? »

A Tolentino Murat era disfatto, battaglia fatale, in cui Italiani combattevano contro Italiani. Queste vergogne angustiavano acerbamente l' animo del Benedetti. La fine miseranda dello stesso Murat fece cadere ogni speranza, e un freno più duro fu imposto all'Italia dai Tedeschi. I patriotti se ne dolsero profondamente; e il Benedetti « l' immensa bile » sfogò in silenzio scrivendo la *Congiura di Milano* e tre sonetti, uno *Alla Sacra Lega,* l' altro *A Roma,* il terzo *All' Italia* (2).

L' ammirazione sua era per la Roma dei Bruti e degli Scipioni; l'ideale suo era una Roma guerriera all' antica, la quale, scosso il giogo dei papi, divenisse capo d'una Italia libera e armata. Contro Roma papale, « di vil ciurma fetida sentina », « del nostro servaggio empia fucina »,

(2) Questi sonetti furono pubblicati nel 1858 dall'Orlandini. Il sonetto *All' Italia* non è del 21, come è scritto nell' edizione delle opere (Vol. 2, pag. 368), sebbene possa adattarsi anche a quel tempo, ma del 15, come risulta dalla copia di esso esistente fra i manoscritti del poeta nella Biblioteca comunale di Cortona e da un' altra copia che si trova fra alcune « poesie di F. Benedetti da Cortona. Manoscritto di un certo dott. Ferdinando Stiatti già Cancelliere del Tribunale di Pistoia nel 1821 ». Questo Stiatti copiò le poesie del Benedetti sequestrate dalla polizia dopo la morte di lui. Questo manoscritto venne ultimamente in mano di Luigi Giuffredi di Pistoia.

egli inveì appunto colla rabbia di un antico ghibellino nel seguente sonetto che rammenta l' antico sdegno del Petrarca:

O di vil ciurma fetida sentina,
   Roma, già nido d' anime leggiadre,
   Di Bruti, di Camilli e Scipii madre,
   Or del nostro servaggio empia fucina!
Quel Dio che Barïon dalla marina
   Nudo trasse, vietava all' umil padre
   Trattar mondano scettro, e con man ladre
   Sull' alme esercitar santa rapina.
Vedi carchi di cibo infami cherci
   A fameliche turbe impor digiuni;
   Sulle piazze, di Cristo urlar le merci;
Punir pensieri; armar pugnali e funi
   In orgie sacre, e, d' ogni vizio lerci,
   Trescar della tiàra all' ombra immuni.

Non meno terribile è il sonetto *Alla Sacra Lega,* che chiama esecranda, flagello di Dio, « torma di lupi infra gli armenti imbelli ».

Lega che in tua ragion sacra ti appelli,
   Odio di te medesma e di natura,
   Destra di Dio che scettri ha per flagelli,
   Tu comandi alla terra, a te paura.
Torma di lupi infra gli armenti imbelli,
   Di cui finto pastor, tu siedi a cura;
   Della stirpe di Pelope fratelli,
   A vostre mense il sole non s' oscura?
Lega esecranda, tu a Ragion fai guerra,
   Ogni uman dritto sotto i piè ti poni,
   E coprir vuoi di tenebre la terra.
Nol sperar, empia: voi pur fate, o genti,
   Libera Lega, e rovesciando i troni,
   I popoli fian re, nulla i potenti.

Anche da ciò si rileva l'odio alla Restaurazione, il carattere violento del nostro poeta e i suoi spiriti tutt' altro che conservatori in politica.

Sconfortato per la fallita impresa di Murat, per la prima ed ultima volta lanciò nel terzo sonetto un' imprecazione all' Italia, che non volle insorgere contro gli stranieri oppressori.

Italia, non più mia, ma di bordello,
Non temer che per nome altri ti chiame,
Se sorger non volesti dal letame,
In cui star godi, di te degno ostello.
Dal dì che vidi questo popol fello
Se stesso straziar con ira infame,
E de' barbari offrirsi a tutte brame,
Se questo è lieve, abbi maggior flagello.
Poichè avvien che in te sempre il miglior gema,
Chi tua viltà mirando e tua laid' opra,
Non fia che cerchi alcuna isola estrema?
L' onde del mare che a Tifeo sta sopra,
E ti fe un tempo del gran fianco scema,
T' inghiotta or tutta, e la tua infamia copra.

« I tempi (scriveva forse nel maggio o giugno [1]) sono molto calamitosi, finchè non è terminata questa lotta terribile che Dio voglia che abbia buon fine; come sembra, si faranno delle vili vendette per sfogare una rabbia impotente. Il trono e l' altare congiurano orribilmente a danno dei buoni ».

---

[1] Lett. al L.

Nello stesso anno, 1815, il Benedetti ebbe però il conforto di vedere due delle sue tragedie, il *Druso,* di cui parleremo, e il *Mitridate,* accolte in teatro con plauso. A proposito di quest' ultima scriveva al Lorini [1], sperando di migliorare la condizione sua e della famiglia:

« Vorrei poter sollevare dalla miseria la mia famiglia, ma spero di farlo presto e di far riaprire a mio padre qualche traffico per far cessare le derisioni e gli insulti di cotesti infami dei quali molti ho benificato. Io sono vivo e la fortuna ho cominciato a domarla ». Ma eran sempre speranze vane.

Nell' autunno di quell' anno non volle tornare a Cortona, da cui un turbine, diceva, [2] lo aveva portato via, per non vedere lo stato desolante della sua famiglia. Verso la fine dell'anno gli vennero meno anche alcuni guadagni che faceva col dar lezione di letteratura italiana in casa d' importanti personaggi forestieri, come il ministro di Russia, il ministro d' Austria e la principessa russa Souvoroff. Di questa sola ebbe a lodarsi, dagli altri ritrasse ben poco. Il Teutono, diceva, che a Natale gli aveva dato un ruspone per la colazione, gli fece attender molto il pranzo e la cena.

---

[1] Lett. del 12 agosto.

[2] Lett. al L. del 7 ottobre 1814.

Nel novembre scriveva: (1) « La famiglia del ministro russo è andata a Roma, la principessa Souvoroff è per partire per qualche tempo, il ministro austriaco ha lasciato l'Italiano per l'Inglese senza licenziarmi. Dice bene Dante: *Tedeschi lurchi* ».

Il 2 settembre aveva scritto allo stesso Lorini. « Vorrei avere i tesori di Creso da profondere perchè mi stimo qualcosa di più di una vil moneta, ma non vedo ancora come farlo. Non ti posso ragguagliare del mio futuro destino perchè questi signorotti han sempre l'abilità di parlar con mistero anche quando vogliono appagarvi ». Con queste ultime parole alludeva al Corsini, da cui sperava ancora di ottenere qualche impiego! Il 18 novembre 1815 scriveva (2): « Pur troppo fremo, ma un anno di tempo al più, e porrò rimedio a tutto. Saprò approfittare della reputazione che vado sempre più acquistando ». Ma anche qui s'ingannava. Il Benedetti era uomo di fede; sebbene la fortuna gli attraversasse tutti i disegni e gli negasse perfino il pane, sempre era forte e sempre sperava. Le contrarietà, solite a gettare altri in quel penoso scetticismo che arresta lo slancio dello spirito e distrugge le forze del-

(1) Lett. al L. del 18 novembre.
(2) Lett. al L.

l' ingegno e della volontà, mentre lui non valevano ad abbattere, pareva piuttosto che ne rinvigorissero l' animo sdegnoso. La fiducia di essere un giorno utile soprattutto alla patria, se non con la spada, almeno colla penna, non gli mancò mai, ed era quella che sosteneva il suo spirito anche nelle prove più dure.

Capitolo IX.

La rappresentazione del *Druso* - La *Congiura di Milano* e la *Gismonda*

Sulle severe pagine di Tacito il Benedetti meditò lungamente e trasse l' ispirazione della migliore delle sue tragedie, il *Druso*. Ed allo spirito di Tacito, come Racine nel *Britannico*, si tiene tanto fedele, quanto vi si allontana l' Alfieri nella sua *Ottavia*. Il soggetto del *Druso* era stato trattato dall' abate Antonio Conti in una tragedia non priva di merito. Le scarne figure della tragedia del Conti nel Nostro prendono vita e grandezza: nel primo manca una vera e propria azione drammatica, essendosi l' autore limitato specialmente a fare una pittura dei costumi romani, mentre il secondo ha reso la sua tragedia di « un genere severo e quasi

direi politico », proprio de' suoi tempi [1]. Questa la differenza essenziale fra le due tragedie.

Veramente tragico è il soggetto del *Druso*. Si tratta di un padre che per gelosia d'impero sacrifica un figlio, speranza del popolo romano; si tratta di un ministro, Seiano, che trascina al parricidio Tiberio per innalzarsi sulla rovina di entrambi.

Tiberio, quale ce lo rappresenta il nostro poeta, corrisponde a quello che ci ha descritto Tacito: ambizioso, simulato, crudele. Storicamente non è il Tiberio giovane e valoroso, il vincitore dei Germani, ma il Tiberio degli ultimi tempi, l'assassino del figlio Germanico. L'altro figlio, Druso, e Agrippina, vedova di Germanico, come narra, Tacito, godevano le simpatie popolari. Un'agitazione in favore di Druso, che Roma voleva associato all'impero, mette le furie nell'animo sospettoso di Tiberio. Qui s'apre il primo atto con un dialogo efficace, naturale, ottenuto con grande fatica dopo molte e molte correzioni. L'esposizione del dramma, una delle parti essenziali, è fatta con la massima chiarezza e fissa al luogo della scena e al soggetto l'animo dello spettatore che, direi, quasi comincia a tremare dei sospetti di Tiberio.

Questi non vuole adulazioni, abborre i titoli

[1] Così giustamente l'autore nella prefazione al *Druso*, Firenze, 1816.

divini decretategli, con cui si cerca di addormentarlo. « Ma veglio », grida, « e pel terror del mondo io veglio ». E Roma osa destinare un successore a Tiberio? E Druso non è venuto a chieder perdono del tumulto sorto in suo nome? Ecco che incomincia ad aggravarsi il sospetto che Druso secondi quei moti; e Seiano con arte finissima insinua a Tiberio che Druso appunto, congiunto con Agrippina, cerca di rapirgli il trono.

> Me dal soglio balzar? Caderà prima
> L' Ara di Vesta eterna, e Roma e il mondo,

grida Tiberio che, a tutti gli altri nascosto, non cela i suoi furori e l' animo suo a Seiano. Questi, per aprirsi la via del trono, colorisce col nome di amore l' amicizia di Druso e di Agrippina, corrompe Eudemo, liberto di Druso, seduce la moglie di questo, Livia, per averne la mano e l' aiuto alla rovina del marito.

Nel 2° atto comparisce piangente sull' urna dello sposo Germanico invendicato Agrippina, spirito ribelle, rappresentante de' vecchi sentimenti repubblicani, capace di mettersi alla testa di una rivolta, come di un esercito, e fremente che Roma soffra Tiberio.

> E Roma a cui dispiacque
> La clemenza d' Augusto, or costui soffre!
> Di questa tigre alla digiuna rabbia
> Siam vittime devote, intorno chiuse
> Senza speme di fuga; e n' è fin tolta
> La libertà di piangere, attendendo
> Di morte il messaggero ad ogni istante...

È arde del desiderio di vendicare il marito:

Mi suona ancor del moribondo sposo
La flebil voce in core. Ei mi dicea:
« Il velen che mi corre entro le vene
Mi diè Tiberio; ei di tal premio onora
Tanti sudori per serbarlo in soglio
Sparsi finor da me: se m' ami, o sposa,
Dalla sua cruda gelosia di regno
Salva i pegni comuni, e in un te stessa ».

E a Druso dice:

E tu quall' altro guiderdon t' aspetti?
Per te Roma è in tumulto; il rio tiranno
Contro chi lo previen ne' suoi desiri
Freme: che fia di chi si oppon? Tu sei
Reo di virtù! Dov' ei regna e consiglia
Seian, virtude è capital delitto.
. . . .
Uso a versar de' figli il sangue, il tuo
Fia che risparmi? Ambizïon feroce
La nera alma gl' invade. Ha tale un padre
Che impugnar si lusinga anche dall' ombre
Lo scettro, e nel suo fato involger Roma,
Così a te pensa!... E del mio sangue ha sete;
Ma può fatal tornargli. In Roma ancora
Di Germanico sacra è la memoria,
Cara è la vita mia; la plebe io posso
Ribellar a mia voglia, io (1).....

Di grande effetto la 6ª scena, in cui Tiberio, invitando fra le braccia il figlio Druso, non riesce a simulare l' orror che ne sente.

Tiberio - Alzati, e vieni omai fra le mie braccia.
Druso - Padre, perchè in tal guisa al sen mi chiami?

(1) Atto 1, scena 2.

Tiberio - Orror tu senti dei paterni amplessi?
Dunque tu sai d' esserne indegno?

Druso O padre,
Un non so chi di livido traluce
Dagli occhi tuoi, che fa tremarmi.

Tiberio Dunque
Se gli amplessi non vuoi, l' ira paterna...
Ma ad onta tua vo' perdonarti. O figlio,
Vieni........

Druso - Giacchè tu il vuoi, t' abbraccio, o padre,
Nè crederò che mi dimostri amore,
Mentre nel cor.....

Tiberio - Non più, lasciarmi (Io fremo)

Nel terzo atto Seiano finge ad arte una congiura, con i nomi di Agrippina e di Druso. Tiberio per la sua indole sospettosa vi crede, e per prima cosa ordina che Agrippina venga da lui, e, affettando la solita calma, la fa mettere in catene. Essa strepita, minaccia, insulta, prega pe' figli, mentre l' altro simula pietà per lei e la chiama dolcemente sua figlia. Druso, prendendo le difese di Agrippina innocente, involontariamente aggrava i sospetti di Tiberio che crede alla finta trama. Alla fine dell' atto questi, dopo avere ascoltato impassibile Druso, non risponde, ma, rivolto a Seiano con fredda atrocità dice solo:

Vieni, o Seiano.

Druso ne trema; e lo spettatore resta fortemente colpito, temendo gli effetti di quel silenzio troppo eloquente.

Seiano prima ha fatto credere a Tiberio come provocato da Druso e Agrippina il tumulto di Roma, poi ha inventato la congiura, ora nel quarto atto ordisce una tela ancor più mostruosa. Eudemo, per istigazione di lui, fa credere a Druso, recatosi a prestare il consueto omaggio al padre, che Seiano fra poco verrà ad ucciderlo. Druso, ingannato, dopo qualche esitazione, credendo di prevenire il traditore, si avventa al petto di Tiberio con la spada che a un tratto gli cade di mano. Questa è l' ultima e più potente spinta al parricidio; situazione terribile ed efficace che non si trova nella tragedia del Conti. Ma un incidente ritarda la catastrofe. La plebe, visto in catene Druso, si è sollevata; Agrippina, tratta dal carcere, ne è alla testa; si grida imperatore Druso e si chiede la morte di Seiano. Tiberio, pieno di paura, ordina ad un araldo di annunziar Druso imperatore e si adira con Seiano che non può farlo sicuro. Seiano trema e dice di tremar per Tiberio; ma questi:

> Non sai
> Che tremar per Tiberio è gran delitto?
> Trema per te, per Roma. Non hai dunque
> Di che farmi sicuro? A che mi vale
> La tua vantata servitù? Ben vedi,
> Già l' ora tua sarebbe giunta.....

Ma, sembrandogli di aver detto troppo, soggiunge:

O mio Seiano,
Talor ti pungo con amari detti,
Alle furie di regno, all' agitato
Core il perdona........

E con parole esprimenti ira e paura aggiunge:

Giovami, trammi da vicin periglio......
Confida, osa... domanda... o taci... spera
. . . .
Malnata Roma, tu saprai che sia
Tumultuar ove Tiberio regna! (1)

Nel quinto atto Tiberio, che si mostra contento di cedere l' impero al figlio, fa celebrare la cerimonia per l'elezione del suo successore. Druso, non potendo sottrarsi al volere della plebe, acconsente; la moglie Livia gli offre una tazza di vino attossicato, ed egli ne versa sulla fiamma, beve e muore. Giunge Agrippina che riferisce, per le rivelazioni di Eudemio, le trame di Seiano.

Tiberio, conosciute le arti infami del ministro, giura di far su lui le vendette del figlio.

Questa tragedia fu recitata la prima volta il 24 gennaio del 1815 (2) in Firenze; e il pubblico, che l'accolse favorevolmente, non si contentava che Tiberio minacciasse, ma avrebbe voluto che uccidesse Seiano. Ciò dimostra che la colpa del parricidio si riversa più sul ministro

(1) Atto 4, scena 8.
(2) Gazzetta di Firenze del 31 gennaio 1815.

che su Tiberio. L'ab. Conti ha introdotto Planco, uno dei sacerdoti, come istigatore e complice di Seiano. Nel Benedetti Seiano opera da sè, senz' altro movente che la propria ambizione, e quindi è più detestabile e anche storicamente più vero. La sua raffinata perfidia, come quella di Zambrino nel *Galeotto Manfredi* del Monti, fa pensare all' Iago nell' *Otello* di Shakspeare.

Nel Conti si ha l' incarceramento di Nerone primogenito di Agrippina, la quale nel terzo atto parla nobilmente in favore del figlio, ma, non ascoltata, così minaccia Tiberio:

> Paventa di Germanico la moglie,
> Paventa il nome mio ne' petti impresso
> De soldati. Io potei colà sul Reno
> Condurli contro l' inimico. Tutto
> L' amor consiglia a disperata madre.

Il Benedetti specialmente nella dipintura del carattere di Agrippina tolse molto dal Conti, che tratteggiò appunto questo carattere con maggiore efficacia degli altri. Di più Tiberio, che nel Conti è aperto nemico di Agrippina, nel Nostro alla presenza di lei finge la più grande amorevolezza; ma lo spettatore, che conosce l' animo di Tiberio, resta ancor più colpito da tanta simulazione. Agrippina ha veramente l' *indomitum animum* che le attribuisce Tacito, è più che donna, ma storicamente è così.

Alla rappresentazione la catastrofe parve troppo involuta, difetto tolto più tardi con le molteplici correzioni dell' autore. Anche della partecipazione di Livia alla rovina di Druso parve che non fossero sufficienti i motivi. Ma qual difficoltà che una donna che si crede tradita, che vede la rivale sul punto di salire sul trono destinato a lei e ai suoi figli, che teme prossimo il suo ripudio e dopo il ripudio l' esilio e dopo l' esilio la morte, congiuri contro il marito?

Druso è una vittima più di Seiano che di Tiberio; la sua stessa bontà e schiettezza contribuisce alla sua rovina. Non agitato da forti passioni, debole e freddo in confronto dell' indole audace ed eroicamente romana di Agrippina, è carattere nobilissimo, ma senza rilievo.

Il carattere migliore, artisticamente, è, a mio parere, quello di Tiberio, tratteggiato con una finezza psicologica insuperabile, nè Tacito, ch' io sappia, ha trovato mai, dopo il nostro poeta, un più fedele e profondo interprete di quel personaggio tenebroso. Il Tiberio dipinto dal Conti non ha per nulla la sublimità tragica che acquista nel Benedetti. Tiberio, quale ci è rappresentato dal Nostro, basta, direi, da sè solo a tener desta l' attenzione dello spettatore. Chi non trema a un sospetto, a una carezza di lui? « La sua lode è mortale », un suo sospetto

condanna. Minaccia Seiano, finchè l' ama e lo stima, lo lusinga, quando vuol disfarsene, pronto a ricacciarlo nel nulla. Vuole obbedienza cieca, ma guai a chi lo adula! Egli è il primo a tremare davanti al pericolo, ma guai a chi vede tremante! Guai, se dubita che alcuno voglia, non dico pareggiarsi a lui, ma pensare cosa contraria al suo volere; distrugge ministri, amici, parenti, figli, tutto! Un personaggio tale forse sarebbe riuscito insopportabile in teatro e grottesco, se il poeta non lo avesse fatto operare dietro i raggiri del perfido Seiano. Filippo nella tragedia omonima dell' Alfieri è di una fredda crudeltà e non pare tratto al parricidio per forti motivi; Tiberio vi è trascinato gradatamente e dietro potenti impulsi, come avverte lo stesso poeta nella prefazione alla tragedia, « quali sono la ribellione di Roma, la congiura e l' essersi visto assalito da Druso con un pugnale al petto ».

Questa tragedia è specialmente notevole per lo svolgimento dell' azione e per la pittura dei caratteri (e in particolare di Tiberio e di Seiano tratteggiati col pennello di Tacito), i quali, in contrasto fra loro, servono mirabilmente all'effetto. Lo stile è chiaro e vigoroso; il verso non ha la robustezza di quello dell' Alfieri, ma è sostenuto, armonioso, spontaneo. Non molta ampiezza d' azione, ricca di espedienti dramma-

tici, e neppure l'aridità delle tragedie Alfieriane; non la scarsezza dei personaggi di queste, nè la sovrambondanza di quelle francesi.

Per concludere, questa tragedia, che sola basta a dimostrare il nostro poeta tragico di grande valore, merita di esser posta fra le migliori del teatro italiano.

Per più sere fu recitata fra grandi applausi nel carnevale del 1815 dalla compagnia Blanes-Pellandi. La contessa d' Albany, scrivendo da Firenze al Foscolo, gli dava notizia del trionfo del *Druso* ([1]). Il Benedetti stesso così ne scriveva al Lorini. « La sera di martedì (24 gennaio) fu la più bella della mia vita. Se alla miseria umana fosse permesso d' insuperbire, io lo dovrei, ma invece questi applausi universali m'impegnano sempre più a studiare.... Avendo fissato la mia reputazione solennemente, spero che guadagnerò assai bene ([2]) ». Ma la sera stessa del suo maggior trionfo, questa sera che egli chiamava la più bella della sua vita, privo di denaro, avrebbe dovuto coricarsi senza prender cibo, se un amico pietoso non gli avesse fatto parte della scarsa sua cena ([3]). La mattina dopo, l' impresario gli pose in mano cinque

---

([1]) Lett. del 28 gennaio 1815. Epistolario, Le Monnier, Firenze, 1854, vol. 2, pag. 102. nota.

([2]) Lett. citata dall' Orlandini.

([3]) V. Orlandini e Biografia del 27,

zecchini col patto di poter ripetere la rappresentazione; ed egli, rivolto all' amico Zucchini: «. Ecco, disse sorridendo, il primo pane che mi danno le Muse ». « Con sì tenue ricompensa, aggiunge l' autore della biografia del 27, comprava il diritto di lucrare sopra le produzioni del suo ingegno. — O Italia, mentre impingui tiranni, sacerdoti, mimi, e ruffiani, abbandoni al flagello dell' indingenza i tuoi vati e spingi alla scure i tuoi liberi figli! — Così esclamava il Benedetti, considerando che il più sublime sforzo della mente umana, la tragedia, altro premio in Italia conseguir non potesse, che un incerto e passeggiero applauso e l'odio implacabile dei maligni ».

Da quella recita al nostro poeta venne molta reputazione e null' altro. Gran folla accorse in teatro ad applaudirlo, ma egli, poco discreto, vi avrebbe voluto anche sua altezza imperiale e reale, il granduca. « Il nostro sovrano, scriveva, [1] che non ama molto il tragico, non venne alla tragedia a cui il voto pubblico lo invitava ».

Un manoscritto malamente accozzato del *Druso* gli fu trafugato da un comico, sicchè la tragedia venne recitata in molti teatri d'Italia senza che egli potesse impedirlo.

---

[1] Lett. al L. del 15 febbraio 1815.

« Volevo mettere, scriveva a questo proposito, [1] una protesta nella Gazzetta, e la pulizia, proteggendo l' assassino, l' ha vietato..... Blanes pieno di debiti poco mi diede e poco mi darà. Così va nell' infame Italia ». E in altra lettera: [2] « Rimetterò al teatro il Druso corretto e ricorretto. Fremo pensando che me lo straziano orribilmente per tutti i teatri d' Italia, nè posso frenare il truffatore. Dura cosa e degna degl' Italiani ».

Sebbene durasse gran fatica per ricorreggere il *Druso*, non potè farlo più recitare in Firenze, avendolo il Governo proibito col pretesto che il poeta in Tiberio avesse voluto dipingere il granduca e in Seiano un suo ministro, non so se il Rospigliosi o il Fossombroni. Falso, perchè il *Druso* fu scritto sotto la dominazione francese. Del resto nè il granduca era un Tiberio, nè il ministro un Seiano [3]. Certo dovevan dar ombra versi come questi:

.... vive ancor chi vide
La repubblica e freme, e mal comporta
Che imperi a tutti un solo ove son usi
A regnar tutti ed obbedire a un tempo [4].

Dopo i fatti che già accennammo, cadute insieme con l' impresa di Murat le speranze

[1] Lett. al L. del 2 settembre 1815.
[2] Lett. al L. del 18 novembre 1815.
[3] Biografia del 27.
[4] Att. 2, sc. 6.

dei liberali, il Benedetti, che tanto si era lusingato di veder compiti i suoi disegni di libertà, ne fu pieno di amarezza, e la sua ira sfogò in silenzio scrivendo, come dicemmo, la *Congiura di Milano.* Ed essa proprio riflette più delle altre l' irrequietezza del poeta, il suo dolore per le speranze deluse, il suo sdegno, i suoi fremiti. Nelle tragedie esaminate fin qui c' è una certa solennità, un andamento energico, ma pure grave e misurato, un dialogo sostenuto, ma forse talora prolisso. Qui invece poche parole e molta azione; scene rapide e brevi, un' irrequietezza nel verso, nel dialogo, in tutta l' azione, onde ti senti violentemente spingere avanti senza riprender fiato. Una smania, un moto convulsivo ti pervade e ti agita, e quello spirito rivoluzionario che è nei congiurati, per un momento ti si comunica, ti fa dimenticare tutto e quasi « t' invita al pugnale », per ripeter un' espressione del Benedetti a proposito della *Congiura dei Pazzi* (1). Ivi l' azione non si svolge in un luogo soltanto, come nelle altre tragedie, ma ora nel palazzo ducale, ora nelle case di Olgiato, ciò che contribuisce alla varietà e a tener desta l' attenzione. E per questa maggiore libertà, per una concezione più vasta, per abbondanza di situazioni drammatiche,

(1) Opere, vol. 2, pag. 399.

per maggior numero di personaggi, questa tragedia comincia a segnare un nuovo periodo nell' arte del Benedetti. Il soggetto è tratto dal settimo libro delle Storie Fiorentine del Machiavelli, e il poeta ne colse interamente lo spirito. Quell' inutile tentativo di giovani bramosi di ridonar la libertà a Milano, faceva, per così dire, al suo caso, dopo i vani tentativi dei patriotti nel 1815.

Galeazzo duca di Milano vuole sposare Clarice sorella di Olgiato e già promessa a Visconti, ripudiando la moglie Bona di Savoia. A Bona manifestando il suo proposito dice:

.... Ascolta intanto
Del tuo signore i sensi, li riponi
Ciecamente nell' alma, e ti sian legge [1]

E a Clarice manifesta il suo volere, usando prima lusinghe, poi minacce nella quarta scena del primo atto tessuta con somma naturalezza ed efficacia.

Questo primo atto ben trattato desta vivo interesse nello spettatore, il quale ha compreso i pericoli di Clarice, lo sdegno di Bona, l' ira di Visconti, la feroce volontà di Galeazzo. Tiberio simula sempre la sua malvagità, Galeazzo invece è un tiranno d' un' impudenza insoffribile, e perciò è riuscito un carattere ributtante, non adatto alla sublimità del coturno.

---

[1] Atto I, scena 2.

Nella scena prima del secondo atto egli dice al Visconti:

Fa' tuo del mio voler.
Visconti - E con qual dritto
Un cor m' usurpi da gran tempo mio?
T' ama ella forse?
Galeazzo - Dritto e amor dal soglio
Tengo.

E ad Olgiato che gli chiede di ricondurre a casa la sorella Clarice, già addetta alla reggia, risponde:

Ella in mia corte resti.
Olgiato - E' pur mia suora; il genitor morendo
A mie cure affidolla.
Galeazzo - Io miglior cura
Avrò di lei.
Olgiato - Qual legge tel consente?
Galeazzo - Il mio voler.

Lampognano che vuol querelarsi con Galeazzo, il quale gli ha usurpato i beni paterni, non è ascoltato. Così i tre amici, offesi dal tiranno e già desiderosi di liberare la patria, in un sentimento di privata vendetta trovano stimolo ad eseguire la vendetta pubblica; altrimenti l' opera loro sarebbe di traditori e volgari assassini. Olgiato e Lampognano sono impetuosi; Visconti, prudente, ne frena i furori.

Stupenda la scena settima, in cui Clarice tremante pel suo Visconti lo scongiura a fuggire, mentre Olgiato e Lampognano vogliono pronta vendetta e Bona minaccia di rivelar tutto al duca.

Nella scena ottava Gernando, confidente di Galeazzo, prega Lampognano e Olgiato di allontanarsi da buoni sudditi, ma Olgiato:

> Io suddito? no, regno,
> E regnam tutti: della patria servi,
> D'un sol non mai; Re, pàtria insiem non stanno.

E Lampognano:

> E digli che non siamo imbelle greggia:
> Che abbiamo ferro e cor, che tremi.....

È inverosimile che persone, che meditano di uccidere un tiranno, usino questo linguaggio con un suo fedele confidente, per quanto possa essere di spiriti conciliativi, come Gernando.

Nel terzo atto avviene la fuga di Clarice, ma Visconti resta nella corte per non dar sospetto di complicità. L' espediente non mi pare troppo felice. Si capisce troppo bene che Galeazzo avrebbe conosciuto l' artifizio e si sarebbe servito di Visconti come di pegno per riavere nelle mani Clarice, la quale appunto per salvare la vita all' amante si lascia poi ricondurre alla corte.

« La scena dell' atto quarto, in cui i congiurati si adunano nelle case d' Olgiato di notte in un luogo sotterraneo, mi sembra tale da fare uscire infiammato lo spettatore più stupido (1) ». Così scriveva giustamente l' autore. E non solo

(1) Lott. al L.

la quarta scena, ma tutto l'atto, nuovo e potente, è di un effetto straordinario. I congiurati, che ad uno ad uno entrano nella casa di Olgiato e mostrano i loro ferri, le prove del ferire in un busto di Galeazzo, il sopraggiungere di Gernardo e delle sue genti, creano efficaci situazioni drammatiche. Nel quinto atto brevissimo, dopo l'uccisione del duca avvenuta nel tempio alla cerimonia delle nozze di lui con Clarice, e dopo la dispersione dei congiurati non seguiti dal popolo, Visconti e Olgiato vengono a morir nella reggia. Visconti muore raccomandando al cielo la patria e Clarice. Olgiato mostra fino all' ultimo un'anima indomita e feroce, fremente che la plebe vile

> Uccide i suoi liberatori e pugna
> Per le catene.

E co' pochi amici si avventa contro gli assalitori che circondano la reggia, perchè quel popolo fello

> Se non vuol libertade, abbia la morte.

Questa tragedia è l'esaltamento degli uccisori del tiranno; tratta da un fatto prossimo alla storia moderna, ci scuote e interessa anche più delle altre. Olgiato è l'eroe principale; anima fiera, sdegnosa, rappresentava, credo, per il nostro poeta l'ideale dell' uomo libero che non si piega alla tirannide, ma insorge anche col

pugnale e soccombe piuttosto che soffrire l'onta propria e della patria. In esso il poeta ha dipinto se stesso nelle sue inquiete aspirazioni alla libertà e ne ha formato un carattere pieno di energia in contrasto con quello dell' amico Visconti, il quale è il moderatore degli impeti troppo subitanei de' compagni, e tale dovea essere per non compromettere Clarice. Questa è rappresentata con verità e naturalezza, senza il disprezzo dei pericoli e della morte, proprio delle solite eroine da tragedia. Bona, irresoluta, titubante fra il dovere di sposa, la gelosia, il desiderio di vendicarsi, è figura sbiadita. All'affetto della patria è bene innestata la passione amorosa, che è quella che spinge alla congiura e dà luogo alla catastrofe. Questa tragedia, ricchissima di situazioni veramente drammatiche, non può non riuscir sulle scene di grandissimo effetto, onde, rappresentata in Firenze in un teatrino privato degli Accademici Moderati il 2 maggio 1819, suscitò fanatismo.

Terminata la *Congiura di Milano*, il Benedetti meditò di scrivere il *Tiepolo* per l'attore Blanes; ma fra i suoi manoscritti non ne lasciò che un abbozzo informe.

Sulla fine del 1815 cominciò e ben presto compì la *Gismonda* coll' intenzione di porla in scena a carnevale, sapendo che la recita della *Congiura* sarebbe stata impossibile e temendo

con la *Deianira* di offendere le orecchie dei Fiorentini ([1]).

L'argomento della *Gismonda* è tolto dalla quarta novella della quarta giornata del *Decamerone* ([2]). Il Benedetti ha cambiato assai il fatto, rendendolo più semplice e più verosimile, l'ha nobilitato e tolto in gran parte l'orrore che è nella novella.

Nel Boccaccio Ghismonda, vedova d'uno dei figli del principe di Capua, è tornata alla casa paterna in Salerno, dove si è innamorata di un giovane valletto, Guiscardo; e Tancredi scopre gli amori della figlia trovandosi a dormire non visto nella camera di lei, che ha seco menato l'amante. Di ciò non v'è nulla nella tragedia, come non v'è cenno nè della canna, dentro cui è un foglio significante l'amor della donna a Guiscardo, nè della grotta per la quale questi giunge inosservato alle stanze di lei. La Ghismonda della novella è « piena di concupiscibile desidero, al quale maravigliosissime forze hanno dato l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacere sia a così fatto desidero dar compimento ». La Gismonda della tragedia è fanciulla ideale che arde di pu-

---

([1]) Lett. del 18 novembre 1815.

([2]) Questo argomento, trattato nel nostro secolo da Edoardo Fabbri, alla fine del 400 era stato trattato dal Pistoia nella *Pamphila*, meschinissima tragedia, da cui il Nostro non tolse nulla.

rissimo amore, come arde il suo Guiscardo, nobile e generoso. Nei due amanti della novella c' è più libidine che amore; in quelli della tragedia un puro amore forte e gentile. Tancredi nel Boccaccio fa la vendetta più feroce, mandando in una coppa d'oro il cuor di Guiscardo alla figlia, la quale, procuratasi dell'acqua avvelenata e versatala sul cuor dell'amico, la beve e muore. Quest'orrido particolare troppo repugnante manca nella tragedia. Qui già non è Tancredi che scopre l'amor della figlia in quel modo curioso che narra il Boccaccio, ma Roberto, principe di Capua, colui al quale Gismonda è stata promessa arbitrariamente dal padre. Roberto ha udito da se stesso Guiscardo e Gismonda farsi proteste d'amore; ne è successa una sfida; e Tancredi, saputo tutto, ha cacciato in bando Guiscardo. Ma questi, che si è nascosto in Salerno, manda un messo segreto a Gismonda, pregandola di aprire nella prossima notte la porta del giardino reale, onde egli possa recarvisi e condurla via, o ella acconsente o egli si ucciderà. Il foglio portato dal messo cade prima nelle mani di Tancredi, che, conosciuta la trama, lo fa consegnare alla figlia. Questa di notte con un'ancella viene al luogo stabilito, tutta tremante, con la mente agitata da funesti presagi, da ombre paurose, da suoni lugubri. Tancredi, accompagnato da guardie con fiaccole, sorprende

Gismonda e vuol costringerla a sposar subito Roberto. Ella protesta di voler piuttosto la morte, avendo giurato fede a Guiscardo. Allora Tancredi, dicendo ferocemente che non impedirà il bramato imeneo, fa mostrare il cadavere di Guiscardo a Gismonda, la quale disperata si ferisce, chiedendo prima di morire di esser sepolta insiem con l'amato.

Il Benedetti ha introdotto di più Roberto, Clotilde, madre di Gismonda, Ubaldo capitano delle guardie, Laura confidente di Gismonda, i quali due ultimi hanno poca parte e, direi quasi, sono inutili personaggi. Clotilde è una buona madre che vuol maritare la figlia, persuadendola invano alle nozze di Roberto.

Tancredi, superbo, ambizioso, vuol disporre della figlia a modo suo, dandola ad un principe potente secondo la ragione di stato. Lo sdegno di Roberto che, rigettato da Gismonda, sarebbe divenuto nemico, e il tentativo di rapimento provoca la crudeltà di Tancredi e la catastrofe della tragedia.

Gismonda è agitata da un amore che non può appagare, nè sa vincere, non ha altra colpa che di restar fedele a Guiscardo, il quale non è il semplice valletto della novella, ma colui che gode i primi onori della corte, il difensore del regno di Tancredi. È di bassi natali, è un vassallo; ecco il suo delitto.

L'oltraggio ai diritti della natura e del cuore dà occasione alla tragedia; è la legge di natura che si ribella alle leggi dell' uomo. Gismonda con ragione dice al genitore:

> Tu la natura oltraggi, ed a te arroghi
> Dritto che passa le paterne leggi.
> Se mi desti la vita, il ciel ti diede
> Disporre del mio core, ed a tua voglia
> Eleggermi uno sposo? [1]

È il lamento della povera Antigone in Sofocle, la quale non vuole assoggettarsi alle leggi di Creonte.

La tragedia è assai mediocre, non avendo un vero e proprio movimento drammatico, nè situazioni di qualche efficacia, nè caratteri bene spiccati, se si eccettua Gismonda; è dramma esclusivamente d'amore. Il poeta volle tentare questo genere, abbandonando per un momento la tragedia politica, ma non vi riuscì: forse ne fu cagione l'indole sua più adatta a dipingere le passioni cupe e i forti caratteri. Ma il suo tentativo dimostra come egli cercasse di allargare il campo della tragedia (ristretto quasi esclusivamente a rappresentare le sole passioni della vendetta e l'amore alla libertà), reputando « cosa necessaria e utilissima all' arte che gli Italiani omai cessassero dalle atrocità e dalla politica, che funestano e assopiscono nel loro teatro, e

---

[1] Atto 5, scena 5.

si dessero alla tragedia tenera, maneggiando con miglior successo che non ha fatto l'Alfieri il compassionevole (1) ». L'idea era buona, ma infelice fu il tentativo; onde la *Gismonda*, perchè non bella e perchè non adatta al « gusto feroce dei tempi », per usare una espressione dell'autore, sulle scene venne derisa. « La Gismonda, scriveva egli stesso, mi fu straziata dai comici, e il genere amatorio e compassionevole ai nostri moderni Alfieristi cannibali non piacque onde la tragedia dovette cadere; ma non è caduta dall'opinione di pochi sensati, e dalla mia. Comunque siasi anche questa è una disgrazia (2) ». Non so con qual fondamento l'Orlandini scrisse che l'autore la ripudiò come cosa indegna di sè, mentre ne aveva sì grande stima. E d'altra parte se il poeta non l'approvava, perchè nei manifesti a stampa (3) delle opere sue non la eliminò dal numero delle altre tragedie? Forse il Benedetti si pentì di averla data alle scene, come non adatta al gusto del teatro d'allora; e questo fece credere che egli la rifiutasse. Di più, bisogna confessarlo, il nostro autore aveva il difetto di creder buono e degno di passare ai posteri quanto usciva dalla sua penna, anche quando fosse povera cosa.

---

(1) Discorso intorno al teatro italiano. Opere, vol. 2, pag. 392.
(2) Lett. del 26 giugno 1819 al L.
(3) Lett. al L. del 23 maggio 1819.

CAPITOLO X.

Dopo la Restaurazione

DAL 1816 AL 1818

(Un inno - La prima celebrazione dei natali degli uomini grandi - Una dimostrazione in Firenze contro il Cesarotti - Il Giornale di Letteratura e Belle Arti).

L'odio del Benedetti ai nuovi ordinamenti politici già in gran parte abbiamo conosciuto. Ora quale fu il contegno suo dopo la Restaurazione? Fremere in silenzio, per usare una sua solita espressione, quando non poteva in pubblico, formare dei veri Italiani con la parola e con gli scritti, scuotere « l'imbelle Italia [1] » specialmente nel teatro con le tragedie e al

[1] Scoter l'imbelle Italia
Dal sonno osò la musa mia severa ecc.
(Ai maledici, Ode XII).
Ah! potess' io così destar l'imbelle
Italia al suon di teatral Camena ecc.
(A Elisabetta Castellani, Sonetto).

tempo stesso procurarsi reputazione, onde potesse vincer la lotta contro la povertà e sollevare la sua disgraziata famiglia.

Intanto, quando gli si offriva l'occasione, non mancava di esprimere alti sentimenti patriottici. Al principio del 1816 con straordinaria esultanza una gran folla accorreva nelle sale dell' Accademia Fiorentina di belle arti a riveder quei monumenti che il genio nazionale aveva prodotto e che la prepotenza degli stranieri aveva trasportato a Parigi. Mentre Pietro Bagnoli, Giovanni Rosini inneggiavano a questo faustissimo avvenimento fra una popolazione più di ogni altra entusiasta dei monumenti delle arti, anche il Benedetti salutò con patetici versi il ritorno di questi. L'ode scritta in tale occasione incomincia [1]:

Dalla Senna ritornate
Arti belle al tosco lido:
Questo è l' aere, e questo è il nido
Che vi accolse e vi nutrì.

Tolte la terza e la quarta strofa, che contengono una inefficace e vieta similitudine, e qualche verso inelegante, vi sono strofe inspirate e piene di greca soavità. In grazia del metro bene scelto, del verso più scorrevole che

[1] È l'ode IX delle *Rime*. Fu stampata in quella circostanza (Inno di F. Benedetti per la recuperazione dei monumenti d'arte di Toscana. Firenze).

nelle altre odi, della locuzione spontanea si sente da tutta l'ode balzar fuori come un'onda d'esultanza.

Con pennello Ariostesco il poeta, evocando i nostri più grandi artisti, ne dipinge l'atteggiamento di gioia:

Oh! mirate le grand' Ombre,
Che s' inalzano dall' urne,
E si pongon taciturne
Con sorriso a riguardar.

E rimpiange il tempo antico e la sobria stirpe fiorentina, che col tributo delle Arti della Lana e della Seta innalza la cupola di S. Maria del Fiore:

Qui dovunque volgerete
Riverenti il ciglio, e il passo,
Ad ogni arco, ad ogni sasso
Lo stupor vi arresterà.
Oh smarrito tempo antico!
Col tributo delle spole,
Al ciel surse l'ardua mole
Vincitrice dell' etá.

Ma un senso di dolore occupa il poeta che si rammarica di vedere questa Italia inerme incapace di difendere le opere dei grandi ingegni dagli artigli del vincitore:

Bella Italia, a te che vale
L' onor primo in tele, e marmi,
Se trattar non sai quell' armi
Che del mondo eran terror?

E ritorna al solito sogno d'un' Italia guerriera e temuta:

Prendi l' asta, o neghittosa;
Col cimier doma i crin molli,
E il terror dei sette colli
Rincominci a dominar.

Nel febbraio dello stesso anno il Benedetti attendeva alla stampa del *Druso,* intorno al quale, per ricorreggerlo, durò tanta fatica da « averne la testa rovinata ». I critici lo infastidavano da una parte, dall'altra suo padre che deluso nelle proprie speranze, irrequieto e inasprito dalla miseria, gli moveva continue lagnanze e andava a strepitare pe' trivi e pe' caffè di Cortona (1). « Io mi diverto, scriveva il 19 febbraio al Lorini, col dolore di denti, colle stampe, colla borsa vuota, coi creditori importuni, coi critici preparati alla lotta e con l' ira di Dio, ecco il mio carnevale ».

Le sventure de' nostri grandi gli erano di conforto nelle sue traversie e nella considerazione di quelle trovava forza e costanza. Caldo ammiratore del Tasso, concepì l' idea di celebrare i natali di quest'uomo divino, « sublime nell' ingegno e nelle sventure », al quale la fortuna fin dal suo nascere parve dicesse: « Sii grande ed infelice (2) ». « Pensiero diritto e ma-

(1) Lett. al L. del 19 febbraio 1816.

(2) Orazione per l'anniversario della nascita di Torquato Tasso, edita nel Giornale di Letteratura e Belle arti, Firenze 1816, n. 1. Opere, vol. 2, pag. 376.

gnanimo, dice il Guasti ([1]), compensare gli oltraggi della fortuna e degli uomini, e ricordare agl' Italiani, che non è tutto misero il popolo cui resta tanta eredità di memorie ». La sera del 10 aprile fu celebrato l' anniversario della nascita del Tasso, e questa festa è di grande importanza, perchè fu la prima del genere nei tempi moderni. Questa nobile istituzione fu adottata per primo dall'Accademia Pistoiese nel 1812 per opera del prof. Pietro Petrini, amico del nostro autore. Erraronо adunque Giuseppe Montani ([2]) e Cesare Guasti ([3]), scrivendo che il Petrini fu il primo a celebrare la nascita dei nostri grandi.

Il Benedetti stesso narra la festa in una lettera assai importante, la quale peraltro dimostra a che razza di esagerazioni si lasciassero trasportare anche le persone più serie nella lotta che allora ferveva tra Classici e Romantici, passando con la massima facilità dalle lodi del Tasso alle maledizioni al Cesarotti.

« Ieri sera adunai una compagnia di letterati e di artisti, fra i quali il Benvenuti, per celebrare l' anniversario della nascita del Tasso. Non esistendo qui nemmeno un busto di que-

---

([1]) Pietro Petrini - *Della Pittura degli Animali*, con un discorso di C. Guasti sul Petrini. Firenze, Le Monnier, 1873, pag. 25.

([2]) Antologia, vol. 26, maggio 1827, pag. 188.

([3]) Pietro Petrini. Opera citata, pag. 25.

st' uomo divino, un giovine artista lo fece di terra. Io lessi un discorso in cui dipinsi le sventure di lui e vi misi dei tratti arditissimi. Vidi che commosse a segno da far piangere e fremere a vicenda, il che intenerì e scosse anche me fuor di modo. Lessi anche un sonetto, il quale non ho tempo di trascriverti ma lo farò, quindi bruciai i nomi di Leonardo Salviati e di Bastiano de' Rossi cruscante persecutore del Tasso. Il Morrocchesi lesse da maestro l' episodio d' Erminia; un suo valente allievo uno squarcio dell' Aminta. Da un bell' ingegno autore della Scuriade furon lette le frasi più ridicole del Cesarotti e del Padre Solari, i cui nomi unitamente a quello del Bettinelli, furono impetuosamente bruciati dall' amico Zanobi Zucchini, che si è dato tutte le cure possibili per questa festa straordinaria; è la prima di questo genere che sia stata celebrata. Il passo che abbiamo fatto è molto ardito, bruciare il nome del Cesarotti!!! Sento che stamattina se ne parla molto in Firenze, e si loda il mio discorso che stamperò (¹) ».

È notevole tal discorso spogliato della pompa oratoria e dei retoricumi troppo usuali in quel tempo. Il Benedetti, mentre talora nelle odi apparisce artificioso e abbonda in inversioni

---

(¹) Lett. dell' 11 aprile 1816.

sforzate e in continue figure tolte di peso dai classici, nelle tragedie e nelle prose procede più spontaneo e libero, usa sobrietà d' immagini, guardando più alla forza del pensiero che agli ornamenti. Ma tanto nelle prose che nei versi si manifestano quei sentimenti austeri, quell' amore all' arte e alle glorie nazionali che informavano l' animo dello scrittore.

In quella *orazione* egli non fece un esame delle opere del Tasso, ma parlò delle sventure di lui, al quale l' Italia non dette tanto da sostenere la vita e al quale l' alto ingegno non procurò che villanie, perpetue miserie e fama di pazzo, « onde il suono dei versi della Gerusalemme fu confuso colle urla dei dementi..... Ingiustizia atrocissima e costante della fortuna, da far tremare la penna in mano a chi si senta ad alte cose nato, e da infonder coraggio e munire contro il pudore i nulli ingegni, potenti solo di frodi ». Pareva proprio che l' oratore parlasse di sè, e gli amici ne dovettero esser commossi.

Dopo aver accennato ai nemici del Tasso antichi e moderni, fra i quali ultimi ricorda il Bettinelli, « che ha voluto gracchiare..... corvo mal' augurato, sulle ceneri del cigno » [1], e dopo aver lamentato che alla sua età fosse

---

[1] Opere, vol. 2, pag. 381.

serbato il vitupero di vedere l' alloro del Tasso sulle fronti del Perfetti e della Corilla, propone che gl' Italiani gl' innalzino un mausoleo, cui dovrebbe scolpire Canova. Fu un voto che non doveva essere adempito che molti anni dopo per opera di Pio IX.

Quella festa per il Tasso fu anche, come si è visto, la più fiera e strana dimostrazione che si facesse in Firenze contro la nuova scuola del Cesarotti. « Bruciare il nome del Cesarotti »! Era veramente una cosa ardita che dimostra quanto il Benedetti non meno di tanti letterati d' allora fosse attaccato alle tradizioni classiche. Ostile a tutto ciò che sapeva di straniero nel campo politico passava anch' egli a disprezzare ogni altra letteratura moderna, trovando tutto il bello nei soli autori greci, latini e italiani.

Del resto questa credenza esagerata nella grande superiorità delle lettere italiane giovava però non poco a far rinascere negli Italiani la fiducia di sè e a ridestarne il sentimento patriottico. Da una parte adunque v' erano novatori eccessivi, sdegnosi di ogni tradizione, dall' altra pedanti fedeli al vecchio Parnaso, che non trovavan poesia che in Omero, in Orazio, in Dante, stimando ogni novità stranezza, corruzione e aberrazione dell' arte. In tali lotte è difficile restare nel giusto mezzo; e il Benedetti, troppo imbevuto del classicismo e adoratore

dell' antico, pendè piuttosto dalla parte dei secondi. La sua avversione alla nuova scuola apparisce manifesta anche in un suo dialogo intitolato *Romanticomania* (1), il quale veramente non è gran cosa, sebbene al Conte Galeani Napione toccasse il cuore quanto vi sta scritto intorno a quella « stravaganza oltramontana ed oltramarina di poemi detti Romantici (2) ». « Perchè, scrisse nel dialogo, nuove scuole si hanno da introdurre fra noi? Qual dono funesto non ci ha fatto il Cesarotti con il suo Ossian? Cucullino ha tentato arrogantemente di assidersi fra Goffredo ed Orlando, e poco è mancato che i boschetti incantati di Armida e di Alcina non si sian cangiati nelle selve e nei monti di gelo della Scandinavia ». Il Benedetti non vorrebbe neppure che si facesse conoscenza di poeti d' altra razza che non sia l' italiana, la latina e la greca per timore di alterare il gusto e l' indole nazionale. In questo egli andava più oltre che lo stesso capo della scuola classica, Vincenzo Monti. — Giova notare però che il Benedetti in seguito, come vedremo, nel fatto non s' attenne a questi criteri.

Nel luglio dello stesso anno egli comin-

---

(1) Stampato nel Giornale di Letteratura e Belle Arti, vol. 1, pag. 16 e seg.

(2) Lett. del Napione al Benedetti nelle Opere di F. Benedetti, vol. 2, pag. 455.

ciò la pubblicazione del *Giornale di Letteratura e Belle Arti* ([1]) » al quale collaborarono l' ab. Antonio Renzi, Luigi Ciampolini e il prof. Petrini. Qual ne fu lo scopo? « Quello di gareggiare con gli altri nell' amore della gloria nazionale, di comporre, per quanto sia possibile, le parti, di sforzarsi di introdurre una uniformità, o somiglianza almeno nella maniera di scrivere e di gustare, onde la letteratura del secolo XIX prenda una sola fisonomia disinvolta e nobile ad un tempo, che si adegna della nostra patria, e dell' ammirazione e riverenza degli stranieri ». Così nel discorso preliminare del primo numero del giornale. Mentre si agitavano questioni di lingua fra Toscani e Lombardi, quel giornale esortava a « rinunziare a quell' odioso orgoglio provinciale di chiamar la lingua di un' intera nazione lingua Toscana, e con più vanità Fiorentina », e al tempo stesso a non disprezzare la lingua toscana, possedendo questa una finezza e un atticismo che manca agli altri dialetti d' Italia. Inoltre sosteneva l'opinione che si dovesse usare la lingua parlata, non la lingua del 300. C' è in sostanza la soluzione della questione odierna della lingua a favore dell' uso popolare vivente. Questo giornale, sebbene propugnasse le idee della scuola

---

([1]) Giornale di Letteratura e Belle Arti. Firenze, 1816.

classica, cercava conciliare le parti, non immischiandosi in pettegolezzi, e mirava principalmente sotto l' aspetto letterario all' educazione civile e politica degl' Italiani, onde anch' esso ebbe la sua importanza, sebbene durasse poco, e in certo modo potrebbe dirsi il precursore del *Conciliatore* e dell' *Antologia*, alla quale collaborarono lo stesso abate Renzi e il Petrini. Ne uscirono a varie riprese tredici ([1]) numeri dal luglio del 1816 all' aprile del 1818, mentre avrebbe dovuto uscirne un numero al mese. A questa interruzione non fu estranea la polizia che sequestrò il numero VIII. « Il mio giornale, scriveva egli, è alla discrezione delle manette. Mi hanno legato il numero VIII, senza rendermi ragione. Io lo lascerò, e partirò da questo luogo che io amo per favori popolari, e odio ».

Per quanto il Benedetti scrivesse e pubblicasse di continuo il giornale di cui parlammo, non migliori si fecero le sue condizioni economiche. In quello stesso anno, 1816, gli vennero meno anche alcuni guadagni che ritraeva dal far lezione di letteratura italiana. All' amico di Cortona così scriveva, forse nel marzo: « Il Rinuccini ([2]) non mi ha dato ancora riscontro

---

([1]) Non 12, come dice l' Orlandini.

([2]) È il marchese Pier Francesco Rinuccini, al quale aveva dedicato il « *Druso* ».

alcuno e temo che non me lo darà mai. Il ministro austriaco è partito per Milano senza soddisfarmi una piccola somma che mi avrebbe fatto comodo. Due signore che mi davano 4 zecchini per una al mese, partono. La figlia del ministro di Russia non prende più lezioni da me, essendosi attaccato alla sua famiglia un prete Cicerone che hanno condotto da Roma. Non vi è rimasta che la figlia della Souvoroff, cioè sei monete al mese. Ho pagato 10 zecchini allo stampatore (del *Druso*) e mi resta ancora a dargliene 12. Con tutte queste scosse una dopo l' altra, nondimeno son forte come prima; bensì non si può negare all' umanità un po' d' avvilimento prodotto dallo stupore. Aggiungi che qua il Druso applauditissimo si vende poco. Ti mando il pacco dei Drusi. Io non ho un soldo in questo momento per francare il porto [1] ». E nel giugno: « Vorrei giovare ai miei ma non posso assolutamente per ora. La stampa del Druso mi ha rovinato. Bella ricompensa! Dai librai non posso ritirare nè denari nè copie. Bisognerà che mi accomodi a prender libri in baratto. Di scudi 36, dei quali sono in disborso, mi è tornato in tasca solamente uno zecchino ».

Il padre si lagnava sempre, perchè il figlio

---

[1] Lettera citata dall' Orlandini.

non aveva impiego, e questi: « Vorrei contentare mio padre, ma a costo del mio onore, nol farò mai. Credano gl' imbecilli ciò che vogliono nel vedermi *disimpiegato*, che io so impiegarmi da me e quando voglio ([1]) ».

Le sue angustie crebbero a cominciare dal settembre del 1816 per la presenza di un suo fratello, Teodoro, che aveva abbandonato la moglie a Cortona, e che egli non senza ragione qualifica spesso come uno sciagurato. E forse non troppo esagerava, quando scriveva; « La nostra casa comincia a divenir quella di Edipo ([2]) ». La moglie di Teodoro, Annunziata Fantacchiotti, trovandosi a Cortona senza pane, cercava un servizio a Firenze, ma credeva che il cognato lo impedisse, onde questi al Lorini:

([1]) Lett. citata dall' Orlandini.

([2]) Lett. del 19 settembre 1816. Con quelle parole credo che voglia alludere a seri pasticci riguardo al matrimonio di Teodoro con Annunziata Fantacchiotti. Da una pronipote del poeta mi sono stato raccontato storiello curioso, per cui l' Annunziata avrebbe, giovinotta, fatto un matrimonio clandestino con un signore, Corazzi; poi, abbandonata, sarebbe divenuta sposa di Teodoro. Questi in seguito, scoperta la faccenda, avrebbe lasciato moglie e figli. Poi marito e moglie, venuti a patti, si sarebbero presentati al Papa che avrebbe dichiarato valido il primo matrimonio. Di qui nuovi guai. Inoltre alla morte di Pio VII Teodoro avendo spacciato di esser figlio del Papa, avrebbe per 2 mesi scontanto in Castel Sant' Angelo la pena della sua pazzia. — Che Teodoro vivesse « forse illegalmente » con la moglie e che un Corazzi subisse delle molestie per parte di Teodoro resulta da un rapporto di polizia del Commissariato di S. Croce di Firenze. (Archivio della Pretura di Cortona, filza III di lettere, 476, 477, 478).

« Di' alla mia Signora Cognata amabilissima che non ho impedito che venga qua a servire, perchè il mio animo è tale da non fare differenza da un'Eccellenza ed uno spazzino, e da non rendere conto che delle mie azioni » ([1]). E d'altra parte non gli mancavano mai dal padre lettere piene di chiacchiere raccolte dalla piazza, lettere che spesso gli capitavan dopo d'esser passate per molte mani poichè il padre stesso, facendo l'indirizzo, scriveva soltanto: *Al Signor Francesco Bene*, dimenticando per parecchi anni di aggiungere *detti*.

Del resto il figlio mandavagli sempre quel po' che poteva.

« Io sono dolente di non aver per ora mezzi, non per me, che poco cibo e l'ira di Dio mi bastano, ma per i miei, per la mia madre e pel mio disgraziato zio » ([2]).

Nell'ottobre gli capitò la cognata e gli fallì il disegno di far recitare a Napoli una sua tragedia dal capo-comico Fabbrichesi che si trovava colà. Questi gli scrisse che « quel governo, il crederesti? ha proibita la tragedia, cosa inaudita finora nell'istoria. Così va, ma chi sa se così anderà..... » ([3]).

Costretto a mantenere il fratello con la fa-

([1]) Lett. del 19 settembre 1816.
([2]) Lett. del 19 settembre 1816.
([3]) Lett. dell'11 ottobre 1816.

miglia, egli che aveva pane appena per sè, si trovò con debiti che non poteva pagare e con qualche piccolo credito che non poteva riscuotere. Per togliersi a tante inquietitudini, si ritirò per alcuni giorni in campagna. In tale assenza il fratello aveva pensato a mettergli a posto le cose, tantochè il poeta al suo ritorno in Firenze trovò tutti gli abiti impegnati e i libri, unico suo patrimonio, in parte venduti, in parte stracciati dal « bravo nepotino », Baldassarre, « degno di tanto padre. Con questo bell' aiuto, scriveva al Lorini, vedi se posso soccorrere mio padre » (1).

Il 1817 fu per lui pieno d' inquietudini anche più gravi. Al principio dell' anno scriveva al Lorini: « Non ti mando i sei paoli per non aver tale, benchè piccolissima somma. Sono tre mesi che non apro un libro, nè mi basta il tempo per salvarmi dall' ira di Dio e degli uomini. Tutto il trivio si è scagliato contro di me per il discorso sul teatro » (2). Oltre la mancanza solita di denari ebbe anche disgrazie letterarie. « Potrei passeggiare, scrisse più tardi al Napione, per un sentiero di rose, e solo per tentare d' essere utile alla patria comune, mi trovo, non so come, fra i bronchi e le spine » (3).

(1) Lett. del 13 novembre 1816.
(2) Lett. citata dall' Orlandini.
(3) Lett. del B. al Napione, Opere, vol. 2, pag. 462.

Oltre le ire provocategli contro per il discorso sul teatro, ebbe anche molte inquietudini per parte di amici.

Aveva insieme con alcuni di essi nel gennaio del 1817 aperto un « Gabinetto letterario alll'Insegna di Pallade » in Via de' Balestrieri, dove convenivan letterati ed artisti. Mancando per quel che riguarda le belle arti un luogo aperto al pubblico, questo gabinetto di nuovo genere, dove anche si pubblicavano opere di vari autori, come del Benedetti, del Foscolo, del Niccolini, del Maffei, fu di una certa importanza e dovè riuscire utile se non altro a propagare le idee liberali.

Ben presto però ebbe a dolersi dei suoi soci, onde scriveva: « Cannibali tutti, meno lo Zucchini, aureo amico » (1). Quanto al Ciampolini gli pareva di aver con lui il matrimonio di Mezenzio. Il 20 di aprile dello stesso anno scriveva al Lorini: « Son dovuto uscire dal Gabinetto per le vigliaccherie de' miei soci; aggiungi che il mestiere di mercante non è mio. Per mia fatalità credendo di trattare con amici non mercanti vi rimetterò qualche somma. Lo Zucchini ha fatto l' istesso ».

Di grande afflizione fu per lui la recita fatta nel giugno del *Tamerlano*, scritto l'anno innanzi, che non ottenne quel successo che ne aveva sperato. Ma di ciò parleremo in altro capitolo.

---

(1) Lett. al L. del 5 febbraio 1817.

Capitolo XI.

Il Benedetti traduttore e prosatore

(Traduzione dell'Edipo Re di Sofocle - La traduzione delle Odi di Anacreonte e di Saffo, che va sotto il nome di G. Caselli, appartiene quasi per intero al Benedetti - Orazione alla Sacra Lega).

Intanto ci sia permesso di parlare a questo punto del Benedetti come traduttore, poichè ora per la prima volta dava un saggio di versione dal greco nel *Giornale di Letteratura e Belle Arti*. Conoscitore profondo della lingua greca più che della latina, sentiva un'attrazione speciale verso i poeti dell' Ellade. Postosi da principio a tradurre qualche squarcio di Sofocle per mero esercizio, pensò di tradurlo tutto. Compita la versione dell'*Edipo Re,* intraprese quella dell'*Elettra,* di cui non lasciò che poche pagine.

Nell'estate del 1814 aveva scritto da Cortona a un amico di Firenze: « Sto adesso traducendo Sofocle ed ho quasi finito di tradurre l'Edipo. Ho idea di tradurre tutte le 7 tragedie e di poi farne due edizioni, una Greco-Latina-Italica, e l'altra Italica, per cui potremo fare non indifferente guadagno. Se avrò vita farò lo stesso di Euripide e di Eschilo. Oltre il guadagno che ne può venire, tu vedi che ne ritrarrò molto utile per la mia arte » [1].

Era dunque anche il nostro poeta dominato da quella smania singolare nei letterati degli ultimi anni del secolo passato e dei primi del presente di tentar qualche traduzione specialmente dal greco. Dell'Edipo solo fu pubblicato un brano come saggio nel n. 10 del *Giornale di Letteratura e Belle Arti*. Il Foscolo, ingegno originale, non riusciva a tradurre Omero senza mettervi troppo se stesso. Il Benedetti resta assai fedele al testo greco, essendo stata sua cura di mantenere « l'ingenuità, dirò così, di quel divino idioma, sdegnando quell'orgogliosa licenza, per cui il traduttore pare che voglia farla da autore » [2]. Ben riprodotto è il dialogo, cosa difficilissima e quasi prerogativa riservata a quelli che san trattare degna-

---

[1] Lett. citata dall'anonimo.
[2] Giornale di Letteratura e Belle Arti, n. 10.

mente la drammatica. Se si fa il confronto col Bellotti, la traduzione del Benedetti apparisce spesso non solo più fedele, ma anche più semplice e spontanea, onde riesce anche più facile alla lettura, specialmente nei cori, in cui il Nostro usa un verso sonoro e scorrevole. Ma quella languidezza che si rimprovera al Bellotti, qualche volta è anche più sensibile nel Benedetti. Per concludere questa versione mi pare un buon saggio, sia per il dialogo ben condotto, per la lucidità della locuzione e per la conoscenza della lingua, sia perchè rende, se non l'efficacia, la semplicità della frase greca. Ed è a deplorare che la vita breve non desse agio al Benedetti di compire qualche altra versione del greco, come ne avea desiderio. Abbozzi di brani di traduzione da Callimaco, Tirteo, Mosco, Esiodo, che si trovano fra i manoscritti del poeta nella Biblioteca comunale di Cortona, mostrano i suoi propositi di far traduzioni e la sua instancabile operosità.

A lui è giusto rivendicare un merito attribuito a Giovanni Caselli, come traduttore di Anacreonte e di Saffo ([1]).

Luigi Ciampolini, l'amico del poeta, lo sto-

([1]) Le Odi di Anacreonte e di Saffo recate in versi italiani da Giovanni Caselli. Firenze 1819. Se ne trova un saggio nel Giornale di Lett. e B. A., vol. 2, pag. 33.

rico del risorgimento della Grecia, scriveva a tal proposito nel 1838.

« Poichè la morte che ha chiuso nella tomba Giovanni Caselli di Lucca, ne scioglie da ogni riguardo, manifesteremo ciò che tutti non sanno, cioè appartenere presso che per intero al Benedetti la versione di Anacreonte che passa sotto il nome del Caselli, avendo egli ridotto in versi la più gran parte delle odi per amichevole condiscendenza, la qual cosa alcuni di noi possono confermare, come anche che quella cornacchia ignorava dei Greci per fin l'alfabeto. Anzi il Benedetti dolevasi sovente con taluno dei suoi amici che avendo mandato al Concorso quiquennale della Crusca [1] alcune sue tragedie, il Caselli gli opponesse le sue stesse fatiche in quella traduzione, dicendo leggiadramente a tal proposito che nella stessa arena il Benedetti pugnava a viso aperto col Benedetti sotto la celata [2] ». La medesima cosa affermano l' anonimo e l' Orlandini; il Lorini stesso aveva veduto il Benedetti raffazzonare la traduzione del Caselli [3].

---

(1) Nel 1819.

(2) Campolini. Prose e Poesie, Firenze 1838. Cenni su F. Benedetti.

(3) Rivedendo le bozze della biografia dell'Orlandini, il Lorini in una lettera a questo del 14 maggio 1858 dice: « Nel luogo ove il discorso parla che il Lorini vide il Benedetti raffazzonare la traduzione di Anacreonte del Caselli ho tolta la parola Lorini

Distinguere il merito che vi abbia il Benedetti da quello del Caselli è impossibile, e qualunque giudizio potrebbe essere o almeno parere arbitrario. A me sembra di riconoscervi il nostro poeta da certe frasi sue proprie, dall' espressione poetica, dal suo fare vibrato e franco ([1]). Ma questo può essere un criterio fallace, giacchè non abbiamo modo di confrontare altra traduzione del Caselli, nella quale non sia la mano del Benedetti.

Del resto è da notare che questi nell'ode al Caselli gli dice:

---

e vi ho sostituito « un amico ». Non ho voluto che gli eredi del Caselli si potessero risentire della mia testimonianza. (Francesco Orlandini nella sua vita e nei suoi scritti; compilazione di Stanislao Bianciardi - Firenze, Barbera, 1868, pag. 319).

([1]) Ne' dì che restano
Reca al mio crine
Le porporine
Rose e gli odor.
(Anacreonte, ode 4).

Datemi o donne, la ridondante
Tazza, che tutta in un istante
Anelo beverla, già vengo men.
Di Bacco i fiori datemi in dono
Questi che cingo aridi sono
D' amor l' incendio m' avvampa il sen.
(Anacreonte, ode 21).

Nell' ode a Giovanni Caselli il Benedetti usa le stesse rime e parole, dove dice:

Donne recatemi
Le porporine
Corone al crine
Gli unguenti al sen.

Gli amplessi datemi
Stretti e tenaci.
Ah! che nei baci
Io vengo men.

Che forse or mediti
  Presso di un fonte
  Anacreonte
  Il tuo cantor,
Che in toschi numeri
  Per te risuona,
  E in Elicona
  Cogli un allor (1).

Dunque, se si deve credere al poeta, e non v' è ragione di non credergli, il Caselli meditava su Anacreonte e lo traduceva in versi italiani. Forse senza l' opera del Benedetti quella traduzione sarebbe stata subito dimenticata. Quello che è deplorevole e che dimostra la bassezza d' animo del Caselli, è il modo sconveniente tenuto da lui, che ebbe l' impudenza di presentare il lavoro al medesimo concorso a cui si presentava il Benedetti, senza aver la franchezza di far cenno per lo meno della cooperazione di lui, come giustizia avrebbe voluto. Ma il Caselli ne era capace, giacchè dopo la morte del Benedetti, egli che riteneva *l' ode biblica,* ultima di lui, oltre ricusarsi di cederla ai parenti, non volle nè rilasciarne loro una copia, nè farla stampare.

Del resto una lettera del Caselli al Benedetti del 18 agosto 1818 credo che alluda al

(1) L' anonimo dice che il Benedetti scrisse quei versi per generosità d' animo verso il Caselli, del quale cercava con questo di sostenere la fama pericolante.

compimento di questa versione stampata nel 1819. « La sollecitudine con la quale tu ti occupi per me obbliga tutta la mia più viva riconoscenza. Vedrò volentieri il primo volume delle tue rime, e come foriero di molte altre cose tue e per la fama che da esso dovrai meritamente ritrarre...... Compi l' opera, o ottimo amico, e mandami il poco che rimane e credimi costantemente il tuo.... Caselli (1) ».

Questo poco che rimaneva a compire l'opera deve esser certamente qualche ode di Anacreonte. Per concludere, io non sarei alieno dall' attribuire al Caselli in quella traduzione una parte maggiore di quella che gliene attribuisce il Ciampolini ed altri, ma il merito principale spetta al Benedetti.

Così questi per generosità d' animo, come dice l' anonimo, non reclamava i suoi diritti contro l' amico indiscreto, lasciandosi da altri usurpare una fama che a lui solo spettava.

Del Benedetti intero è il merito della stupenda *Orazione alla Sacra Lega,* a cui già accennammo, stampata in Edimburgo nel 1819 (2). Dopo il Congresso di Vienna, gli alleati nel 1818 si raccoglievano ad Aquisgrana per rinnovare la loro unione e regolare gli affari del mondo.

---

(1) Questa lettera si trova nella Biblioteca comunale di Cortona insieme con i manoscritti del Benedetti.

(2) Opere, vol. 2, pag. 434.

Un giovane privato, senza manifestare il suo nome, disinteressatamente, « non lusingato dal desiderio di splendida fortuna, nè avvilito dall' aspetto della miseria », mosso solo da carità di patria, anche ora levava forte la voce in difesa del popolo italiano mercanteggiato, che presso quei principi non aveva chi lo rappresentasse e ne difendesse la causa.

Il Benedetti fa un' esposizione dello stato in cui fu ridotta l' Italia dai re alleati, che si chiamarono liberatori, e mostra loro come essa fosse tenuta « bassa, divisa, nulla ».

Genova, Venezia, Lucca annientate, non per altra causa che per esser repubbliche. « Una sola punta dell' Appennino.... vive beata con le sue leggi e co' suoi costumi, senza risentire i frutti della liberazione europea. Avete lasciato questo atomo libero per pietà o per ludibrio? » La Lombardia e la Venezia, provincie insofferenti « di vedere il nervo delle loro milizie trapiantato in suolo straniero per sostenere l' altrui forza e le loro catene ». In Napoli « i privilegi sacerdotali, la guerra al sapere, il mantenimento della popolare stupidità feroce, per cui non andrà guari che si vedranno rinnovare gli orrori e le stragi consuete in quella terra insanguinata. Le ombre di Caracciolo, di Cirillo, e di Mario Pagano, invece che vendetta avranno compagni ». La Toscana

feudo, i troni di Modena, di Parma, di Lucca insulto al secolo, ludibrio della nazione. « Che sono mai queste trasfusioni di dominii, queste apparizioni di troni, brevi come quella della scena? Questo perpetuo cambio di soma, questo regio saccomanno, questo mutare d' artigli e di dolori? In venti anni venti tirannidi soffrimmo. Tutti hanno quà diritto, Spagna contrasta Parma alla Germania, e pretende aver comprata la greggia Toscana. Francia si tiene la Corsica, Inghilterra Malta. L' America, sapendo che il mercato Italiano è sempre aperto, si affaccia a chiedere l' Elba, o Lampedusa. Reversioni di reversioni, smembramenti di smembramenti. Perchè non vieni, o Caldeo, o Arabo, ad esporre i tuoi diritti? I campi Italiani sono di tutti. Le nostre mense sono quelle di Fineo. Poche arpie di più che fanno? » Roma, pur rispettando nel vicario di Cristo il capo della religione, non soffre di esser governata da uomini, « che col doppio giogo delle anime e dei corpi rendono doppiamente schiavi e bassi i discendenti di Bruto e di Camillo.... Mille confini in una terra che non ne conosce altri eccetto le Alpi e i due mari..... Ogni Italiano fuori del breve giro di un muro è straniero. L' assassino insanguinato con un passo varca un limite, e divien sacro ». Nelle scuole proscritte le opinioni e i nomi di diritto d' uomo

e di cittadino. « Una turba d'uomini (gli Ebrei)... che hanno il sublime ardimento, che non abbiamo noi, di chiamarsi Nazione..... vivono dispersi, insultati, avviliti, privi di ogni civil diritto, come se nemmeno faccia d' uomo avessero, tenuti in conto di bruti vaganti ». Gli ingegni, lungi dagli uffici pubblici, scoraggiti, proscritti, frementi. Insultata la ragione, propagato il regno delle tenebre in una terra che ha ben due volte illuminato l'universo. Molti, non fuggiti in paesi stranieri, languono nelle carceri, « ma i loro gemiti sepolti sono stati scoperti. Voi anzichè trarneli, aspettate forse che di queste tombe di vivi non resti pietra? Sapete pure che dalle Bastiglie il popolo suol passare alle reggie ». I re legislatori, esecutori, giudici, tutto; il popolo senza leggi e senza costumi, abbrutito divien perfido e traditore. La tirannia che si esercita contro gl' Italiani ha fatto divenire caro il nome di Bonaparte. « E dirò cosa, cui l'ultima posterità forse negherà fede; non aveste onta e ribrezzo di spartirvi i popoli per numero, qual gregge. Vienna fu lungo tempo il mercato degli uomini; là fummo trafficati, cambiati, venduti fra i conviti, le danze e le regie libidini. L' Italia che aveva aperto l' animo a belle speranze, fu la più tradita e vilipesa di tutte le nazioni. Non avendo pubblici oratori, alcuni generosi cittadini, recandosi in quel nuovo Olimpo,

in cui più di un Giove tenea le bilance delle nazioni, furono insultati, minacciati e derisi. Molte cose ho detto, molte ne tralascio di sì schifosa natura, che la gravità dell' Oratore, e il singulto che mi soffoca le parole non vogliono che io dica ».

Lo scrittore quindi propone di rimediare a questo stato di cose, riunendo insieme le varie parti d' Italia. « Quello che mezzo secolo avanti sarebbe sembrato favoloso, di far cioè dell' Italia una sola nazione, è adesso il voto di tutti ». Ma i diritti dei vari principi nol comportano? Allora lo scrittore svolge un concetto di confederazione fra i regnanti italiani, mostrando come sia interesse dei governanti e dei governati che l' Italia sia forte e « non un armento, ma una nazione ».

I re da se stessi preparino il pacifico cambiamento dei destini d' Italia, se non vogliono che si rinnovino gli orrori della Rivoluzione francese.

« Molti spiriti irrequieti, molti che hanno in cuore la pubblica vendetta, tanto più fiera, perchè con la propria congiunta, attendono, sospirano, preparano un nuovo ordine di cose, che come vulcano dalle ceneri coperto erutterà. Dall'estrema pazienza nasce l'estremo ardimento. Così non può star l' Italia ».

Infine lo scrittore si raccomanda a tutti, re

e popoli, perchè almeno rendano quest' Italia un' ombra di nazione.

« A voi tutti finalmente, o re, a voi tutte, o nazioni, chiedo pietà della mia. E se vano riescirà il mio pregare, a voi italiani, e di voi alla più sana parte allora mi rivolgerò, onde manifestiate colle rimostranze, e quindi col fatto, che siete stanchi di variar di soma, d' esser per diciotto secoli ludibrio del mondo e di contar dall'era volgare la vostra schiavitù. Solo e sconosciuto mi avete lasciato in questo arringo, e solo io ne ho sostenuto le parti. Non cieco furore di libertà, non audacia oratoria, non prosuntuosa pompa di senno, non ismania di levar rumore di me, ma conoscenza del retto, dignità d' uomo, sentimento di cittadino, fremito di umanità, mi hanno mosso a favellare. Uditemi, o re, vi prego, e rispettate in me il dolore di patria. Non è un feroce demagogo che vi parla, e se oltrepassai i limiti della riverenza e dell'umiltà, non sia colpa dell'Italia, ma mia. Fatene cadere in me tutta la pena, ma risparmiate, vi prego, la mia patria. Uccidete me, ma fate che l'Italia viva. Uomo oscuro son io, ma se mi volete per Decio, eccomi. Coll'esporvi il vero io vi dò prova d' amarvi: io non vi tradisco. Rendete felice questa terra, rendetela nazione, o di nazione un'ombra. Questo è il voto che tutti gl'Italiani meco dividono.

Possa l' evento arridere a sì lodevole e santo desiderio! ».

Questa, che il D' Ancona chiama « virile orazione » [1] è la più bella prosa del Benedetti; non è priva delle esagerazioni proprie di questo ingegno, di tinte troppo crude, di un colorito talora un po' rettorico, ma dimostra come egli sapesse esprimere pensieri forti in una forma elegante, semplice e vigorosa, e quanta eloquenza gl' ispirasse la viva consapevolezza delle miserie d' Italia. Come nelle liriche patriottiche, così anche qui si riflette il carattere nobile, fiero dello scrittore, e comprendiamo come nel silenzio della servitù vi fossero anime generose che fremevano, e si fosse molto vicino a nuovi rivolgimenti politici. Se la canzone pel Congresso di Vienna « scosse i più stupidi schiavi », non deve esser stata da meno questa orazione, che anch' oggi è capace di comunicare a noi quelle ire che accendevano l' animo dello scrittore. Non credo che altra prosa così potente uscisse mai in quei tempi dalla penna di alcun altro Italiano, se si eccettua Ugo Foscolo; e del Foscolo solo era degna e di lui fu creduta [2].

[1] Studii di critica e storia letteraria, Bologna, Zanichelli, 1881-1882, pag. 19.

[2] Così assicura l'Orlandini, il quale aggiunge che ciò si ricava dall' epistolario del Foscolo. Io non vi ho trovato nessuna allusione. Forse l' Orlandini credeva, e se ciò fosse, erroneamente questa Orazione identica ad un indirizzo mandato nel 1814 all' Imperatore Alessandro 1° di Russia e attribuito al Foscolo dalla Polizia tedesca. Che poi l' Orazione alla Sacra Lega sia del Benedetti l'attesta un manoscritto di essa (esistente nella Biblioteca di Cortona) con correzioni di mano dell' autore.

Capitolo XII.

Pensieri del Benedetti sul teatro e il conte Galeani Napione

Al Benedetti appartengono gli scritti principali del *Giornale di Letteratura e Belle Arti* (1), fra i quali il *Discorso intorno al Teatro Italiano* (2), che fece molto rumore nel campo letterario e che gli recò tante molestie, avendo egli osato smascherare i vizi del teatro, l' ignoranza dei comici e discutere liberamente sulle tragedie Alfieriane. In questo discorso che fece eco alla *Dissertazione d' Alfieri* del prof. Giovanni Carmignani, l'autore esamina tutti i generi dram-

(1) Oltre il *Discorso intorno al teatro italiano*, vi è del Benedetti l' *Orazione in lode del Tasso*, la *Romanticomania,* due Lettere al Napione, il *Discorso intorno all'eloquenza italiana,* il *Discorso sulla necessità d'un teatro nazionale,* le odi a *Cortona,* e ai *Maledici,* alcuni epigrammi, un saggio della traduzione dell' Edipo Re ecc.

Il discorso sul teatro fu pubblicato anche a parte in Firenze, tip. dell'Ancora, 1816.

(2) Opere, vol. 2, pag. 388, e segg.

matici dalla tragedia alla farsa e, per quel che si riferisce all' Alfieri stesso, ripete, mostrandosi però assai più moderato, le stesse critiche del Carmignani.

In quel tempo il campo era diviso tra due partiti: da un lato quelli che, vedendo nell'Alfieri il sommo della perfezione, pretendevano non doversi imitare che lui; dall'altra quelli che lo credevano deformatore della lingua e della tragedia.

Il Benedetti nota questi due eccessi e difende il Carmignani, che primo richiamò gli animi alla critica, accusato come detrattore « dal volgo degli Alfieristi, setta che ha tutta l' arditezza del maestro, senza averne la forza ». Esaminando la riforma introdotta dall' Alfieri, osserva come essa comprenda tutte le parti della tragedia: caratteri, condotta, affetti, azione, stile, dialogo. Ma i caratteri, dice il Benedetti, sono di una sublimità esagerata; le donne troppo fiere, principi e ministri troppo scellerati, troppi i personaggi che muoiono, onde la tragedia ha assunto una « ferocia » che prima non aveva; il compassionevole non è stato quasi mai o malamente impiegato; il pianto è detto vile, l' amore delitto e perfino l'affetto materno passione « molle ». « Nelle sue tragedie è più pascolo per la mente che per il cuore; delitti orribili e fuori di natura, catastrofi sanguinose ed atroci,

colorito uniforme, cupo e direi misantropico, dalle quali cose tutte, invece che degli utili insegnamenti per la vita e del diletto, ti viene il ribrezzo e il rincrescimento di trovarti uomo ».

Inoltre, dice sempre il Benedetti, avendo l'Alfieri ridotta la tragedia ai personaggi rigorosamente necessari, ne è venuto sforzo, inverosimiglianza e azione languida; fidandosi nella sola forza delle parole, l'Alfieri senza ragione ha disprezzato l'apparato teatrale; — la sua teoria del verso è assurda e condannata dall'esempio dei tragici greci e francesi; o tutti questi hanno errato, o l'Alfieri. E « perchè si dovrà credere in Alfieri lo strazio degli orecchi diletto, la fatica generata dall'oscurità delizia, l'orrore sentimento piacevole, la nudità semplicezza? » Bello, aggiunge il Benedetti, è lo stile del Maffei e del Metastasio, mentre quello dell'Alfieri è antiquato, intralciato, duro; i suoi versi per pronunziarli bisogna « contrarre le labbra e serrar le mascelle, cosicchè la dolcissima, purissima e fluidissima lingua italiana sotto la sua penna ha talvolta l'asprezza e il ruggito della teutonica e della schiavona » —; le situazioni poche e sforzate, scene non ben connesse, atti interi vuoti, somiglianza nei caratteri, nei piani, nelle situazioni, nelle sentenze.

Il Benedetti esamina poi molte delle tragedie dell'Alfieri con severità, ma con finezza, ora

lodando, ora biasimando. Molte delle critiche, se ben si osserva, son quelle che tuttora si fanno all'Alfieri, come la sua penuria di fantasia, la somiglianza dei caratteri de' personaggi, la secchezza dell' espressione, la durezza del verso. Ma il Benedetti per altro riconosce nell' Alfieri imitabili bellezze: altezza di concetti, tratti sublimi, novità di situazioni, caretteri talvolta grandi, stupenda originalità: e « la lingua nelle sue mani ha acquistato qua e là una energia e una dignità da qualche secolo sconosciute ».

Infine il Benedetti conclude, e non senza ragione, che sarebbe grave danno seguir l'opinione che la tragedia debba essere soltanto alfieresca, perchè l' arte rimarrebbe sempre la stessa. Si studino, dice egli, i greci e i nostri classici, e fra quelli che meritano d'esser imitati entri pure l' Alfieri, ma si faccia con giudizio, come farebbe un pittore riguardo a Michelangiolo. E vorrebbe, anche qui giustamente, come notammo altrove, che gl' Italiani « cessassero dalle atrocità e dalla politica che funestano e assopiscono nel loro teatro, e si dessero alla tragedia tenera ».

« Nondimeno, dice egli, io che con mio periglio ne ho accennati i difetti sono il primo a gridare: Italiani, noi abbiamo un tragico, ma tre ne hanno i Greci, tre i Francesi, ed altri popoli pure minacciano di soverchiarci. La nostra

poesia è la prima di quante al presente esistano; vinciamo anche nella tragica palestra... Pensate che questa è la terra dei portenti, e che il pugnale di Melpomene, da tante mani trattato, in alcuni darà colpi fissi e sicuri ».

Queste sono su per giù le critiche principali e le lodi fatte dal Benedetti all'Alfieri, cui non manca di chiamare grand'uomo, tragico della nazione, ingegno straordinario. Che egli esagerasse nel biasimare l'Alfieri, e nelle lodi al Maffei e al Metastasio, è chiaro, ma più esagerarono coloro che presero per questo ad accusare come denigratore dell' Alfieri stesso questo giovane, che pure aveva diritto di parlar di cose drammatiche dopo quanto aveva scritto.

Secondo l'autore della biografia del 27, la Contessa d' Albany, gelosa custode della fama del grande amico, trascinata dalle esagerate proteste degli adoratori di lui, si mostrò offesa di quella critica, che a lei parve passionata ed ingiusta, mentre era leale, franca e rispettosa, e desiderava che qualche letterato rispondesse al Benedetti, promettendo a tal fine una larga ricompensa. Ma il rispondere non era facile, e nessuno si presentò. — Dopo aver parlato dell'Alfieri, il Benedetti nel suo discorso biasima gli imitatori delle stravaganze straniere, come delle tragedie di Shakespeare sparse di orrore e d' inverosimiglianze, delizie per gli Inglesi e i Tedeschi, ma « indecenze » per noi.

Ritiene l' armonia del verso utile allo stile e la rima all'effetto. Era opinione allora comune anche ad altri, fra cui il Niccolini, che pure giudicava brutto lo stile dell'Alfieri e scheletri le tragedie di lui.

Dalla tragedia passa egli a parlare del *melodramma,* che tiranneggia le scene, e del Metastasio che loda anche troppo.

Parla con poco favore della così detta *opera,* in cui una musica strepitosa alla tedesca soffoca le parole dei *libretti,* dove non si trova neppure il senso comune. Parla con lode del Goldoni riformatore della commedia, sebbene, dice egli, sarebbe stato meglio che avesse considerato l'Italia per sua patria, non scrivendo in dialetto veneziano.

Riprova gli Arlecchini e i Brighella « abbastanza indecenti », a cui erano sottentrati gli Stenterelli, « atti solo a dimostrare la prostituzione della ragione umana ». Deplora giustamente che invece di perfezionare la commedia del Goldoni si facciano, sull'esempio dei Francesi, *drammi sentimentali,* strano miscuglio di pianto e di riso, da riporsi tra « le più stolte invenzioni dell'illuminato secolo decimottavo ». La *farsa* è detta da lui genere falso, genere mostruoso lo *spettacolo,* delirio la *tramelogedia.* Non osa condannare la *pantomima,* perchè da Platone non biasimata, ma lamenta che in essa

si rappresentino « le più turpi attitudini e le più sconce, da convertire il teatro, che esser dovrebbe la scuola dei costumi, in una Suburra ».

L'autore poi indica i modi per correggere i difetti del teatro. E prima reclama i diritti degli autori, quei diritti di proprietà che allora non esistevano e che oggi a qualche fortunato autore procurano parecchie diecine di migliaia di lire in una sera, mentre il povero Benedetti, come già vedemmo, la sera del suo maggior trionfo nel *Druso* non ebbe da comprarsi la cena. E veramente la cosa era indecente, poichè il capocomico prendeva l'opera e la faceva rappresentare dove e quando voleva, uno stampatore la pubblicava, e tutti gli altri eran padroni di far lo stesso.

« Gl' impresari, dice egli, gli stampatori devono guadagnare; per loro gli autori devono spendere le loro vigilie e i sudori: si travaglino costoro per la gloria; o i plausi o i sibili, ecco il loro retaggio... Adesso, il povero autore, oltre al non averne lucro, se non forma le sue produzioni sul modello dal capocomico desiderato, cioè se nelle tragedie non si trovano combattimenti, assalti di piazze, naufragi, passaggi da reggie a boschi, incantesimi, trionfi, marce, voli, fulmini e simili cose, che chiamano colpi da teatro; se nelle commedie non hanno luogo scurrilità, piagnistei, principi travestiti, avvenimenti

favolosi, gobbi, stenterelli, conventi della Trappa, teschi di morti, maschere, fate morgane, il comico dittatore non si degna di sacrificarsi a porle in scena ».

Di qui, prosegue il Benedetti, lo scoraggiamento del povero autore che crede di aver fatto male e desiste dallo scrivere, « perchè l' istrionico sopracciglio lo ha condannato »; chi non cede è costretto a tenere nello scrigno i suoi lavori.

Propone quindi il Benedetti che si formino *Compagnie fisse* nelle principali città d' Italia con una *censura*, onde si rappresentino le tragedie e commedie migliori. Nel discorso *sulla necessità di un teatro nazionale* (1) ritorna su questo concetto, e vorrebbe che Firenze, cuna della lingua, ne desse per la prima l'esempio.

Ma « bando perpetuo agli spettacoli, alle tragedie urbane, a quelle di quattro atti, ai drammi sentimentali, alle commedie piagnevoli, alle farse, ai drammi musicali semiserj, ai balli eroicomici ed a simili pestilenze ».

Il Benedetti vorrebbe anche bandire i suggeritori che parlano più forte dei comici, e chiuder « quelle loro buche, tombe della verisimiglianza e della memoria », permettendo tutt' al più fra le scene qualche rammentatore.

---

(1) Fu scritto nel 1819 e pubblicato nel *Saggiatore*.

Come si vede, il nostro autore voleva troppo sopprimere.

Riprende anche il vizio degli attori d'intonar le tragedie « colla voce di Stentore e col muggito del bove siciliano e con urla staccate. Vedi l'ossesso attore con faccia feroce e stravolta, con chiome rabbuffate, con occhi truci, con bocca spumante, e sempre in atto di digrignare i denti; con tutte insomma quelle forme che ad impaurire o a destare il riso sono efficaci ».

E attacca i comici d'allora che pretendevano d'insegnare ai poeti il significato de' loro versi ([1]).

Esorta infine a migliorar le scene, che pure hanno tanta efficacia sulla pubblica educazione e sulla civiltà d'un popolo.

Tali sono i concetti principali di questo che il Napione chiamò « giudiciosissimo scritto ([2]) » e che suscitò tanta guerra contro il Benedetti, avendo questi flagellato autori, comici, cantanti, ballerini, mimi, spettatori e stampatori. « Non puoi credere, scriveva al Lorini, quanta canaglia si sia scagliata contro di me per il discorso sul teatro. Ho la consolazione che i primi uomini della nazione la pensano all'incirca in quella

---

([1]) E qui colpiva, credo, specialmente il Morrocchesi, professore di declamazione.

([2]) *Lettera del conte Galeani Napione a F. Benedetti.* Opere, vol. 2°, pag. 453.

maniera. Ho dovuto fare quel lavoro prima per tentare di scuotere la setta anche se non dovessi far più tragedie, per mostrare che non son pupillo affatto, e poi per sfogarmi contro la ciurma mimica, per reclamare i diritti miei e degli autori, per porre insomma in luce le idee liberali del teatro, non potendo quelle della politica [1].

C' è l' esagerazione di dar esclusiva importanza alla tragedia e alla commedia. Il Benedetti condanna quasi tutti gli altri generi che crede non servano all' educazione nazionale. È poco favorevole anche all' opera in musica che chiama « bel mostro », come Voltaire la chiamò « magnifica bizzarria [2] », e la crede, come l' Alfieri, adatta « piuttosto a evirare, di quello che a elevare la nazione [3] ».

In questo il Benedetti era più addietro dei suoi stessi contemporanei. Se fosse vissuto lungamente, avrebbe anch'egli fatto plauso all'opera in musica, che col Verdi prestò il suo contributo al risorgimento nazionale.

Al Benedetti, per quel che riguarda l' Alfieri, fece eco il conte Galeani Napione, uomo dotto, ma pedante, che osò attaccare il sommo

(1) Lett. al L. del 5 febbraio 1817.

(2) Prefazione all' Edipo.

(3) Sulla necessità d' un teatro nazionale. Opere, vol. 2°, pag. 482.

tragico anche nella morale. Scrisse egli una lettera al Nostro, inviandogli le sue *osservazioni intorno alle tragedie dell' Alfieri* [1] per mostrargli che non pensava diversamente. Il Benedetti però difese con energia l' Alfieri, lodandolo più di quello che non avesse fatto innanzi, mentre il Napione avea trovato tutto in esso da biasimare.

Pel Napione l' Alfieri, come « donna lusinghiera », mise tutto in opera per attirare a sè il pubblico, del quale ottenne l' ammirazione, adulandone i vizi; per lui nell' Alfieri sono offese le leggi del verosimile e del decoro; i caratteri dei personaggi sono feroci e senza varietà, artificiosa la condotta, sempre uguali le catastrofi. « Le donne, le stesse donzelle, non sono timide, non tenere, non modeste, ma sanguinarie, parlan d' adulterii e di ogni scelleraggine, e sfacciatamente ne ragionano ». — Egli « per la smania di dir male dei monarchi adula la Plebe, il peggiore di tutti i tiranni »; — i personaggi sono per lo più disposti al suicidio, quindi nessun intoppo nella catastrofe; un personaggio ne ammazza altri, poi sè, alla fine tutti morti o in procinto di morire; tinte di colore oscuro, tolte dalle bolge di Dante e dell' Ossian, onde pare di assistere a supplizi in-

---

[1] Furono stampate nel *Giornale di Letteratura e Belle Arti.*

vece che a tragedie; — tutto spira rabbia e vendetta, onde uno stile scabro e ruvido: ad onta di tanto sangue che si versa nelle sue tragedie, non si piange, essendo i personaggi odiosi, onde una Gentildonna gettò via il libro dicendo « che tante scelleraggini non potevansi immaginare fuorchè da uno scellerato »; — personaggi tutti cupi, neri, tristi; verseggiare nuovo ma fuori della natura, stile « ammanierato », pensieri espressi in modo artificiosamente compendioso, che non è mai il linguaggio della natura; — lo scopo morale, politico delle tragedie perniciosissimo, il diritto pubblico di esse tolto dai Francesi, il terrore dalle tragedie urbane dei Francesi, lo stile enfatico dai Francesi, il riguardare la corte di Roma come la suprestizione in trono pure dai Francesi. — Il Napione inoltre si mostra addirittura scandalizzato, perchè l'Alfieri ha infamato uomini grandi, come Lorenzo de' Medici, Cosimo e Filippo II. Ma non basta qui. Sentiamo anche questo. « E non si dovrà dire che l' Alfieri siccome colle sue tragedie fomentò le idee sediziose ed irreligiose, così abbia pur contribuito a render gli spettatori meno avversi ai sanguinosi evenimenti di cui siàmo stati purtroppo testimoni? » L'Alfieri, per il Napione, ha pervertito il fine della tragedia, per cui si deve punire il vizio e premiare la virtù; nè da lui si apprende morale, virtù, amor di patria,

A tante esagerazioni giunse con le sue teorie il Napione, al quale il Benedetti rispose con una lettera del 20 marzo 1818 e con un' altra del 7 gennaio 1819, confutando con buoni argomenti le ragioni di lui e difendendo l' Alfieri.

Il Napione, nota il Benedetti, viene a restringer troppo i limiti dell' arte; — son troppi i fatti in cui il vizio trionfa, ma non per questo lo spettatore ama, ad esempio, Nerone piuttosto che Britannico, sua vittima; il poeta drammatico (poteva dire il poeta di qualunque genere) non deve far altro che « dipingere il vero vizio con odiosi colori, e con amabili la virtù vera ».

Il Benedetti, attribuendo la pittura di uomini troppo scellerati fatta dall'Alfieri a « colpa d' arte non di cuore », osserva la falsità del giudizio maligno di quella Gentildonna, perchè, se fosse vero ciò che questa avea detto, un tragico sarebbe scellerato e buono al tempo stesso, come l' Alfieri che ha dipinto Filippo crudelissimo tiranno e Perez raro amico; — e Dante che ha descritto i tormenti dell' Inferno, aveva per questo « l' animo d' un carnefice? » Avendo dipinto nel *Druso* due solenni malvagi Tiberio e Seiano, aggiunge il Benedetti nella seconda lettera al Napione, « non vorrei, giacchè niun costrutto si ritrae in Italia dal fare il tragico, che nemmeno me ne venisse questa trista mancia », cioè d' esser considerato anch' esso

uno scellerato. — Avendo il Napione accennato in una seconda lettera ad un opuscolo del marchese Falletti che attaccava pure la persona dell'Alfieri, il Benedetti dà loro questa bella lezione: « Il Tribunale delle lettere giudica il libro e non si arroga inquisizione alcuna sui costumi e sulle opinioni di chi l'ha dettato ». E, quanto ai fini dell'Alfieri, aggiunge: « se è vero che l'Alfieri tendesse con le sue tragedie a qualche fine non ha certamente mirato a pervertire la sua nazione ».

L'Alfieri ha dipinto come principi cattivi Cosimo I e Filippo II? Ma, osserva il Benedetti, che colpa ha il poeta se un uomo è malvagio? — Il Napione teme per il trono e per l'altare? Ed il Benedetti cerca di calmarlo, dicendo che lo spettatore non può essere eccitato contro i re nostri, i quali anzi guadagnano nella comparazione di quelli dipinti dall'Alfieri, — e nemmeno trova massime che attacchino i fondamenti della religione; contro i vizi del sacerdozio, dice egli, per zelo di religione non alzaron la voce anche Dante, Petrarca e Ariosto, che pure non produssero nessuno sconvolgimento?

Con due lettere il Benedetti schiaccia veramente il pedante Napione, che volle fare da inquisitore più che da critico. Questi, temendo per la pubblica tranquillità, con le sue idee conservatrici amava probabilmente, come la sua

Gentildonna, le sdolcinature e gli spiriti pacifici del Metastasio.

Il Napione pare voglia far responsabile l'Alfieri del sangue sparso per opera del dispotismo e viene in certo modo ad apporgli a delitto l'avere eccitato gl'Italiani a redimersi. Insomma per il Napione il povero Alfieri avrebbe fatto meglio a bruciare le sue tragedie per non esser compromesso e mandato in galera come un soggetto pericoloso, come corruttore, cospiratore, ribelle, eretico, e con chi sa quanti altri delitti all' anima.

Il Benedetti nelle due lettere al Napione sostiene la bontà dei soggetti greci nell' arte tragica. Questa idea comune a quel tempo, anche al Niccolini, non fu da lui mai abbandonata. Ma il Manzoni, il Niccolini, il Pellico ed egli stesso con la *Congiura di Milano* e il *Cola di Rienzo* mostrarono che molti soggetti della nostra storia si potevan trattare con grande successo, senza ricorrere alla mitologia greca e alla storia romana.

Per concludere, il Benedetti, da critico severo dell' Alfieri, ne diviene in ultimo strenuo difensore, esaltandolo come grande poeta e grande cittadino. Pur riconoscendo nelle tragedie di lui grande merito, consigliò a non mettersi su quelle orme, ma a cercar nuove vie all' arte drammatica.

Smascherando poi i vizi del teatro, preparò quelle riforme che si fecero poco dopo in Italia ([1]), e più di ogni altro forse reclamò la proprietà letteraria riconosciuta più tardi.

([1]) Nel 1821 in Torino fu stabilita una *Compagnia fissa*, come appunto voleva il Benedetti che si facesse nelle principali città d' Italia, la famosa *Compagnia Reale Sarda*, che tanto giovò all' arte drammatica e all' educazione nazionale.

Capitolo XIII.

La satira del Benedetti e le odi agli amici e a Cortona

Nel carattere del Benedetti si manifesta principalmente uno spirito satirico non garbato, non fine, ma rude e feroce. Per indole non calmo e sereno, ma irascibile e sdegnoso, non aveva la freddezza di notare il lato ridicolo delle cose. Poco propenso a rassegnarsi alle ingiurie, gli avversari o non curava affatto, o flagellava a morte. Anche in questo dunque non conosceva la giusta misura.

Si è notato che generalmente un grande lirico non riesce grande satirico. Forse il fervore d'una fantasia mobilissima, una mente facile agli entusiasmi, un cuore che si abbandona a subitanee emozioni, non lasciano luogo alla freddezza dell'arguzia e del motteggio.

Il Benedetti non fa satire per diletto di ridere, ma a sfogo d'ira veemente contro ciò che crede basso e vile. Egli abbatte col flagello e non col riso, non punge scherzando, ma freme e sbuffa; non perdona, ma atterra; non ha insomma il frizzo fine di Orazio, ma il furore di Giovenale. Perciò tremenda è riuscita la sua satira, spietate le sue invettive, piene di sarcasmo, spesso sconvenienti alla dignità del poeta. In una parola, le sue satire sono talvolta una sequela d'ingiurie e sembran dettate dalla rabbia piuttosto che da un nobile sdegno.

Ciò vedemmo in parte, esaminando le aspre rime satiriche a Glicera ed il sonetto *Ad un patrizio.*

Fra i più accaniti avversari che il Benedetti si guadagnò col discorso sul teatro, è da porsi il Morrocchesi, il quale soleva dirigere le rappresentazioni drammatiche. « Egli, scriveva il Benedetti il 5 febbraio 1817, (1) per un'infamia propria del suo antico mestiere, e per una gelosia d'arte, (giacchè costui la pretende, lo crederesti?, ad autore) mi ha fatto una Cabala per cui la Gismonda non si è recitata ».

A lui è diretta l'ottava (2) *Ad un professore di declamazione,* che dovè essere scritta sugli ultimi del 1816, o sui primi del 1817.

---

(1) Lett. al L.

(2) Edita nel 1858.

Ceffo di sgherro, e di giumento schiena,
Stentore di polmon, di cor Brunello;
Mima che di latrati empi la scena,
Precettor che il Liceo cangi in bordello;
Trafficasti la moglie, e con serena
Fronte passeggi, or questo insulti or quello:
Come sozzura vil co' piè ti calco;
Torna qual prima a rotolarti in palco.

Dello stesso genere e forse dello stesso tempo è il sonetto *Ad un sedicente poeta comico,* che è il conte Giovanni Giraud (1).

E tu mi mordi, e il sale Plautino
Affetti, e tu fra' Mevii miei ti mischi?
Mal consigliato! ed a tentar t'arrischi
Al can sopito della coda il crino?
Ceffo da conio, e ancor del fiorentino
Non t'intronan le orecchie e gli urli e i fischi?
Tu la tosca Talia strazi e cincischi,
Che per te parla in stil trasteverino.
Marzïal da taverna, insulso scurra,
Di mense uccellator, ruffian patrizio
Che il britanno conduci alla suburra;
Vanne, chè indegno io t' ho del mio flagello;
E giacchè sangue sei cardinalizio,
In galera t' aspetta altro cappello.

Agli altri detrattori non risparmiò il suo flagello nell' ode *Ai Maledici* (2), stampata nel *Giornale di Letteratura e Belle Arti* dopo la

(1) Edito anch' esso nel 1858. Che sia scritto contro il celebre commediografo Giovanni Giraud si rileva dal già citato manoscritto pistoiese, in cui il sonetto è intitolato: *Contro il conte Giraud.*

(2) È l' ode XII delle *Rime*, Giornale di Letteratura e Belle Arti, n. 7.

pubblicazione del discorso sul teatro [1]. Poche invettive così furiose contro i critici sono uscite da penna di poeta. L' attacco è violento, e il colpo, direi, ben riuscito fin dalle prime strofe secche e veementi.

Contro vil ciurma rea
Che latra da lontan, da presso inchina,
Dammi, feroce Dea,
Il flagello e la rabbia ghibellina.
Fu il mio soffrir soverchio:
È tempo omai che li sorprenda, ed esca;
E battendoli a cerchio,
Io ne disperda l' impudica tresca.

In quest' ode più che in altre il poeta esalta sè stesso. Mentre in prosa parla di sè con modestia, in poesia si loda, e anche troppo. Certo è del resto che l'umiltà non era la sua virtù principale; credeva egli al suo ingegno, alla bontà de' suoi scritti, e non lo celava.

Si manifesta anche qui fierezza di carattere e forte volontà in strofe, direi, frementi e rabbiose, come la natura del poeta.

Rammenta quello che ha fatto e quello che è per fare senza cedere a contrarietà.

Me a sopportare avvezzo
L' ira del fato, che affrontare io soglio,
Cui non domò lo sprezzo
Del basso stato ed il potente orgoglio;
Voi lo sperate, o corbi,
Ch' alma più nera della spoglia avete?

[1] Fra i suoi detrattori è da porsi anche il Coureil (V. lett. del Carmignani al Benedetti del 1° decembre 1819 nell'Appendice).

E promette ai maledici:

L' età che ancor m' avanza
Verde, ad usarla ai vostri danni imparo:
Cresce la mia costanza,
E giorni più lugúbri io vi preparo.

E facendo suo un concetto di Dante, [1] chiede alla Musa:

Se mai vigilie e fami
Per te soffersi pallido e sparuto,
O Diva, a quest' infami
Fa' per giuoco sentir s' hai dente acuto.

Ricorda come i grandi poeti abbiano sempre avuto vili detrattori, che pure furon puniti, poichè

Oblio li copre oscuro,
O sol rimangon per infamia noti.

Alla fine trasformato in cigno (è la vecchia imagine) abbandona la

Stridula turba a gracidar nel fango.

Questa ode, secondo l'Orlandini, è superiore a quella di Labindo sullo stesso soggetto. Forse un tal confronto non si può fare, perchè l'una è d' un genere tutto differente dall'altra. Quella di Labindo è un'ode veramente oraziana, elegantissima, serena, spirante un nobile disprezzo; nell' altra c' è tutta l' ira e la rabbia propria del temperamento bilioso del poeta; non è elegante, ma forte e originale.

---

[1] O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, e vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Purg. C. XXIX.

D' un sonetto intitolato *Il Lenocinio* [1] si notino le due terzine, nelle quali il poeta impreca a una seduttrice di Glicera:

> Così non diano al corpo tuo profano
> Un vil manto, un vil letto; orrida fame
> Di porta in porta ti trascini invano,
> Finchè tu cada al suol di un morir lento;
> Nè tomba ottenga la tua spoglia infame,
> E le ceneri tue disperda il vento.

Il concetto, non nuovo, è tolto da Ovidio [2]; pure anche questi versi dimostrano quanto egli fosse violento contro chi prendeva di mira [3]. Ma

---

(1) Rime, pag. 146.

(2) Dii tibi dent nullosque lares, inopemque senectam,
Et longas hiemes, perpetuamque sitim.! - Am.

(3) L' Orlandini attribuisce al nostro poeta i seguenti epigrammi:

> Qui sepolto è l' avaro ser Pasquale,
> Che, per non spender niente
> In medico e speziale,
> Morì d' un accidente.

> Di fare il contadin Pietro ha cessato,
> E si è messo a studiar la medicina:
> Il perchè facilmente s' indovina:
> Vuol riempir le fosse che ha scavato.

> Qui giace Boemondo
> Che costruir si feo
> Questo mausoleo
> Per far sapere ch' era stato al mondo.

> Morto è Nicandro, il sai?
> — Morir non puote chi non visse mai.

> Vedi quel bacchettone
> Che incurvato il groppone,
> Gli occhi accigliati e macilento il viso,
> Tanta onestade affètta nell' esterno?
> Quegli va nell' inferno
> Camminando la via del paradiso.

Ma il 1°, 2° e 3° sono del Giraud (Antologia epigrammatica. Firenze, 1857, pag. 439), e forse appartengono a lui anche gli altri due.

qual contrasto fra tanta virulenza e le nobili ire degne di Dante e del Petrarca, espresse nei fieri sonetti, che già notammo, *Alla Sacra Lega, A Roma, All' Italia!*

Mentre il Benedetti lanciava versi tanto aspri contro i suoi avversari, agli amici altri ne scriveva pieni del più soave affetto che rivelano quanto fosse capace di sentimenti gentili. Uno de' suoi più fedeli amici fu Zanobi Zucchini, suo concittadino, « anima pura » e sensibile che egli chiamava « Aristide novello ». Per amore all'Italia ebbe lo Zucchini a soffrir molti guai, fra cui l'esilio a Volterra. A lui il Benedetti diresse l'ode XVII delle *Rime*, nella quale ne ritrae al vivo il nobilissimo carattere e l'immutabile fedeltà, rammenta come avesse con lui comuni il paese nativo, l'avversità della fortuna e la povertà, e si duole di non aver tesori per usarne a favore degli amici.

Prodigo agl' infelici
Ludibrio de' potenti,
Paghi farei gli amici
Più liberi e frementi;
Te primo, anima pura,
Più dell' altrui sollecito,
Che della tua sventura.

Diffidente di tutti, a lui solo apriva sè stesso:

A tutti ascoso e incerto
Per la continua frode,
A te fui solo aperto,
Dell' alma mia custode;
Chè sdegna orecchie impure
Chi al mondo è spento, e vivere
Vuol nell' età future.

La breve digressione in fine sull' amicizia di Patroclo ed Achille è fatta con arte ed efficacia; e tutta l'ode ha severità di concetti e sobrietà d' immagini classiche.

Un altro degli amici intimi del Benedetti fu il dottore Antonio Lorini, pure di Cortona, uomo non estraneo alle lettere, che componeva buoni versi, in generale qualche epitalamio. A lui il Benedetti confidava le cose più segrete, le sue passioni, le sue speranze, i suoi dolori. Era il Lorini pure pe' suoi sentimenti poco accetto al patriziato cortonese, e il Benedetti il 23 maggio di quell' anno gli scriveva: « Ti mando un' ode (1) che è una delle mie men ree. Credo che tu sia in quella bastantemente vendicato contro l' ira patrizia meschina di cotesti crociati villanzoni. Non ne far però motto, perchè irritarsi contro della gente, benchè di niun valore, non è massima del buon maestro Niccolò ». Anche questa ode manifesta i suoi sentimenti democratici e il suo odio all' aristocrazia.

La cieca turba ignobile
Ch' ama pomposi eventi,
Libero vate spregia
Nemico dei potenti,
E che il fraterno popolo (2)
Invita a libertà.

(1) È la XX delle *Rime*.

(2) Nell'autografo del Benedetti l' aggettivo *fraterno* è stato sostituito ad *oppresso*, forse a motivo della censura.

So che il volgar patrizio
Osa chiamarti plebe;
E d' ignoranza tumido,
Tanto non ha di glebe
Che sazii la famelica
Illustre vanità.

In tale amico si accoglievano i più bei ricordi della prima giovinezza del poeta, che lo aveva posto custode della sua famiglia e specialmente della madre vecchia ed inferma:

Io mi contendo l' aere
Della mia spiaggia aprica:
Compi per me l' ufficio
Verso la madre antica,
Che pronta in tomba a scendere
Forse non rivedrò.
Per me saluta i miseri
Lari, e quel nido mio
Che lagrimoso e pallido
Mi accolse, e digli addio;
E se per entro un querulo
Spirto si aggira ancor,
Sarà l' amico Genio
Custode della stanza,
Che fieramente l' indice
Stendendo a chi s' avanza,
Esclamerà: Silenzio;
Qui visse il mio cantor.

Quest'ode stupenda per un sentimento, direi, indefinito di placida malinconia e rassegnazione, è anche notevole per sobrietà d' immagini e di stile. In tutte le liriche dove parla di sè stesso, il poeta ha vera efficacia e originalità.

Di lui al Lorini ci resta un buon numero di lettere ([1]) riguardanti in generale privati in-

---

([1]) Come notammo in principio, si trovano nella biblioteca di Cortona e sono 134.

teressi, mentre quelle ad altri amici si riferiscono più specialmente alla letteratura. Le lettere al Lorini rappresentano tutto l'uomo, poichè in esse sono liberamente rivelate le cose più intime, anche ciò che sarebbe stato bene tacere. Onde i soliti rabbuffi del poeta, le solite invettive contro i rivali d'amore e contro i patrizi, le sue debolezze, i suoi affetti, i suoi pensieri e fra tutti dominante il pensiero della patria.

Il Benedetti anche qui apparisce austero, con tutta la sua fierezza e le sue esagerazioni, sempre fiducioso di sè, assai rude, quasi mai scherzevole, più sdegnoso che ironico, più sarcastico che arguto.

L'ode XVI *A Monsieur Poublon* troppo risente della imitazione classica; più ispirata quella *A Giuseppe De' Marini* (1); forte ed elevata la XIII *A Lorenzo Bartolini*, il grande scultore suo amico; spontanea, spirante la grazia e la festività di Anacreonte la XXI *A Giovanni Caselli* (2) d'infausta memoria.

Mi sia permesso di fermarmi a parlare dell'ode *A Cortona*, pubblicata nel marzo del 1817

---

(1) È la XIX e fu scritta nel 1812 per ringraziare quel celebre attore che aveva recitato il *Telegono*.

(2) Nove sono le odi agli amici, poichè, oltre quelle citate, abbiamo l'ode XIV a Giovanni Carmignani, l'ode XV a Giovanni Rosini, l'ode XVIII a Plinio Rossi. Furono scritte avanti il 1819 e quasi tutte fra il 1816 e la metà del 1818.

nel Giornale di Letteratura e Belle Arti. È un' ode veramente ispirata, nè la vecchia e nera città etrusca, la « Lucomonia Corito Petrosa », poteva desiderare carme migliore da tanto figlio.

Conviene pur dire che il nostro poeta fu tutt'altro che tenero verso la sua città nativa, per la quale si direbbe quasi che sentisse piuttosto odio che antipatia. Per lo più lontano da essa, vi tornava qualche volta per rivedere la vecchia madre, la persona più cara che avesse al mondo. Ma tosto non bramava che di fuggirne, forse anche per non esservi molto amato. Ad un'aristocrazia tumida, devota ai vecchi principî, ad un clero troppo tenace del passato, che allora dominava tutto e che l'aveva visto uscir dalle sue file, doveva apparire troppo liberale, troppo novatore, troppo orgoglioso; nè facilmente poteva esser perdonato dei versi ardenti onde flagellava i vizi dell' una e dell' altro. Il popolo non capiva l'altezza de' sentimenti di lui e, avvezzo a misurare alla pari chi esce da esso, non poteva molto tener in pregio quel giovane, il quale in fin de' conti, se pure aveva ingegno, non era nè nobile, nè ricco, ma il figliuolo di *Billone* (1), un poeta che non poteva valer molto, perchè con tutto il suo ingegno non sapeva conquistarsi un impiego, nè toglier dalla

(1) *Billone* era il soprannome del padre.

miseria sè e la famiglia. Di più quei suoi modi sdegnosi lo rappresentavano troppo superbo a chi non ne conosceva addentro la nobiltà dell'animo. Ciò non toglie che più d'uno sentisse affetto per lui; e soprattutto l'amicizia costante, del dott. Lorini lo compensava assai della noncuranza e dell'avversione degli altri. Fra la nobiltà pure, specialmente negli ultimi anni, contava il favore della famiglia Venuti, che, vissuta sempre fra i buoni studî e le arti, sapeva meglio apprezzare quel nobile ingegno; e fra il clero amava sempre il canonico G. B. Manciati e il proposto Venuti. La valente pittrice Elisabetta Castellani, mentre il Benedetti si trovava a Cortona, lo invitava in sua casa, dove ebbe luogo di apprezzarne le sublimi qualità. D'animo squisitamente gentile, prendeva essa più d'ogni altro parte alla sorte del poeta, e innamorata dell'ingegno e forse anche di lui, ne volle ritrarre col pennello le severe sembianze. E il ritratto, riuscito somigliantissimo, è il migliore che si abbia del poeta ([1]).

Il Benedetti adunque poco amava Cortona e poco vi restava. Partitone nel 1814, stette più anni lontano, avendo giurato di non ritornare in « questa terra di vituperio », da cui un turbine l'avea portato via, finchè un altro

([1]) Questo ritratto è posseduto dalla famiglia Colonnesi di Cortona.

turbine non ve lo riportasse [1]. E spesso inveiva, come abbiam visto, contro il « volgare patrizio », e i « crociati villanzoni » del paese. Alcuni anni dopo, avendo il Lorini intenzione di stampare una sua elegia sulla malattia della moglie, elegia in cui è spontaneità, affetto e idee non ordinarie, come disse lo stesso Benedetti, questi gli scriveva [2]: « Quando tu ti risolvi di stampare l' elegia, avvisamelo, ma bada con chi ti mescoli, coi Santi, coi Patrizi e coi Cortonesi ». Alludendo alle feste che si celebravano per Santa Margherita, il Benedetti, odiando le feste sacre che spesso andavano a finire in profane, e le profane in abbiezione servile, aggiungeva: « Credo che per un uomo di senno sarà il brutto stare tra coteste *pecoracce* nell'occasione delle feste grosse. L' ubriachezza sacra e la servile sarà al colmo. Bada almeno tu di tener la testa al segno, e ridi, giacchè fremere sarebbe troppo ».

Nel 1817, in mezzo alle inquietudini suscitate dalle ire accademiche, avrà forse risognato la pace della città in cui aveva trascorso i primi anni, e forse allora la stimò degna d' un canto, che veramente gli usciva dall' anima.

---

(1) Lett. al L. del 7 ottobre 1814.
(2) Lett. al L. del 12 maggio 1819.

Nè tu ne' versi miei
Insalutata andrai terra natale:
All' aura tua vocale
L' amor mi nacque dei concenti Ascrei;
Ed io ti voglio coronare intanto
Dell' eolico canto;
E salutar quei liti
Che dolcemente accolsero
I primi miei vagiti.

Il poeta ne ricorda, troppo prolissamente, le tradizioni mitiche, esaltandone l'antichità, anteriore a Troia, fondata, secondo Virgilio, da Dardano coritano.

La grand' Ilio superba
Ancor sorta non era;
Tu contro i venti immobile
La fronte alzavi altera.

E rammenta di lei la sede superba, dove non giunge mai velo di nebbia, dove il sole nascente vibra i primi raggi e donde si offre al guardo l' immenso piano della Val di Chiana, la patria del Poliziano e l'ampio seno del Trasimeno, « che s' inalza con fremito marino » e sulle sponde del quale, già dal feroce Annibale asperse di sangue e coperte di cadaveri, nella notte l' agricoltore impaurito vede fantasmi e sente suon d' armi.

Nella 2ª parte di questa ode, in cui parla mestamente di sè, il Benedetti è più veramente poeta. Lungi dalla terra che lo nutrì dolcemente, lamenta i suoi casi tristi fin dalla nascita:

Splendeva astro maligno
Al nascer mio, nè mena,
Fra tanti giorni torbidi,
Ora giammai serena.
Rammento ancor la notte
Che fur dal foco i lari miei predati:
Di fiamme, di ululati
E di voci sonâr dal pianto rotte;
Ai fuggitivi genitori accanto
Anch' io mi sciolgo in pianto,
Ed al pensier s' affaccia
La povertà, che squallida
I giorni miei minaccia.

Maltratta « l'onnipotente fortuna » (il Foscolo avrebbe detto « onnipotente necessità ») onde

Esule sventurato,
Va la seguace rabbia
Fuggendo invan del fato.

Dice addio alle valli, alle colline inspiratrici di carmi, e alla grotta di Pitagora, acconcia alle sue meditazioni.

O tu grotta muscosa
Che più d' ogni altra amai,
Addio; tu di mia cetera
Il suon più non avrai.

È questa la famosa grotta che una tradizione volgare fa sede del filosofo Pitagora. È un sepolcro rovinato, a metà del monte di Cortona, da alcuni ritenuto costruzione cartaginese, da altri, più giustamente, monumento degli an-

tichi Raseni, formato di massi enormi e cinto di cipressi, la cui singolare architettura e severa solitudine riempie l'anima di melanconia e spinge il pensiero ad una civiltà da tanti secoli passata, quando la maggior parte della sottostante pianura dovè esser coperta dalle acque, e un popolo, di cui ci è ignota perfino la lingua, abitava quelle pendici. Anche in quest' ode il poeta manifesta il pensiero di abbandonare la patria e parve in gran parte presagire il suo destino dove dice:

> Nè il frale stanco e l' ossa
> Forse avverrà che posino
> Nella paterna fossa.
> In qualche arena ignuda
> Forse a morir mi guida oscuro fato,
> E mi sarà negato
> Chi fino i moribondi occhi mi chiuda.
> L' ossa mie coprirà terra straniera;
> Nè dalla mia Glicera
> Sarò chiamato a nome;
> Nè deporrà sul gelido
> Marmo le bionde chiome.

Un' ultima strofa, che ricorda le peregrinazioni di Ulisse, poteva essere, io credo, con utilità risparmiata.

Capitolo XIV.

Il « *Tamerlano* » e la « *Pelopea* »

Voltaire aveva messo in scena un grande conquistatore, Maometto; il Benedetti ne volle imitare l'esempio portando nel teatro nostro il *Tamerlano.*

Baiazet, imperatore dei Turchi, vinto da Tamerlano, è in pericolo di perdere il regno. Respingendo patti di pace, tenta l'ultima prova delle armi, spinto dalla brama di vendicarsi di Tamerlano, che gli ha ucciso un figlio e gli insidia il più caro affetto nella persona della sultana Zelmira.

Baiazet, vinto un'altra volta, è ricondotto in catene nella sua reggia in Bursa, dove è la scena.

> Ma con volto magnanimo e feroce
> Che mal distingui il vincitor dal vinto,

Tamerlano crede di fare un grande onore a Zelmira eleggendola sua sposa, ma essa fedele a Baiazet rigetta le nozze di lui.

Tamerlano, non avvezzo alle ripulse, comanda che gli sia portata la testa di Baiazet e del secondo figlio di lui. La donna spaventata chiede ed ottiene per sè un giorno a risolversi, e per Baiazet la libertà nella reggia. Una rivolta della città in favore di Baiazet, che armato è sul punto di evadere dalla reggia, mette le furie nell' animo di Tamerlano, che ripresa l'antica ferocia, ordina strage e fuoco.

Zelmira, per salvare Baiazet, il figlio suo e la città, promette di dar la mano a Tamerlano, che nuovamente si placa. Nell'atto di celebrar le nozze con Zelmira, Tamerlano dichiara di rilasciare il regno a Baiazet, il quale respingendo un tal dono e volendo togliersi alla vista del vincitore e di Zelmira, creduta infedele, si ferisce. Zelmira lo imita.

Da questo breve cenno si comprende come il *Tamerlano* del Benedetti non abbia alcuna relazione col *Baiazet* di Racine, in cui azione, personaggi, tranne Baiazet, condotta, intreccio sono affatto diversi. Il nome di Tamerlano aveva già suscitati gli estri drammatici del tragico inglese Marlowe che scrisse su tal soggetto un alto dramma pur differente da quello del nostro poeta. Forse questi, troppo avverso a quelle

che diceva stranezze del dramma inglese, non curò di conoscere il *Tamerlano* del Marlowe, altrimenti avrebbe, al confronto, conosciuto e corretto la meschina tessitura del proprio lavoro, il quale, se ha pari la grandezza tragica del soggetto e l'eloquenza de' personaggi, non ha nè la libertà, nè la tela vasta, nè in mezzo all' azione sfrenata e al realismo più audace della tragedia del Marlowe l' incanto d' un lirismo sublime. Ma chi allora sapeva, in Italia, anche soltanto il nome del Marlowe? Nè sarebbe di rimprovero al Benedetti averlo ignorato.

Uno scarno dramma per musica dal titolo *Tamerlano* [1], composto da un certo Piovene nel secolo passato, tratta il medesimo soggetto del Benedetti, che probabilmente se ne servì nel tratteggiare soprattutto il carattere di Baiazet.

La tragedia del Benedetti potrebbe piuttosto intitolarsi *Baiazet*, giacchè tutto si svolge attorno a questo personaggio.

Tamerlano non comparisce che al 3° atto; cosa notevole, giacchè in questa sola tragedia il protagonista (nell'Alfieri comparisce quasi sempre al 2° atto, non mai al 3°) viene così tardi in scena.

I primi due atti hanno assai movimento drammatico. Commovente la scena 3ª del 2° atto,

---

(1) Firenze, Nestenus, 1716.

sebbene faccia ricordare troppo palesemente i vaneggiamenti di Saul.

Baiazet, già grande per tante vittorie, sul punto di vedersi rapir moglie, figlio, trono, vita, disperato della vendetta, ne' suoi terrori religiosi onde crede di essere abbandonato dal profeta, è dipinto in modo vero e potente.

Fuori di sè, ora vuol morire e trascinar seco la moglie, ora rimpiange i suoi trionfi, ora al pensiero che la sua reggia sarà contaminata dall' aspetto di Tamerlano, dà in furie gridando:

> Ardetela, abbattetela; il mio capo
> Deh! seppellite fra le sue ruine;

ora vede l' Angelo di Dio in atto di dare a Tamerlano il fulmine che percuote « le battezzate fronti ».

> O miei trionfi ove n' andaste? in mano
> Più il fulmine non ho che percotea
> Le battezzate fronti. Ah! che mel toglie
> L'Angel di Dio. Non vedi che il consegna
> A Tamerlano? Ei figlio è del Profeta;
> Tu l' irritasti, esclama, ed or ti giunge
> Del ciel la provocata ira tremenda.
> Angel di Dio, percotimi: son reo,
> È ver, giusto è del ciel l' alto decreto:
> Ma risparmia il tuo popolo fedele,
> La mia sposa risparmia, il figlio mio.
> Ah! veggio balenar sulle mie ciglia
> L' eterna spada: ai colpi il capo abbasso.

Cade in un abbattimento letargico, da cui riscosso, riprende i suoi spiriti bellicosi.

Oh! chi mai, chi mi riscote
Dal mio sopor di morte? Ah! siete voi?
Nè mi uccideste ancor? E non ho il brando?
Non vinto affatto io son: questo mi resta
Pegno di libertà: questo è lo scettro
Di Baiazet.

Ma a nuovo delirio lo trae il ricordo del figlio ucciso, di cui sente i lamenti e vede l'ombra sanguinosa.

O tu chi sei, dolente
Ombra che ti lamenti in mesto suono?
O figlio, io ti ravviso! È sangue mio
Quello che versi dall' aperto seno.
Oh! circondato sei da immensa turba
Di sanguinose larve. Inulti siete,
Lo so, nè posso vendicarvi: il mio
Sangue versare io posso; e se vi appaga,
Prendetelo.

Al 3° atto comparisce Tamerlano; Baiazet è in catene, ma grande nella sua rovina. Tamerlano gl' impone di parlare, e Baiazet:

Parlerò poichè 'l bramo. A me gli accenti
Ira impedisce e non terror, qual credi.
Cader dal regno in servitude è pena;
Ma rimirare il tumido sembiante
Del vincitor, la voce udirne, è grave
Sì ch'altra ugual non v' ha. Io, benchè vinto,
Di te maggiore io son; te la vittoria
Fa vile, e grande me la mia ruina.
Tu di tua sorte abusi, ed io la mia
Oso affrontare. Chi ti fa possente?
La mia caduta. Senza me, che mai
Saresti tu? Ladron volgare, avvezzo
Vil gente a soggiogar, e senza nome
Imbelle re. Sai Baiazet chi sia?

Si scambiano l' un l' altro mille improperi; nè Baiazet risparmia a Tamerlano il titolo di arabo ladrone e di usurpatore d' imperi e di donne. Ognuno fa il panegirico di sè stesso ostentando la propria grandezza. Sebbene poste in bocca di tali persone più barbare che civili, tante lodi non fanno che diminuire la idea della loro grandezza. È anche poco naturale che Tamerlano venga col vinto a tante contese di parole e a difender le proprie gesta. Il dialogo è avvivato di una eloquenza vigorosa, ma non di molto effetto, perchè non si soffrono a lungo persone che decantano le loro opere, anche quando ne abbian fatte di grandi. Ma Baiazet, circondato dalla maestà della sventura, è grande e giustamente può dire: « vinto trionfo ». La feroce natura di Tamerlano domata dall'amore è ben ritratta specialmente nella scena 4ª del 3° atto. Tamerlano ritorna feroce nel 4° atto per la rivolta di Bursa e la tentata fuga di Baiazet, e al suo generale Muhammed comanda:

Sian trucidati tutti; e dove il ferro
Manca, supplisca il foco. Oh iniquo ardire!
S' incendino, s' abbattano, al terreno
Si pareggin le case, e Bursa cada.
Si circondi la reggia, e sia difesa
Dal popolare assalto, ond' io ne possa
Contemplar lo spettacolo giocondo.
Perfida stirpe! l' ultimo tuo giorno
Vuoi che giunga? ed è giunto. E quell' iniquo...?
Al popolo si mostri, onde si possa
Saziar di sua vista: in giù balzato
Sia dalla vetta dell' eccelsa reggia...
Ma no, vo' pria vederlo. A me si guidi,
Vanne, eseguisci, uccidi, ardi, distruggi... (1).

(1) Atto 4, sc. 2.

Zelmira chiede pietà pe' suoi, ma Tamerlano ferocemente:

Non la conosco.
Passò tempo di preghi e di lusinghe.
Ma qual vendetta sazïar può l' ira?
Non s' io l' empio facessi a brani a brani,
E sue membra pascessi, e in mar di sangue
Nuotassi, e tutta da radici svelta
L' esecranda città piombasse a terra...
Ma costei più non m'ode. Ebben, Zelmira? [1].

Questa tragedia alla rappresentazione fatta nel giugno del 1817 non piacque; solo destò grande interesse ne' primi due atti.

Se non erro, la ragione è questa: l' interesse che nasce dalla lotta eroica di Baiazet per l' impero, doveva venir meno, quando la lotta si restringeva a contrastare il cuor di una donna. La tragedia è come divisa in due parti, di cui la più interessante è la prima, non la seconda; manca quindi quel crescendo tanto necessario nel dramma.

Ç' è dunque un difetto grande di origine nel *Tamerlano,* che, considerato non nel tutto, ma nelle parti, ha bellezza di dialogo e di stile non indifferenti. Sublime è il carattere di Baiazet, personaggio fiero, grande vincitore e vinto, nel trono e in catene, figura scolpita meravigliosamente, degna di Dante e di Michelangiolo. È il carattere più forte che

[1] Atto 4, sc. 3.

l'autore abbia mai dipinto, ma di una sublimità esagerata, se si considera rispetto alla storia e al concetto generale del dramma.

Zelmira, bell' esempio di fedeltà coniugale, degna sposa di Baiazet, vive e muore con lui.

Tamerlano è un barbaro che vinto dall' amore scende a qualche atto di clemenza per Zelmira, ma è poco naturale che quell' uomo per una donna ceda un regno, per quanto ne abbia conquistati tanti.

Lo spettatore non regge a lungo a questa tensione di odii, di amori, di atti feroci propri di gente semibarbara.

Una tragedia di tal soggetto formava un genere nuovo per il teatro italiano, e forse anche per questo non piacque.

« Ingannato, scriveva il poeta al Carmignani, dai grandi nomi di Baiazet e di Tamerlano, ho visto che introdurre un soggetto nuovo affatto in teatro è il più gran pericolo a cui un autore si possa esporre (1) ».

Egli del resto apprezzava assai questa tragedia, credendola scritta meglio di tutte le altre, e sperava che si sarebbe vendicata da sè stessa alla stampa.

La recita adunque fu una disgrazia per l'autore, il quale così ne scriveva al Lorini: « .... ho

(1) Lett. del 27 giugno 1817.

avuto la più grande afflizione di mia vita. Tu avrai saputo che il Tamerlano non fece quell' effetto di cui mi avevano lusingato tutti quelli che l'avevano letto, e che mostrava di fare alle prove. I primi due atti destarono un tale entusiasmo, che anch' io temei che si potesse accrescere. All' arrivo di Tamerlano all' atto III l' interesse cominciò a diminuire, finchè finì in un gelo orribile. Anche i più grandi uomini come Racine e Voltaire hanno fatto delle cadute, ma per me non era questo il tempo..... Tutti gli amici tremavano per me. I vigliacchi tripudiano, ed io penso a rivendicar la mia opinione. Non dormo. Amico, vedo che oltre all' interesse ho cominciato a soffrire anche nell' opinione. Son tante le disgrazie che mi circondano, che se risorgo sarà un prodigio. Così vuole la mia rea fortuna, ma core.... [1] ». E al Carmignani pure scriveva: « Io ritorno domani a Firenze e vestito a lutto come un Paladino che ha vuotato l' arcione. Giuro di non mettermi più elmo in testa, se non ricupero quello d' Orlando. Sarà difficile, ma voglio provarmi, nè darmi affatto per vinto. Le cadute insegnano a star meglio a cavallo [2] ». E il Carmignani gli rispondeva che anche celebri tragici, come Racine e Vol-

(1) Lett. del 10 luglio 1817.
(2) Lett. citata dall' Orlandini.

taire, erano stati fischiati, mentre il Lorini gli rammentava come non erano ancora usciti dagli orecchi degli uomini i plausi riscossi dal *Druso* e dal *Mitridate,* e le sue giornaliere produzioni lo mettevano al coperto da qualunque danno [1]. Il Benedetti adunque non si dava per vinto. Caduta una speranza, con la pertinacia della sua volontà un' altra ne faceva risorgere. Caduto col *Tamerlano,* volle risorgere con la *Pelopea;* caduto con la *Gismonda,* volle vendicarsi col *Riccardo III.* In una lettera che porta la data: « 4 ottobre mio giorno fatal natalizio 1817 », diceva al Lorini:

« Mi chiedi le mie nuove; sono tanto avvezzo alla burrasca che non mi sgomenta più. Circa poi al mio signor Padre ed altri che mi trinciano in cotesta terra di vituperio io non me ne faccio nè in quà nè in là. Dovrebbe essersi persuaso mio padre che quando ho avuto dei mezzi benchè piccoli ho fatto qualcosa, ora come ora che non ne ho non posso farne. È un mese che non ho guadagnato un solo quattrino ».

Dal *Tamerlano* presero gl' invidiosi pretesto per abbassarlo, ma egli pensava a vendicarsi e farli tacere con altre opere. Gl' inetti disprezzava. Del padre Cardella che nella Storia della Letteratura Italiana lo aveva malmenato, non si

[1] Lett. del Lorini al Benedetti del 22 luglio 1817.

curò affatto, mentre avrebbe potuto « scardassarlo bene [1] ».

Non finì l'anno che in una soffitta di Via de' Pilastri sotto la sferza dei calori estivi compose altre due tragedie, la *Pelopea* e il *Timocare*.

Esaminiamo la *Pelopea*.

Senza ricorrere a veruna imitazione l'autore ha saputo trarre un nuovo soggetto dalla famiglia dei Pelopidi che Voltaire soleva chiamare l'arsenale di Melpomene [2]. È la leggenda di cui è piena l'antichità e anche la letteratura moderna.

L'intreccio è assai avviluppato. Tieste rapì la sposa di Atreo, dalla quale nacque Pelopea. Questa, sottratta all'ira di Atreo che perseguitava in lei il solo avanzo d'un sangue aborrito, fu addetta ai sacri riti di Minerva.

Il sacerdote per volere del fato le impose di celebrar l'imeneo fra le ombre con un ignoto straniero, che alla sua partenza la lasciò madre di un figlio, strappatole dal seno appena nato. Ma Pelopea è caduta in mano di Atreo, nella cui reggia in Argo vive serbata alla vendetta. L'oracolo le ha predetto:

---

(1) Lett. del 10 novembre 1817.

(2) Vedi la Gazzetta di Firenze del 23 febbraio 1819, che fa grandi elogi di questa tragedia recitata il 17 dello stesso mese.

A un tempo istesso
Al seno stringerai padre e consorte,
Figlio e fratello; onde otterrai vendetta,
E, a te nota, avran fine i mali tuoi.

È infelice: figlia, non può abbracciare il padre, Tieste, perseguitato da Atreo; sposa, non sa chi sia il marito; sorella, non conosce il fratello; madre, non sa nulla del figlio.

Lo sposo ignoto è lo stesso Tieste, e il figlio è Egisto.

Il primo atto si chiude con un monologo, in cui Atreo, che è solo a sapere Egisto figlio di Tieste, fa rabbrividire, facendo indovinare una grande vendetta. Atreo vuole che Egisto cada per mano del padre, e questi per mano del figlio. La descrizione dal brando fatale alla stirpe di Tantalo, già deposto da Pelopea nella culla di Egisto e ora custodito da Atreo sull' ara delle Eumenidi (ara che è sulla scena), la reggia stessa che è quella dove Pelopea vide spargere il sangue de' suoi fratelli, dove fu apparecchiata l' orrenda cena a Tieste, preparano l' animo a profonde emozioni.

Nel 2° atto Atreo aspetta i figli, essendo il giorno stabilito in cui essi dovrebbero condurgli Tieste. Fa chiamare Egisto cui rivela che non gli è padre, e aggiunge che il ferro fatale è quello che ha ucciso, ad esso Egisto, il padre e i fratelli, e che l' uccisore fu Tieste. Egisto credulo non brama che di vendicarsi contro

Tieste. Un messo frattanto annunzia che è morto Tieste, e Atreo incita Egisto a compir la vendetta sterminando Pelopea.

Come da Sofocle e da Voltaire fu usata la falsa nuova della morte di Oreste, così quella della morte di Tieste dal nostro poeta. Tieste sconosciuto ritorna col fido Idamante nella casa del padre nella reggia dove avvenne la strage dei figli suoi, alla presenza di Atreo e in un momento appunto in cui questi aspetta che i figli glielo riconducano. Chi non trema per lui, per Pelopea, sapendo che Atreo ed Egisto li vogliono morti?

L' interesse che nasce non è nel dialogo, ma nella invenzione di tali circostanze. Di straordinario effetto è la scena 3ª del 3° atto.

Atreo Chi sei, straniero?
Tieste Un tuo fedel soggetto.
Atreo Il nome?
Tieste Arbante.
Atreo Il tuo natal?
Tieste Non vile,
Atreo E la cuna?
Tieste Micene.
Atreo Udito avrai.....
Ma l' altro?....
Idamante Io sono un suo compagno e servo,
Atreo A che veniste?
Tieste Noi veniam.....
Atreo (Quel volto
Nuovo per me non è).
Idamante (Fra sè favella:
Io tremo).

Tieste Noi veniam.... ma donde nasce
In te stupor?
Atreo Straniero, io ti conosco.
Tieste Me?
Atreo Ti vidi altre volte.
Tieste E ciò fia vero,
Ch' io figlio son di quel Polidamante
Che dal padre tuo Pelope chiamato
Fu in corte.... e tu.... vel confermasti, ed io...
Talor a ritrovarlo.... io.... qui venìa....
Così visto m' avrai
Atreo (Miralo, Ipparco,
Se non sapessi che Tieste è spento.....)
Ipparco (Signor, la mente accesa ogner t' inganna.
Ti sembra in tutti di veder Tieste;
Tieste Signor, parmi che udire i sensi miei
Non ti compiaccia; eppur mi credi.....
Atreo Arbante,
In te pareami di veder Tieste.
Tieste Certo che più nol vedi: io di mia mano
L' alma gli trassi.
Atreo Tu? Chi te l' impose?
Qual' ardir?
Tieste Non sapea che ti dovesse
Spiacer la morte del tuo gran nemico.

Pelopèa, prima furibonda contro il creduto assassino del padre suo, si abbandona ad una gioia ineffabile al riconoscimento di lui:

Oh! come atteso, sospirato e pianto,
Padre, ritorni a me! Tu a me la vita
Rendi due volte. Ora m' è nota l' arte
Che t' introdusse qui ([1]).

([1]) Atto 3, sc. VII.

Tieste vuole che la figlia l'attenda a mezzanotte per uccidere Atreo. Pelopea invece lo esorta a fuggire insieme con lei e salvarsi. Ma Tieste non si piega:

> L'aere che mi circonda, e queste mura
> Del sangue de' miei figli ancor vermiglie
> M'ispirano, mi gridano vendetta.... [1].

Nel 4° atto si manifesta tutto il patetico del carattere di Pelopea, che tremante, di notte, aspetta il padre per rimuoverlo dal feroce proposito. Essa non si cura di vendicarsi; vuol la salvezza del padre, e basta. La vendetta era parte della religione pe' Greci, che non sentivano orrore neppure di una figlia che incitasse il fratello a uccider la madre. Pelopea apparisce qui veramente donna; e noi che abbiamo sentimenti tanto diversi dagli antichi riguardo alla vendetta, ci sentiamo commossi innanzi a Pelopea supplicante pace ai piedi del padre, mentre non soffriamo Elettra che incoraggia Oreste al matricidio.

Il 5° atto alla rappresentazione « vinse la comune aspettativa, eludendola con arte maestra fino all'ultimo istante ». Atreo manda Egisto ad uccidere Tieste, dandogli questo avvertimento:

> . . . . Bada, colui [Tieste]
> È accorto traditor....
> Oserà forse pel tuo padre istesso
> Scongiurarti: chi sa che figlio ancora
> Ei non ti chiami? non udirlo...

---

[1] Atto 3, sc. VII.

Tieste viene a sapere che Egisto è suo figlio, e glielo dice Atreo stesso, affinchè il padre sappia d'essere ucciso dal figlio.

Tieste Ma tu m' inganni
Atreo Ei ti darà più certi
Segni di figlio.
Tieste Ov' è? che il vegga almeno.
Atreo Egisto....
Tieste Egisto che me tanto aborre?
Atreo Vederti ei brama, e vendicare il padre.
Tieste Dunque seppe ora sol d' esser mio figlio?
Atreo Vedi, io parto, e mi sento un moto in petto;
Non so se sia dolore, o se natura....
Prima di abbandonarti, un gran desio
Ho di stringer le tue membra una volta,
Sentirle palpitar fra le mie mani....
Tieste Scòstati, fuggi!....
Atreo È ver, non abbracciarmi:
Il figlio abbraccerai.

Ed il figlio viene ad uccidere il padre, ma il brando fatale scopre Tieste ad Egisto, che invece, conosciuto l' inganno, uccide l' infame Atreo. La gioia di Tieste, di Egisto e di Pelopea è breve, perchè questa, riconosciuto che quello è il brando donatole dallo sposo ignoto, Tieste, e, scoperto l' incesto, si uccide.

La *Pelopea* è una tragedia proprio del gusto feroce che il Benedetti rimproverava al teatro del tempo suo. Specialmente il soliloquio di Atreo nel 4° atto spira una ferocia raccapricciante. Ma la tragedia è una delle migliori del poeta

per potenza drammatica e per situazioni molteplici e nuove. Alla rappresentazione, fatta in Firenze al teatro del Cocomero il 17 febbraio del 1819, « alcuni tratti di sublime fecero prorompere l'uditorio in un fremito universale(1)».

« La divina attrice Perotti che sola contentò l'incontentabile Alfieri nella sua Ottavia, trascinò il popolo fino all'entusiasmo (2) ».

L'Orlandini dice di aver, giovinetto, assistito a quella tragedia, e ricorda gli applausi prodigati all'autore, chiamato più d'una volta sul palcoscenico, la profonda commozione dipinta su quel nobile e fiero sembiante, e le lacrime di alcuni degli spettatori, che dovevano essere i suoi più caldi amici.

Questo trionfo lo vendicò del cattivo esito del *Tamerlano*, riconfermò la sua fama, e i suoi nemici furono sgomenti e dovettero unirsi con gli altri ad applaudirlo.

Terminata la *Pelopea*, il Benedetti, senza mai arrestarsi, scrisse nello stesso anno il *Timocare*.

Nella *Congiura di Milano* aveva rappresentato gl'inutili sforzi per la libertà, nel *Timocare* volle rappresentarne il trionfo. Dopo una tragedia terribile come la *Pelopea*, il poeta

(1) Gazzetta di Firenze del 23 febbraio 1819.

(2) Lett. al L. citata dall' Orlandini.

parve volesse riposare dalla dipintura di atroci delitti, scrivendo quella tragedia pure di greco argomento, dove l'orrore sparisce affatto. Lieta ne è la fine, e per fortuna nessuno muore sul palcoscenico. Qui appunto l'autore mise in opera quel suo concetto della tragedia tenera, cercando principalmente il patetico e il compassionevole. Ma il *Timocare,* semplice nell' intreccio e ben condotto, non ha molta vigoria e non è che un pallido riflesso della *Congiura,* onde tralasceremo di esaminarlo.

Noteremo solo il carattere di Arsinoe, moglie di Timocare, donna nobile, impavida della morte per amor del marito. Il poeta non ne ha fatto un carattere troppo sostenuto, troppo ideale, ma un carattere veramente umano, onde l' interesse non vien mai meno. Arsinoe ha tutte le astuzie femminili, tutte le lacrime che può porre a profitto una donna; non disprezza il tiranno, ma gli si getta ai piedi; essa piange, essa prega, soltanto essa si umilia. È donna che vuol pace per la sicurezza del marito e dei figli; di patria, di politica, di vendette pubbliche e private non si cura o non le capisce.

Nel *Timocare* manca affatto il colorito locale, onde si potrebbe trasportare l'azione dalla Grecia in Roma, e da Roma, fatte lievi modificazioni, in qualunque altra città dell' Italia del medioevo.

Capitolo XV.

Dal 1818 al 1820

(Vita degli illustri cittadini italiani - Una gita a Milano - Riccardo III - Gli Eleusini).

Perduta affatto la speranza di trovare un impiego, il Benedetti meditava di farsi uno stato e salvarsi dalla miseria con la stampa delle sue opere. « Vorrei fare, scriveva nel novembre del 1817, un'edizione completa di versi, prose, tragedie, ma dove, se sono un uomo proibito? [1] ».

Alla fine uscì un manifesto d'associazione a tutti i suoi scritti da pubblicarsi in dieci volumi. Ma la sorte negò a lui vivo di vedere questa pubblicazione, e gl' Italiani non poterono per la proibizione del governo toscano leggere più che il 3° volume delle tragedie, finchè tempi

---

(1) Lett. al L. del 10 novembre 1817.

più favorevoli alla libertà permisero un'edizione dei migliori scritti nel 1858.

Nè si creda che scopo di questa pubblicazione fosse un misero guadagno; più in alto teneva la mente ed il cuore quel nobile ingegno, per il quale le lettere erano un apostolato, il teatro una scuola di civili virtù. Le aspirazioni di quell'anima disinteressata e sacra all' idolo patrio in un tempo, nel quale in pochi petti si era ridestata la coscienza nazionale, apparisce da una lettera scritta al Lorini [1], il il quale, per onorare l'amico, sulla fine del 1817 aveva fatto recitare il *Druso* a Cortona. « Ti mandai, gli diceva, il giornale N. X con acclusa, ma siccome i dispensatori, gli associati e tutti mi assassinano, non so se te li mandarono. Io non ho un momento di tempo per schermirmi dall' ira di Dio e degli uomini. Amico, ti sono grato di quello che hai fatto per me riguardo al Druso, ma se io l'avessi saputo t'avrei impedito di sagrificare un soldo per quella recita; io lascio tutti i miei scritti e me alla discrezione del diavolo, di nulla mi interesso facendo il meglio che so e posso; e ciò non per una vanagloria letteraria, ma per vedere se così potessi morire vendicato e far fruttare dai miei scritti e dalla mia mano qualche cosa per

(1) Lett. del 20 decembre 1817.

cui o noi o chi verrà da noi tornassero uomini. Tutto il resto è nulla ».

Con lo stesso proposito di rigenerare gli Italiani, nel 1818 imprese a dettare le *Vite degli illustri cittadini italiani paragonati cogli antichi di Grecia e di Roma e coi moderni.*

Il disegno di quest' opera, suggerito forse dalla lettura di Plutarco, l' autore tanto da lui ammirata, il più galantuomo degli antichi scrittori, come diceva il Parini, è da deplorare che non potesse effettuarsi.

Soltanto due vite, quelle di Niccolò Capponi [1] e di Cola di Rienzo furono tratte a compimento [2].

Mandando al Lorini 25 copie della vita del Capponi, così scriveva:

« Questo saggio di un'opera in grande amo che si propaghi, ma è vano lo specchio d'Ubaldo a queste nostre carogne Italiane. I fiorentini dovrebbero più che altri prendervi parte, ma pochi sanno chi era il Capponi, ed è come lavare il muso ai mori. Basta, quest' opera la faccio per le anime generose, e queste saranno sempre poche [3] ».

---

[1] Saggiatore - Vita di Niccolò Capponi, n. 29 — Vita di Niccolò Capponi, Firenze, Maghori 1819.

[2] Vita di Cola di Rienzo, 1831.

[3] Lett. del 16 ottobre 1819,

Il Carmignani, scrivendogli, lo incoraggiava in questi « tentativi nello stil della storia, dei quali è preziosissimo saggio la vita del Capponi... nome non caro a me che sono Pisano e scorgo in lui uno dei soggiogatori del mio paese, ma che voi sapete render caro lumeggiandolo come sostenitore della libertà del suo [1] ».

Queste due vite di stile vibrato, conciso, lucido e senza la nervosità di quello dei Discorsi, scritte col proposito di fare un parallelo con gli antichi greci e romani, troppo risentono dell'imitazione di Plutarco. Inoltre l'intento di mostrare agl' Italiani alti esempi di civili virtù non poteva che trar l'autore a presentare i suoi eroi dal lato migliore; quindi l'opera intera doveva riuscire più uno scritto educativo che una propria e vera storia.

Oltre le due biografie del Capponi e di Cola di Rienzo, altre quattordici [2], semplicemente abbozzate, dopo esserne stati riempiti malamente i vuoti, furono nel 1843 date alle stampe [3] con manifesta irriverenza alla me-

[1] Lett. al B. del 1 decembre 1819. - Si trova tra i manoscritti del poeta nella biblioteca comunale di Cortona.

[2] Cioè quelle di Filippo Strozzi, Piero Capponi, Baiamonte Tiepolo, Lorenzino de' Medici, Farinata degli Uberti, Niccolò da Uzzano, Dante da Castiglione, Giano della Bella, Michele di Lando, Francesco Burlamacchi, Francesco Valori, Rinaldo degli Albizi, Francesco Ferrucci, Giovanni da Procida.

[3] Vite d' illustri Italiani descritte da F. Benedetti di Cortona per S. L. G. E. Audin di Rians, Lione, libreria Cormon e Blanc, 1843.

moria dell'autore, come dice giustamente l'Orlandini.

Del resto le due vite sono bastanti a dimostrare nello scrittore giustezza di giudizi, larghe vedute e profondità di pensieri non comune Quindi è da ritenere che l'opera, ridotta a compimento, da sola, come dice lo stesso Orlandini, sarebbe bastata a rendere immortale il nome del Benedetti.

Con l'esempio dei grandi cittadini italiani voleva anche dimostrare non esser vero « che dopo la Romana Repubblica non sono vissuti grandi Italiani, mentre meglio dir si dovrebbe che per la codarda nostra mente e per la trascuranza degli scrittori dediti a cose futili e pedantesche, non sono, come esser dovrebbero, conosciuti, nè degnamente alla posterità raccomandati (1) ». Così, molti nomi illustri, a quel tempo quasi ignoti, furono da lui per primo rivendicati.

Desiderando intanto di pubblicare un volumetto di rime, il Benedetti aveva presentato il manoscritto alla Censura di Firenze. Lo scolopio Mauro Bernardini, che la presiedeva, lo ritenne un anno, senza dare il permesso di stampa. Alla fine l'autore richiese il manoscritto che a stento potè riavere, e raccolto un po' di de-

(1) Vita di Cola di Rienzo - Opere, vol. 2, pag. 528.

naro, il 28 giugno del 1818 partì da Firenze per recarsi a Milano ([1]). Qui la Censura a quel tempo era la più severa d' Italia, ma fu generosa al nostro autore, permettendogli la stampa delle rime; « il qual processo di cose, dice l' Orlandini, fa credere a buon diritto che quella toscana avesse speciali prescrizioni riguardo al Benedetti. Altre brutture di tal genere rendon verosimile anche questa ».

« Giunto a Milano, scriveva il 12 luglio agli amici Rossi e Zucchini ([2]), andai la mattina a consegnare le lettere commendatizie con un servitore di piazza caudato e in parrucca senatoria. Fui accolto gentilmente dal Trivulzio, il quale mi promise di condurmi nel giorno dopo dal Monti, ma questi essendo stato avvisato, volle invece venire egli stesso a trovarmi in casa Trivulzio. Mostrò gran piacere di conoscermi e mi disse: Come, voi abbandonate la Toscana ora che la Crusca mi ha bandita la Croce? Gli risposi che io non ero paladino del Buratto. Rivolto al Trivulzio: Questo è un regalo che voi mi fate... Parlò con entusiasmo della festa

---

([1]) Il B. più volte aveva manifestato il proposito di recarsi a Milano, anche prima che avesse da stampare le rime. Ma la mancanza di denaro gli aveva impedito di effettuare il suo disegno. È probabile che egli volesse intendersi con i liberali lombardi, forse anche per commissione dei liberali toscani.

([2]) Lett. citata dall' Orlandini.

che noi facemmo al Tasso: e il disegno sul mio lavoro delle Vite gli è piaciuto più di ogni altra cosa. Insomma essendo egli amico dei revisori, e potendo molto, mi ha promesso di far passare i miei scritti..... Qua ricevo gentilezze da ogni parte, e una signora particolarmente mostra, contro ogni mio merito, della propensione per me. Ella mi conduce in diverse conversazioni, al teatro della Scala, di cui non ho visto la cosa più magnifica, al corso etc.... Questi buoni Milanesi cominciano a dirmi: *Ciau Benedettin*. Buon per me se fossi venuto qui *temporibus illis;* cinque o sei anni or sono ».

Intanto il Benedetti non mancava, mentre era in Milano, di far pratiche per ottenere un impiego, e a tal fine si rivolgeva il 26 di agosto anche a l'amico suo ab. Sebastiano Ciampi, filologo pistoiese (fin dall'anno innanzi chiamato dall' imperatore Alessandro di Russia all' Università di Varsavia) perchè se qui vi fosse stata « una nicchia » anche per lui, cercasse di farvelo collocare (1). Sperò anche in una cattedra a Pavia, e pare che il Trivulzio e il Monti pre-

(1) Questa lettera, che si trova a Pistoia fra i manoscritti della Forteguerriana (Cod. E. 368) fu pubblicata dal prof. F. Mastripieri in occasione del Centenario della nascita del poeta (Pistoia, Tip. Cino, 1885).

stassero per lui l' opera loro [8]. Vano anche questo come l' altro tentativo di ottenere la cattedra di storia letteraria, già occupata dal Bagnoli, all' Università di Pisa.

Il 6 di settembre tornò da Milano a Firenze con la borza vuota e un forte reumatismo, ma con le *Rime* stampate e soddisfatto di aver trovato colà dei veri Italiani. Il sentimento di patria in Milano era allora più vivo che in tutte le altre parti d' Italia, e il Benedetti ne dovè riportare gioconda impressione.

Dopo il suo ritorno scriveva al Carmignani:

« Amico, sono già quindici giorni che mi trovo in letto con delle febbri, le quali mi pare che comincino a declinare. Fui, come già forse avrete saputo, a Milano nello scorso luglio ove mi trattenni due mesi circa. Ebbi occasione di vedere spesso il Monti, il quale vi stima assai, e vi crede meritamente uno di quei pochi che mantengono l'onore di codesta tralignata Università. In generale i Toscani agli occhi dei Lombardi godono poca stima, e non hanno tutti i torti, non facendosi quasi niente in Toscana, ed essi avendo molta energia e dandosi se non altro

---

[8] Vedi nell'Appendice una lettera del Trivulzio al Benedetti del 21 novembre 1818, la quale si trova nella biblioteca di Cortona insieme coi manoscritti del poeta. In essa si accenna a un nuovo giornale « che si nominerà *Raccoglitore* ». Si sa che è il giornale famoso che prese il nome di *Conciliatore*.

assai movimento. Dubito che in fatto di disputa di lingua i Toscani la perderanno. Solo è cosa deplorabile che siano tornati alle miserie grammaticali della fine del 500, mentre il secolo pareva che avesse preso un andamento dignitoso e civile. Io me ne sto al solito senza impiego e senza incoraggiamenti di sorta. Se la mia buona ventura mi portava a Milano nel maggio, forse poteva avere ottenuto una Cattedra a Pavia, mentre diverse ne furono date di natura letteraria. Ve ne è una da rimandarsi a concorsi; molti miei amici, fra i quali il Trivulzio e il Monti s' impegnano a farmela avere. Staremo a vedere. Mio desiderio sarebbe stato di esser collocato in codesta Università, e me ne sono state fatte delle promesse ma non le ho mai viste adempite... ». E nel dicembre con lo stesso Carmignani si lagnava che coll'usare il linguaggio della verità non ottenesse che il disprezzo, e aggiungeva: « Solo qualche conforto nasce dall' involgersi nella propria coscienza, e dal trovare qualche buon Italiano che non vi stima indegno di essere suo concittadino. Questa mercede ho trovato in Lombardia, ove non è spento affatto la dignità di uomo e di cittadino. Dal manifesto apposto in calce dell'operetta, che mi richiedete, vi saranno note le opere da me fatte e che avevo in idea di fare di pubblica ragione. Ma ho sentito nella nostra Atene levarsi dei

gridi d' indignazione, come se quei X volumi fossero dieci delitti capitali. Chi nulla fa nulla pensa nulla scrive suol prendere per un solenne insulto il vedere esservi qualcuno che ha la sfacciataggine di scostarsi da loro... Desidererei certamente di essere piuttosto vostro collega che andare a Pavia, dove ho qualche probabilità di esser collocato (1) ».

Senza cattedra, senza mezzi, il Benedetti si trovò anche chiuso il teatro.

Dopo la felice rappresentazione della *Pelopea* nel febbraio del 1819, si cercò di arrestare il corso alla fortuna che lo accompagnava sulle scene. Nessuno osandolo apertamente, si ordirono segreti intrighi per impedire la recita delle sue tragedie, cosicchè non gli fu possibile farle rappresentare, tranne la *Gismonda* e la *Congiura di Milano*, rappresentata in un teatrino di dilettanti, come già ultimamente accennammo. I suoi nemici ottennero l' intento, suscitando vere o finte discordie fra i comici e sollecitando la Polizia, che già lo teneva d' occhio, a proibire la rappresentazione delle tragedie, sebbene già approvate dalla Censura (2).

Pare che il Morrocchesi, nemico del Benedetti, venisse incaricato celatamente dalla Po-

(1) Vedi Appendice.

(2) Biografia del 27 e Orlandini.

lizia di esaminare le tragedie che quegli dispensava agli attori, e di riferire quale impressione avrebbero fatta nel pubblico. Così vennero distribuite le parti di varie tragedie, che però non si poterono recitare.

Il Benedetti fremeva di queste mene, e si proponeva alla prima occasione di andare in Inghilterra.

Poco benevola gli fu pure la Crusca, al premio della quale aveva concorso col *Druso* e con la *Pelopea*, sebbene G. B. Niccolini, contrariamente agli altri, gli desse il voto. Essendosi fatta menzione del *Druso* e taciuto della *Pelopea*, il Benedetti scriveva: « Ho letto la Sentenza del Buratto. Cosa vi pare quell'aver lasciato nella penna la Pelopea? Povera tapina! Eran poche le sue disgrazie, perchè si aggiungesse anche l'anatema dell'eresia. Ma forse il suo involontario incesto è stato giudicato criminoso da cotesta Inquisizione letteraria, e il pudibondo Terenzio da Camaldoli (1) che ha fatto parlare con tanto contegno le Ciane è rimasto scandalizzato come lo fu il Rabatta ed altri alla Revisione. Così è nell'Atene d'Italia; l'Areopago ha orrore di rammentare una tra-

---

(1) Qui, per certo, intende G. B. Zannoni autore del *Saggio di scherzi comici* (Firenze, 1816) e Segretario dell'Accademia della Crusca.

gedia incestuosa come l' Edipo di Sofocle, mentre la moltitudine se ne è mostrata soddisfatta. Ho giurato a me stesso di non perder più la mia quiete per le cose del mondo, molto più per le cose di lettere, onde lascio i diciotto nel nulla e guardo e passo [1] ».

Il reumatismo guadagnato a Milano, al quale si aggiunsero altre due malattie, lo tormentò ancora nel 1819. Pure in quest' anno fra tali angustie recò a termine due altre tragedie, il *Riccardo III* e gli *Eleusini*.

Il 21 luglio 1819 aveva incominciato il *Riccardo III*, una delle sue migliori tragedie, e in quel dì gli morì il padre. Commoventi parole scrisse sulla prima pagina di quella tragedia: « Riccardo III. Tragedia incominciata nel giorno del 21 luglio 1819, giorno a me funesto per la morte del padre. E me ne venne la nuova in questo dì 24 in cui piangendo amaramente mi cadde di mano la penna. Tragedia di funesto augurio..... ma non per me, pe' miei nemici, spero. Ombra paterna, vale! Se io vivrò nella bocca degli uomini, tu non sarai morto per sempre. O chiunque tu sarai a cui giungerà questo mio scritto, nol dispregiare. Serbalo, mostralo altrui e.... piangi [2] ».

---

(1) Lettera citata nella Biografia del 27.
(2) Orlandini.

Egli che passava il giorno facendo lezioni e tante ore della notte scrivendo, e che viveva frugalissimo per mandare qualche soccorso al vecchio padre e alla madre malaticcia, dovè sentirsi nascere nella mente, già da altre cose perturbata, le più brutte idee.

« Sono stato, scriveva, tanto agitato e inquieto questi giorni per la fatal nuova della morte di mio padre, che non ho trovato la via di far cosa alcuna; il sonno mi ha lasciato, e se non fossero stati i conforti degli amici.... Basta; il destino ha voluto così. Mille tristi idee mi si affaccerebbero circa all'essere ei morto nella miseria, ma questa non è mia, è colpa degli infami tempi in cui viviamo [1] ».

E certamente il Benedetti non mancò mai di soccorrere i suoi vecchi genitori, per quanto talora si mostrasse tutt' altro che tenero verso il padre, alle cui lettere talora neppur rispondeva, mentre sempre ricordava teneramente la madre. Il padre, dal momento che era rimasto deluso nella speranza di vederlo prete o avvocato da far denari, andava lagnandosi del figlio, mettendo le lettere di lui sotto gli occhi dei curiosi e dei maldicenti, che prendevan da ciò pretesto a denigrarlo. Di qui la noncuranza del figlio e i risentimenti del padre.

---

[1] Lett. al L. del 27 luglio 1819.

Sotto l'impressione di tale sciagura scrisse adunque il *Riccardo III*, nè gli affetti domestici, scarsissimi ne' suoi scritti, furon espressi meglio che in questa tragedia. Il dolore materno non potrebbe esser più vivamente rappresentato nel meraviglioso racconto che nell'ultima scena dell' atto 1° fa la Regina Isabella della strage de' figli suoi. Non ci tratterremo a esaminare tale tragedia, tratta da uno de' più brutti periodi della storia d'Inghilterra, perchè è lontana ancora dalla riforma manifesta nel *Cola di Rienzo*. Il numero di personaggi maggiore che nelle precedenti serve più che altro a simulare un'ampiezza d' azione che in realtà non esiste; quindi non so come il Ciampolini ed altri vi trovino l' imitazione di Shakespeare [1]. Qui il poeta si affida, più che agli espedienti drammatici, alla forza del dialogo che alle volte ha lo splendore dello stile del Niccolini e potenza Alfieresca.

Gli *Eleusini*, di argomento greco, meglio accennano a una nuova maniera per maggior numero di personaggi, per un piano più vasto e pe' cori.

All'amico di Cortona così il Benedetti dava notizia de' suoi lavori e del suo stato d'animo

---

[1] De Tibaldo - Biografie degli Italiani Illustri, Venezia, 1834, vol. 1°, pag. 206. Biografia del Benedetti scritta dal Ciampolini.

il 15 agosto dello stesso anno: « Sono dei mesi che mi occupo indefessamente e a questi giorni ho terminato di abbozzare il *Riccardo III*, Tragedia, dopo avere scritto pochi mesi avanti *Gli Eleusini*. Do ancora degli articoli al giornale ([1]) fatto a spese di un Inglese mio amico, e vi ho inserito un discorso intorno alla necessità di un teatro nazionale, e una risposta ad una seconda lettera del Napione riguardo all'Alfieri. Una Canzone all'Italia creduta da non passarsi non l'ho potuta stampare. Altro discorso sulla lingua Italiana lo sto preparando, sicchè tu vedi che questo è stato per me un anno fecondo. Eccoti, come desideravi, ragguagliato delle cose mie. Di più tra Tragedie ho fatto recitare la Pelopea che ebbe moltissimo successo, il Galeazzo o la Congiura di Milano in un teatro particolare che fu sentita con fanatismo, la Gismonda che fu derisa..... Colla mente in alte cose vivo, e e non vegeto come tanti vili schiavi. Non vedo che pochi amici e vivo solitario nella moltitudine finchè..... se no seguiteremo sempre così. Mi duole che tu sia inquieto per la malattia della moglie, e i mali degli altri devono ad uomo generoso esser più gravi che i propri. Onde non saprei dirti disprezzali; i tuoi però non curarli, nè parlar mai di fortuna. Io per

([1]) Saggiatore.

esempio mi stimo fortunatissimo, e lo sono per dio, perchè non servo alcuno, nessuno mi soverchia, e sono chiuso nella mia ira, che frutterà infamia a molti. Il tempo metterà tutto al chiaro giorno. Intanto scrivo, sto cogli amici, non amo donna alcuna..... Disprezzo questi vili schiavi e rido e fremo e godo sempre ».

A leggere specialmente queste ultime parole non si può fare a meno di sentir pietà, perchè si comprende bene come egli simulasse un godimento che doveva esser misto di molto amaro, e un riso che non potea venir dai precordi.

In quella lettera parla di una Canzone all' Italia che non aveva potuto stampare, e di discorso sulla lingua italiana che stava preparando. Di questo non si sa nulla; la canzone credo sia quella diretta *a Francesco I Imperatore d'Austria*, pubblicata nel 1858 [1]. Il Benedetti per il bene d' Italia si era rivolto a Napoleone, a lord Bentink, a Murat, a Ferdinando III, e a tutti i principi del Congresso di Vienna e di Aquisgrana. Non aveva lasciato occasione di raccomandare la patria « a qualunque o buona o rea potestà fosse stata commessa », sempre con dignità, con coraggio, con un linguaggio che pochi scrittori hanno usato innanzi a fronte coronate.

---

[1] Opere, vol. 2°, pag. 351.

Nella prima canzone all'Italia a Francesco I Imperatore d' Austria aveva detto:

O tu, signor, che il puoi, la donna antica
Dal fango alzando, adempi il gran desio
De' secoli, e di mille alme sdegnose,
Che per nulla cagione è a te nemica:
E tu suo figlio sei, come son io, [1]
Che piango in dolorose
Voci i suoi gravi danni......

Ora non sapendo più a qual santo rivolgersi a favore della patria, per lo stesso imperatore, quando questi scese in Italia e visitò Roma e Firenze, scriveva un' altra canzone mesta, solenne, che nel metro, nell' intonazione, risente troppo della maniera del Petrarca. Ha minor vigoria, minor eleganza e maggior prolissità delle altre. Ma si noti come il poeta liberamente esorta l' imperatore a fare la vagheggiata lega dei principi italiani con la sua brava costituzione.

A chi oprar ciò che vuole il ciel non nega
Arditamente sulle orecchie tuona,
Onde n' emerga l' animosa loga.
I popoli governi
Onesta libertà, che si consuona
Co' bei vincoli alterni.
Dalla Cenisia vetta alla pennina
Scorra selva di brandi, e la marina
Bruna di mille antenne
Al sonante Aquilon tronchi le penne.

---

[1] Francesco 1° era nato in Firenze.

Era naturale che la censura toscana non approvasse la stampa di una canzone, in cui erano espresse idee così rivoluzionarie per quel tempo.

Forse dell' epoca stessa è un frammento di ode all' Italia, riportato in appendice, e certamente scritto dopo l'impresa di Murat del 1815, poichè, se non erro, si accenna ad essa nella strofa seguente:

> Chiedesti, Italia, al gran ludibrio il fine,
> E fu sì forte il lamentevol grido
> Che veloce ne corse il bel paese
> Dall' uno all' altro lido,
> E dalle Cozie rupi alle Pennine
> Rumoreggiar s' intese
> E di tanti suoi figli al cor discese.

Capitolo XVI.

Il 1820

(« Telefo » - Il 9 marzo 1820 » - Inno per Sand - Ultima tragedia « Cola di Rienzo »).

Desiderando di riposare da tante fatiche di mente e rivedere la vecchia madre, il 10 aprile 1820, dopo 6 anni e due mesi di assenza, ritornava nella sua città natale, accolto con simpatia anche da coloro che prima gli erano avversi, e tosto pose mano al *Telefo*, tragedia di greco argomento e di un genere patetico, nella quale dipinse sè stesso. « Mentre ti scrivo, diceva a un amico di Firenze, sono pieno tutto delle furie di Melpomene, e ancora rattristato e pallido del 4° atto in gran parte abbozzato nella scorsa notte. Questa tragedia che io vado tessendo, sempre più mi è cara per aver io nel protagonista quasi ritrovato me

stesso [1] ». Ma quell' anima era in un grave abbattimento, onde la sua poesia spira una mestizia leopardiana e quella calma desolante di chi non ha più nulla da sperare quaggiù. Telefo all' amico Partenopeo che crede recargli nuove di gioia, risponde:

Gioia? È spenta per me. Lasso, che dico?
Non la conobbi mai. La vita mia
Non rischiarò di fortunato evento
Un sol breve sorriso. Ignoto al mondo
Io venni; a ravvisar mai non appresi
I genitori, e il santo non provai
Amor di figlio. Profugo, mendico
Errai fra' boschi, e di ferino cibo
Mi nutrii, fui con belve, e meno in esse
Crudeltà che negli uomini rinvenni.
Trassi la vita mia di porta in porta,
Da tutti espulso, di motteggi amari
Gravato, mesto, di squallor coperto
E col pallor di povertade in fronte.
Della gioconda adolescenza i primi
Diletti io non libai; ma quel che a tutti
In quegli anni è contento, a me fu duolo [2].

Questa tragedia che appartiene alla prima maniera del Benedetti, senza aver la forza delle altre, rappresenta l' uomo perseguitato fin dal suo nascere da un destino a cui invano cerca sottrarsi. Le ultime parole di Telefo, che si toglie

---

(1) Lettera citata dall' Orlandini.
(2) Atto 1°, sc. 4ª.

la vita col veleno, sono un presagio della fine del poeta e il compendio di tutta la sua vita:

Misero nacqui.....
Misero vissi..... e misero.... morii.....

Questa sua cupa mestizia, di cui doveva esser cagione anche la mal ferma salute, apparisce pure da un *Sonetto* [1] scritto in quel tempo alla pittrice Elisabetta Castellani che lo aveva ritratto nella tela.

Donna, io volea per cagion alta e dura
Tenere a tutti mia sembianza ascosa:
Tu nol consenti, e ognun mi raffigura
Alla mestizia ond' ho l' anima rosa.
Tu di te stessa alunna e di natura
Seguace, e di servile arte sdegnosa
Corito mia dalle dardanie mura
Fai del terzo pennello andar fastosa [2].
Il pugnal mi concedi e in un la greca
Larva che di lamento empie la scena,
Ed il lauro cui morde invidia bieca.
Ah! potess' io così destar l' imbelle
Italia al suon di teatral Camena
Come l' ardue tu segui orme d'Apelle.

Ma la causa prima del suo dolore erano le miserie d' Italia, e gli amici suoi dovevan saperlo. Più vero e più grande elogio del poeta non poteva fare chi scrisse sotto un ritratto di

[1] Edito nel 1858.
[2] Dopo quello del Signorelli e di Pietro Berrettini.

lui, disegnato in matita dall' esimio pittore Bezzuoli, i versi seguenti:

Qui ritrasse il pittor l' austero volto
Del buon amico che d' età sul fiore,
Nelle sciagure italïane involto,
È fatto vecchio per lungo dolore [1].

La reazione politica del 1815, così opposta ai nuovi tempi e alle nuove idee, le promesse fatte e non mantenute, producevano in varie parti d' Europa un fermento che prima nascosto, doveva poi manifestarsi in aperta ribellione. Prima ad insorgere fu la nazione spagnuola, sdegnata di aver visto, dopo l' eroiche prove del 1812 contro i Francesi, cancellati i patti espressi nella Carta di Cadice e ristabilito il dispotismo. La decadenza del commercio, delle finanze, della marina, le persecuzioni mosse ai sostenitori della libertà provocarono nel 1820 moti nelle varie città e provincie, che proclamarono la Costituzione del dodici e costrinsero nel marzo il re ad accettarla. La notizia di questi fatti che commossero tutta l' Europa ed ebbero un' eco più profonda nel Portogallo e nel regno di Napoli, dovette scuotere da quel

[1] Questo ritratto si trova in un album, posseduto dagli eredi Bezzuoli, insieme con altri degli amici del pittore. (Vannucci - Ricordi di G. B. Niccolini - Firenze, Le Monnier, 1886, vol. 1°, pag. 167).

letargo in cui per un momento parve caduto, l'ardente nostro poeta, che pieno d'entusiasmo, scrisse la fervida ode *Il 9 marzo 1820.* « Ho toccato, scriveva, la lira con altro concento più fiero del primo, cantando gli ultimi avvenimenti della Spagna, e il S. Uffizio e il degno ministro nepote di Filippo II, e la virtù dei nuovi Trasibuli e Pelopidi spagnuoli mi hanno ispirato ». Più vive si ridestarono in lui le speranze intorno alla rigenerazione d' Italia, onde così scriveva nel maggio da Cortona a Plinio Rossi: « Tu sai che non ho mai disperato della guarigione della patria, e godo che tu la senta come me. Ti mando l'ode del 9 Marzo 1820, e ho procurato di metterla in ordine avanti alla primogenita ([1]), premendomi molto che la legga l' amico spagnuolo Muñoz, e se crede di farne parte alla sua patria, gliene lascio l'arbitrio, purchè non si sappia qual n' è l' autore. Io non saprei dare altro consiglio agli Spagnuoli che quello racchiuso negli ultimi due versi dell'ode. Leggila agli amici Ciampolini, Zucchini, Valeriani, e Renzi ed altri con quella cautela che la fierezza del componimento richiede ([2]) ».

L'ode piacque assai, e Muñoz, prima di par-

([1]) Forse intende l' *ode biblica.*

([2]) Lettera del 17 maggio 1820.

tire per la Spagna, la tradusse nella propria lingua. È un canto alla libertà,

. . . . universal terrore
De' regi, e nostro palpito e conforto,

alla libertà che con una mano stringe il cuore ai mostri e

Coll' altra in giro dall' orrenda Neva
Al bel Sebeto i popoli solleva.

Terribile la descrizione delle carceri del S. Uffizio ([1]), il cui tribunale era stato ristabilito da Ferdinando VII, e terribile il grido del poeta al popolo insorto contro quelle « reliquie dell' infamia » e contro i gesuiti, « la nefanda scuola degli empi di Loiola - astuti alunni », le « sozze arpie, i turpi augei dalla profluvie immonda ».

Il foco, il ferro, ardete ed abbattete!
Pietà pari alla loro, e pari spirto.
Fateli in brani! or via, li disperdete
Come Medea le membra un dì d' Absirto!
E un' altra mole ergete
Sulle reliquie dell' infamia sparte:
In questa iniqua parte
Gli antri di umane belve e le meschite
Sorgeano un dì. Passate e maledite.

([1]) Profonde, oblique, luride, sparute,
Stanze ha l' Iberia quante Dite ha bolgie....
. . . .
Prava, inerme, inumana, atra genia
Immota siede agli empi ostelli in guarda:
Di lane vili è avvolta, e colla pia
Fronte curvata obliquamente guarda.
Strider per lei s' udia
Più d' una pira, e non ardea dei velli
In fronte ai casti agnelli
Libati, no: di vive membra umane
Ardeva. Ahi, ferità più che tebane!

Nè son risparmiate le maledizioni al generale Frejero, a cui Ferdinando commise di abbattere la rivoluzione, e le più alte lodi a Riego e Quiroga, eroi della Costituzione.

Con che entusiasmo in fine il poeta rammenta l'eroismo delle donne di Saragozza!

Oh Saragozza! oh donne che volgeste
Verso le mura vacillanti il piede,
Le Spartane magnanime vinceste!
Qual al marito spento al suol succede,
E l'armi sue si veste;
Qual sul figlio trafitto esulta, e il vivo
Aborre fuggitivo.
Oh generose! Oh non udite esequie!
Oh cantata a chi vive ultima requie!
E tanto sangue e furor tanto e scempio,
E virtù tanta che ogni antica oscura,
Per chi? Per un tiranno, un vile, un empio,
Orror del mondo ed onta di natura.
Iberia, togli esempio.
S'esser non vuoi da un sol, qual'altra fiata,
Lacera, insanguinata:
Di colui che il civil patto non tenne
Il rio capo consegna alla bipenne.

E il consiglio racchiuso negli ultimi due versi egli dava agli Spagnuoli, con tutta serietà giacchè sempre come pensava scriveva. Questa ode rimasta inedita fino al 1858, degna di risonare nella lingua di tanti generosi che suscitarono la rivoluzione spagnuola, fu tradotta da Muñoz che la portò a Malaga [1]. Prolissa

---

[1] Lettera dello Zucchini al B. del 17 giugno 1820.

e piena, nella prima parte, delle personificazioni classiche del sospetto, del tradimento, della frode, della tirannia, tolte dalla Bassvilliana, ha nella seconda parte strofe vigorose e ispirate, e rivela quanta fosse la commozione dei patriotti italiani per i fatti di Spagna.

Il Rossetti durante i moti napoletani infiammava il popolo e al re Ferdinando gridava:

> O il tuo regnar col popolo dividi
> O sul trono aborrito avrai la tomba.

Ma il Benedetti non era molto propenso a venire a conciliazione fra popolo e re. La mala riuscita della Costituzione di Spagna e di Napoli lo rese avverso a questa forma di governo, che gli parve libertà a mezzo. Questo nuovo pensiero sul regime costituzionale è espresso in una sua lettera scritta pure nel 1820 e riferita dall'Anonimo, nella quale, alludendo ai tentativi dei Siciliani di sottrarsi al dominio napoletano, dice: « La terra di Dione, di Timoleone e di Procida è la sola degna rivale dell' America. Tutto il resto dell' Europa, compresa la magnifica Spagna, è nulla: o tutto o zero. O intera libertà o intera schiavitù. Sian dunque sempre maledette le Costituzioni e chi le grida. In un mio trattatello che vado ruminando, proverò che non vi è che un solo governo, come una sola verità ». Il trattatello di cui parla e che

non ebbe tempo di scrivere, doveva aver per titolo *Monocrazia*. Cosi il Benedetti, poco contentabile in politica, balzava facilmente ai partiti estremi; ed era giunto a questo concetto dell' Italia una, non più costituzionale, ma repubblicana, forse al modo degli Stati Uniti di America, e doveva, senza dubbio, volerne Roma capitale, giacchè una volta, parlando di ciò fra gli amici, ad un romano che opponeva non trovarsi città capace di tanto, egli, sdegnato, scagliò un pomo gridando: « E tu sei romano? [1] ».

Era pertanto il Benedetti giunto a non veder salute che nello sfasciarsi dei troni e nell' insorgere a mano armata contro il tiranno; e in questo tempo dovè scrivere l'*Inno del 20 Maggio per l'anniversario della morte del Martire Sand,* che è l'ultima e piu violenta espressione degli spiriti ribelli del poeta. L' Orlandini, giudicando quest'inno cosa sciagurata per la scelta dell' argomento e pel modo in cui fu trattato, e non trovandovi alcuna scintilla di poesia, credè di doverlo condannare all'oblio [2]. A me pare che non debba trascurarsi per la conoscenza delle idee del poeta, per la spontaneità e scor-

---

[1] Biografia del 27.
[2] È inedito e lo riportiamo in appendice.

revolezza dei versi, per l'esclusione della mitologia e per una maniera popolare non comune alle altre liriche. Sand, studente fanatico tedesco, aveva pugnalato il comico Kotzebue, scrittore reazionario ai servigi della Russia. Arrestato, confessò l'omicidio, sostenendo con intrepidezza la morte. Noi certo non vediamo che un delitto nell'esaltato eroismo di Sand; ma l'ammirazione del poeta corrispondeva a quella dei Liberali tedeschi e specialmente delle società segrete che salutarono il giovane qual martire della libertà germanica. E qual meraviglia che Sand apparisse anche a lui un eroe, a lui che aveva tante volte evocata l'ombra di Bruto?

L'inno comincia con mesta pacatezza e prosegue con calma mal simulata donde emana qualche fremito d'ira:

> Aure meste, che le penne
> Basse e immobili tenete,
> Aure meste, voi piangete
> Di Germania il Salvator.

Sand è tratto al supplizio, e tutto piange intorno a lui, ma il poeta dal popolo non vuol pianto:

> Ah! frenate il pianto imbelle:
> Pianto no, sol chiede scampo,
> Nè di tante spade al lampo
> Vi lasciate sbigottir.
> . . . .

Avventatevi, assalite;
Qual ritegno, e quale sponda
Ove scorre furibonda
La fiumana popolar?
Ma fermate, chè lo vieta
Dolcemente il Giovinetto;
Della patria vuol l' eletto
Sacrifizio consumar.

Anche qui compariscono le ombre dei regicidi come nella *Bassvilliana*, e uno spettro spinge il giovane sotto la mannaia; ma

Ogni stilla del tuo sangue
Frutterà sangue a torrenti:
I tiranni e gli strumenti
Di tirannide cadran.
Libertà che fuggitiva
Ricercò nuovo emisfero,
Fa ritorno al lido Ibero
Indi al Franco e all'Anglican.

Nell' estate del 1820 scrisse l' *Ode biblica*, che non possediamo per intero, giacchè dopo la miseranda fine del poeta rimase nelle mani del Caselli, che si rifiutò, come già fu detto, non solo di consegnarla agli eredi, ma anche di renderla di pubblica ragione per mezzo della stampa ([1]). Da un frammento della medesima, raccolto dall' Orlandini fra gli amici del poeta, si comprende che essa non è che una visione, in cui l' Ira di Dio parla al poeta:

([1]) Biografia del 27. - Lett. dello Zucchini al Martini del 23 settembre 1850.

Narra quel che vedrai, narra alle genti,
Poi disse: fino al ciel giunser le strida
Di vittime innocenti.
Contro l'armento umil dagli antri cupi
Sbucan rapaci lupi,
Di brani infranti e sanguinoso pelo
Lordi le bianche zanne
E piene han tutte le bramose canne [1]

In forma biblica, con immagini tolte da Ezecchiello, forse volle rappresentare l' Ira di Dio per le vittime del dispotismo e ravvivar le speranze dei popoli avidi di libertà.

Con quest'ode e coll'inno per Sand il poeta abbandonava i miti greci, e col *Cola* le vecchie forme della tragedia classica.

In Cortona frattanto il Benedetti trovò salute, quiete e rispettosa ospitalità. « Sono stato, scriveva al Rossi, bene accolto da tutti, e anche dai patrizi che mi si son tutti amicati. Chi m'invita di qua, chi di là, per cui ho spogliato affatto quel resto di misantropia che mi assaliva costà. Quest'aria sottile e rigeneratrice ha infisso al mio corpo una nuova vita, onde in pochi giorni già mi trovo un Ercoletto. Il vivere antico di questi luoghi, la quiete dell'animo mi hanno fatto scordare cotesta Sibari, e affatto l'avrei dimenticata se non vi avessi

---

[1] Opere, vol. 2°, pag. 365.

voi altri amici, e se la mia malaugurata carriera tumultuosa delle lettere non mi dovesse di nuovo rapire in cotesto vortice ».

Finalmente ai primi di agosto, recuperata del tutto la salute, disse addio al paese nativo e per l'ultima volta riabbracciò gli amici, i parenti e la vedova e cadente madre che più non dovea rivedere. Tornato a Firenze, in breve ricadde ammalato, e al Lorini il 7 ottobre 1820 scriveva: « Spero, se guarirò, di far qualche avanzo in tutto l'inverno per pagare i miei debiti. Di' a mia sorella che non mi scordo di lei, ma che per un po' di tempo pazienti; l'istesso a mia madre, la quale appena potrò soccorrerò. Procuro di schermirmi dalla nemica fortuna, non essendomi mai trovato in più duri frangenti, ma col coraggio, la pazienza e l'attività rimedierò a tutto. Ti prego di non far parola alcuna di quanto ti scrivo, poichè non vi è la più dura cosa della cosidetta compassione altrui [1] ».

Intanto progredivano i moti nel Napoletano. Lo stendardo rivoluzionario inalberato a Nola era stato il principio di un'insurrezione generale che, dilatatasi alle provincie e alla stessa capitale, costrinse il re Ferdinando a giurare nel luglio la Costituzione. I fatti di Napoli, l'attitudine

[1] Lettera citata dall' Orlandini.

minacciosa che cominciavano a prendere le Marche e la Romagna, misero lo sgomento nelle varie corti italiane e specialmente nell' Austria, timorosa di disordini nel Lombardo-Veneto dove grande era il malcontento e molto diffuso lo spirito liberale. Il Carbonarismo che erasi non poco esteso in Piemonte e nella Lombardia, e aveva fra i suoi affiliati i migliori e più fervidi ingegni italiani, fra cui il nostro Benedetti, in Toscana per le condizioni del popolo, migliori che in altre parti d' Italia, e per l' avvedutezza del Granduca e de' suoi ministri, fece ben pochi progressi. L'Austria però chiedeva con insistenza misure di rigore al Governo toscano, che, quantunque non temesse cospirazioni, invigilava le persone sospette d' idee liberali.

Quando nell' ottobre incominciarono le inquisizioni politiche, al Benedetti fu rapito il più tenero amico, Zanobi Zucchini, che, primo in Firenze ad esser processato, soffrì il carcere e 4 mesi di relegazione a Volterra, ma fedele al giuramento non compromise gli amici, nè gli altri sospetti di Carbonarismo. Il Benedetti accennava a questi fatti scrivendo al Lorini [1]: « Mi duole che il nostro carteggio siasi alquanto diradato, colpa delle occupazioni e di tante vi-

---

[1] Lettera del 6 gennaio 1821.

cende mie e degli amici. Il povero Plinio è rimasto senza mezzi.... L' altro.... ([1]) è condannto per più mesi al confine a Volterra per affari politici. Tu pure hai sofferto delle peripezie. Io mi sono rimesso alquanto dalla lunga e crudele malattia, ma mi è rimasta una forte irritazione, per cui ho un continuo affanno e tosse. Spero che alla nuova stagione mi ristabilirò. Ho guadagnato qualche cosa in questi giorni e gli strapazzi e l'attività mi hanno giovato. Ho dovuto pagare e seguito a pagare ancora non pochi debiti. Mando alla mamma libbre due di cioccolata che tu le consegnerai. Mi duole che tu niente me ne abbia scritto. Pensa che è la persona più cara che abbia al mondo. Informami dello stato di sua salute. In quest' altro ordinario ti manderò per lei qualche paolo. L' involto che contiene una camiciola ed altro è destinato per il povero zio. Mi è convenuto mutar casa ed esser palleggiato al solito ([2]) ».

In quel tempo, in mezzo alla commozione degl' Italiani pe' fatti di Spagna e di Napoli, cominciò il *Cola di Rienzo*. La mancanza di sa-

---

([1]) Senza dubbio qui intende lo Zucchini, sebbene neppure l' Orlandini lo nomini. Ne danno prova l' opuscolo *Ricordo agli amici di Z. Zucchini* scritto dalla figlia di costui Amelia Zucchini, e i processi dell' Archivio Segreto di Firenze contro i Carbonari, 1819-1821, n. 102, filza III.

([2]) Lettera citata dall' Orlandini.

lute, le disgrazie degli amici pare che non gli togliessero l'energia, giacchè in quella tragedia mise tutto il calore del suo spirito, rappresentando il trionfo della libertà e quel primo sollevarsi della fortuna di Roma nel secolo XIV, quasi preludio al sognato risorgimento dell' Italia nel 1820. L' Orlandini scrisse che il Benedetti col *Cola* dette il primo esempio del dramma storico in Italia, ma dimenticò che appunto nell' anno 1820 il Manzoni terminava l' *Adelchi* e principiava il *Carmagnola*. Inoltre la riforma del Benedetti, rispetto a quella del Manzoni, non è che una riforma a mezzo. Anche il Benedetti al pari del Manzoni non prese a base del dramma l' invenzione poetica, ma cercò di trarre dalla storia la poesia. Del resto nel Manzoni è maggiore l' esattezza storica, per quanto anche il Benedetti abbia dato molto sviluppo al colorito locale e rappresentato efficacemente il carattere dell' azione.

Un altro lato della riforma manzoniana consiste nel proposito di assorgere all' idealità religiosa e morale, e nell' introduzione dei cori, che mancano nel *Cola*. Per il Manzoni il poeta doveva esprimere i propri sentimenti nel coro, per non aver la tentazione di trasfonderli nei personaggi del dramma, mentre nell'azione del *Cola* sono manifestamente espressi i sentimenti del poeta. Il Manzoni, dovendo dare ampio

sviluppo all' azione, tolse di mezzo le famose regole convenzionali di tempo e di luogo, come avevan fatto già i poeti inglesi e tedeschi, ma in ciò la riforma del Benedetti è più limitata, giacchè l' azione del *Cola* non abbraccia più anni, ma pochi giorni; e, quanto al luogo, la scena non è portata da una città all' altra come nel Manzoni, ma è sempre in Roma, sebbene ora nella piazza del Campidoglio, ora in quella di S. Lorenzo, ora nelle case di Cola, ora in quelle di Stefano Colonna, ora sull'Aventino. In ogni atto del *Cola,* come nel Manzoni, si cambia scena, e i personaggi sono in grandissimo numero tanto nell' uno che nell' altro.

Se si guarda all'effetto scenico, il *Cola* ha più elementi drammatici delle due tragedie del Manzoni, nelle quali l'azione procede lenta, proprio l'opposto dell'azione dell'altro. L'elemento lirico in quelle, troppo prevalente sul rappresentativo, è affatto escluso nel *Cola,* onde questa tragedia è più adatta al teatro, quelle del Manzoni più alla lettura. Nel *Cola,* quel che più importa, si riscontrano tutti i caratteri del dramma storico, onde in tale riforma, contemporanea a quella del Manzoni, ha merito pure il Benedetti, e di ciò per giustizia dovrebbe tener conto la critica letteraria moderna. In questo e nei concetti politici e religiosi sta il merito principale del Benedetti, il quale intese a condannare la

tirannide sacerdotale e patrizia, e, anticipando l'opera civile dell'*Arnaldo* del Niccolini, il dominio temporale de' papi. Nè credo sia il caso di paragonare i meriti letterari del *Cola* del Benedetti coll'*Arnaldo,* il quale, più che tragedia da teatro, è un alto poema drammatico, e nemmeno con quella splendida rappresentazione comica e tragica che è il *Cola di Rienzo* del Cossa, il quale, dati i tempi diversi, non poteva avere il pensiero, come non ebbe la forma della tragedia del nostro poeta. L'amore della figlia di Cola, Giulia, e di Giovanni Colonna non mi pare troppo bene innestato all'azione principale, sebbene quel che vi è di veramente tragico stia tutto nel contrasto di quell'amore che conduce i due amanti alla morte. Quest'amore è un episodio, non compenetrato nell'azione principale, e appiccicato lì per far morire qualcuno nella catastrofe. Giovanni Colonna, perchè patrizio, odiato da Cola, dal padre, perchè amato dalla plebe, desta più interesse e simpatia del protagonista che, mentre si fa liberatore di Roma, divien tiranno della propria figlia, volendole imporre un marito a piacer suo. Il Cardinale di Ceccano è ritratto mirabilmente nella sua ferocia, direi simile a quella di Samuele nel *Saul;* egli va sempre avanti col vangelo interpetrato a modo suo, e in nome di Dio, col tono d'un antico profeta, comanda vendetta

e sangue. Anche Stefano Colonna è ben rappresentato nel suo orgoglio patrizio, nella lotta fra l'amore di padre e lo sdegno contro il figlio; non così Giulia e la madre Matilde, figure sbiadite.

I personaggi come Cola, Stefano e Giovanni Colonna, Guallato, Magnacuccia, corrispondono alla storia, ma tutti hanno una tinta d'idealità. Le arringhe del tribuno ispirate ai ricordi della grandezza romana sono splendide per vigorosa semplicità. Alla fine della rivoluzione di Napoli e del Piemonte le parole di esso richiamano alla mente quei fatti. Cola parla ai romani:

Imperatori, Vandali e Prelati
Lacerar questa Roma, e di regina
Dell' universo, divenir la fèro
Serva dei servi suoi. La rimirate
Abbattuta nel fango, e tutta piena
Di ferite languir presso il suo fine,
E dimandar mercede. A lei la destra
Io porgerò, li inalzerò da terra;
La farò monda e riporrolla in seggio...
Fate core, o romani, il sangue istesso
Di quei grandi vi scorre entro le vene:
L' istesso è il sol che vi risplende in fronte.
Il bisogno è maggior; quindi esser debbe
Maggiore il nostro ardir. Come credete
Che l' Itale provincie il fatto udranno?
Geme il Lombardo sotto al ferreo giogo
Di un Luchino. Dall' Alpi al Lilibeo
Di tiranni sentina è fatta Italia,
Come il libico suol d' atri serpente.
E Pepoli, e Gonzaga ed Ordelaffi,

E Malatesta, ed Aloisi, ed altri
Il cui sol nome fa gelar le vene
D' orror, pur ripensando al grande strazio
Che degl' Itali fan, nostri fratelli.
Al fiero grido, che innalzammo i primi
Da questa rupe sì famosa e sacra
A Libertà, tutti faranno a gara
A svenar lor tiranni; e fia giurata,
Voto di tante età, l' itala Lega (1).

C' è in tutta la tragedia mirabile rapidità d' azione, un incalzarsi di scene, brevi, secche, fra personaggi che parlan poco ed operan molto, e quella furia, direi, rivoluzionaria che agitava i petti dei patriotti nel '20 e '21.

Incominciata sul finire del '20, proseguita ne' primi mesi del '21, questa tragedia non fu condotta a termine che otto giorni, secondo l' Anonimo, avanti la morte del poeta, che credeva con essa di vendicarsi, se gli accadesse qualche disgrazia; tragedia che scritta fra le trepidazioni per la libertà, fra i timori delle inquisizioni politiche, da un momento all' altro poteva essere interrotta dall'arrivo dei birri nell'abitazione dello scrittore, il quale, aspettandosi tal cosa, sembra che riponesse il rimedio in due pistole, pronto a cessare dallo scrivere per rappresentare una più terribile tragedia (2).

---

(1) Atto 1°, sc. 2ª.
(2) L' Anonimo narra che il Benedetti al cominciare delle inquisizioni politiche teneva sempre due pistole. Quando alcuno gli batteva all' uscio di camera, egli si presentava con esse. Agli amici meravigliati diceva che in una di esse era scritto Benedetti, nell' altra birri, e le riponeva dentro un cassetto.

Capitolo XVII

La fine del Benedetti

(I Carbonari in Toscana - Fuga del B. - La tragedia di Pistoia)

Lo scoprirsi di trame di Carbonari per tutta l'Italia mise il timore nel governo toscano, che fino allora si era mostrato poco curante di tal società. Nel marzo, cominciate le persecuzioni politiche, molti furono gl' inquisiti, molti gli arresti, ma per timore o per viltá pochi mostrarono animo pari alla nobiltá della causa che avevano abbracciata. « I processati (dice lo Zobi, troppo propenso a scusare il governo toscano e attenuare la gravità delle persecuzioni di quel tempo) erano uomini di nessun conto, senza virtù e destituiti di genio e di forze. Pimmei che osavano aspirare ad imprese da giganti, e tutto questo per far parlare di sè, per conse-

guire alte e lucrative cariche, onde restaurare le mal condotte fortune domestiche. Contestata loro la partecipazione a mene settarie, sbigottiti e grami chiesero perdono: il governo li trattò come loro conveniva, vale a dire da sciocchi barbassori, indegni di seria punizione. Una ne immaginò degna di loro: per *salutare penitenza* li confinò in diversi conventi a breve tempo, e là fatti ripetutamente i *santi esercizi* ed emesse le *più late e fervorose abiure* ottennero di rientrare in grazia e mercare favore a prezzo di sordidezze. Di tali sciagurati non si parli perchè non vale la pena di rammentarli tampoco con note di biasimo, che pure il biasimo è troppo onore per essi. Uno solo molto più valoroso degli altri, ma di soverchio spaventato, capitò a triste fine, più per effetto della sua fervida immaginazione che per la gravità del pericolo (1) ». Questo « solo molto più valoroso degli altri (2) » era il Benedetti, il quale, non volendo rinnegare i suoi principî, pensò ad altro, « mentre i flebili consoci si prosternavano pei chiostri ». Nè dobbiamo ritenere coll' Orlandini che sul conto del Benedetti non fosse ancora nulla ri-

---

(1) Zobi - Storia della Toscana, Firenze presso Molini. 1852, libro X, cap. III, pag. 254-55.

(2) Appunto per questo è da credere che il Benedetti sarebbe stato trattato diversamente dagli altri. Certo egli non era tale da assoggettarsi ai *santi esercizi*.

velato. Nelle prime note dei Carbonari fatte dalla polizia negli ultimi mesi del 1820 comparisce il nome del Benedetti, e che egli appartenesse a quella società lo avevano confermato le deposizioni di molti carbonari fatte davanti al commissario regio di S. Maria Novella. Questi in una lettera al Presidente del Buon Governo aveva esposto che la setta dei carbonari era stata introdotta in Firenze da Andrea Orsini, Zanobi Zucchini, Pasquale o Plinio Rossi, Carlo Renard e Dott. Francesco Benedetti, il quale compariva, insieme con lo Zucchini, il Rossi ed altri, come *Maestro di Sezione*. E questo confermarono le deposizioni del Renzi nel 28 aprile e nel 26 quelle dello stesso Rossi, il quale, sebbene cercasse di scusare l'amico Benedetti, pure non tenne il segreto [1]. Sapendo che alcuni suoi amici avrebbero fatto rivelazioni per non provocare il rigore della polizia, che prometteva clemenza, il Benedetti pensò di rifugiarsi in Cortona, dove lo richiamavano la madre inferma e l'amico Lorini timoroso dell'avvenire di lui. « Io non posso, rispondeva al Lorini stesso, venire costà, se non ho il quartiere che resta sul vicolo per moltissimi motivi e pel principale di avere tutta la mia quiete e comodo

---

[1] Archivio Segreto di Firenze (Filza III, n. 102-66, 299-414).

per studiare e ritirarmi. Sono stato così poco da tanti anni in casa, e così poco vi starò che spero mi avranno qualche riguardo, e non impediranno che io rivegga mia madre, e mi riposi da tante vicende e inquietudini sofferte in otto mesi d' inferno. Ti prego di essere di ciò mediatore e di scrivermi nell' ordinario corrente se debbo muovermi o no. Saluta mia madre, la quale mi duole infinitamente che sia malata, e che verrò ad assistere con tutto il cuore essendo ella il principal freno che non intraprenda un lungo viaggio, come dovrei. Saluta la signora Elisabetta, gli amici Cecchetti, Basi, Diligenti e Ferretti. Fammi insomma tutti i buoni uffici presso le persone che sarà bene per me avvicinare, onde viver con più quiete che sarà possibile. Saluta la buona Carolina.... Aspettami presto, se qualche cosa di tristo non accade, come può anche darsi [1] ». Fu quella, credo, l'ultima lettera all'amico e quelli gli ultimi saluti. Il Lorini rispose tosto che era tutto pronto per lui e che partisse al più presto. Ma il Benedetti, credendo forse di non esser sicuro a Cortona, non partì altrimenti; tentava invece in altro modo la fuga, cercando un passaporto per l' Inghilterra. Se un tal disegno fallisse, pen-

---

[1] Lettera citata dall' Orlandini.

sava di tenersi nascosto, finchè durassero le inquisizioni, a Vico-Pelago fra il confine toscano e lucchese nella villa di G. Caselli, che gli aveva promesso tale rifugio.

Dopo il Congresso di Lubiana, un esercito austriaco ristabilì a Napoli il governo assoluto, e migliaia di sventurati scontarono col loro sangue la pena di aver cercato migliori destini alla patria. Una sommossa in Piemonte fu presto sedata dai Tedeschi che accorsi, per richiesta di Carlo Felice, in aiuto ai Piemontesi del gen. La Tour, disperdevano a Novara i Liberali. Le trame scoperte in Lombardia diedero occasione all'Austria di procedere a terribili condanne contro tanti nobili ingegni, le cui dolorose vicende nelle carceri dello Spielberg narrò Silvio Pellico in quel libro su cui i nostri padri piansero fremendo e attinsero le ire per le future battaglie contro lo straniero.

La triste nuova dei disastri dei Liberali nell'alta Italia fu un colpo tremendo per il Benedetti che tanto aveva sperato in quei moti. « Dimentico affatto di sè stesso, stette per più ore istupidito, nè giammai fu veduto più triste e costernato [1] ». Chi non conosce le facili illusioni di quell'anima generosa, il suo amore al-

---

[1] Orlandini.

l' Italia, divenuto in lui vera passione, non può comprendere il suo mortale abbattimento. La mattina del 23 aprile furono imprigionati alcuni suoi amici, ed egli, credendo imminente il suo arresto, stabilì di partire al più presto. Scrisse perciò, secondo l' Orlandini, un biglietto al Caselli sollecitandolo a mandargli una lettera di raccomandazione pel fattore della villa di Vico-Pelago. Non avendo risposta, con un amico andò alla casa di lui che non si fece vedere. Il servitore asserì che il padrone era assente. « E alla mia lettera, domandò il Benedetti, non ha dato risposta? — Sì, riprese l'altro, e l' ho portata io, ma l' ho perduta per via ». Egli, leale, credè alla doppia menzogna e, rivoltosi all'amico: « Vedi, disse, l'ira di Dio! [1] ». Il 25 di aprile [2] alle 5 pomeridiane partì dalla sua abitazione di via della Scala, dicendo alla padrona, Anna Meriggioli, che si sarebbe recato a Cortona per due mesi; e con una vettura che lo aspettava fuori di porta S. Frediano, in-

(1) Orlandini.

(2) L' Orlandini pone la data il 24. Fra i manoscritti del B. vi sono degli *appunti* ove si legge: « Aprile 23 alle 5 antim. fu arrestato P. R. (Plinio Rossi) e condotto in carcere. Alle ore 10 pom. il B. ne ebbe notizia. Dopo mezza notte andò a casa di altro amico..... Si nascose presso lui fino alla mattina del 24: alle 2 pom. partì per Livorno ». Io credo bene seguire la deposizione fatta da Anna Meriggioli alla polizia.

sieme con lo stesso amico si mosse alla volta di Livorno per recarsi in Inghilterra. I timori del Benedetti non erano infondati, poichè, il giorno dopo, i birri si recarono alla sua abitazione, e il Tribunale di Cortona ebbe l'ordine di rimandarlo alla capitale, se egli si fosse trovato colà (1).

Giunto a Pontedera, temendo che l' amico potesse compromettersi per lui, non volle che più proseguisse, e offrendogli un *Dante* di piccolissimo formato che portava sempre nei suoi viaggi, « Tienlo, disse, in memoria di me (2) ».

Lasciata Pontedera, il Benedetti, invece di seguire la via per Livorno, si diresse alla volta di Pisa, forse per chieder consiglio all' amico Giovanni Carmignani. Quale il vero motivo della nuova risoluzione? Non si sa. Forse il timore di non poter imbarcarsi a Livorno; forse il pensiero di lasciare la povera madre sua, vecchia ed inferma lo tentava ancora a rimanere in Italia. « Sono stato, aveva scritto, così poco da tanti anni in casa, che non m' impediranno che io rivegga mia madre ».

La vera causa del suo viaggio e il pericolo che gli sovrastava non palesò al Carmignani, dal quale s'era recato, « temendo forse, scriveva

---

(1) Rapporto dell' Ispettore di polizia del 26 aprile (Archivio Segreto, Filza 9, 465).

(2) Orlandini.

costui nel 1827, di porre in contrasto la mia coscienza d' impiegato e di suddito colla mia coscienza d'amico [1] ». Per consiglio di lui pare che il Benedetti si recasse a Lucca per avere il passaporto da quel governo. Non sappiano quali pratiche facesse, nè come passasse alcuni giorni. Sventuratamente, forse non prima della sera del 30 aprile, giungeva a Vico-Pelago, in prossimità di Lucca, alla villa del Caselli, nella quale veniva ricevuto e dove lo attendeva la più crudele sorpresa: un'ordine del Caselli stesso che gli proibiva di rimanere ivi oltre le ventiquattro ore prescritte dalla legge [2]. Allora non dovè cercare altro che di fuggire la casa

---

(1) Lettera citata dall' Orlandini.

(2) La mattina seguente, secondo l' Orlandini, il fattore non avendolo visto in arnese da viaggio, gli domandò se non intendeva di partire; il B., meravigliato, rispose che per la facoltà avuta dal padrone sarebbe rimasto ivi a suo piacere; ma l' altro gli mostrò una lettera del Caselli ove si diceva che, se fosse comparso F. B. senza passaporto, non gli si permettesse di rimanere in quella casa più di ventiquattro ore. Il B. immediatamente si diresse col fattore verso la strada maestra e salì nella vettura del procaccia che da Lucca andava a Firenze. Inoltre fra i soliti *appunti* si legge che la mattina del 1° maggio si presentò alla villa. « Dopo poche ore il fattore gli mostrò una lettera del suo padrone scritta da Firenze nel giorno della partenza del B. ..... Invece di sgomentarsi inveì contro l' ingratitudine. Lo pregò a procurargli immediatamente una vettura. Si diressero alla via maestra, e per combinazione capitò il procaccia ». Ma secondo la deposizione fatta poi alla polizia di Firenze dal procaccia stesso, il fattore la sera del 30 aprile avrebbe consegnato a costui una valigia dicendo che era d' un forestiero che doveva partire la mattina prossima. Ciò dimostrerebbe la precedente intenzione del B. di abbandonare la villa del Caselli. — Forse la scena citata dall' Orlandini avvenne il giorno innanzi. Ma vera o no tale circostanza, resta il fatto del tradimento del Caselli, da nessuno mai impugnato.

inospitale, da cui lo respingeva l'infedeltà dell'amico. Verso le nove e mezzo della mattina del 1° maggio 1821 « veniva verso Pistoia, scrive il Guasti ([1]), dalla parte di Lucca il procaccia Raglianti con due passeggieri, un gioielliere e un poeta. Stava questi cupo e taciturno per quanto il compagno lo incitasse a barattare due parole. Ma incontrati alla dogana del Carlino due in mezzo ai birri e dicendo il gioielliere: *Guarda come son legati!* con un sospiro rispose: *Ah! son vicende* ». Secondo l'Orlandini, egli, pallido della futura morte, vedendo il modo da manigoldi usato dai birri, avrebbe detto: « Ogni mezzo è santo pur di non cadere in quelle mani ». Nè più avrebbe parlato. Verso le cinque e mezzo giunto a Pistoia, smontava fuori di Porta Lucchese alla locanda d'un certo Bracciotti, dove il procaccia soleva rinfrescare i cavalli. Mentre il gioielliere fiorentino, un tal Masini, usciva a comprare tabacco, egli visitava le camere, e ne sceglieva la più ariosa. All'oste domandava se conoscesse il dottor Pietro Pietrini, professore di matematiche. Secondo l' Orlandini, il Benedetti avrebbe mandato un cameriere a cercare l'amico con preghiera di recarsi da lui; secondo il Guasti, sarebbe uscito egli stesso, facendo

---

([1]) Giuseppe Silvestri, I, pag. 129. Prato, 1874-75.

credere di andarlo a trovare, ma dopo aver passeggiato un poco per una strada traversa (detta viaccia di sala) sarebbe rientrato in locanda; secondo altri, si sarebbe recato proprio alla casa del Petrini e, non trovatolo, gli avrebbe scritto un biglietto, nel quale accennavagli « le sevizie della sbirresca polizia e il forte timore chè aveva di essere arrestato, perseguitato com' era per affari politici [1] ».

Attendendo, secondo l' Orlandini, la risposta del cameriere, in un viale dietro la locanda passeggiava fumando, quando gli si avvicina il compagno di viaggio lagnandosi del cattivo tabacco di Pistoia. Il Benedetti porgendone a lui quanto ne aveva « Prendete questo che è buono », gli dice; ma ricusando l'altro di riceverlo tutto, insiste: « Prendete, prendete, chè quando avrò finito questo che fumo, non ne avrò più bisogno ».

Facendosi poi dal procaccia recare in camera la valigia, gli domanda se a Firenze sarebbe smontato alla solita locanda. « No, risponde, perchè il proprietario è stato imprigionato come carbonaro. — E che dicono a Firenze, ri-

---

[1] « Alcune poesie di F. Benedetti di Cortona. Manoscritto di un certo dottor Ferdinando Stratti, già cancelliere del Tribunale di Pistoia nel 1821 ». Questo manoscritto contiene una prefazione del tipografo Luigi Vanghucci che in parte fu testimone della fine del Benedetti.

prende il Benedetti, come saranno trattati questi carbonari? — Dicono, risponde, che saranno rinchiusi nel maschio di Volterra ».

Secondo l' Orlandini, il cameriere riferisce che il prof. Petrini, essendo in campagna, non tornerà che a sera tarda. Il fatto è che il Benedetti non può vedere l'amico, uscito di casa a far la solita passeggiata col prof. Domenico Mazzoni [1]. Chi sa quanto giovi la faccia d' un amico specialmente quando l' anima nel dolore prova pur la desolazione di sentirsi sola, giudichi quanta disgrazia fosse questa per lui che in quei terribili momenti aveva dovuto perdere la fede anche nelle più care amicizie. La presenza del Petrini l'avrebbe forse salvato, ma il suo cattivo genio, per usare una sua solita espressione, gli negava questo supremo conforto. Non chiede altro, beve un bicchier d' acqua e si chiude in camera [2].

Un complesso di piccoli e gravi incidenti lo aveva tratto a quel punto, e una mano fatale sembrava proprio trascinarlo al suo fine.

Nello svanire di tante speranze forse una gli restava ancora: la speranza di aver fatto

---

(1) *Pittura degli Antichi* di Pietro Petrini (Firenze, Le Monnier, 1873, pag. 28) preceduta dalle memorie della vita e degli scritti di esso, raccolte da Cesare Guasti.

(2) Che fosse udito recitare il *Filippo* non pare vero.

qualche cosa di buono, la fede negli scritti suoi, che volle fino all'ultimo presso di sè. E tal fede dovea rappresentargli non brutto un feroce proposito; onde, dopo essersi lavato, indossa le vesti migliori, tra cui un soprabito nuovo, come per prepararsi a festa solenne, e come se quel momento fosse il principio del suo trionfo. Delle due pistole, da un certo tempo sue fide compagne, una lascia nel soprabito, dell'altra ribatte la pietra e rifornisce la polvere [1],

Alle sei e mezzo la cena è pronta; più volte il gioielliere Masini sale alla stanza di lui, invano sollecitandolo a scendere, mentre gli ospiti stimolati dall'appetito brontolano, meravigliandosi di quella specie di stravaganza. Anche la madre dell' oste batte alla porta, e « Son pronto » risponde egli con voce forte. Ed è pronto davvero!

Scesa appena la donna, un colpo d' arme da fuoco sembra « subissare tutta l' osteria ». Gli ospiti si guardano in viso non sapendo che sia. Qualcuno osserva che deve essere un colpo

---

[1] Ciò fece sul davanzale della finestra come si rilevò poi (Orlandini). Questi particolari son tratti dai rapporti del bargello di Pistoia del 1° maggio 1821 e del 2 maggio, dai rapporti dell' ispettore di polizia di Firenze del 2 maggio, dalla deposizione del Raglianti pure del 2 maggio fatta alla polizia di Firenze. (Archivio segreto di Firenze 1821, filza 9, 102, 466 - filza 41 N. 1813 ecc.).

di fucile sparato nei campi da un vicino armaiolo. Nell' incertezza la locandiera risale alla stanza del Benedetti. Il silenzio, l'odore della polvere, il fumo l' avverton del caso.

Un grido di lei fa accorrere i vicini che in mezzo allo spavento, entrati a forza nella camera, vedono « steso natante nel sangue » l' infelice, supino, con la bocca e gli occhi aperti, ferito alla tempia destra, immobile, estinto.

Gran folla trepidante corre a vedere il cadavere, e ben presto l'orribile suicidio riempie di « compassione e di orrore la città (1) ». Il cancelliere criminale di Pistoia, trovandosi per caso a passeggiare verso Porta Lucchese, accorre subito anch' esso (2). Aperta la valigia, dagli scritti si capisce che il suicida è il poeta Francesco Benedetti.

« Era caldo ancora, scriveva un testimone oculare, il cadavere dell' infelice Poeta, quando il Petrini colla più atroce desolazione nel cuore fu dalla pubblica autorità chiamato a riconoscerlo, e furon tolte dalla sbirraglia tutte le carte e perfino nudato il cadavere » (3).

---

(1) Lettera del regio commissario di Pistoia al Presidente del Buon Governo di Firenze del 2 maggio (Archivio segreto di Firenze, 1821, negozi, filza 4, n. 1813).

(2) Egli, avendo fatto trasportare il cadavere e le carte al suo ufficio, senza informarne prima l'autorità governativa, suscitò i sospetti di questa.

(3) Così il suddetto Vangucci, il quale aggiunge: « Essendo io in quel giorno a diporto con altri amici, fui il primo a vedere

Nè molto lo stesso Petrini sopravvisse all'amico, essendo morto l' 8 dicembre del 1822. « Sensibile al maggior segno e di vacillante salute, fra le altre funeste cagioni influì forse non poco quel triste caso alla brevità dei suoi giorni [1] ».

Nel camposanto di Pistoia per opera della Compagnia della Misericordia trovaron pace le povere ossa del poeta che colà si giacquero confuse con altre, inonorate, senza una croce, senza un sasso che rammentasse un nome infelice, e senza che neppure oggi si sappia su qual fossa in tutto quel sacro recinto deporre una corona o gettare uno sguardo di compassione. L'aveva presagito egli stesso alcuni anni addietro:

E non potrà l' ingrata
Patria additarne al pellegrin la fossa.

. . . .

Nè il frale stanco e l' ossa
Forse avverrà che posino
Nella paterna fossa.

Pianto in segreto dai buoni che lo conobbero, dai pochi amici che gli eran rimasti, così

---

steso natante nel sangue il povero Benedetti, che poco tempo avanti avevo veduto scendere dalla vettura che veniva da Lucca. Passando per la strada sentii un'esplosione di arme da fuoco, ed alcuni della Locanda mi vennero a chiamare credendomi fratello della Compagnia della Misericordia, onde mi impossessassi del cadavere e della sua roba, perchè non lo prendessero i birri, ma non essendo fratello non potei far nulla e tutto confuso venni in città, e tutto fu preso dalla canaglia shirresca ».

[1] Petrini - Pittura degli antichi, Firenze, Le Monnier, 1873, pag. 28. Il Petrini il 10 maggio scriveva al Cioni: « Sentito avrete il fatale avvenimento che terminò la vita al Benedetti. Ne sono rimasto sconcertatissimo quanto voi potete immaginarvi ».

finì per l' infamia dei tempi, nel fiore dei suoi 35 anni, questo nobile e forte ingegno, quando prometteva tanti altri frutti dalla crescente vigoria del suo spirito, vissuto infelicissimo, povero, abbandonato, « vittima di fatali circostanze, profugo, perseguitato, tradito e profondamente addolorato pei mali d' Italia (1) ». Tanto tristi erano i tempi, tanto pericoloso il parlare, che nessuno allora pubblicamente fece parola, nessuno scrisse su tanto luttuosa morte. L' averlo sol ricordato sarebbe stato delitto. Così a lui neppure toccò la lode che benigna concede ai grandi infelici la morte. « Il 2 Maggio, scrive il Guasti (2), si sparse in Firenze la nuova, e fu grande la commozione degli animi. Volli vedere se la Gazzetta del 3 ne parlasse: e vi trovai invece annunziato che la sera del 5, alla Pergola, Tommaso Sgricci, rinnoverà il tanto applaudito e straordinario esperimento d' inventare e declamare una estemporanea tragedia; la sera di quel giorno che in un' isola dell' Atlantico era spirato Napoleone! Il secolo usciva proprio in quell'anno - fuor de' minori - come scrisse il Giusti; e - l' Italia brontolava co' tutori - ».

La presidenza del Buon Governo volle saper tutte le circostanze del fatto e il contenuto delle

(1) Orlandini.
(2) Luogo citato.

carte dell'estinto, credendo trovarvi cose riguardanti affari politici. Ma nulla vi trovò a questo riguardo, nulla che manifestasse la causa del suicidio.

Il commissario regio di Pistoia nel suo rapporto al presidente del Buon Governo scriveva: « In generale per causa del suicidio si addebitano le di lui opinioni politiche. Chi vuole per aver fatto una poesia all'assassino del Duca di Berry: chi per essere stato esiliato da Lucca: altri per non essergli stato permesso di stampare certe sue opere in Firenze: ed infine per sottrarsi alle persecuzioni che il medesimo avrebbe dovuto soffrire per politiche imprudenze. Dalle tragedie e dai suoi scritti di cui non ho potuto leggere che i frontespizi, si rileva però un animo ardente per i principii del Liberalismo e dell' Italiana Indipendenza, il che mi ha singolarmente confermato i sospetti del pubblico. Da quel poco che ho veduto, le sue opere non sono senza merito poetico; la città lo compiange deplorando alcuni la sua frenesia ed il traviamento delle sue opinioni; ed altri il di lui merito letterario e i di lui talenti (1) ».

La polizia cercò di farlo passare per pusillanime e vittima della paura, spargendo che si era

(1) Archivio segreto di Firenze, 1821 - Negozi, filza 41, n. 1813. Rapporto del 3 maggio.

ucciso per essergli stata rimandata una lettera aperta col semplice *visto* del presidente del Buon Governo, il quale aveva voluto così ammonirlo e usargli benignità ad onta di tante sue colpe (¹). A questa falsa notizia dovè dar pretesto una lettera del Benedetti mandata il 7 giugno da Cortona a un amico di Firenze e consegnata aperta dopo esservi stato scritto da mano ignota « si può consegnare ». Ma di ciò il Benedetti, essendo stato in essa più prudente del solito, non si preoccupò (²).

Lungi dall'approvare il suicidio, qualunque ne sia la cagione, dal « nobile letum » di Catone al libertino che si asfissia per non avere più patrimonio da scialacquare, vorrei si notasse che nella morte del Benedetti più che la disperazione, più che il torbido immaginare, ebbe parte l'alterezza, un sentimento esagerato della dignità propria, il modo di sentire e di pensare di lui. Egli che aveva scritto « le morti di Agide e di Cleomene che si finirono di propria mano, sono più generose di quelle dei due romani (³) », i Gracchi;

---

(1) Questa fu l'opinione generale. Anche il Tommaseo cadde in errore scrivendo: « D'un giovane di felice ingegno, perito miseramente, fece l'Antologia menzione con lode mesta; del cortonese Francesco Benedetti, il quale, intercettegli lettere accennanti a cospirazioni, e mandategliele con sotto il *visto* del Buon Governo, s'atterrì di quella piuttosto avvertenza che minaccia, e si diede la morte ». (Viesseux, Firenze, Logge del Grano, 1863, pag. 55).

(2) Lett. del 12 luglio.

(3) Vita di Cola di Rienzo.

egli che di Napoleone aveva detto: « Conosceranno gli uomini ed i Francesi più che altri di chi han tremato, di un uomo vile da sopravvivere alla sua caduta e che ha il core di aspettare per amor della vita la prigionia e gli scherni [1] », non fa meraviglia se preferì la morte alla perdita della libertà. Ammiratore e imitatore degli eroi greci e romani, e stoico nella vita, volle esser tale nella morte [2]. Il suicidio, almeno in certi casi, non doveva essere riprovata da lui, ma tenuto come ultimo rifugio quando vedesse chiusa ogni altra via di salvezza. La malignità dunque o l'ignoranza sparse che una stupida paura armò la destra di lui. La stessa polizia, che cercava deprimerlo anche nella tomba, dovea credere altrimenti, nè poteva sfuggire ad una certa ammirazione per lui, come resulta da vari rapporti segreti. Un birro, il bargello di Pistoia, così esprimevasi nel suo rapporto [3] al giudice criminale della città: « Io sottoscritto non ho potuto con sicurezza rilevare le cagioni per le quali questo sventurato giovine siasi privato di vita, e soltanto la voce popolare pretende che sia ciò derivato dalla possibilità di trovarsi l'infelice Benedetti compromesso in fatto d'opinione

---

(1) Lett. al Lorini del 23 aprile 1814.

(2) Un inglese fece sulla morte del B. un epigramma che terminava: « he liv'd as an Englishman as a Roman died ». Questo appunto ho trovato tra le carte del Martini.

(3) È dell'11 maggio e firmato Giuseppe Fossi (Archivio criminale di Pistoia).

nelle recenti politiche vicende, o forse dal dispiacere che tali vicende non abbiano sortito quell'esito che il genio dell'estinto avrebbe desiderato, argomentandosi tutto ciò dalla cognizione che si aveva del suo trasporto al sistema costituzionale o repubblicano ».

« Ma se fu sua la mano violenta che esplose il colpo fatale, le furie che la guidarono si chiamavano la perfidia, si chiamavano la tirannia, e la morte di Francesco Benedetti è un altro delitto che grava sulla coscienza dei despoti [1] ».

---

[1] Discorso di Dino Camici in occasione della commemorazione in onore del Benedetti fatta il 2 maggio 1886 (*Il Paese*. supplemento al n. 13, Pistoia, 6 maggio 1886).

Capitolo XVIII.

Carattere generale del Benedetti e de' suoi scritti

Dopo la morte del poeta, più d' uno in segreto ne ricordava l' infelicità, l' ingegno e le opere degne di maggior considerazione. L'*Antologia* nel settembre di quell'anno osò lamentarne la fine immatura, la copia e varietà delle opere in occasione della stampa di queste intrapresa dai fratelli Benedetti ([1]). Molto coraggio mostrò nel 1829 Francesco Martini, rammentando il caro amico all'Accademia Valdarnese di Montevarchi. Il Niccolini a tal proposito il 24 novembre gli scriveva: « Mi piace sopra

([1]) *Notizia delle Opere di F. B.* (Antologia, vol. III, pag. 530-32) scritta senza dubbio dal Petrini (lettera al Cioni del 29 luglio 1821) al quale la chiese il Viesseux. Sebbene però fosse stato approvato il manifesto delle opere, morto il granduca Ferdinando III, non si permise il proseguimento della stampa interrotta dopo i 3 primi volumi delle tragedie, fra le quali non fu compreso il *Cola*. « Questa tragedia, scriveva l' Anonimo, di un nuovo genere per gl' Italiani, non potrà essere giammai ammirata nel teatro, finchè un lieto evento non frangerà le loro catene ».

ogni cosa del vostro ragionamento la pietosa Commemorazione che avete fatta del nostro povero amico Benedetti: io stimo più un'oncia di core che settanta libbre d'ingegno, ma temo le forbici della Censura pel discorso, e la resistenza del Governo al nobile divisamento. *Sed voluisse sat est* ». E il 1 marzo del 1830 aggiungeva: « La Censura ha fatto assai, concedendovi di rendere un debito omaggio alla memoria del nostro illustre ed infelice amico Francesco Benedetti: « *extinctus amabitur idem* (1) ». Il Martini aveva detto di raccogliere le ceneri dell'amico « crudelmente abbandonate all'oblio ». Non potendo, nel 1852 gl'innalzò nella villa di Migliarina un busto scolpito dal Bartolini con intelletto d'artista e affetto reso maggiore dal ricordo di tanta sventura. E il busto porta questa bella iscrizione:

SCOLPITA DAL BARTOLINI
QUI SORGE L'IMMAGINE DEL BENEDETTI
PER CURA DI FRANCESCO MARTINI
LE OSSA ALTROVE
INONORATE E SENZA PIANTO SI GIACCIONO
OH ITALIA OH ITALIA
IMMEMORE OGNORA DI TE STESSA
E DEI MIGLIORI TUOI FIGLI
A. MDCCCLII

---

(1) Vannucci - Ricordi di G. B. Niccolini, Firenze, Le Monnier, 1866, pag. 144. - Martini - Orazione per l'inaugurazione dei busti del Petrarca e del Poggio (Firenze, 1830).

Nelle riunioni amichevoli che si tenevano in casa del Niccolini mestamente si ricordava l' infelice poeta. Il Bartolini, dice il Vannucci, « quando era di malumore rimaneva silenzioso colla testa appoggiata alle mani sul tavolino, quando era in vena parlava del Byron, di Madama di Staël, a cui fece il busto, dell' infelice Benedetti che ritrasse pure nel marmo, mentre il Bezzuoli lo effigiava in poche linee in un album. Spesso usciva in maldicenze e stranezze, secondo il suo uso, o si bisticciava col Bezzuoli [1] ».

Il Polidori inseriva alcune canzoni del nostro poeta in una raccolta di poesie, « perchè l' ingegno e gli alti sensi di lui certo meritavano di esser meglio conosciuti fuori della nativa Toscana », e dava « al suicida una lacrima di compassione, se mal comprese idee di libertà, non ubbie da vigliacco lo spinsero al misfatto [2] ». Il miglior monumento gli fu innalzato nel 1858 colla stampa delle opere principali dall' Orlandini, coadiuvato da Z. Zucchini, e di tanto ad essi dobbiamo esser grati e tributare le lodi più grandi.

Le ossa del Benedetti, come accennammo, giacquero confuse con altre nel camposanto di Pistoia, non contrassegnate neppur da una pietra,

---

(1) Vannucci - Ricordi di G. B. Niccolini, vol. I pag. 166-167.
(2) Versi della Patria, Firenze, Cecchi, 1847, pag. 46.

per colpa della vile età, contro cui aveva tante volte inveito.

A tanta vergogna cercó riparo il prof. Giovanni Procacci che il primo in un' adunanza tenuta il 25 luglio 1865 all'Accademia Pistoiese ricordò il nome dell' infelice poeta. Le sue diligenti ricerche rivolte a determinare il luogo della sepoltura, riuscirono vane. Nessun indizio, nessun ricordo è rimasto di quella tomba. Pure il 2 novembre dello stesso anno un marmo per soscrizione pubblica fu posto in quel cimitero con un' epigrafe scritta dallo stesso Procacci [1]. Così Pistoia dopo il Martini fu la prima a render pubbliche onoranze alla memoria del Benedetti e deve averne gran lode da chi onora l' ingegno, la virtù e la sventura.

La sua città natale che, ingrata verso i figli più illustri, non ha ancora innalzato un monumento a Pietro Berrettini e a Luca Signorelli, non si curò neppure di raccoglier le ceneri di tanto figlio e riporle in quella fossa paterna in cui egli aveva desiderato di riposare. Ultima a

---

[1] F. B. DI CORTONA
INSIGNE NELLA LIRICA E NELLA TRAGEDIA
PER INDOMITO AMORE DI LIBERTÀ
INFELICISSIMO
CERCÒ PACE NELLA MORTE IL 1 MAGGIO MDCCCXXI
E QUI FU SEPOLTO
NEL MDCCCLXV
I PISTOIESI
Q. M. P.

ricordarne il nome, mise alla fine un marmo nel 1868 (1) nella casa dove era nato, per iniziativa della Società Operaia, la quale un altro marmo collocò nel 1886 nella casa dove egli morì. Le feste centenarie per la nascita del poeta, promosse con pensiero generoso dal prof. Vittorio Bongini e celebrate in Cortona solennemente nel 1885, servirono per un momento a rammentarne all' Italia il nome e le sventure (2).

Francesco Benedetti, di mediocre statura, negli ultimi anni piuttosto pingue, di bel colorito nel volto, di capelli neri e folti, di fronte larga ed aperta, di occhi alquanto piccoli, neri, vivaci, impressi d' una mestizia non languida, ma fiera e solenne, presentava l'aspetto di giovane altero, sdegnoso, ardito. Camminava con portamento grave, spesso solo, meditabondo, cupo e accigliato; austero, non sopportava discorsi frivoli, non feste, non conversazioni pompose; « dotato di libera natura, parlava arditamente, senza aver rispetto che al vero »; impassibile alle sue, sensibilissimo alle miserie degli altri; fervido, impaziente, irrequieto, facile all' ira e

---

(1) Il dott. Cianelli generosamente spese del proprio per un busto in marmo del poeta collocato nel museo cortonese.

(2) È pur giusto ricordare che in questi ultimi anni propugnatore ardente e indefesso della fama del B. si è mostrato in conferenze pubbliche e in giornali il mio giovane amico concittadino Ezio Cosatti.

facilmente placabile. Spesso doveva esser dominato da quell' « umore tristo che assale gli uomini generosi, originato dallo sdegno contro il secolo, dai travagli della mente, dalla segreta ansietà cui nutre nell'animo l' amor della gloria ([1]) ». Sentì poco l'amor per la donna, molto l'amicizia, straordinariamente la patria. « Non seppe giammai, dice l'Anonimo, adattarsi alle costumanze sociali e nemico di qualunque cerimonia, fu tenuto da chi ben nol conosceva sovente per rozzo e inurbano. Ogni qual volta per convenienze fu costretto a intervenire alle orgie diplomatiche che dar si sogliono dagli esteri ambasciatori in Firenze, ne usciva così annoiato che non avrebbe potuto tranquillamente coricarsi, se prima non avesse scorso qualche ora fra i soliti amici, che declamando contro le depravate costumanze dei potenti, e la viltà del secolo, erano sorpresi dal nuovo giorno. Consumava poi il più delle sere fra persone di sua intima confidenza e deposta la consueta taciturnità, ilare e concettoso rallegrava infinitamente la brigata. Sovente anche lagnavasi che in tempi sì calamitosi per gli Italiani amassero eglino più i molli costumi; le danze e la musica tanto in pregio tenessero, che i severi studii e la contemplazione delle comuni sciagure.... ».

([1]) Opere, vol. 2, pag. 379.

Di pochi scrittori è sì viva l' immagine nelle opere loro come quella del Benedetti; nel suo volto come negli scritti la stessa fierezza dell'anima: si credeva ed era antico di modi, di pensiero, di carattere:

> Sortii nel secolo
> Pravo lo spirto antico

Le sue sembianze medesime ritratte mirabilmente dal Bartolini richiamano alla mente qualche eroe greco o romano delle nostre gallerie. Adoratore del mondo antico, dove trovava tutto il buono e tutto il bello, pare che vivesse in quello, dimenticando il mondo cristiano. Di qui anche quel persistere, come poeta, nelle forme classiche.

Al Benedetti come già al grande Alfieri, dovè mancare in gran parte, oltre l'esperienza degli uomini, la fede religiosa. Persuaso di dover dare maggiore importanza di quel che generalmente si dia al sentimento religioso nell' esame della vita di qualsiasi persona, l' ho esaminato in particolar modo nel Benedetti e nulla di più oscuro ho trovato nella sua vita. In verità sembra ch' egli sfugga di nominare Dio, mentre ogni momento gli occorrono le insulse divinità dell' Olimpo [1]. Il Foscolo nei

---

[1] Con quel suo intercalare: *ira del fato, ira di Dio*, che richiama alla mente la dottrina manichea, forse affermava sdegnosamente quel complesso di casi che univansi a formare la sua infelicità.

dolori dell' esiglio sentiva più fortemente Dio, lo affermava nelle sue lettere e lo invocava a sostenerlo nella dura perdita degli amici e della patria. Nelle lettere familiari del Benedetti, che meglio rivelano l'uomo, non si trova quasi nulla che affermi o neghi la sua fede religiosa, nè apparisce che nelle maggiori sue avversità volgesse mai gli occhi al cielo. Doppia desolazione per chi nell' abbandono degli uomini non ha da riconfortarsi con Dio. Del resto ritengo ch' ei vi credesse, per quanto non poca doveva essere in lui l' indifferenza e lo scetticismo religioso anche allora, come oggi, assai dominante.

Versi roventi d' ira rivolge a Roma papale « fucina del nostro servaggio », ai preti, ai frati e specialmente all' ordine dei Gesuiti. I conventi soverchiamente arricchiti gli parvero indizio della miseria del popolo.

« Là si struggono in ozio beato le sostanze dei creduli, là è frandata la società di mani operose, là tradita l' umana specie vietando che si riproduca » ([1]).

La poca riverenza che si aveva alla religione, l' attribuiva alle tresche dei sacerdoti, non alle pagine dei filosofi. Conobbe che il male maggiore in Italia era l' ignoranza del

---

([1]) Orazione alla Sacra Lega.

popolo e la corruzione del clero, e contro questi vizi alzò il flagello.

Come scrittore, appartenne alla scuola del Parini e dell'Alfieri, suoi maestri nell'intento civile dato alla letteratura. Il Benedetti continuò l'opera loro, seguendo e imitando nelle liriche specialmente il Fantoni, mentre il Monti e il Foscolo più vecchi di lui e a lui sopravvissuti, avevano già dato i maggiori frutti del loro ingegno. L'opera del Benedetti procedè con le nuove idee e con la storia del primo ventennio di questo secolo, e più d'ogni altro scrittore rappresenta egli le aspirazioni, i dolori, le speranze del popolo italiano specialmente dal 1810 al 1821, decennio in cui nessuno scrisse tanto e così efficacemente per la rigenerazione d'Italia.

Poeta della scuola classica, nella lirica si tenne troppo vicino alle vecchie fonti poetiche, abusando specialmente della mitologia, che parve abbandonare solo negli ultimi canti. Quando adoperò immagini bibliche non seppe contemperarle con le forme classiche, come seppe ben fare il Monti. E di costui e del Foscolo e del Niccolini non ha la squisitezza della forma. I suoi versi, armoniosi nelle tragedie, nelle odi spesso duri, poco eleganti e di non facile interpretazione, hanno rara vigoria di concetto e fierezza pariniana. Fervido cantore della libertà italiana prima del Rossetti e del Ber-

chet, non ha la forma popolare di questi, onde non ebbe pari efficacia fra le masse popolari, ma solo fra la gente più colta.

Pure « i giovani, dice il De Castro, lessero di nascosto i versi di Manzoni e di Benedetti, più tardi di Rossetti e di Berchet, e trascrivevan le poesie che giravan manoscritte di soppiatto » ([1]). L'Orlandini da giovane nel Seminario di Colle teneva di nascosto le poesie del Benedetti che « lesse e imparò quasi tutte a memoria e per la prima volta sentì di avere una patria » ([2]).

Prima dell' Arnaldo da Brescia, col *Cola* aveva combattuto la sovranità politica dei papi, e fin dal 1815, quando Murat mosse la guerra dell' Indipendenza, aveva scritto:

> Trattando il gran Levita
> Pietoso ministero
> Cessi d'esercitar mondano impero.

Il Benedetti è sempre il poeta della libertà e della fede politica, e non esce mai dal periodo della poesia patriottica. In lui non mai quel dubbio affannoso che agita e logora le menti moderne, nè quel profondo sentimento della natura, quel dolore della vita, onde è sorta la poesia del Leopardi; non mai una parola

---

([1]) La caduta del Regno Italico. Milano-Treves, 1881, pag. 251.
([2]) Bianciardi Francesco Orlandini. Firenze, Barbera, 1868. pag. 319.

scettica, una maledizione all' essere nostro, ma la ribellione, la lotta, la fede. In lui i sentimenti di patria, di libertà e d' amicizia, fusi insieme, danno vita a tutta la sua poesia, che è sfogo di animo nobilmente indignato e vendetta contro la fortuna e la viltà del secolo. Ma il suo sdegno non sempre sapeva contenere ne' giusti limiti, onde la sua musa è spesso l'ira, spesso la bile e la rabbia. Agitato da forti passioni, sentiva il bisogno di manifestarle, onde anche nelle tragedie metteva sè stesso. Telefo, Timocare, Olgiato rappresentano lo scrittore. Poeta così soggettivo, dov è, forse più che nella tragedia riuscire eccellente nella lirica, la più soggettiva delle forme poetiche.

Il sentimento patrio si allarga nel Benedetti, che diviene il cantore della libertà non solo d'Italia, ma di tutti i popoli, come il Rossetti, il quale di più aggiunge ne' suoi canti il sentimento religioso.

Nelle prose, eloquenti, concise, scultorie, come nelle poesie traspare non la beata serenità del Metastasio e del Goldoni, ma l'irrequietezza dell'Alfieri e del Foscolo. E del carattere di questi (non consideriamo il merito letterario assai inferiore nel Benedetti) ritrasse egli non poco: come essi ebbe sublimi gli intenti civili, chiara consapevolezza della propria forza e d' esser chiamato ad alte cose; e com' essi anch' egli è am-

mirabile soprattutto per l'unità della vita e dell'arte, dell'ingegno e della coscienza, unità che è pregio de' soli grandi caratteri. Usò sempre, come dice egli stesso, un solo linguaggio, quello della verità; ebbe un solo partito, quello della patria, onde nulla ebbe a ritrattare, di nulla a pentirsi.

Se nella lirica restò fedele alla tradizione classica, non così nella tragedia, mostrando col *Cola* di essere più che un precursore del dramma storico. La *Congiura di Milano* e *Gli Eleusini* seguano il passaggio a questa nuova forma; nel resto il Benedetti rimane più o meno fedele alla tragedia classica.

Persuaso che il vero pregio dello scrittore drammatico fosse uno stile vibrato, armonioso, e spontaneo, evitò la durezza dell'Alfieri, e dall'aridità di costui cercò di uscire dando più ampio sviluppo all'azione, ammettendo più personaggi secondari, usando più espedienti drammatici e cercando di assicurarsi dell'effetto teatrale, suo scopo principale.

Egli che consigliava gl'Italiani ad abbandonare la ferocia della tragedia dell'Alfieri e darsi alla tragedia tenera, usando quel patetico e quel compassionevole che ammirava in Sofocle, in Racine, in Voltaire, riuscì meglio per l'indole sua a rappresentare le forti passioni. Al contrario ben rappresentarono gli affetti te-

neri il Niccolini, il Pellico, e Carlo Marenco. E per vero c'è più passione amorosa nel terzo atto del *Foscarini* o della *Francesca,* più patetico in qualche scena della *Pia,* o del *Buondelmonte e gli Amedei,* che in quasi tutte le tragedie del Benedetti.

I tragici posteriori a lui han meglio rappresentato la vita moderna, meglio esplicato l'elemento popolare, lumeggiato il patriottismo temperato nei sentimenti domestici e religiosi, e sentirono fortemente l'azione della scuola romantica e della riforma fatta nel dramma dal Manzoni. Così il Benedetti nella maggior parte delle sue tragedie resta più di costoro fedele all' Alfieri e certo più di quello che egli pure credesse.

Nei soggetti greci, che rappresentan fatti voluti dal fato, non ha l' eguale dopo l'Alfieri: era ben egli capace di comprenderli, come lo prova la *Pelopea.*

In tutte le tragedie come nelle liriche, c' è quella larga rappresentazione di sentimenti democratici propria dei rivoluzionari del tempo, le allusioni alle misere condizioni d' Italia [1],

---

[1] Timocare in ceppi sembra il poeta che parli all' Italia quando dice:

> A libertade questa terra è sacra,
> Fremono tutte l'alme; alfin qualcuno
> Vindici sorgerà di tante stragi;
> Pieno di questa speme a morte io vado:
> E pago son perchè donai la vita
> Tutta a rigenerar la patria mia.
>
> (Atto 3°, scena 3ª)

e l' odio verso l' aristocrazia e verso i re [1]. Il *Druso,* la *Congiura di Milano,* la *Pelopea* sostengono il confronto delle migliori tragedie del nostro teatro. Per concludere, il Benedetti, come tragico, sta molto vicino al Niccolini; come lirico, è fra i migliori poeti patriottici del nostro secolo ed ha il merito grande di averli precorsi.

Che il Benedetti fosse ingegno di straordinaria fecondità, lo dimostrano i numerosi scritti compiuti e quelli che aveva intrapreso.

---

[1] Riccardo III nella tragedia omonima (Atto 4°, scena 6ª) in un momento di lucidità di mente dice:

> Chi sa? S' io non nascea vicino al trono
> S' io re non divenia, stato sarei
> Sempr' uomo, agli altri ugual, pietoso figlio:
> Come figlio, fratello e padre e sposo,
> Ch' io venni al dì con generosi impulsi:
> Crescea, leale, uman, prode guerriero.
> Ma da quel dì che balenommi in mente
> La lusinga del trono, in mio cor tacque
> Natura istupidita, e pria fui mostro,
> Poi crebbi, e ognor più crebbi, e re divenni.
> . . . .
> Umano un re! Tale apparir ben puote,
> Esserlo in cor non mai. Tu nol provasti.
> Non sai che sia vedersi al suol prostese
> Le turbe, e quel poterle a suo talento
> Calcar. Ma non siam noi soltanto i rei,
> Esse lo son, che mai non han di vita
> Vestigio in lor; e' invitano perfino
> A calpestarle: esultano beate
> Del regal pie' che lambono morendo.
> Se la belva che popolo s' appella
> Alzar sapesse un sol ruggito, oh noi
> Perduti! umani allora, allor tremanti ».

Lasciò abbozzi di tragedie [1], di vite, di traduzioni, preparava la pubblicazione dei migliori scritti politici, da Dante fino al suo tempo, rivolti alla libertà italiana, nuove rime, nuove orazioni, e un' opera sul regime politico. E veramente ci conturba l' animo il pensare alla fine miseranda di questo giovane, che tronca la vita quando il suo ingegno avrebbe potuto produrre tante altre opere e perfezionar le già fatte. Che non si sarebbe aspettata l' Italia dalla sua opera di cittadino e di poeta! S. C. V.

Che ardore d' animo indomabile che non piegò mai, come dice l' Orlandini, alla fortuna propria, ma solo a quella della patria! Che carattere, che volontà, che coscienza, che fede! Contro le avversità si vendicava scrivendo con maggiore costanza e accrescendo l' energia del suo spirito; ammirabile segreto che hanno solo i forti di saper rivolgere i propri guai ad invigorirsi il cuore e la mente. Fra lo squallore della miseria, e le persecuzioni, giammai si avvilì, giammai contaminò il sacro ministero delle lettere e alla fine poteva davvero ripetere: « non ego perfidum - Dixi sacramentum ».

Io per parte mia sarò pago se altri da queste povere pagine sarà mosso a meglio scriver su

---

[1] *Tiepolo, Brunechilde, Solimano.* Son perdute un' ode al Martini e un sonetto satirico contro lo Sgricci.

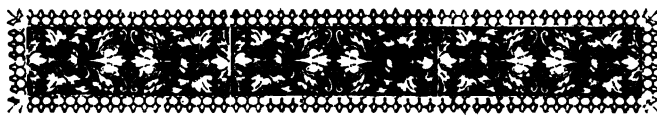
Francesco Benedetti, e se intanto si potrà concludere che l'Italia debba tenerlo in maggior considerazione e come scrittore, perchè ha meriti più grandi di quel che generalmente si crede, e come cittadino, perchè per essa visse misero e misero morì.

FINE

APPENDICE

DI

LETTERE E POESIE

INEDITE

Epistole politiche di un abitante di Necrocosmopoli

DIRETTE AD UN VIVENTE

**Ai soli fra gli amici d' anima
svelati e di core il Cosmopolita.**

A voi, che amate la verità, ma timidi non osate professarla, non meno che a me queste epistole politiche credo potersi intitolare. E ad onta non se lo crederebbe l'amico stesso fra gli estinti, se la candidezza del cor vostro e la grandezza dell' animo avesse potuto in vita conoscere. È tale di noi la triste condizione, che le ardite ma schiette verità che vi si annunziano, male si comporterebbero da uno tra i viventi, ma dagli estinti che omai sicuri allo schermo di ogni mondana vendetta si stanno, è forza udirle pure e rispettarne gli autori. Leggetele, e se otterranno di destare in voi un qualche fremito di pietà e commiserazione per la patria vostra, è quanto di meglio avranno potuto in tempi, in cui pericoloso e vano sarebbe l'agire. Vivete della patria sempre memori, e fra i pensieri di essa sovvengavi, prego, di un cittadino, che altamente l'ama, e desidera solo di poter abbracciare una volta in voi di una madre comune altrettanti liberi figli. Salute.

« Non recito cuiquam nisi amicis - Horatii. Lib. I. Sat. IV ». Io sono di mia natura poco credulo: non già

che io sia un dichiarato Pirronista: perchè prestare, per esempio, poca fede alle gazzette, ai giornali letterari, effemeridi, atti di accademie e simili novelle periodiche, che soglion bazzecolando intertenere il pubblico, dividerlo e ingannarlo a spese sempre della verità, del buon senso, parmi una tal specie di Pirronismo che non potevan conoscerlo nè Pirrone, nè i suoi seguaci, e che meriteble nel nostro secolo se ne formasse una setta. Eppure mi diletto ancor io di cose nuove! Da chi credete voi che io le abbia? Da' morti. Se gli uomini del nostro globo, dico io, hanno tanti interessi di tradire la verità, e se lo fanno adulando sempre e detraendo, possiamo credere che i morti, i quali supponghiamo privi di ogni umana qualità, ci siano per contare le cose quali elleno sono nel loro semplice aspetto. Lusingato da queste speranze, che io mi credeva da principio fallaci, mi raccomandai ad un mio vero amico del cuore, mentre giaceva moribondo, che tosto fosse giunto nel mondo dei più, mi avesse, se gli era possibile, dato contezza di sè, come vi avesse trovato buona dimora, come vi fosse trattato e cose simili, che sogliamo in vita usare verso i nostri più cari; e di più gl' ingiunsi che se si fosse potuto abboccare con qualcuno di quei sommi uomini e grandi pensatori, che ambedue avevamo più stimato in vita, gli avesse presentato i miei più umili rispetti e mi avesse dato di essi alcuna relazione. Eccomi finalmente giungere una epistola prima, che esso aveva voluto chiamare politica. Ma, mi direte, per qual posta ricevete voi tali lettere? Avete silfi, folletti, fattucchieri e altri spiritelli al vostro soldo? Oibò! non ho mai conosciuto questa cotale razza di natura aerea, ignea, comunque vuolsi che sia, e per quanto io mi dichiari per un buon ortodosso, non ho creduto che esistano, e molto meno mi è caduto mai in pensiero di prenderli per miei corrieri. Il fatto sta che la lettera mi venne; l'amico non mi avvisa da chi l'abbia mandata. È un mistero: ve ne sono tanti dei misteri a cui si presta cieca fede, prestatela anche

a questo. Quello che sono obbligato a dirvi si è che veddi pervenirmela per la posta della nostra capitale; la data è di Necrocosmopoli, cioè di una città del mondo dei morti. Il tempo in cui fu scritta, fatto un calcolo più o meno esatto, corrisponde alla nostra lunazione di Ottobre, nell'anno preciso 1803. È scritta in cifre di convenzione, quali noi praticavamo in vita, ma in una costruzione diabolica, che farebbe perder la vista ad ogni più accigliato antiquario. Io per non far lambiccare il cervello a chi si prendesse la curiosità di leggerla, ho pensato di rimetterla nell'alfabeto nostrale. Eccola, io la trascrivo:

Epistola I^a^ politica - All'amico Cosmopolita. Necrocosmopoli. Dal nostro arrivo orbita una di globo.

Tanto era l'affetto che io ti portava nella mia prima vita, che dopo ancora di aver mutato natura, riassumendo un essere affatto novello, e abitando un nuovo globo, pure di te dolce e onorata mi resta la rimembranza. Da questa magione del disinganno, potrei, o mortale, farti appieno ricredere di cotesto tuo folleggiare mondano, ma finchè sarai restituito nella presente tua natura, non altro che tenebre ed ombre ti circonderanno, e l'ultimo respiro sarà l'aurora che per te illuminerà un nuovo orizzonte. Di tanto e null'altro per una legge inviolabile, che ancor noi quaggiù governa, mi è dato, riguardo alla seconda vita, farti consapevole. Solo di cose posso istruirti che quaggiù si trattano appartenenti al vostro globo, perchè noi seguitiamo a prendere interesse di voi, sicuri di riabbracciarvi un tempo come nostri concittadini. Non manco dunque di farti subito avvisato che è giunto fra noi Vittorio Alfieri da Asti che è stato riconosciuto per uomo di grande importanza. All'arrivo di esso si menò un gran rumore da tutta questa rispettabilissima corte; non si sentiva altro ripetere che: « Evviva il tragico, evviva! » Infatti aveva il coturno ed in mano il pugnale e lo scuoteva e minacciava e guardava. Se tu

avessi mai veduto, che uomo feroce! quale aspetto gigantesco, che guardatura da far tremare! Appariva disprezzante, superbo di un orgoglio senza pari: più gli facevano plauso, più bestemmiava esclamando: « Adulazione, adulazione! » Proseguivano essi: « Evviva l'Italia, evviva la tua patria! » Ed esso: « Che Italia, che patria! È sede di tiranni, dunque non è patria. Dove sono quei che io conosco per veri Italiani? Macchiavelli, Dante, ove siete? » Dante non so per quali interessi di stato era di là alquanto lontano. Ma Macchiavelli che si stava da un angolo spostato, meditando tutto accigliato non so su quale opera, udendosi chiamare a nome, si riscosse ed immobile lo attese, facendosi pur violenza di volerlo gratamente accogliere, ma col suo ghigno amaro e sardonico, e colla mano ad un pugnale nascosto sotto il manto, come quello che teme sempre congiure e tradimenti. Vennero finalmente a colloquio il più grande dei politici italiani e il primo tragico. Sentiteli.

DIALOGO. MACCHIAVELLI E ALFIERI

Alfieri - Divino Macchiavelli, uno che in vita fu di te sempre grande estimatore, gode di pur vederti una volta, e gli è cosa lieve lo aver lasciato la vita, se gli vien concesso teco congiungersi.

Macchiavelli - Italiano se' tu per quanto io odo. Ed è pur vero che io ritrovi dopo tre secoli uno che di me abbia mostrato sentita stima, ed in quella terra tanto ai liberi ingegni nemica! E tu l'osasti! O generoso, che io meglio ti riconosca....

Alfieri - Vittorio Alfieri.

Macchiavelli - Il tuo nome non è in questa regione straniero e un non so che mi suona di caro e di onorato. Siamo di te soliti spesso sentitamente parlare nei nostri politici

congressi con Alighieri, Tacito e Montaigne, dei quali l' ultimo, benchè non concittadino nostro, nell'uso però e nei modi che tiene è più che franco italiano. Ti stanno, credimi, ardentemente aspettando, e tosto gli giungerà di te contezza, vorranno meco unanimi accrescere ancor di un solo il piccolo nostro concilio politico.

Alfieri - Oh! i degnissimi e soli fra i pensatori prediletti dell' animo mio! Gli altri, che mal si usurpano un tal nome, se ammirati gli ho pei loro talenti, per le forze dell' ingegno, mai gli ho amati, mai.

Macchiavelli - Potrai con essi tener consuetudine e stringervi tutta la familiarità e render così paga quella onesta brama che ti accende, ma prima che fino ad essi io ti guidi, adempi meco i doveri di buon cittadino, rendimi della nostra patria consapevole, del suo stato. Dimmi, la Italia nostra che fa? Vive ella ancora sotto il giogo di tanti signorotti, in una moltiplicata tirannide, tanto più crudele ed efferata, quanto fra più divisa? Se non trovò un Bruto liberatore, ebbe ella almeno un Cesare dominatore, che la reintegrasse ed una rendessela a prepararci quindi una base e porgere strumenti a nuova libertà?

Alfieri - So che generoso tu di tanto ti lusingavi ed a tale scopo le tue politiche vedute erano rivolte in quel Lorenzo de' Medici, dalla sua tirannide con magnificenza esercitata denominato Magnifico. Ma siccome è natura dei tiranni il temer sempre e sospettare ed il bene che gli vien

porto dedurlo in male, parve ad esso di travedere in te un amico obliquo tendente alla sua distruzione per quella via stessa che gli additavi alla grandezza: e di più la sua superba ignoranza mal comportando di avere per istitutore un vassallo, la tua dottrina non fu praticata. Tu ne ritraésti disprezzo ed odio e cupo rancore, e languir dovesti dimentico, inonorato e serbato, quando che la opportunità il volesse, ad una segreta vendetta. Ma ben chiamerò te avventurato, che negli anni di vigore nella tua patria libera ti fu dato agire: e se non potesti produrre più oltre la libertà, altamente ti facesti di essa l'apostolo e il difensore. Non così io, che nato e cresciuto in dura servitù ebbi sempre ogni via preclusa al libero oprare, e non potendo esprimere quell'ardore di libertà, che chiedeva pure di espandersi, dovetti aver ricorso ad altra nazione dove gli animi già dalla tirannide esasperati a nove cose anelavano, ed ancor io mi trovai inviluppato in quella congiura di sangue contro l'ultimo della schiatta di Capeto, il più imbecille dei tiranni. Dal trono lo vidi tradotto alla mannaia. E che! Avevo ancor io alcun tocco in cuore di umanità: e compiansi non le vittime svenate alla libertà, ma l'uomo che per la sua stupida natura era a tal fine ignominiosa condannato. Fu quello un segnale di sangue e di morte. Il fanatismo, questo terribile fantasma, tiranno delle menti e dei cuori, non estese mai con più crudele esercizio

il suo governo di sangue. Il furor popolare dominava la fredda ragione di Stato. L'odio, la privata vendetta si esercitavano per patriottismo, e il perseguitare le vite e le sostanze furono i dritti ricuperati del cittadino. Vidi altrettanti Silla e Marii proscrivere e uccidere, versar sangue ed anelare a nuovo. Vidi i Catilina affettar la tirannia, e pressochè ad esser Cesari, da quella plebe stessa, di cui poc'anzi erano l' idolo, esser dannati ad ascendere in un palco ancor lubrico per un sangue fatto per loro cenno versare. Furono contrade intere di città, piene di cittadini destinati a morte, diroccate e distrutte, e quei nuovi Neroni spettatori si stettero tranquilli a goderne l'orribile scena. Tutto era discordia, terrore, morte. Tale era la libertà di Francia!

Macchiarelli - Fu il meglio certo in cotesti torbidi tempi per l' Italia l' esser vissuta nella sua nullità, che lo aver recuperato mai una libertà della orrida natura quale tu la dipingesti.

Alfieri - Ebbe ancor ella la sua libertà. E la stessa che in Francia fu di proscrizioni e di sangue, fu in Italia di rapine. La necessità di desistere una volta dalle gare civili, stimolata dall' amore della conquista e della preda, persuase ai nuovi fondatori di libertà di altrove divertire le loro armi e trasseli nella Italia. Vi furono fra gl' Italiani animi forse bollenti di vera libertà, che sedotti dal nome e dalle generose promesse, lusingati li accolsero, e col consiglio e coll'armi aiutandoli, come loro liberatori li accla-

marono. Furono, è vero, rovesciati troni, erette repubbliche, ma l'Italia fu meno serva? Non fu nel mio secolo smentito il carattere suo costante di farsi dai stranieri dominar sempre, qual siasi il regime tirannico o repubblicano, giacchè i nomi sono stati per essi vari, ma istesse le dolorose conseguenze. Onde parmi che abbia costei esercitato sempre più un'arte meretricia, menando tresca con drudi che hanno fatto della sua impudenza mercimonio, ed infamata l'hanno, e afflitta e straziata. Perchè seguiterà sempre a chiamarsi, come il nostro buon Alighieri nella primiera vita la chiamò « Non donna di provincie, ma bordello? » Dovettero i miseri Italiani comprare a prezzo i loro diritti di libertà: l'esazioni, estorsioni, avanie furono esercitate a titolo di ridonare il pubblico bene: ladronecci di cose pubbliche giustificati come di spoglie tolte ai tiranni. Si derubò, si uccise, e per derubare si uccise. Che ti dirò di Roma? Di colei che nata sotto liberi auspicii, mal si attendeva di dover servire un giorno di sede ad un Vescovo Re? Fu intimato al massimo dei preti di cadere dal Vaticano, e ad una turba di porporati Paridi e Narcisi succedette sotto la condotta di un nuovo Spartaco una masnada di armati ladroni. Mentre in avanti era in uso soltanto derubar tacitamente i fedeli con Pontificii Decreti e Bolle e Brevi, profondendo indulgenze, uomini mondani apoteizzando, facevasi però sotto un velo di pia amministrazione un giu-

stificato mercimonio. Non così i nuovi liberatori, che del diritto usandosi del vincitore per far espilando i pubblici erari, ancor delle armate dei cittadini disponendo, le profondevano. Facendosi per sè duci delle armate, pingui lusingavano coll'amor della preda i gregari e li spingevano alla rapina. Se le meretrici altre volte tenevano nascosa pratica in Vaticano, in questi tempi torbidissimi dominavano elleno e reggevano la sorte del popolo, perchè donne del core dei loro belligeranti Adoni. Ed oh vergognosa macchia, onta indelebile fatta al nome italiano! I monumenti delle arti i più rispettati dal tempo che stavano ancor muti testimoni dell'antica libertà, solleticarono la gelosa cupidigia dei conquistatori, e furono di lì mossi e fatti fino alla Capitale della nuova Repubblica tradurre quali segni di conquista, e per renderla poi come di libertà seggio ancora delle arti. Ma il genio sarà per gl'Italiani, e il genio non si conquista. E non mancano all'Italia operose mani di Prassiteli e di Apelli atti con decoro a riempirne il vuoto ignominioso. Quanto non era atto a trasportarsi per una invida gelosia di mal ceduto possesso, si afflisse, si demolì, distrusse. Se Roma repubblicana non fosse stata da Tullio salvata, e Catilina e Lentulo e Cetego e tutta quella turba di perditissimi giovani avessero potuto irrompere contro essa, non l'avrebbero menata a tal guasto come costoro che si proclamavano pure i liberatori.

Macchiavelli - In tanta depravazione di cose, che avvenne della patria mia, della mia Fiorenza? La quale benchè ingrata mi fosse, pure l'amai sempre con amore di figlio, e benchè non vi abbia di me lasciato che l'inutile spoglia, avrà però sempre il mio sospiro, e vorrei sentir di essa che è libera e reputata e grande anche nella sua piccolezza, e mal mi appongo io chiedendone contezza, giacchè impossibile parmi che il più ridente giardino d'Italia allettar non dovesse alla conquista l'occhio esperto del vincitore.

Alfieri - L'Etruria fu pel conquistatore come ad Annibale Capua. La scelsero come il tranquillo recesso ove togliere alcun refrigerio dai lunghi studi di Marte ed esercitarvi la loro tirannide di pace. Furono destinati a reggerla Proconsoli e Prefetti, ed ebbe in essi la tua patria altrettanti Verri e Pisoni. Non vi trovarono pubblico erario perchè il piccolo tiranno, uomo di stupida mente, ma governato dal suo Seiano, si era, prima di rinunziare spontaneo al seggio di Etruria, bene munito, e con grosso equipaggio si rifugiava all'ombra del maggior trono del fratello. Quindi a riempirne il vuoto erano tutti i cittadini chiamati a titolo di mantenimento della guerra di libertà: i più gravi e straordinari tributi venivano imposti. I frutti della terra erano bastevoli appena al nutrimento di truppe tante e stazionate e passeggere che fluttuando sempre sforzavano ad una sponda. Vi erano fanatici in Toscana, nell'Italia tutta, visionari di libertà, che dalle loro soz-

zure sorti ad essere reputati, spogliavano i concittadini ed anche i necessari, e consanguinei, ed ai mal pratici stranieri indicavano e luogo e modo a rapire, e tuttavolta si andavano predicando veri cittadini, ed estimavano così servire la patria. Altre disavventure, altre più dolorose vicende incontrò la tua patria al cangiare di tempi e circostanze. Allora sì che si videro....

Macchiavelli - Ah! non voler, Vittorio mio, vieppiù rintesser di orrore ad un cittadino il lacrimevole stato della sua patria. Lasciasti tu la Italia in tanta pravità, e al cangiar dei tempi non cangiò ella la sua in migliore sorte, o vieppiù si fecero i mali maggiori?

Alfieri - Se discesero un tempo dal settentrione a desolarla Goti, Eruli, Visigoti, ed Unni, non dagli avi loro discordanti Russi ed Alemanni rinnovarono tempi di barbarie sotto la condotta di un Attila, i cui passi eran dal sangue e dal fuoco segnati. Cessò l' infame tresca di quei Sibariti in arme, e la Trebbia, come di altri repubblicani un tempo, segnò di questi la disfatta. I Sciti vinsero e si chiamarono anch'essi liberatori, e stette la plebe tutta con loro perchè la causa fu chiamata del trono e della Religione. Se prima la vita e le sostanze si perseguitavano, s'intimò quindi una guerra più terribile, quella dell'opinione. Quindi per qualche vero cittadino fu capital delitto lo aver solo sospirata libertà. Chi del trono era nemico, lo era di Dio. I ministri del tempio dai loro ozi levitici passarono a trattare il ferro con-

sacrato dall' Altissimo, e nuovi Druidi, gli svenaron vittime umane. Istigatori della plebe la guidarono col freno potentissimo della Religione, e sotto questo male usurpato nome la rapina, la uccisione, la strage furono santificate. Ministri di un Dio di pace, ne fecero un Dio di vendetta, gli innalzarono roghi.... oh ribrezzo!... oh umanità ne' tuoi santi dritti a tal segno calpestata!... di umane vittime condannate ad ardersi vive! ed ad una sì feroce e terribile armonia accordavano il suono delle loro psalmodie e cantici all' Eterno! E quello che più altamente potrà dolerti, queste scene di sangue ebbero centro nella tuà patria. Una cotal genia di riottosi fazionari, per una loro santa donna fanatici, che bene il nostro Alighieri nominolli « ringhiosi botoli » dal lor piccolo territorio sparsero il seme della ribellione per la Etruria tutta e per l' Italia, finchè a rintuzzare le militari insolenze dei vincitori del settentrione e a dividere le insorte gare civili, calarono dalle Alpi nuove coorti di Repubblicani, e quella militare spedizione fu certo ammirabile, portentosa. I campi di Marengo andranno famosi di quelli di Maratona al pari e di Azio e di Farsaglia. I Sciti furon vinti, espulsi e dispersi: e il loro Attila trovò il Belisario domatore. Parve che fosse per gl' Italiani disceso il nume tutelare: grandi furono le proposte di libertà, ma si deleguarono, e l' Italia servì e per onta sua maggiore servì ad un suo figlio. Nato costui ad essere grande, grandi

furono i suoi primi passi nella via della gloria, ma essendo potentemente riarso da quella malnata febbre di ambizione, affretta certo le vie della tirannide, e sarà questi, il vaticinio non può andar vano, il Cesare pe' Franchi e non quel Cesare che ad incontrar vada in Senato un pugnale, ma l'esempio del Romano Dittatore lo condurrà immune al trono, e destituir farà di animo qualsiasi Bruto che ardisca solo attraversarlo. Sotto il consolato di costui dove erano piccoli dominii di piccoli regnanti, reintegrati insieme, divennero repubbliche, dove repubbliche una volta o aristocrazie, monarchie: a piccoli feudi fu dato il titolo di regni: furono magnificati i nomi, le cose non più perchè costui conoscendo, dei vari popoli la indole, ed il genio non lo contrariò, ma favorillo e fabbricò sempre nuovi strumenti della sua grandezza, ed io lo lasciai in vita pervenuto a tale che tra esso e il trono ostacolo nullo si opponeva che il suo pensiero.

Macchiavelli - Di tali uomini nati al sovrastare ne ha sempre la Italia prodotti, e Silla e Mario e Cesare, e dove lascio duca Borgia figlio di Papa Alessandro, uomo di profonda politica, di grandi talenti e militari e civili, di cui lusingai la grandezza in vita e se vuolsi ancora l'adulai, solo perchè temeva non che un giorno fosse divenuto dell' Italia tutta signore, onde mi era mestieri il diportarmi seco talmente per poter ritrarne il minor danno un tempo per l' Italia.

Alfiert - E di cotesto tuo procedere nel commendarlo e proporlo come ai principi modello mertasti biasimo grandissimo presso i tuoi Italiani e macchia al tuo nome, e mal s' apposero perchè mal t' intesero.

Macchiavelli - Certo che furono i male accorti. Non conoscevano eglino che se io insegnava ai tiranni la maniera di dominare, insegnava anche ai popoli quella di spegnerli? E amor di patria e carità di cittadino fu che mossemi dapprima a scriver quel mio libro del « Principe », e ad un papa solo lo dedicai perchè fosse ed il libro sofferto e l'autore. Vedeva in quei miseri tempi germogliare da per tutto tirannide, vedeva i Visconti e Manfredi e Varani e Baglioni e tanti e tanti altri signorotti farsi della loro patria tiranni, e la mia esser da' Medici assoggettata, ed io allora temendo non che il mostrarmi della loro causa nemico potesse essere per me di danno espresso e non di vantaggio ai miei, insegnai ai principi le vie che alla tirannide conducevano, perchè i miei concittadini quelle apprendessero di preoccuparsi ad impedirli. Infruttuosi si stettero i miei precetti, ed io malcurato vissi ed anco odiato e portar quaggiù dovetti l'alto rammarico di non essere ai miei riuscito giovevole, ma speranza di sollievo ad un tempo che avrebbe la mia dottrina avuto un giorno fautori e seguaci e benchè tarda pur gl' Italiani mi avrebbero data giustizia.

Alfieri - Scarsi furon sempre, o Macchiavelli, i tuoi ammiratori, ma alti di cuore e di

mente, come il precettore, e se per te non sta la plebe dei pensatori, avesti i voti di coloro che a tal titolo più a diritto possono aspirare. Vi fu chi osò predicare i tuoi dommi e farne riverente la dottrina e benchè umile, non ultimo di cuore annovera me tra i tuoi discepoli.

Macchiavelli - Oh generoso!....

Alfieri - Ma quello che inaspettato forse ti giungerà si fu che un principe in questi ultimi tempi si mostrò di te ammiratore caldo e svelato e guadagnar così credette il titolo di filosofo. È certo che più generoso apparve di quel Lorenzo il Magnifico; ma chi ben ne fa certi che se posseduto ti avesse in vita, stato non fosse invece il maggior tuo persecutore? E lo crederai? Volle che alla tua memoria consacrato fosse un pubblico monumento, ed in un tempio ov'è sepolto « lo corpo dentro al qual tu facev'ombra ».

Macchiavelli - Il maggior monumento che a me si potesse erigere sarebbe stato quello della recuperata libertà, purchè le opere mie contribuito vi avessero.

Alfieri - Tale si è fatta la deplorevole condizione degli Italiani che omai il solo sospettarlo è vano. E cosa io non oprai, cosa lasciai di intentato? Io mossi aperta guerra al trono. Io reclamai i diritti dell'uomo e del cittadino. Io insegnai ai scrittori a viver liberi e a disprezzare ogni protezione di principi. Che più? Io tentai alzare una nuova scuola di libertà nelle pubbliche adunanze popolari, nei teatri. Ma che? Fui chiamato cittadino rivoltoso, capo-popolo di massime perverse. Le opere

mie furono proscritte, fui bandito da ogni teatro, vissi esecrato e solo da pochi amato che male ardivano palesarsi, ma tale fu la fermezza del mio carattere, e ferocia di cuore, che ogni novello attentato sulla mia personale sicurezza avea già pronta la morte: che reputata l'avrei come palma della mia missione di libertà. Dovetti a tal pervenire da non riconoscere gl' Italiani per miei contemporanei, e mi dichiarai di parlare ad una generazione futura di vero popolo Italiano. Ma quando giungerà ella, o mio Macchiavelli: tu pure al par di me ripromesso tel sarai, e ben tre secoli scorsero, ed io altrettenti dovrò aspettarne, ed invano?

Macchiavelli - Fu uffizio di ottimo cittadino, mentre vivemmo lo aver tentato di render migliori i nostri: ora che siamo di ogni umano mezzo destituiti, non possiamo che ardentemente chiamarlo ed attendere alcuni degl' Italiani liberatori che la fausta nuova ne rechi.

Alfieri - La semenza dei buoni in questo ingrato terreno è già spenta, e i Macchiavelli non più vi sorgono nè gli Alighieri. Guidami fino ad esso ed a quei due familiarissimi nostri Tacito e Montaigne. Oh quanto li amo, e quanto li venero!

Macchiavelli - Vieni e sarai pago.

Dopo che ebbero tenuto un così lungo e serio ragionamento, Macchiavelli si fece guida all'ospite straniero, e già s' incamminava con esso presso i comuni amici come gli aveva promesso, mentre gli riscontrò usciti appena di gabinetto dopo una seria occupazione d' un affare che lo avevano poi rimesso quando vi si fosse

trovato Macchiavelli, di cui appunto anch'essi venivano in traccia. Gli fu presentato il nuovo Necrocosmopolitano, e tosto che da ambedue le parti si conobbero,

« Nullo bel salutar tra lor si tacque »

Non ti potrei appieno descrivere quali furono le accoglienze che fraternamente si usarono, e gli abbracciamenti più volte iterati, e il congiungersi palma a palma, e l'imprimersi baci, e tante altre affettuose amichevoli rimostranze. Dante parve che in quel momento più non fosse Ghibellino, perchè tutta la sua bile la depose in un sorriso. Tacito, avvezzo sempre a starsi accigliato e pensoso, fu visto per la prima volta spianare la sua fronte corrugata, e rasserenarsi in viso. Montaigne per quanto affettasse l'aria di Italiano, non potè scansarsi dal fargli un complimento alla francese. Gli si serraron tutti intorno in circolo. E Altieri fu quinto fra cotanto senno. È voce quaggiù in Necrocosmopoli, che all'ammissione di questo nuovo membro al concilio politico, si terrà un pubblico congresso che m'immagino sarà una specie delle vostre Accademie: non vi si leggeranno, come in quelle suole usarsi, memorie in cui si ponga a problema l'utilità delle opere d'un grand'uomo, estratti fatti in tomi in foglio, rapporti di opere che muoion col giorno, e molto meno cantate, sonetti per monacazioni, lauree e cose simili, ma vi si esporranno materie della maggior solidità, e importantissime come che si tratta della prima fra le scienze, la politica. Mi viene parimente annunziato che il soggetto sia già proposto, cioè: « Dell'amore dei cittadini verso la patria e di essa verso i cittadini ». Tengo meco fiducia che si debbano sentir su tale proposito cose molto interessanti poichè tutti i membri del consiglio hanno amato, è vero, una patria, ma sono stati da essa diversamente amati.

Dante sofferse l'ostracismo nè andò guari per Macchiavelli, mentrechè al contrario Tacito vi ebbe tutti gli onori, Montaigne vi fu stimato, non onorato; Altieri

poi non conobbe patria perchè voleva formarsene una a sua posta, ma la Italia dove pur nacque lo amò fino al segno di soffrirlo, e non più tosto sarà sciolto il Congresso, ti renderò appien di tutto informato con una mia epistola II politica. Sono in preciso dovere di farti premunito che tu non ti dia pena d' inviarmi una risposta, poichè per quante poste tu tentassi, non ti avverrebbe di poter farmela recapitare. Contentati che io ti spedisca talvolta il Gazzettino dei morti, il quale ti assicuro che è per l' intero veridico, perchè io non faccio il gazzettiere....

Amico, io ti aspetto fra i morti, e ti prego, al più presto che ti sarà dato, di farci una piccola scappata, e allora ancor tu potrai godere del vantaggio d' inviare epistole ad alcuni fra i tuoi amici Cosmopoliti (1).

Il tuo

Necrocosmopolitano

A FRANCESCO MARTINI

Amico - Ti mando una mia Elegia in morte dell'ultimo degl' Italiani, Labindo. Se sarà capace di destarti una qualche lagrima sulla memoria di così tenero amico, e un fremito di pietà sul destino della misera Patria tua è quanto può più desiderare l' autore. Passala a Ciampolini che è Italiano.

Quali sono le tue occupazioni? Fai il misantropo o il Cinedo Tallo? Che fa Paoli? Si tiene accigliato o te lo rodono le tarme. Se torni a Pisa, voglio divenire tecò mattematico, per esser poi soldato. Con le armi in mano diverremo forse una volta Italiani. Ti raccomando i divini Dante, Macchiavelli. Svolgili spesso e t' insegnino a pensare e a fremere. Qua non trovo Italiani

(1) Avverto che in questa epistola come nel resto dell' Appendice è stata spesso corretto l'abuso delle lettere maiuscole e raramente la punteggiatura.

di sorta, ma me li vado formando. Addiverrà lo stesso a te. Sta ben guardingo; parla poco: nulla altrui trasmettere in carta se non trovi latori italiani, come succede nella presente a me. Consumati dentro e aspetta degli amici che ti facciano eco; io ti sono tale. Sii Italiano.

Cortona 3 8bre 1808

AGLI AMICI MARTINI, PETRINI E CIAMPOLINI

Questo mio canto [1] consacrato alla memoria dell'amico il più rispettabile che avessi, a chi meglio potrei raccomandarlo che a quelli fra i miei amici, che lo sono stati altresì dell'estinto? Noi lo conoscevamo insieme quest'uomo raro; ed è tanto il desiderio che ha lasciato di se presso i buoni, che si può chiamare, da che la morte ci ha privati dell' incomparabile Alfieri, e del Parini, l'ultimo degli Italiani. A noi non resta che imitare le sue virtù e la fermezza del suo carattere, facendo giuramento fin dalla nostra gioventù di non contaminare mai il sacro ministero delle lettere... non ego perfidum-Dixi sacramentum —. Vivete felici e memori di Labindo, e di chi vi ama.

A FRANCESCO MARTINI [2]

Pisa 23 gennaio 1809

Amico- Mi chiedi nuove dell'Università? Si aspetta che sia rigenerata, ma quando non si sa. Sono state introdotte alcune nuove Cattedre di Legge, e forse lo saprai, o nulla ti premerà. Vuoi nuove della nostra accademia?

---

[1] Elegia in morte di Labindo.

[2] La pubblicazione di questa e delle altre lettere a F. Martini devo alla cortesia del figlio on. cav. G. Battista, al quale rendo le più vive grazie per aver messo a mia disposizione l' archivio paterno.

Nel dì 22 del corrente fu tenuta una sessione ricorrendo il compleanno, dove concorsero molti professori, il Barone di Zaet famoso astronomo, che nulla sapendo d' Italiano, per due ore che assistè, guardò sempre il pavimento se vi erano stelle; e vi era fino il comandante di piazza, che ebbe la bontà di ringraziare tutti gli accademici con un complimento francese rivendicandosi così di nulla avere inteso. Il Presidente Bucchi lesse la sua Canzone. Il Foggi con tutto il tuono ebraico della voce paterna lesse delle ottave sdrucciole e si resse tanto finchè gli convenne poi batter le natiche; altri, altre cose, e il segretario Billone un Elogietto (direbbe Pignotti) d' Alfieri, e l' Elegia in morte di Labindo. Si procedette alla lettura del Programma e fu proposto per tema della poesia « L' Etruria Letteraria » Canzone, perchè non dir d' Italia! Perchè guardar così in piccolo? Vuoi sapere il tema della prosa? Non tel crederesti mai! L' Elogio del più grand' Uomo che abbia fornito all' Etruria Letteraria, nota il ritornello, il Capitolo della Cattedrale di Firenze, del Canonico Benedetto Menzini. Il santo nome perdona se non mi cade di mano la penna, e non ti posso fare nemmeno il complimento dell' amicizia.

BILLONE

AL MEDESIMO

Ti sarà recapitata per mezzo di Zucchini o di Martini l' Elegia in morte di Labindo, che ti promisi fin da Perugia. La troverai, spero, pieno d' Italianità. Mi è costata qualche lacrima e spero che la costerà a chi ha conosciuto un uomo così raro e tanto affettuoso verso gli amici, e il proprio paese, non già per il merito poetico, ma per le cose che avendo io vivamente sentito, se è vero il precetto di Orazio e della natura, devono esserlo così da altri. Potesse così questa mia Elegia in-

citare la vecchia Musa del nostro Davide [1], e fargliene produrre una della tempra delle quattro in morte della moglie. Mi duole che debole sarà l'invito e inabile a scuotere le fibre irrigidite di quel Vecchio sempre cagionevole. Ho sentito con sommo dolore la nuova del nostro buon Pignotti. Aspettami fra le tue braccia nel mese futuro. Sii Italiano qual'è

BILLONE

AL MEDESIMO

Cortona 16 settembre 1809

A. C. - Non ti ho scritto prima di ora, non ben sicuro se tu fossi rimpatriato. Io me ne sto ritiratissimo e profitto dei riguardi di mia salute, per potermi applicare. Ho intavolato il piano della mia Stratonica e presto porrò le mani in pasta. Tu sarai occupato ne' tuoi studi di mattematica, ma non mancherai di concedere qualche ora all'amenità delle Lettere; se pure i soggiorni di qualche Tusculo non ti faranno dimenticare alcun po' i tuoi studi più cari. Rammentati che nella campagna appunto il gran maestro degli uomini Cicerone si raccoglieva dallo strepito di Roma per meditarvi le sue profonde opere filosofiche, e piangere il destino della Repubblica già cadente, depositandone il dolore in seno dell'amicizia con le sue famose lettere ad Attico. Goderò che tu m'informi dei tuoi studi e che m'avvisi quando sarà la tua partenza. Mi rincrescerebbe di non poterti riabbracciare, e darti a voce l'incoraggiamento dell'amicizia. Dentro il prossimo mese anderò a Perugia, dove mi dicono che sia facile impiegarsi. Ti prego poi

---

[1] Salomon Fiorentino.

a perdonare se non ti rimetto la somma che hai avuto la bontà di cavar per me, giacchè la mia madre per ora è nell'improbabilità di farlo. Amami, rispondimi e credimi ecc....

AL MEDESIMO

Firenze 28 agosto 1810

Amico-Quel maledetto vitturino insiste ancora nel dire che quei danari sono stati, o a tuo Padre, o alla servitù, pare consegnati in casa tua. Di più mi ha assicurato di venire ad informarsi da te o dai tuoi, e a quest'ora secondo il convenuto dovrebbe averlo fatto. Avvisami subito, onde io con una tua alla mano lo possa disingannare e rimettere al dovere. Avendo combinato in casa della sig. Teresa Fabbroni il gran Canova la sua sola presenza mi ha riscaldato la fantasia da scrivergli un'Ode sul deposito d'Alfieri. Non ho scritto mai cosa poetica con tanta sollecitudine e furore. Essendo ancora calda del primo getto non te la mando per non renderla affatto indegna dei tuoi sguardi. E tu nella tua campagna fai nessuna caccia poetica? A proposito di caccia, il Ciampolini la sig. Ottavia ed io si aspettano quei tanto invano desiderati ortolani. Vado qualche volta a trovare quella signora sedicente Letterata: sempre mi noia che vuol libri, e non che leggerne non ne tocca mai uno, e non la tocco nemmeno io per esser fatto un po' abboccato e perchè quella *Letteraterìa* nelle donne mi puzza. Scusa se *scruscheggio* perchè ho letto ultimamente la vita di Alfieri. Ciò sia detto per buffonata. In serio desidererei qualche tua nuova cosa, se no ti mando col mal di corpo la mia Ode. La presenterò a Canova presto, e forse la stamperò. Rispondimi, e subito, e sull'affare che sai. Addio.

AL FIDIA ITALIANO, ANTONIO CANOVA (1)

Vi tributo l'omaggio di queste poche rime (2) solo per potervi dimostrare da quali sentimenti io sia animato per voi, non per degnamente commendarvi. Fidia che inalza la tomba a Sofocle, qual sublime soggetto! Avrebbe meritato un Pindaro. - Uno di quei rari voi siete da far piena fede che la sacra scintilla del genio non è fra noi spenta, e che v'è fra gli Italiani chi non è affatto indegno dei nostri grandi Avi. E non saremo noi tutti penetrati di stima, di riconoscenza, verso di uno che provvede tanto alla gloria della patria nostra, e del cui possesso tanto invidiati siamo dalle estere nazioni? E non sarà piena di gratitudine per voi questa illustre città, che fra i Capi d'Opera delle arti che possiede, è stata decorata di uno ancora del vostro divino scalpello! So quanto è grande la modestia vostra, onde non altro aggiungo che pregarvi ad accordarmi l'onore di dirmi ecc.

Firenze 27 settembre 1810

A F. MARTINI

Cortona 21 8bre 1810

Amico - Mi è giunta la gratissima tua del 6 corrente: nè ti ho prima risposto per non aver mandato prima alla Posta. Ti ringrazio di quanto dici della mia ode, ma è rimasta molto addietro di quel che volevo e che mi lusingavo che potesse riescire. Nello scriverla avevo pur troppo di mira l'altezza del soggetto, che non andava

(1) Fu pubblicata unitamente all'Ode per le nozze Ansidei-Angeloni (21 aprile 1887) dal prof. Alessandro Bellucci - Perugia, Tip. Boncompagni.

(2) In occasione del monumento eretto a V. Alfieri.

tradita, e gli amici severi che dovevo contentare, fra i quali il Rosini, che avendo creduto la mia ode inferiore all' Elegia, non mi ha dato il suo consenso per la stampa, ed io ho voluto piuttosto áderire ad esso, ed a qualche altro che ad alcuni che mi consigliavano a stamparla. Ebbi il piacere di recitarla nella conversazione Morghen alla presenza di Canova che con molta bontà a lui solita l' ascoltò ed accolse l' autore. Amico, io ti confesso che la presenza di un cotal uomo, e le poche parole che mi disse d' incoraggiamento hanno fatto in me un effetto meraviglioso; poichè conoscendo la piccolezza in cui sono, ho ben visto quanto sia difficile divenire sommo nelle arti, ho risoluto di fare per quanto è in me, tutti i sforzi possibili e poi desistere piuttosto che rimanere in una vergognosa mediocrità. Mi sono dato seriamente allo studio dei Classici e passo i miei giorni, e gran parte delle notti fra Euripide, Racine, Virgilio e Petrarca. Ma quanto costa al mio animo il non avere ancora uno stato. Quanto invidio te che dal caso sei stato abbastanza favorito. Tu hai ingegno, comodi e bisogno di gloria. Tu puoi far tutto, e se non lo fai non devi rimproverare che te stesso. Amico, io non ti adulo, ti parlo col cuore aperto. Per quanto vagliano le voci dell'amicizia ti prego a proseguire la tua carriera con sì belle speranze cominciata. Tu ti senti inclinato pel genere Lirico. Sia questo l' unico tuo scopo, rivolgi tutti i tuoi studi ad esso ed assicurati, come pur troppo vedo anch' io, che il divagare in varie cose, non fa riescire sommi in alcuno anche quelli che dalla natura erano chiamati ad esserlo. Lascia, mio caro amico, le Mattematiche, che il freddo calcolo mal si confà col calore di un' anima lirica; e per quel che a me sembra la vivacità della tua immaginazione non può piegarsi a tal genere di studi, e poi esamina te stesso e lo vedrai. Tu non hai bisogno di pane, la gloria non la conseguiresti che tardi, e se non fossi dalla natura chiamato a quella, mai soffri che per questa volta io abusi dell' amicizia prendendo un

tuono forse troppo; ma l' incertezza del tuo animo attualmente da cui può nascere qualche alienazione dai studi, mi ha determinato a parlarti così. Il comune amico Ciampolini le poche ore di ozio che gli avanzano dal suo penoso esercizio, le consacra allo studio del Teatro, e gli auguro riescita, giacchè ha molta sensibilità e conosce la difficoltà dell' impresa. Spero che ne prenderai in buona parte questa mia amichevole cicalata ed aspetto insieme con gli amici qualche frutto de' tuoi studi. Tu hai mezzi di stare in Firenze. Quanti oggetti d' incoraggiamento! Ivi non mancano uomini di gusto, oggetti da risvegliare l' emulazione, mezzi da prodursi, ivi è tutto. Scegliti degli amici severi e consumati nell' arte, a cui proponiti di piacere e vedrai.... ma scusa se io rientro di nuovo in campo per seccarti; scrivo quel che mi detta il cuore e l' amicizia. Aspetto una risoluzione del mio impiego. I denari dal vetturino gli ho avuti a pezzi e bocconi e me ne sono servito in bisogni urgentissimi, ma non mi scordo di te, che sò che mi compatirai fino a che potrò. Saluta caramente i tuoi di casa, la sig. Ottavia e se scrivi al Ciampolini salutamelo caramente e chiedendoti scusa di nuovo sono, pieno della più calda amicizia.

AL PROF. GIOVANNI CARMIGNANI - Pisa

Cortona 21 9bre 1810

A. C. - È qualche giorno che ho rimesso il Telegono al Segretario dell'Accademia di Lucca, a cui ho scritto che rendesse riscontro a voi di aver ricevuto la suddetta Tragedia. Se egli non vi avvisa, vi prego di scrivergli voi, ed informar poi me.

Ho riletto ultimamente la vostra Dissertazione sulle Tragedie d' Alfieri, e sempre più mi vado confermando nell' opinione che voi abbiate fatto un lavoro classico, e che da gran tempo l' Italia non ha veduto l' eguale

in genere di critica. Sarebbe desiderabile che da qui in avanti non si ristampassero le Tragedie d'Alfieri senza la vostra Dissertazione, ch' è un efficacissimo antidoto. A me almeno è stato tale, benchè in principio mi paresse un po' amaro ad ingoiarsi. Voi e il Rosini siete stati i miei Missionarj. Credo che questi sentimenti non potranno esser sospetti di adulazione nella bocca di un giovine che si pregia di esser vostro discepolo, mentre i più grandi uomini d' Italia vi hanno reso giustizia. Sarebbe sommamente utile all' arte che voi poteste dare altre simili produzioni, se le vostre occupazioni del Foro ve lo permetteranno. Vi chiedo scusa dell' incomodo che vi do in tale incarico, come pure di questa mia diceria. Sono mortificatissimo di non avervi ancora rimesso quella somma che vi devo, ma assicuratevi che non me ne sono dimenticato. Quando vedrete il Prof. Rosini vi prego di abbracciarlo per me e ditegli che mi dia qualche nuova in genere impieghi. — Salutatemi l'amico Bucchi. Mi ricordo sempre con compiacenza delle serate che si passavano insieme nello scorso inverno. — E in attenzione dei vostri caratteri penetrato della più grande stima ed amicizia sono ecc.

AL MEDESIMO

Cortona, 12 decembre 1810

A. C. - Ricevei una c.ma vostra in data del 30 dello scorso, e vi ringrazio della promessa che vi date nell' avvisare il Segretario dell' Accademia di Lucca. So che al concorso vi è la Polissena del Cotenna. — A proposito di Polissena è stato proposta al premio di Firenze quella di Niccolini. Godo che la vostra dissertazione si ristampi; voi chiamate tristissimo l' incarico di fare un progetto di Cod. Penale, ed io lo chiamerei utilissimo all' umanità, se fosse adottato. Subito che avete avuto nuove della Collazione del premio suddetto, o io sia premiato, o no, avvisatemi. Mi meraviglio che Bucchi non

venga che di rado a trovarvi, ma è compatibile, perchè sono i primi mesi di matrimonio. Mi fate un onore ed un piacere ogni qualvolta mi scrivete, ma vi prego, quando lo facciate, di trattenervi un poco più col vostro ecc.

AL MEDESIMO

Cortona, 17 febbraio 1811

A. C. - Non so se abbiate ricevuto una mia ben lunga scritta nello scorso mese in cui tra le altre cose vi diceva che potevi rimettere la medaglia al negozio Molini. Vi prego di farlo ed io l' anderò a prendere, giacchè a giorni partirò per Firenze. La mia tragedia l' ho inviata al Rosini, ed egli mi disse che ne avrebbe parlato con voi. Non so se ve l' abbia recapitata. Giacchè vi siete preso tante seccature per me, mi fareste sommo favore di darle una scorsa, e dirmi il vostro parere, come vi pregava nella passata mia, e più che altro rilevare se è veramente fondata la critica di Lucca. So le vostre incombenze; nondimeno vi prego di sacrificare qualche ora di ozio per un amico, che vi ama e vi stima, e perciò si prende la libertà di importunarvi. Ho ricorretto la mia Stratonica ed ho seguito i vostri avvertimenti non per altro, perchè mi parvero giusti. Non so se le mie forze e le mie circostanze mi permetteranno di proseguire una carriera così difficile e che ha tante lusinghe per me, ma quanto mi sarebbe utile la vostra conversazione! Non faccio che sospirare le ore passate con voi. Spero che presto ci rivedremo. Amatemi e credetemi di core ecc.

P. S. - Se poteste dentro il Carnevale aver riguardato la sud. Tragedia, mi fareste cosa grata, perchè nella quaresima ho determinato, come ho scritto al Rosini, di farla recitare. Addio. Se il Rosini non è a Pisa, mandate la lettera dov' è; perciò a voi la dirigo.

AL PROF. GIOVANNI ROSINI

A. C. - Mi rincrebbe assaissimo di non poterla rivedere avanti la sua partenza. Colla presente le indicherò quanto potrà fare in mio vantaggio. Scrivere delle lettere di raccomandazione specialmente per Bologna, a Parma pel Bodoni, ed a Milano ecc. Raccomandarmi al G. M. personalmente, e farmi raccomandare allo Sproni, dare una copia della mia Elegia al Corsini. Mandarmi circa copie 30 del Telegono, perchè voglio portarle meco: credo che il Landi le abbia, ma senza un ordine suo non gne ne chiedo qualcuna in carta velina. Le auguro un buon viaggio, ed ogni felicità. Stia sano.

Firenze, 21 aprile 1811

AL SIG. A. LORINI, NELLO STUDIO LAPINI - Cortona

A. C. - Sono rimasto molto mortificato nel sapere che tu non avevi ricevuto una mia con acclusa alla Carolina ma spero che l'avrai già ricevuta. Non mi maraviglio però, perchè era diretta a quello stupido di mio fratello. In caso fanne ricerca. T'incombenzavo nella suddetta di riscotere i s.di 30 della Comunità, e di farti dare dal mio fratello il resto che mi deve perchè me ne sto quà senza denari, e se non avessi degli amici che me ne prestassero sarei imbrogliato. Dalle sollecitudini che mostra la Carolina di aver mie lettere conosco il di lei affetto per me, ma d'altronde non vorrei che dubitasse di me se qualche mia lettera non le fosse recapitata, poichè io sono innocente di questo. Dille che ho avuto buone relazioni di lei, e che se me ne avessero date delle cattive non le avrei credute riposando sicuro sulla sua fedeltà. È inutile che io le raccomandi di proseguire a portarsi bene perchè non ne dubito; solo la prego a non temer di me. Dammi le sue nuove, e se non vi

sono occasioni manda pur le lettere per la posta, poichè non mi curo di spendere per lei. La Luminara vi sarà sicuramente. Qua abbiamo buoni teatri aperti, ed alla Pergola vi è un ballo che ti sorprenderà. Non cesso di fare istanze per te per l' impiego che ti accennai, ma come tu sai non si può contar di positivo su niente; giova però sperar bene. Dammi ragguaglio degl' insidiatori di Carolina. Salutami di core tutti di casa Bonajuti, e ti raccomando la Carolina. Amami e credimi ecc.

Firenze, 10 maggio 1811

AL MEDESIMO

Firenze, 15 maggio 1811

Non mi sarei mai aspettato da te che tu mi avessi tradito non avvisandomi dei cattivi, scellerati portamenti di colei che non ho più il coraggio di nominare. Se non me lo avessero scritto altre persone, e non me lo avesse avvisato a bocca qualcuno che è venuto qua io l'avrei creduta sempre fedele, ed appena vi posso credere ancorchè per mia fatalità ne sia assicurato. Conosco però la tua amicizia nell' avermi prestato L. 40 e te ne sarò eternamente obbligato. Il motivo per cui il mio fratello non ti ha rimesso la lettera si è stato che io gli avevo scritto che il mio credito lo rimettesse a te. Digli che gli ho mandato i suoi cappelli per Tognuccio. Ti prego ad insistere presso Colonnesi perchè ti faccia il mandato, e rimettimi subito i denari perchè ne ho gran bisogno. Procura di venir qua almeno pel 12 del mese futuro. Ti avviserò inoltre dell' impiego, per cui non cesso di far premura.

Il Tommasi è morto come doveva. Mi rincresce di Cesare che stia male. Dammi nuove del Fazzini, saluta quel galantuomo dal Buonajuti, e la Smeralda i quali m' imagino che saranno inquietati dalla condotta della

loro figlia. Spero però che dopo aver sentito le mie lettere si sarà mutata, e se lo avrà fatto sarà stato perchè avrà temuto che io mi fossi scordato di lei non scrivendole. Leggile la lettera che ti accludo e se saprò che non si sarà corretta converrà pure che io mi scordi di lei. Assicurati che sono angustiatissimo. Amami. Saluta tua moglie e sono ecc.

A F. MARTINI

Amico - Io sono vivo a caso. Nella sera del 16 corrente mi fu tirato un colpo di coltello diretto alla vita il quale io ricevei nel braccio destro e che mi produsse una ferita ben profonda. Sono sicuro di non rimanere impedito, vado guarendo a gran passi ([1]). Il feritore è stato un ragazzo di circa 16 anni per avergli fatto una riprensione, ma credo che sia stato persuaso a ciò fare da un tale che amoreggiava con una mia ragazza. Queste infami di donne sono la nostra rovina. Circa al processo io sono tranquillo, poichè ho delle prove piene, che fu un' aggressione fattami nella Via Ruga Piana. Ho finito di scrivere la Deianira in versi rimati, la quale tosto sarò guarito del braccio la ridurrò in istato leggibile. Se non mi difendo dal colpo ti giuro che questa sarebbe stata la mia tragedia ultima. Certo mi sarebbe rincresciuto il dover morire per mezzo di un monello, e per causa di una donnicciuola. Credo che tu goderai di potermi abbracciare mentre se il colpo non mi proteggeva non lo avresti potuto. Avevo disegnato nella primavera di fare un viaggio in Lombardia e l' eseguirò se uscirò salvo del processo come ho certa fiducia. Io

---

([1]) Il sonetto *a un patrizio,* non potrebbe evidentemente essere stato scritto in tale circostanza, se fosse, contro il mio parere, del 1810 secondo l' edizione dell' Orlandini.

vi vado all'oggetto di fare recitare le mie tragedie e se tu vuoi essermi compagno, goderò sommamente. Informami de' tuoi studi. Non ti scrivo più a lungo perchè il braccio mi duole. Amami e credimi ecc.

Cortona, 24 settembre 1811

AD A. LORINI

Firenze, 3 febbraio 1812

A. C. - Non mi par vero di essermi tolto da cotesto letamaio in cui ero fitto fino agli occhi, e di aver così deluso l'ira patrizia. Qua abbiamo un carnevale molto languido a paragone degli altri, e le continue pioggie impediscono i passeggi, ed altri divertimenti. Mi sono goduto una festa di ballo a Pitti che mi ha sorpreso. Mi pareva che il palazzo della Gran Duchessa fosse quello d'Alcina. Ne goderò dell'altre lì ed altrove avendo mezzi di aver delle nomine per qualunque luogo. È nato un incaglio per cui non potrò stampar la mia Tragedia se non che dopo la revisione a Parigi; cosa che mi ha inquietato assai. Ti prego di portarti coll'accluso viglietto dal dott. Ducci e ritirare i soldi 5, giacchè ne ho bisogno estremo avendo dovuto far delle spese. Se egli non te li da subito procura di trovarli. Saluta tutti di casa Buonaiuti, l'Egiziaca e casa Pompucci.

Leggi alla C. i seguenti versi.

Ti avrà detto il Lorini che io dovei partire avanti le quattro; io venni a trovarti ma tu eri a letto a quell'ora, e fui costretto a partire. Non puoi credere quanto mi fu sensibile tal cosa. Non so se tu mi conservi fedeltà, ma presto lo saprò. Se scopro qualcuno dei soliti rigiri, questa è l'ultima lettera che ti scrivo. Benchè quà vi siano molti divertimenti non m'interessano punto perchè non ci sei tu. Amami e credimi sempre l'istesso.

AL MEDESIMO

A. C. - Avrai ricevuto una copia della mia Canzone con una mia. Potrai persuadere il tuo Principale a credere che io sono nell'impossibilità di servirlo di quanto mi richiede. Fra pochi giorni tornerò a Firenze, e ti rimetterò i Manifesti della Tragedia. Il Niccolini ha stampato la sua Polissena, e non ha incontrato. Il Carmignani, ed altri che vedon bene in tali materie la credono cattiva. Io leggo la mia al Carmignani, e Rosini per farmi canzonare meno che sia possibile; ma ti assicuro che mi vengono i sudori freddi. Quà abbiamo cattivi tempi, e sempre sospiro la beata Firenze. Di' a Carolina che vado scoprendo qualche cosa de' suoi raggiri con quell'infame del Corbelli. Tostochè ne sia venuto in chiaro prenderò quelle misure le più necessarie. Chi sa che anche costà non sia ritornata alla civetteria di prima? Avvisami fedelmente. Saluta tutti di Casa Bonajuti, e Casa Pompucci e la tua moglie, amami, e credimi ecc.

Pisa 25 Febbraio 1812

A F. MARTINI

Firenze 9 aprile 1812

Amico - Ho ricevuto una Tua carissima rimandatami da Pisa. Ti ringrazio della memoria che conservi di me. È più di un mese che faccio una vita infernale. Mi sono visto un po' di sangue per bocca. Quelli dell'arte mi assicurano che non può esser venuto dal petto. Si scioglierà il problema quando anderò a Cortona d'aria fine. Non ostante il timore dell'etisia ho scritto una Canzone all'Imperatore invitandolo a venirsi a coronare a Roma, e rammentandogli i suoi doveri verso la patria. Temo che questo deva essere il canto del cigno. Tu mi chiedi dei soggetti, aspetta che io muoia, e scrivimi un'elegia.

Ti prego di rimettermi la farsa la quale mi servirà di sollievo, e mi svagherà alquanto. Mandala sigillata al Ciampolini, il quale son sicuro che non l'aprirà, e poi giacchè non si recita più che male ci sarebbe? Ti rimetto i manifesti. Trovami degli associati. Manda la farsa subito altrimenti mi rincrescerebbe. Amami e credimi fino alla morte ecc.

AD A. LORINI

Addì 14 aprile 1812

A. C. - Sto assai meglio del mio male. Al mio ritorno cotesto clima sperimentatore mi dirà come si sta a polmoni. Giova sperar bene. Nell'incertezza del mio male tu puoi credere qual vita io abbia condotto, e conduca, non ostante tutti i soccorsi della Filosofia. Ad onta di tutto ciò ho scritto una Canzone all'Imperatore invitandolo a venire a farsi coronare a Roma, e rammentandogli i suoi doveri verso la patria. Ho avuto campo di sfogare in essa altamente la mia bile contro i Papi, e se la natura vorrà presto da me il suo tributo io ti protesto che morirò con quei versi fra le labbra. Non puoi credere quanto io sospiri la sua venuta. A metà di Maggio sono deliberatissimo di partire, onde prendi le tue misure, e non mancare. In questa mia malattia mi sono occorse, e mi occorrono delle spese...

P. S. - Ho parlato di te al Maccherani del tuo impiego, e ti attende. Se il Ducci non potesse darti L. 70 vedi se te ne dà 40 purchè ti dia qualcosa. Ti mando la Polissena datami dall'Autore, con cui ho della familiarità, ma vedo che per alcuna sua proposizione io la dovrei guastare, ma io ne sono superiore a tutto.

A F. MARTINI

Firenze 24 aprile 1812

Amico - Io vado a gran passi ristabilendomi di salute e pare per ora dileguato il sospetto di tise, che io mi credea che mi minacciasse. Così Ciampolini è stato inquietissimo avendo spurgato sangue. Al presente è a Empoli, e scrive che è guarito essendosi sincerato che il sangue gli veniva dai bronchi della gola. Non mi augurerei però di barattare, come tu dici, i tuoi mali coi miei. Senza alcuno stabilimento in una età provetta con una salute pericolante, privo di mezzi di sussistenza non sò quanto il mio stato possa fare invidia ad alcuni. Tu è vero che hai delle occupazioni domestiche, e che sei costretto a vivere in cotesto paese; hai un buon patrimonio, è vero, ma non sarà tale che non ti permetta per qualche mese dell'anno di venire a convivere quà con persone di tua soddisfazione e fare qualche viaggio per l'Italia. Questa città bisogna abitarla per intervalli di tempo, giacchè avendo ricevute delle scosse, non vi è miglior luogo per lo studio che la campagna e le mura domestiche. Io sono nauseato della mala fede di questi pedanti che vengon chiamati letterati che sentenziano, giudicano e siedono a scanna colla veduta corta di una spanna. Eppure dicono essere i nostri giudici!!! So che l'amore finalmente ti ha impagnato. Ti giuro che non vi è passione più sublime di quella, purchè altamente sia locato il core. Profittane e fa de' versi amorosi. Tibullo, Properzio, Petrarca ecc., devono la loro gloria all'amore. Se vuoi soggetti più sublimi mi parrebbe che non disconvenisse per una canzone il soggetto del ristabilimento della Crusca. Scrivi qualche cosa; e non passi giorno che tu non faccia qualche verso giacchè senza la continua pratica il genio non basta. Vieni a Firenze presto ed alla metà di Maggio si partirà insieme, giacchè non ho avuto la contentezza di abbracciarti al mio

arrivo, ed al tuo quì, fa che io l'abbia alla partenza. Porta qualche cosa di fatti, altrimenti non ti perdonerò mai cotesta tua infiggardaggine indegna di te. Non ti mando la canzone perchè non ben forbita ancora ma presto lo farò. Ti ringrazio della premura che ti dai nel trovarmi gli associati. Nella mia malattia mi sono occorse e mi occorrono molte spese; onde ti pregherei ad aver la bontà di prestarmi uno zecchino, del quale ti rimborserò fra pochi giorni se troverai dieci associati, altrimenti quel che manca te lo rimetterò. Confido nella tua amicizia giacchè sono in gran necessità di denaro, del quale ne avrò alla pubblicazione della Tragedia, che sarà presto. Io abito in Via della Colonna N. 6650; onde ti prego subito che torna il tuo Procaccia di mandarmi la detta somma. Amami, e credimi di vero cuore ecc.

AL PROF. GIOVANNI CARMIGNANI - Pisa

A. C. - L'Accademia Etrusca a pieni voti vi ha eletto Accademico, ed aspetta da voi qualche lavoro onde mantenere la reputazione in cui è salita. Voi me lo prometteste, e dovendosi stampare un nuovo volume, si gradirebbe che ci fosse qualcosa del vostro. Le occupazioni del Foro vi tolgono molto tempo, è vero, ma ricordatevi che lo stesso Tullio si ritirava nel Tusculo per darsi tutto ai studi filosofici. Io vivo qua *tra la perduta gente* e mancando ogni incitamento mi sono alquanto scoraggiato e nauseato. Avevo intelaiato un piano del Demetrio, soggetto tolto dal Lib. 40 di Livio, ma per ora riposa, e chi sa quanto durerà il suo sonno. Se aveste qualche po' di tempo libero, vi pregherei a far qualche menzione del Telegono nel Giornale di Firenze avendo io ideato di rimandarlo al Concorso della Crusca. So che il Rosini è a Firenze tutto pieno della sua causa collo Sproni, e che ha rinunziato alla Cattedra. Non so se la sua rinunzia sarà attesa. Fra i concorrenti mi dicono

che vi sia il Poeta estemporaneo Sgricci di anni 21. Si aspetta questa organizzazione che temo voglia esser la Terra Promessa. -- Vi prego, se avete occasione di parlare col Rettore, di raccomandargli caldamente la mia persona. Mandai da qualche mese al Rosini una Canzone diretta all'Imperatore, invitandolo a farsi coronare a Roma; in cui vi era della bile contro la potestà temporale dei Papi, e ingiunsi al suddetto di passarvela, perchè gradivo saper il vostro parere, giacchè ho idea di mandarla al Concorso di Lucca. Dovendo render riscontro all'Accademia del recapito della Patente, rimettete la risposta al Negozio Molini. Gradirò molto di saper le vostre nuove. Quando al Negozio Molini sarà fatto un sufficiente smercio di copie, vi rimetteranno le L. 40 che vi devo. Salutate gli amici e credetemi pieno della più alta stima ed attaccamento ecc.

Cortona 3 agosto 1812

P. S. - Nel parlar di me al Rettore ditegli che mi proponga pel Liceo di Siena. Mi raccomando a voi.

AL MEDESIMO

Cortona 8 ottobre 1812

A. C. - Ricevo una lettera dal Monti, ove parla del Telegono di cui fra le altre cose dice: lo stile tranne alcune piccole negligenze, mi è sommamente piaciuto. Mi fa molti elogi ben degni della vostra persona, e mi dice che vi rammenti la sua *intatta ed inalterabile amicizia*. Avevo scritto al Rosini che facesse parlare della suddetta Tragedia nel Giornale avendola io mandata al Concorso del *1812*. Gradirei che per mezzo del Molini, voi rendeste alcun riscontro della Patente di quest' accademia, e se mi deste nel medesimo tempo le vostre nuove le gradirei moltissimo. Io sono sopra ad un la-

voro molto arduo, che temo di non condurre a fine, e di desistere per non farmi deridere. A che non posso confabular con voi e farvene sentire i primi saggi per esser consigliato? Le vostre cure forensi vi hanno alienato dalle Lettere alle quali eri nato. Bisogna però qualche volta farci ritorno. Vi prego a parlar di me allo Sproni, giacchè so che il Gran Maestro ha fatto delle nomine in Toscana. Credetemi pieno di vera stima ed amicizia.

AL MEDESIMO

Cortona 2 dicembre 1812

A. C. - Appena ricevuta la vostra carissima vi rispondo. La lettera di ringraziamento la scriverete al Segretario Proposto Curzio Venuti. Non occorre trovar scuse alla vostra tardanza. Questa l'emenderete col far qualche scritto per l'Accademia, la quale essendo nel suo languore ha bisogno di Uomini, come voi, che la rendano allo splendore di prima. Se voi vi siete dato per alcun tempo alla poltroneria non vi avrà che giovato per riprender vigore, ma io è qualche tempo che mi ci sono immerso fino agli occhi, e non n'escirò mai, se non esco da questo paese letargico. Avevo dei progetti di lavori, ma li ho tutti abbandonati. Fra le altre cose ero ideato di scrivere una Tragedia sulla Francesca da Rimini. Ditemi il vostro parere su questo soggetto. Ho scritto una Elegia in morte del vostro amico Pignotti, e per poltroneria appunto adesso non la trascrivo e non ve la mando. Se avrò occasione di scrivere a Monti gli farò i vostri saluti. Io gli scrissi ultimamente dirigendogli un'Ode; ancora non ho avuto risposta. Vi ho pregato altre volte, e vi prego anche al presente a far menzione della mia Tragedia nel Giornale Enciclopedico avendola io mandata al Concorso dell'Accademia della

Crusca. Il vostro parere mi può giovare moltissimo. Se poi aveste dei scrupoli di coscienza, non lo fate. So che il Rettore dell'Accademia ha detto di propormi pel Liceo di Firenze; se non lo avesse fatto vi prego a farlo risolvere, ma non ve ne scordate. Io disegno di andare nel Gennaio a Firenze e farvi recitar il Telegono. Salutate Rosini e ditegli che mi risponda. Fatemi il piacer d'informarvi se fosse costà il Zucchini, e ditegli che si ricordi di scrivermi. I miei saluti a Bucchi, e credetemi con tutto il cuore ecc.

AD ANTONIO LORINI

A. C. - Sono debitore di risposta a due carissime tue, e lo avrei fatto prima se mi si fosse offerta la favorevole occasione. Ho ricevuto le L. 31. 13. 4, nè mi meraviglio del Sensale, ma del Principale che usi tali viltà. Io non son partito per aver fin ora aspettato quella donnicciuola dello Sgricci, e la chiamo così essendo il suo animo men che di donna. I suoi non vogliono che parta; ed ei torna dalla madre come un cagnolino del nerbo. Per fargli conoscere che io se volessi non avrei alcun bisogno de' suoi Improvvisi, ma solo della sua faccia, ho improvvisato in una colta società, e senza mai arrestarmi, e senza far pietà, e così il puntiglio mi ha fatto scoprire in me un talento che non credevo di avere. La natura mi ha fornito così di un mezzo di vivere in qualunque luogo, e con molto guadagno, e se non lo faccio si è perchè spero di vivere altrimenti senza far il Cerretano delle Muse; ma non avendo altri mezzi per l'infamia dei tempi riuscirò anche a questo pregiudizio. Ho molti che mi tentano e voglion sentirmi improvvisare, ma io di natura un po' difficile nol faccio che cogli amici per balocco, e senza pretenzione alcuna, non come fa quel vanarello che doveva esser mio com-

pagno di viaggio, poichè vi ripone tutta la sua gloria. Riguardo alla Crusca non so che cosa sarà di me. Nel premio passato fu premiata una favola boschereccia, scempiaggine tale da fare inorridire. In questo concorso vi è qualcuno che regge un tal Fiorani ridicolissimo imitatore d'Alfieri. Non si sa se costoro siano più infami, o più ignoranti. Se alcun freno avranno sarà quello del ridicolo che è caduto addosso a loro pel premio di quella favola. Ma non so se vi sia più da sperare o da temere. Il viaggio per la Lombardia bisogna che lo faccia per vedere se mi riesce di esitare l'autografo d'Alfieri, e per non scomparire con quei signori che mi hanno fatto le commendatizie. Un po' di denari li ho, ma essendomi dovuto trattenere lungamente quà mi sono quasi rifiniti. Ti accludo una a mia madre onde ti dia la noia di leggergliela, e di fare il possibile che mi trovi una diecina di scudi, e che me li mandi subito per Tognuccio.

Salutami la C., ed i suoi. Quel villan duro non l'ho rivisto più. Amami e credimi di vero cuore ecc.

Firenze, 16 luglio 1813

AL PROF. GIOVANNI CARMIGNANI - Pisa

A. C. - Ricorro a voi come uno de' miei più diletti amici affinchè v'interessiate per me in una circostanza in cui la vostra raccomandazione può essermi utile. Sappiate che il Rettor di codesta Accademia vuol propormi per un impiego di grammatica nel Liceo di Firenze. Voi vedete quanto sia cosa tediosa e pedantesca il dover dirozzare dei ragazzi, ed il prender in mano la ferula di Fidenzio. Vi prego a parlar al sig. Sproni se vi riesce di persuaderlo a propormi almeno per un impiego di Umanità. Sono certo che voi ve ne darete tutta la cura conoscendo il vostro attaccamento per me a tutta prova; ed avvisatemi vi prego per togliermi di inquietudine;

adoperate anche altri mezzi di persone ad esso attaccate. Si tratta di impiegar dei frati. Chi meglio d'essi buoni per la grammatica che non professano altro che pedanteria? Non credevo certo di raccogliere questo frutto dai miei grandi sacrifizi dal lungo aspettare e dall'odio per la pedanteria.

Sto scrivendo attualmente il Druso quarta mia tragedia. La prima è al concorso della Crusca, che dopo il premio dato al Grilli è divenuta una gogna. Mi duole assai di non poter più conversar con voi per parlar dell'arte essendone voi così profondo conoscitore. L'Accademia Etrusca si lamenta di voi che non le abbiate rimesso alcun vostro scritto.

Rispondetemi vi prego, ed abbracciandovi caramente sono ecc.

Cortona, 20 agosto 1813

AD A. LORINI

A. C. - Ricevei le stampe dallo Zucchini e i miei libri. Ti sono grato delle cure che ti dai per me. Non ti mando i paoli 6 per non aver potuto oggi veder lo Zucchini, e per non aver io ciò benchè piccola somma. Le balle sono nel negozio, e te le manderò per l'occasione di qualche barrocciaio. Non ho un momento di tempo, sono tre mesi che non apro un libro, nè mi basta il tempo per schermirmi dall'ira di Dio, e dagli uomini. Tutto il trivio si è scagliato contro di me per il discorso sul teatro, e tutto ciò per aver come lodato, biasimato il Brama della Tragedia.

Ma al fine io vincerò la lunga guerra. Tutto questo è buon segno, ed è una delle mie consolazioni più grandi. Ne ho fatte tirare 500 copie di detto discorso, e subito stampato te ne manderò. I Comici del Cocomero volevano la mia Gismonda ma non volendo pagare e in-

curvare il groppone non l'avranno assolutamente. Nel n. 8 ho sfogato tutta la mia bile contro i mimi, istrioni, ed ho reclamato per la proprietà degli autori. Sarà vano *sed non moriemur inulti.* Ti mando il n. 4 e 5.

Salutami i miei, e la C. Amami, e credimi sempre ecc.

Firenze, 11 del 1814

AL MEDESIMO

A. C. - Per la stessa occasione, per cui mi mandasti la c.ma tua ti rimetto la risposta. Ne avrai già ricevuta una da Niccola con acclusa, e ritratto ecc. Ho terminato la mia canzone al Re, che ha vinto le mie forze. Ella è piaciuta sommamente ai miei amici, e ad altri, che non mi adulano, ed hanno detto esser la mia miglior cosa lirica. Me l'ha dettata l'intimo sentimento avendo inveito fieramente contro i Francesi, e contro Napoleone, ed infiammato gl'Italiani tutti a prender l'armi. Ma poi si opporranno degli ostacoli per la stampa, ma procurerò di sormotarli. Amico, non posso tentare una cosa che non mi sia attraversata. La manderò presto a Bologna al Pacchiani che senta il parer di quei cortigiani e dicano se il Re si può offendere di alcune espressioni ardite, e che mi facciano ottenere la permissione della stampa. Se la cosa riesce anderò in persona a presentarla al Re. Se posso andar da lui col libro in mano il colpo è fatto. Ma la fortuna che mi ha sempre perseguitato mel vieterà. Sono tempi così incerti che non è pèrmesso di dir male di quelli contro cui si combatte. Se gli alleati entrano in Parigi, come si spera, allora la cosa è sicura. Seguito l'Elegia per la moglie del Barone che mi arrecherà guadagno certo. Se i comici di S. Maria non rimangono dopo Pasqua, il Mitridate non si reciterà altrimenti. Già vorrebbero arrocchiarmelo, ma non sarà mai. Il Druso si reciterà nel Teatro privato

che ti dissi. Non mi è riescito ancora di riscotere i 44 zecchini da quei maledetti librai, a cui il Zucchini ebbe la dabbenaggine di consegnar l'autografo sulla buona fede. Io ho molte obbligazioni d'altronde a questo aureo amico. Quando avrò terminato le mie incombenze verrò costà. Mi duole che tu sia il bersagliato, e di averti procurato delle nuove inquietudini, ma non dar tutta la colpa a me, dalla anche alla condotta sregolata di colei. Abbile tutti i riguardi possibili, e te ne sarò grato come se tu li avesse usati a me stesso. Consolala, e dille che presto sarò di ritorno. Va da mia Madre, salutala, e così tutti di casa. Circa all' impiego per te vedo che per ora non posso giovarti. Se mi si apriranno le vie che tento potrò esserti utile. Amami, e son di vero core ecc.

Firenze 22 marzo 1814

AL PROF. GIOVANNI ROSINI - Pisa

A. C. - Costante sempre nei miei principj di non pubblicar mai cosa alcuna senza prima sottoporla al suo giudizio, ed alla sua sana critica le mando la canzone e l'elegia. L'oggetto per cui ho fatto la prima è stato quello di poter ottener un impiego, e riposare alfine da una vita travagliata ed infelice. Il Re ad un tal Biondi di Roma diede per una canzone la Croce della Legion d'Onore. Io non aspiro a fiocchi, ma ad un impiego che possa darmi un'onorata sussistenza. A questo oggetto tenderono anche le sue mire quando Ella scrisse il Secolo di Leone X. E siccome i Re si pigliano più colle belle stampe che coi bei versi desidererei che Ella me ne facesse una magnifica edizione coi caratteri dei classici. Ho trovato finora da circa 15 firme a 5 paoli l'una. Mi basterebbe di cavarne sole 30 copie. Bramo saper da Lei a quanto può ascendere la spesa; ed io le manderò anticipatamente la metà dei denari. Credo che Ella vorrà

prestarmi soccorso in una impresa che mi può essere utile. Io mi sono consigliato coll' Alessandri di far introdurre nel suo Liceo una cattedra di eloquenza italiana, che manca in Firenze, giacchè non posso aspirar a quella del Pagnini non avendo parrucca, e sopracciglio pedantesco. L' elegia la farò stampar quà dal Carli giacchè Ella non pubblica più il suo giornale, poichè allora mi sarei servito di quella edizione. La prego a mettersi subito a far delle osservazioni sì nella canzone che nell' elegia, poichè devono esser pubblicate quanto prima, altrimenti mi potrebbe nuocere assai. Aspetto per la prima occasione gli annessi fogli. Confido nella sua amicizia che non vorrà scoraggirmi da questo mio progetto, e le sarò sempre più grato se Ella contribuirà in questo al mio collocamento.

In attenzione di una pronta risposta, e degli acclusi fogli, mi creda sempre ecc.

Firenze 28 marzo 1814

AD A. LORINI

Firenze 16 aprile 1814

A. C. - .... Mi sono abboccato quà con Rosini, ed abbiamo combinato sulla stampa della canzone, che sarà fatta con ultimo lusso. Le cose che ho sostituite alle soppresse sono migliori. Fra la canzone e l' elegia non ho più testa dalla enorme fatica che ho durato. Circa l' elegia comincio a dubitare che poco mi frutterà, o niente, trovandosi il Barone in basse acque per essere interrotta la corrispondenza con la Danimarca. E della canzone! Sarà quel che la fortuna vorrà. Ne tirerò 150 copie che a 3 o 4 paoli l' una vendendone sole 40 mi ricatto delle spese. Napoleone comincia a farmi pietà. Egli si è ritirato ad Orleans con 20000 uomini. *Reliquias Danaum*. V' è la taglia per la sua vita. Il Senato lo ha detroniz-

zato. Circa le cose d' Italia il Papa sta in serbo a Cesena, e Gioacchino lo invigila. Quà, dietro un proclama falso o vero di Ferdinaudo III, manoscritto, i Fiorentini si sono infiammati alla ribellione. La notte scorsa sono state in arme molte sentinelle, ed alla Piazza di S. Marco sono stati appostati dei cannoni colla miccia accesa. Il Re di Napoli pare sempre fermo nella sua risoluzione, ma temo che non gli riescirà essendosi lasciato scappare il ciuffetto della fortuna. Temo la tirannide sacerdotale e patrizia. Quà il Re non è amato anche per le iniquità che commettono i suoi indisciplinati soldati. Rubano, feriscono, insultano, e cose simili. Si va dicendo che in Corsica ed a Genova sia stata fatta una rivoluzione contro i Francesi, si dice pure, ma non so quanto sia vero che a Lucca vi fosse del partito per i Francesi, e che sia stata scoperta la congiura. Stampata la canzone anderò a Bologna. Oggi l' ho data alla revisione; non so se questi sbirri la passeranno. Ti raccomando caldamente che tu dica alla mia madre che mi riscuota quelle due paia di calzoni che sono nel Monte Pio per L. 3 che ne ho estremo bisogno, e mandamele subito. Se ella non le avesse tu prestagliene che te le rimetterò subito. Dal Carli ho riscosso sole L. 4 in diversi tempi. Quando trovi qualche occasione senza spesa per mandarmi qualcheduno dei miei libri come Virgilio, Catullo, la Grammatica greca, Omero ecc. non trascurare di mandarmene. Procura di calmare il padre di C. e digli che io le avrò tutti i riguardi, e riducilo nelle vie della ragione. Amami e credimi ecc.

AL MEDESIMO

Firenze 23 aprile 1814

A. C. - Quà si aspetta Ferdinando III. Si diceva che sarebbe venuto il Principe Rospigliosi per Governatore, ma si dice che tarderà ancora, onde il Governo napoletano può esser che duri per un altro po'. Il Duca, fi-

glio del detto Principe, ha fatto ricerca dello Zucchini. Noi gli staremo intorno. Mi duole di non averti potuto giovare, e chi sa se lo potrò. Se mi abboccavo con Gioacchino potevo esser forse anche utile agli amici. Ma egli ci abbandonò. Quà corre voce che Napoleone sia stato fatto prigioniero da Oudinot per vendicarsi di un calcio da lui avuto. Conosceranno gli uomini, ed i Francesi più che altri, di chi han tremato, di un uomo vile, da sopravvivere alla sua caduta, e che ha il core di aspettare, per amore della vita, la prigionia, e gli scherni. Basta, ancora non è morto, nè si può ancora giudicare di lui. I Lombardi vogliono per Re Eugenio. I Tedeschi non vorranno onde temo che si combatterá, e che noi forse ne faremo parte. Ti mando i manifesti del Poliziano, onde tu trovi delle firme, e faccia firmar dietro, rimanda poi i manifesti firmati. Per la tua copia ci penserò io. Ti mando la mostra. Per tua regola i colori di ultima moda sono il verde, e la viola mammola. Saluta caramente la mia madre, e tutti di casa. Dille che mi riscuota i calzoni. Io non riscuoto che ad un zecchino per volta, e di rado, ma nondimeno se non ha mia madre te li rimetterò, come pure quelli del vino, se tu hai la bontà di avvisarmi la spesa. Mi duole l'affronto fatto al Peruzzi di non volerlo Accademico, ed avendolo io nominato l'accetteranno per Dio. Taci però e non imitare cotesta redicola gente. Amami e credimi ecc.

P. S. - Avvisami come sta la C. e dille che comporto tutto con pazienza, e che mi sta a cuore.

AL MEDESIMO

A. C. - Ho mandato questa mattina le prove a Pisa della Canzone; quest'altro ordinario ti manderò dei frontespizi. Metterò intanto o farò mettere un articolo in Gazzetta parlando fra le altre cose del Papa per placare l' ire sacerdotali.

Spero di mandargliela a Murat presto, avanti che gli suoni il Vespro; tu m'intendi. Taci. Ho scritto un'altra mezza canzone, ma di più corta lena, al nostro Granduca; la finirò, se il buon Dio vorrà! Si vuole che egli sia per tornare nel giugno, ma non credo così presto. Comunque sia, farai bene a venire alle feste, e poi si anderà alla Luminara a Pisa ed albergheremo dal Rosini. Ho scritto nuovamente al Proposto mandandogli un libro di un Greco che ho *proposto*. Mi sono espresso con un po' di calore. Ti giuro che sarà accademico il Peruzzi o io non sarò più. Non gli dir niente. Giova tacere. Se egli ha l'intenzione di mandarmi del vino, incarica lui del porto. Amami e credimi di cuore ecc.

Firenze 8 maggio 1814

AL MEDESIMO

A. C. - Non sono ancora venute le copie della canzone da Pisa. Per voler far bene v'è necessario tempo. Le aspetto dimani. Credo che la cosa sia molto opportuna, e che la circostanza mi aiuterà essendo il Re di Napoli deliberato di sostenersi nel trono. Si vuole che sia di concerto con gl'inglesi. Vi è dei grandi torbidi per le cose d'Italia; purchè non si torni all'antico sopore. Mi duole che le tue cose non vadano molto bene. Circa al *Notariato* non si può saper cosa alcuna dipendendo noi dall'arbitrio di chi ci darà leggi. Secondo il sistema di prima era indispensabile un po' di teorica. Il tempo darà consiglio. Vedo che quà si rimettono in piedi gli antichi impiegati, e coll'almanacco del 1799, e del 1800 si metterà alle strade molta gente. Non vi è da sperar niente. Io chiederò un asilo al Re di Napoli, se egli non curerà nè me, nè il libro io viverò per tutto anche senza impiego, per mezzo de' miei scritti. Unico mio scopo è di acquistarmi reputazione. Dietro quella

tutto. Preparati per venir economicamente alla Luminara e ad altre feste. Desidero ardentemente di rivederti. Il Venuti mi ha scritto con qualche disprezzo della persona a te nota; con me ha tenuto un contegno rispettoso, e meglio per lui. Quando vedrò che il Peruzzi non potrà esser più accettato, giacchè egli mi dice che al più lo rimanderò a partito, io rimetterò la mia patente all'Accademia con una piccola lettera, ed alla prima operetta che stamperò vi metterò F. B. Ex-Accademico Etrusco. Vorrei che le cose si facessero con buona armonia. Dì a mia sorella che parlerò del suo affare alla nostra cugina. Se vedi Angiolo Tini digli che suo figlio non l'ho ancor visto, che mi darò ogni cura per lui. Di' al mio padre che gli risponderò. Saluta tutti, e mia madre in particolare, e la Carolina. Amami e credimi di tutto core ecc.

Firenze 14 maggio 1814

P. S. - Non parlare al Peruzzi di questa mia risoluzione.

AL MEDESIMO

Firenze 19 maggio 1814

A. C. - Ho mandato la risposta a te, ed al Peruzzi per mezzo di Lorenzo Topi, e stupisco che egli non le abbia recapitate. La fatalità ha voluto che il compositore della stampa della mia canzone abbia sbagliato un foglio, e che vi bisogni 15 giorni più di tempo. La dimora ben vedi che non è colpa mia, ma del caso, che mi fa le solite grazie; d'altronde il Re sta saldo, ed è immerso in idee guerriere. Temo che egli mi guiderdoni da Re col disprezzo. Non mi dolgo però di aver fatto un tal lavoro avendolo scritto più che per lui, per l'Italia, e per me. Voglia il cielo che venga il giorno in cui gl'Italiani si mostrino degni di tal nome, come io mostrerò di esserlo. Io fremo sempre, ed ho una bile

immensa.... È quà la Luisa Pelli, e l' ho vista questa mattina per la prima volta. Il ciel mi guardi di non ricader nell' antica rete. Saluta C. la quale benchè infedele merita più di costei. Di' al Peruzzi che io m' interesso per lui, ma che non posso mandargli io da per me stesso le Patenti; che bisogna carteggiare ed aspettare che si adunino le Accademie. Compatisco la sua impazienza, ma d' altronde non esponendosi egli a nuovo partito vi è sempre tempo a scorbacchiare coloro. Salutami i miei, e mia madre. Credimi sempre ecc.

AL PROF. GIOVANNI ROSINI - Pisa

A. C. - Sono oltremodo inquieto per la tardanza della canzone, e maledico il destino che ha voluto in una cosa che dipendeva dalla sollecitudine metter tanta dimora. La prego di darsi ogni premura per rimediare a questo sconcerto, e di mandarmi subito anche per la posta le copie pel Re. Circa alla lettera commendatizia che ella mi ha promesso di farmi pel Manzi io credo che bisogni diportarsi così. Mi raccomanderà con nobiltà senza mostrare il mio bisogno, e parere che io chieda cosa alcuna, ma mostrare che io abbia fatto un tal presente al Re pel solo attaccamento alla sua persona: pregandolo di dar riscontro se il Re ha ricevuta la copia, e gradita l' offerta. Sopratutto non parli in guisa che ei creda che io sia uno scolare di Pisa, ma bensì una persona provetta nell' arte. Io invierò ad essi le altre mie cose stampate, e delle copie a lui, ed alle prime persone del Ministero, ed ai letterati di Napoli: ella m' indicherà il modo di farle recapitare. La copia del Re ho pensato di inviarla per ta posta. Perdonerà la mia libertà nell' esporle i miei desideri, credendo malfatto di scrivere da me stesso a detto Manzi. Mi duole, che se ella più tarda non potrò far caso della sua critica sull' Elegia che devo quanto prima metter sotto i torchi,

Ho temporeggiato finora, ma non posso più farlo. Avrei potuto a quest' ora vender molte copie della canzone essendone state fatte delle richieste, ma la fatalità ha così portato. Si ricordi di uno che dalla fortuna è abbandonato a se stesso. Mi ami e mi creda di cuore ecc.

Firenze 26 maggio 1814

Ricevo il pacchetto; la prego a mandarmi subito la lettera pel Manzi, altrimenti non posso inviar la copia al Re e al suddetto. Confido nella sua amicizia. Aspetto mercoledì pel procaccia le altre copie.

L' edizione è riuscita egregiamente, ed è piaciuta a tutti gli intelligenti. Solo ci sono scappati alcuni spropositi d' ortografia. Il Comino proponeva un premio, come ella sa, a chi trovava uno sproposito anche d' ortografia. Ma non sono più quei tempi, e i Re san poco di lettere e meno d' ortografia, e gli altri li compatiranno. Presto le rimetterò il resto del mio dare. Stia bene.

AD A. LORINI

A. C. - Il mio viaggio fu infelicissimo pel vento terribile che mi accompagnò dalla posta di Cortona fino a Firenze. L' affare degli impieghi lo vedo molto imbrogliato, perchè vi sono da impiegare gli antichi impiegati soppressi, e sono una infinità. Nondimeno non mancherò di fare delle premure per te come per me stesso. Credevo di riscuotere i denari della Cleopatra, cioè zecchini 44, ma vi sono nati degli ostacoli, che forse li supererò. M' immagino la impressione che avrà fatto alla Carolina la mia inaspettata presenza. Procura di consolarla ed abbile tutti i riguardi che useresti per me. Quando riscuoterò i denari, te ne manderò un pochi. Quando avrò tutto tentato per l' impiego, tornerò costà, ove bisogna che torni per farvi degli affari. Quì si vive in una incertezza orribile di cose. Non è permesso di dir male

dei Francesi ed uno è stato incarcerato per questo. Napoleone ha vinto delle battaglie come doveva succedere, e quà corre voce che fra le leghe vi siano delle discordie e che l'Austria si unisca alla Francia. Sono ciarle in parte vere, in parte false. Va' da mio padre, fagli i miei saluti, digli che io sto bene. A tuo comodo fai rimandare i libri a chi appartengono. E colla speranza di presto rivederti credimi sempre ecc.

Firenze 27 maggio 1814

AL MEDESIMO

A. C. - Ti mando il pettine il quale costa L. 3. Credo che tu e la tua moglie sarete contenti. Ricevo L. 30 e ti ringrazio. Ti dissi fino dalla volta passata che ti ritenessi il denaro che occorreva per le spese. Quel di più mi duole di non potertelo per ora rilasciare, giacchè sono in una estrema penuria di denari. Mi farai cosa grata all'estremo se mi comprerai un barile di vino nero del buono, giacchè quà vale moltissimo, ed è cattivo, e nell'estate mi suol far male. Di più lo darò per saggio ad un trattore, e se ne può fare insieme un guadagno, giacchè quà il buon vino vale grazie 14 il fiasco. Vedi, se puoi, di farlo portare per poco. Se non potrai un barile, mandane una bariletta. Questa che ho la rimanderò ad una occasione. Da Napoli non ho avuto risposta, ed i Re non sono obbligati a rispondere; ma mi adopererò in maniera, che farà rispondere. Schubart ha avuto l'elegia di mia mano con più 110 copie. È partito e non ho saputo altro. Ma lo raggiungerò. La canzone per Ferdinando la venderò un paolo e ne farò tirare 500 copie per lo meno. Quella di Bentink la stamperò senza spese, e ne caverò pochissime copie. La prosa spero che fra 20 giorni vedrà la luce e se non avrà il permesso chi ne è incaricato, sarà stampata alla macchia. Ti svelo il segreto, ma nascondilo a tutti, che sta fra me e te, e

due altri miei amici, che fra tutti credo siamo un solo. La prosa è una orazione in difesa dell'Italia contro alcuni Retori Francesi che han detto villanie di noi Italiani. È un lavoro che ho scritto con molto amore, e con energia, e che io amo sopra tutte le altre mie cose. Non può compromettermi, ma se Napoleone ed i Francesi risorgessero, potrebbe. *Pro patria non timidus mori.* Sarà presentata presto la supplica di tua sorella. Ringrazia da parte mia tua moglie e raccomandale le segretezze.

Firenze 18 giugno 1814

AL MEDESIMO

A. C. - Avrai ricevuto una mia per Niccola. Non ho potuto combinar mai finora il Lapini, ma dentro oggi lo vedrò in tutte le maniere. Mi duole della tua presente situazione, ma per ora accomodati alla meglio con lui. Se io troverò grazia presso il Granduca, ti potrò giovare. Mi vado preparando dei forti appoggi. Fra una settimana pubblicherò la Canzone, che voglia il Cielo che non sia sventurata come quella al Re di Napoli!!! L'Orazione quà non si stampa per la infamia di questi revisori. Vedo che bisognerà ricorrere a Perugia. Speravo in qualche guadagno ed anche questo mi vien tolto. Ho desistito dall'idea di far l'Orazione alla Commissione sulle leggi criminali, giacchè, avendo ideato d'inveir contro la pena di morte, han già fatto il boia. E poi e poi...... Desidererei sapere il resultato della lettera diretta al Ristori e se egli mi dà la camera o no. Mi promise di scrivermi il prete Galeotti; ma non ho visto sue lettere. Dammi nuove della salute della Carolina che mi premono. Ne ho domandato al Peruzzi a cui ho mandato la lettera di raccomandazione. Compatisci le mie disgrazie, se non ti mando per ora denari. Assicurati che mi stai a cuore. Colla massima fretta sono ecc.

Firenze 29 luglio 1814

AL MEDESIMO

Firenze 16 agosto 1814

A. C. - Ho ricevuto due lettere di tuo. Il Bonamici non l'ho rivisto dacchè mi consegnò la tua che ieri sera non sapendo dove egli abitava. Avrai saputo che il nostro Gran Duca ha deluso la pubblica aspettazione col differire la sua venuta. I Fiorentini lo aspettano ogni settimana, come gli Ebrei il Messia. Ma credo che nemmen ei sappia quando verrà. Avevo già posto sotto il torchio la mia Canzone, ma ancora le copie non sono state tirate, ed aspetterò che ei ponga il piede in Firenze prima di pubblicarla. Essa sofferse la mutilazione di due versi dal tristo frate Bernardini. Parlando della religione dicevano:

> . che a torre al par degli Epicuri insani
> Le fole, e lo stridor dei roghi Ispani.

Mi ha fatto costui impazzar per sostituire altri versi. Vedrò se posso stampare a Pisa l'Orazione, se no a Perugia. Tutti questi ostacoli mi han ritardato dei guadagni. Io faccio dei sforzi incredibili per trattenermi quà fino alla mia collocazione. Chiedo intanto la Cattedra di Professore di Eloquenza in Siena. Soccorrerei te, e la C. se avessi mezzi. Non so perchè abbia impegnato tutti gli abiti, avendo da vivere in sua Casa. Ho parlato lungamente, e più volte di te col Lapini raccomandandogli la tua situazione, ed egli mi dice che è indeciso se tornerà costà, o prenderà l'Impiego. All'ultimo farà quel che più gli tornerà conto: e credo che sarà il *suo* costì il Procuratore. Di' a mio Padre che mandi subito il vino, chè quà costa moltissimo, come pure quattro raviggioli che devo regalarli; e sono di vero cuore ecc.

AL MEDESIMO

A. C. - Sono rimasto stupito che tu non abbia ricevuto copie 140 fra Canzoni ed Elegie, mandate da due ordinari. Io le inviai per un garzone del Rossi. Fanne

ricerca in caso che non le abbia ricevute. Se altrimenti, manda i denari riscossi perchè li devo rimettere allo stampatore. Sono stato dal Granduca in spada, gli ho presentato la Canzone, e la supplica ma credo che siano state ambedue i fogli della Sibilla. Non desisto di far premure. Ma senza l'aiuto del caso niente si può ottenere. Egli non distingue il marmo dal tufo: e conosce tanto l' Italiano che l' Ebraico, se pur si degna o sa leggere. Io ho giurato a me di non tornare a Cortona. Prima che io parta di quà ti avviserò, e verrai a trovarmi....

Firenze 7 ottobre 1814

AL MEDESIMO

[Novembre 1814]

A. C. - Ti mando la mia canzone prediletta scritta con furore in cui ho dato sfogo in gran parte al mio animo, e che mi è cara più delle altre perchè è diretta all' Italia, e vi sono dipinti i rei costumi dei presenti Italiani; ne ho mandate delle copie al Corsini a Vienna, ed ai principali letterari d' Italia. Ha avuto quà molto incontro, ed ha scosso anche i più stupidi schiavi. Possano i miei versi essere un giorno utili alla patria, come io darei per essa anche la mia vita. Forse non è lontano il giorno. Mandane delle copie ad Arezzo, ed a Perugia. Procura di far denari. Il Ciampolini ti prega a ritirar tutto quello che hai fatto per la Canzone e l' Elegia onde pagar lo stampatore. Io faccio delle premure per la mia situazione; e se non sarò curato me ne vendicherò altamente. Di ai miei che io sto bene: nè tu, nè loro si accorino del mio stato poichè non me ne accoro io. Fra i libri che ricevei vi manca un tomo delle Tragedie di Voltaire, un Esiodo, un Seneca, un Omero, un Tito Livio piccolo, che amo molto, un Testi ecc. Quando puoi mandali; così quel vino e i ravviggiuoli; in caso

provvedi ambedue queste cose co' miei denari, purchè io le abbia, poichè le ho promesse. Non posso sperar da casa mia nemmeno due ravviggiuoli!!! Che fa quella disgraziata della C.? Vedi di farle dimenticar me. Amami e abbracciandoti sono ecc.

AL MEDESIMO

Firenze, 25 marzo 1815

A. C. - L'Europa non è stata mai in una situazione più violenta, nè l'Italia ha avuto mai più da sperare che adesso. O noi saremo Italiani in breve o mai. Il destino vuole che la nostra sorte dipenda dalle private mire di due o tre stranieri. Se vi sarà un solo, il cui bene proprio, poichè i Re non ne conoscono altro, consuoni col pubblico d'Italia, allora l'Italia sarà una, altrimenti torneremo allo strazio antico. La congrega dei lupi aveva giurato trescando, il letargo fatale di tutti noi pecore, ma è uscita dalla tana la gran belva che ha disperso l'infame attruppamento. Il Vespro italiano contro tutti gli stranieri e i Re dovrebbe esser la nostra sacra funzione. Ma il minor male si deve abbracciare. Tutta la speranza italiana è in uno straniero che comanda 100 mila dei nostri. Voglia il cielo che non la tradisca. È tempo di congiungere la spada alla penna. Credo che sarò cercato. Eschilo poneva in scena la rotta dei Perziani, e nei campi di Maratona non era meno grande che nel teatro d'Atene. Io fremo e mi consumo. Avrei delle altre vendette da eseguire, ma la pubblica mi sta solo a cuore. Con cautela entrerò in lizza, con ferocia vi starò, quà si trema e si prepara la fuga. I Re fuggono. Il gran prete passerà di quà questa notte. Temo che la sua fuga ci sarà fatale, e ci deve spaventare più fuggendo che restando. Uno de' miei vaticini si è avverato, l'altro della Sibilla si avvererà. Possa io avanti di morire vederlo assicurato e possa contribuirvi. Dà al fuoco questo foglio.

AL MEDESIMO

A. C. - La parte che tu prendi alle mie cose ed i consigli che mi dai ad esser cauto mi dimostrano sempre più la tua amicizia. Amico, è stata l'opera di un giorno di dimora onde io non mi sia impelagato nella bella ed infelice causa italiana. Sappi che il Segretario del Ministro degli affari esteri del Re di Napoli dovea seco condurmi a Bologna, ed avendo avuto una commissione per Genova, mentre io l'attendeva disposto alla partenza, seppi essere stato arrestato a Massa di Carrara. Non posso esprimerti con parole tutto lo strazio dell'animo mio in questi giorni fatali. La vigliaccheria di questi iloti fra cui vivo, l' iniqua gioia sacerdotale, l'esultanza nell'accoglimento dei barbari, le persecuzioni dei buoni mi hanno lacerato il core. Io ho avuto la cautela, che Macchiavelli mi ha appreso e non sono mostrato a dito, onde non ti accurare di me. La ritirata del Re di Napoli è una delle più belle che conta la Storia; egli aveva preso una superba posizione lungo il Po; i rinforzi giunti al nemico lo hanno deliberato alla ritirata. Non credere ai fogli Tedeschi, credi però alla viltà dei Napoletani che disertano le sue bandiere, ma non sono tutti vili come si crede. Del resto l' Indipendenza dell' Italia è stata giurata all' Elba da Bonaparte, Murat e l' Inghilterra; giacchè la sventura degli Italiani ha voluto che non abbiano potuto ottenere l'intento da per sè stessi; dovendo compir l'opera i Francesi *Timeo Danaos et dona ferentes*. Un' armata Francese è per calare dalle Alpi, il Re di Sardegna diviene Luigi XVIII. La Lombardia è tutta per Buonaparte, ed investiranno alle spalle questi incauti barbari che troveranno come i Cartaginesi la loro Capua. Buonaparte, quest'uomo fatale da cui dipende di nuovo la sorte dell' Europa, avendo veduto nella salutare scuola dell' Elba che l'aver due volte divisa l' Italia gli è stato di danno, credo che la riunirà in una sola Nazione: male sempre minore del presente, se non altro i principi liberali la vinceranno

sulla ripartizione e per desiderio di vendetta. L'Elba per ordine di Bonaparte è stata ceduta alle truppe Napoletane, onde Giovacchino in caso di sconfitta avrà un ricovero. Bonaparte è alla testa di un milione di uomini, nè mai ha avuto potenza maggiore, nè gli animi tanto preparati a sostenerlo. Nella lega la defezione dell'Inghilterra, della Svizzera, la mala condotta di alcuni principi della Germania messero lo scompiglio. E qual generale potrà stare a fronte di Bonaparte? In questo stato di cose ho pensato di star spettatore e mi ritirerò in una campagna vicino a Lucca con un mio amico di quei luoghi. Mi si era aperta una carriera di intera mia soddisfazione e luminosa, per ora è chiusa, ma si riaprirà presto. Di' a mio padre che è passato di quà Teodoro seguitando il papa. Per ora non posso mandargli alcun soccorso, come pure a mia madre; e me ne duole assai. Alla Carolina vi penserò. Addio. Amami, scrivimi e sono ecc.

[Firenze aprile 1815]

AL MEDESIMO

A. C. - Non ho per anche avuto la tua lettera che raccomandasti al sig. Uccelli, per non averlo veduto. Ti prego che quando le dirigi a lui le lettere tu metta nella sopracarta l'indirizzo della mia casa. Quando mandai L. 20 a mia Madre feci un sacrifizio e più ne farò quando potrò. Le piaghe che ho da rimarginare e il ritardo della riscossione de' miei crediti m'impediscono non solo di poter disfarmi di qualche benchè piccola somma, ma di supplire a quel che occorre per la mia persona. La necessità di ben vestire che fra le altre cose mi è indispensabile dovendo avvicinare persone di *etichetta* è una cosa a cui non so come poter soddisfare. Io vorrei aver i tesori di Creso da profondere perchè mi stimo qualche cosa di più di una vil moneta, ma non vedo ancora come

farlo. Non ti posso ragguagliare del mio futuro destino, poichè questi Signorotti hanno sempre l'abilità di parlar con mistero anche quando vogliono appagarvi. Fui assassinato dall' infame Capo comico Perotti a Pisa che fece recitare il Druso, di cui mi fu truffata una copia da un comico che era coll' Ardolfati; con gli errori che vi ho tolto dopo molta fatica, e maltrattato da quei vigliacchi, dei quali, tranne la donna *famosa* per aver piaciuto ad Alfieri, tutti sono infami. Volevo mettere una *Protesta* in Gazzetta, e la Polizia proteggendo l' assassinio l' ha vietato. Blanes è partito pieno di debiti, e poco mi diede, e poco mi darà. Così va nell' infame Italia. Mi duole dei tuoi incomodi di salute, ma sono delle stagioni risentendone anch' io, e molti. Ti rimando i tuoi fogli. L' Epitalamio è sparso di belle cose, che piacquero anche a' miei amici. L'altro ha pure dei buoni tratti. Dammi nuove di mia Madre, a cui se potrò manderò qualche altra cosa; se mia sorella la soccorre lasciala fare, e non l' impedire. Amami e credimi ecc.

Firenze 2 7bre 1815

AL MEDESIMO

A. C. - Ti mando copie 30 dell' Inno. Se trovi da venderle costà, o altrove, vendile pure 4 crazie la copia. La Tragedia dentr' oggi sarà finita di stampare, e giovedì si pubblicherà. Cercherò un'occasione di barrocciajo per risparmio. Mi rincresce molto che tu non venga, ma da un canto è stato bene poichè mi avresti trovato molto occupato, e con pochi, o punti denari mediante che dei miei debitori più che millionari alcuni non hanno nel momento denari, altri vilmente se lo tengono per sè, e mi defraudano delle mie fatiche. Devo pagare da circa 15 zecchini allo stampatore oltre i 5 che gli ho dato, e non so come farmi. Bisognerebbe che mio padre che va

a strepitare pei trivj, e pei caffè contro di me fosse quà, e conoscesse meglio il mondo, e costoro ecc. Ti scriverò più a lungo altra volta. Riguardati de' tuoi incomodi. Io mi diverto col dolore di denti, colle stampe, colla borsa vuota, coi creditori importuni, coi critici preparati alla lotta, e coll' ira di Dio. Ecco il mio Carnevale. Amami, e credimi ecc.

Firenze 19 febbraio 1816

P. S. - L'Inno non è stato messo in Musica per infame avarizia di chi ecc.

AL PROF. GIOVANNI CARMIGNANI - Pisa

A. C. - Vi mando il Druso. Avrei voluto consultarvi prima di stamparlo, ma per molti rapporti non mi è stato possibile. Leggetelo ed ancorchè sia pubblicato fatemi le vostre osservazioni per profittarne in una ristampa. Voi sapete quanto vi stimi in tutto, e in cose teatrali più di ogni altro giacchè tutti parlano di quest' Arte, e pochi o nessuno se ne intendono. Alla rappresentazione ho veduto che mi è stata fatta grazia allo stile benchè non *Alfieresco*. Speriamo bene. È molto tempo che son privo di vostre nuove; mandatemele coi vostri caratteri, che gradirò moltissimo. Spero di poter venir costà, ed avrò il bene di abbracciarvi. Credetemi immutabilmente ecc.

Firenze 3 marzo 1816

AD A. LORINI

Firenze 15 marzo 1816

A. C. - Ti scrivo con tutta l' ira di Dio. Sono quindici giorni che ho il pacco dei Drusi in camera, e sbalordito da tante traversie non ho trovato mai l' ora di mandarle. Aggiungi che mi sono sfuggite le occasioni.

Ti dirò delle infamie inaudite. Il Rinuccini non mi ha dato ancora riscontro alcuno; e temo non averne mai. Il ministro è partito per Milano senza soddisfarmi di una piccola somma ma che mi faceva comodo. Partono due signore che mi davano 4 zecchini per una il mese. La figlia dei ministro di Russia non prende più lezione da me essendosi attaccato alla sua famiglia un Prete Cicerone condotto da loro da Roma. Non mi è rimasta che la figlia della Souworoff, cioè sei monete il mese. Ho pagato zecchini 10 allo stampatore, e mi resta ancora da dare zecchini 12. Con tutte queste scosse una dopo l'altra nondimeno sono forte come prima; bensì non si può negare all' umanità un po' di avvilimento prodotto dallo stupore. Aggiungi che quà il *Druso* applauditissimo non si vende che poco, Dammene via tu delle copie, col ribasso di quattro crazie, cioè a 20 crazie, ed anche a 2 paoli a qualcuno. I primi denari che ritirerai riprendili per il porto, e dà uno zecchino di nascosto a mia madre. Mandane ad Arezzo, Perugia ecc. purchè i denari siano sicuri. Prendine per te quante copie vuoi. Le prime due sono contrassegnate coll' indirizzo. Circa la C. mi è stato detto che non è più tempo adesso, che vi era tutto il carnevale di tempo per le suppliche, un altro anno. Salutami i suoi. Ti lascio, perchè il vetturino che aspetta mi tartassa. Io non ho un soldo al momento per francarti il pacco. Amami, e credimi, ecc.

AL MEDESIMO

A. C. - Ieri sera adunai una società di letterati, e di artisti, fra i quali il Benvenuti per celebrare l'annicersario della nascita del Tasso. Non esistendo nemmeno un busto di quest'uomo divino un giovane artista lo fece in terra. Io lessi un discorso in cui dipinsi le sventure di quest'uomo, e vi misi dei tratti arditissimi. Vidi che commosse a segno da far piangere, e fremere a vicenda

cosa che intenerì, e scosse anche me fuor di modo. Lessi anche un sonetto il quale non ho tempo di trascriverti, ma lo farò. Quindi bruciai i nomi di Leonardo Salviati e Bastiano de' Rossi, cruscanti persecutori del Tasso. Il Morrocchesi lesse da maestro l'episodio dell' Erminia, un suo valente allievo uno squarcio dell'Aminta. Da un bell' ingegno autore della Scuriade furono lette le frasi più ridicole del Cesarotti e del Padre Solari che unitamente al Bettinelli furono impetuosamente bruciati dall'amico Zucchini che si è dato tutte le cure possibili per questa festa straordinaria; e la prima che sia stata fatta di questo genere. Il passo che abbiamo fatto è molto ardito. — Bruciar il nome del Cesarotti!!! sento che questa mattina se ne parla molto in Firenze; si loda il mio discorso. Se ne darà un accenno della festa in Gazzetta, e una descrizione nel giornale letterario. Il discorso lo stamperò. Appena scritta la presente partirò per una campagna nei dintorni di Lucca con un signore mio grande amico. di lì passerò forse a Pisa, e a Livorno *nota loca revisens* questo per ingannar le mie disgrazie. Sono nel caso di citar nel Tribunale lo stampatore che mi ha fatto un conto molto alterato e che mi ritiene circa 350 copie della Tragedia. Scriverò al Peruzzi e gli manderò altre cose da smerciare. Non gne ne ho mandate perchè non ne ho come tu puoi capire. Qualunque piccola somma mi farà comodo. Quel vigliacco non ha dato riscontro alcuno; me ne sono lamentato con quello che gne ne ha parlato per la dedica. Non so cosa ne nascerà ma non far parola di ciò con alcuno. Feci parlare al Nuti della C... Credo che si saranno già impegnati per quelle che si sono con loro prostituite, e non tutte l' avranno. Pensa cosa può sperar quella disgraziata!... Se non quest'anno procurerò per un altr'anno di far quanto posso ondè l' abbia.

Saluta i miei, amami, e credimi ecc.

Firenze 11 aprile 1816

AL MEDESIMO

A. C. - Ho ricevuto la tua carissima. Non ti scapare se quei due hanno ricusato di prendere il Giornale. Sbagliano codesti Cortonesi vigliacchi se credono che io col mandar gli avvisi di qualche mia opera chieda a loro le elemosine. Questo non si costuma con tutti. Sono quà assediato da mio fratello, il quale si é rimesso al travaglio dietro le mie insinuazioni, e il mio procedere franco. La nostra casa comincia a divenir quella di Edipo. Ricevo da B.... una lettera a me diretta con una acclusa al mio fratello piena di maledizioni inutili, e di verbose querele. Io in parte lo compatisco; la prende anche con me; ed io per non sbagliare ho preso il partito di *mai più* scrivergli; ed io mi son uno, che sto alla parola. Se potrò soccorrerlo, lo farò senza udire i suoi rimbrotti da cui sono fuggito come dal corno di Astolfo abbandonando per sempre cotesta terra esecrabiie.

Perdona questo sfogo necessario. Mi farai cosa grata se guarderai i miei libri, e ne farai una scelta prendendone un Livio in foglio, le Orazioni di Cic., la Politica di Aristotele, il Cortigiano, tutti insomma i miei libri, tranne gli scarti affatto. Mandameli per qualche barrocciajo, e fissane il prezzo avanti, e avvisamelo che io pagherò. Vado raccogliendo dei libri con qualche fine. A proposito di' alla mia signora cognata amabilissima, che io non ho impedito che venga quà a servire, ho creduto di illuminarla mettendosi con un poco di buono qual'è quel signor ex Tenente che le aveva trovato il servizio, dice lui; cioè quello della strada o del pubblico. Del resto se crede che io mi vergogni che quà i miei parenti servano, non mi conoscono perchè il mio animo è tale da non fare differenza da un' Eccellenza, e uno spazzino, e da non render conto che delle mie azioni. Son minaccie da donnicciola quel voler venir quà. L'animo del suo marito parte per infamie parte per delle ragioni è irriconciliabile con lei. Potrebbe tornar dalla

sua madre, o andare a servire e non inquietare la mia povera madre, e mordere la mano che gli dà il tozzo. Io sono dolente... di non aver per ora dei mezzi non per me che poco cibo, e l'ira di Dio mi bastono; ma per i miei, per la mia madre e pel mio disgraziato zio. Manda a Foiano l'acclusa con due numeri del Giornale. Amami, e credimi ecc.

Firenze 19 7bre 1816

AL MEDESIMO

A. C. - Ti mando 5 copie del giornale n. 3, una copia per te, due per gli associati una per il Cavalier Pier Lorenzo Sernini, l'altra per d. Francesco Giglioni di Foiano a cui m'immagino che avrai mandato gli altri due numeri. Le altre copie le manderai subito a Perugia. Anderai da mio padre da parte dello Zucchini e gli dirai che ti rimetta le due stampe della veduta di Napoli; ti farai fare anche una cassa di legno dal Buonaiuti, e la manderai per la prima occasione a me, come pure quel resto di libri, che ti dissi.

Io unitamente allo Zucchini e a due altri apriamo un Gabinetto Letterario, e di Belle Arti, e la roba che ti chiedo è a quest'oggetto destinata.

Dunque tu vedi che importa molto averla presto. Circa alla fattura della cassa, e al porto, che sarà bene che tu paghi per non esser messi in mezzo dopo, ti rifarai sullo zecchino di due associati. Come saprai mi sono veduta comparire la Nunziata con una bambina. Puoi credere che io risento non poco di questo arrivo; il suo marito che comincia ad industriarsi anche lui con questo rincalzo non so come farà ad andare avanti. Poteva aspettare almeno un par di mesi di più finchè egli si fosse stradato. Ma questi sono i bei colpi che mi vengono da casa mia, e da coteste belle teste. Basta è meglio a non ci pensare altrimenti. Mi faceste travedere di

aver delle speranze di stabilirti qua; puoi credere se mi fosse cosa grata; se io in nulla posso giovarti mi darò tutta la cura per farlo. Accennami il tuo progetto per vedere se è eseguibile, e come. Io cerco d' industriarmi, e di fare il mercante *senza denari* per riparare alla infame inerzia verso me di costoro. Avevo disegnato di dare una corsa a Napoli per farvi recitare una mia tragedia, come avevo convenuto con mio interesse col capocomico Fabbrichesi; ma mi ha scritto che quel Governo, il crederesti! ha proibito la *Tragedia*, cosa inaudita finora nell' Istoria. Così va, ma chi sa se così anderà!.... Perdonami se ti carico di commissioni, e se non ti rimunero come dovrei; ma puoi immaginarti che non mi danno fiato di respirare. Rispondimi e mandami la roba indicata, e credimi sempre ecc.

Firenze 11 8bre 1816

I giornali per Perugia non te li mando perchè non li ho..

AL MEDESIMO

A. C. - Non sono che pochi giorni che ritornai a Firenze da una mal augurata campagna, in cui non potei fare a meno di trattenermi per circa un mese. In questa mia assenza mio fratello mi ha assassinato nella mia roba. Egli mi ha impegnato tutti, nessuno eccettuato, i miei abiti; non contento di ciò ha trascurato unitamente alla sua stupida moglie di custodire i miei libri. Il bravo nepotino degno di tanto padre mi ha venduta una quantità di libri e dei quali quei pochi che sono rimasti sono quasi tutti spezzati. La venuta di mio fratello mi ha messo a terra. Alcuni libri, avendo trovato il libraio compratore sono in deposito in Tribunale, e non so se mi toccherà a ripagarli, o no. Per ora io stò da un mio amico, che mi mantiene non avendo al momento mezzi da riparare a tante disgrazie. Con questo

bell' aiuto fraterno vedi se posso soccorrere mio padre. Procura di vedere cotesto Baldassarrino amabile, e digli a chi ha venduto i libri, dove à quel libraio chiamato Caselli; a chi ha dato un libricino dorato (e questo è un tomo di una Bibbia rarissima che ha sciupato il resto) a chi le calze di seta nere, a chi due borsettine di margherite (e queste non avevano prezzo per essermi state regalate da persone a me care e di qualità).

Firenze 14 Xbre 1816

AL PROF. GIOVANNI CARMIGNANI - Pisa

A. C. - Prendo occasione di scrivervi, venendo costà il sig. Bartolomeo Sestini poeta estemporaneo, il quale ha ultimamente improvvisato in Firenze ripetutamente sempre con successo, e che a voi sarà noto per mezzo dei pubblici fogli, che ne hanno vantaggiosamente parlato. Fra le altre sue qualità vi è quella di non far Tragedie in un' ora *stans pede in uno,* cosa che ha riscaldato la testa a molti imbecilli Romani e Milanesi. A voi dunque amatore della poesia lo raccomando pregandovi di produrlo, e presentarlo nella conversazione Mastiani. Più di ogni altra cosa egli sarebbe molto lusingato del vostro voto. Avrete ricevuto il giornale fino al numero 5 inclusive, il 6° presto ve lo manderò, come pure tutto il discorso sul Teatro ecc. che ho fatto stampare a parte. Qua la ciurma sedicente letteraria si è scagliata contro di me. Dovevo far recitare la Gismonda, ma la cabala ha tentato d'impedirne la recita, e vi riescirà. Vi prego istantemente di mandarmi quella lettera del Cesarotti intorno all' Alfieri a voi diretta per inserirla nel giornale. Fate pure quel lavoro che mi prometteste, e non temete. Credetemi costantemente ecc.

Firenze 12 del 1817

AD A. LORINI

A. C. - Il mio silenzio di qualche tempo devi attribuirlo alle continue seccature che mi circondano. Come avrai veduto dal giornale, è stato finalmente aperto il negozio, a cui ho parte. Non puoi imaginarti l'inquietudini che ho avute, ed ho per mancanza di denari onde supplire alle spese non indifferenti, che vi occorrono. I miei sigg. soci tranne lo Zucchini, sono meco dei cannibali. Il Ciampolini specialmente con cui ho comune il giornale mi travaglia talmente, che mi pare di avere con lui il matrimonio di Mezenzio.

Non puoi credere quanta canaglia si sia scagliata contro di me per il discorso ecc., ho la consolazione che i primi uomini della Nazione la pensano in circa in quella maniera.

Ho dovuto fare quel lavoro prima per tentar di scuotere la setta anche se dopo Alfieri non dovessi fare più tragedie; per mostrar che non son pupillo affatto, e poi per sfogarmi contro la ciurma mimica e per reclamare i diritti miei e degli autori, per portare insomma in luce le idee liberali del teatro, non potendo della politica. Tutto il discorso te lo manderò; come il giornale in cui ti riterrai quel resticciuolo sborsato per lo Zucchini. Dopo un poco di quiete dalle cure letterarie, mercantili e antimimiche penserò ad effettuare quello che mi ero proposto di fare per i miei, e non ho potuto. A proposito! Il Morrocchesi per una infamia propria del suo antico mestiere, e per una gelosia d'arte, costui pretende, lo crederesti? ad autore, mi ha fatto una cabala, per cui la Gismonda non si è recitata. Amico, dacchè ho provato i morsi dell'invidia comincio a stimarmi qualcosa. Ma quando finirà questa mia lunga guerra?

Amami, serbati mio, come io sono ecc.

Firenze 5 febbraio 1817

AL MEDESIMO

A. C. - Ti mando le balle. Sono dovuto escire dal gabinetto per le vigliaccherie dei miei socj; aggiungi che il mestiere di mercante non è mio. Per mia fatalità credendo di trattare con amici non mercanti vi rimetterò qualche somma. Lo Zucchini ha fatto l' istesso; e pubblicherà la sua carta topografica al negozio Molini. Egli ha voluto dedicarmela unitamente al Ciampolini di cui si pente. Costà ve ne sono delle copie. Va dal Borghi a nome nostro, e fattele vedere. Il giornale è alla discrezione delle manette. Mi hanno legato il N. VIII senza renderne ragione. Io lo lascierò, e partirò da questo luogo che io amo pei favori popolari, e odio. Se vuoi venire ti riceverò con tutto cuore. In questo dissesto di giornale, di Gabinetto, d' ira di Dio, di debitori insolventi sono senza denari. Ho scritto al Proposto che sospenda gli atti se vorrà farlo! Fremo ancora alla morte del Marchese Domenico fratello di lui indegno. Amami e credimi ecc.

20 aprile 1817

AL PROF. GIOVANNI CARMIGNANI - Pisa

Malmantile 27 giugno 1817

A. C. - Nella sera del 21 del corrente per me fatale fu recitato il Tamerlano. Dopo aver avuto tre successi nel Telegono, nel Mitridate e nel Druso, nell'ultimo poi di una maniera straordinaria, non mi sarei mai creduto di sbagliar soggetto nella settima delle otto tragedie da me finora scritte. Ingannato dai grandi nomi di Bajazet e Tamerlano ho visto che introdurre un soggetto nuovo affatto in teatro è il più gran pericolo a cui un autore si possa esporre. L' esposizione fatta colla seduta del Divano piacque molto come il primo ed il secondo atto, ma mi avvidi che l'animo degli spettatori era talmente

infiammato che non si poteva spinger più oltre l' interesse. Infatti all' atto 3° in cui comparisce Tamerlano vincitore, l' interesse cessò ed un gelo mortale assalì la Tragedia che non si sollevò più nemmeno per un momento, non ostante l' amore di Tamerlano per Zelmira e l'essere stato da essa indotto a rendere il Trono a Bajazet. Quel che più mi duole si è che questa Tragedia è la meglio scritta di tutte le mie e il solo stile e i sentimenti furono quelli che la fecero soffrire fino all' ultimo. Amico, questa è stata per me una gran caduta. Gli spettatori erano venuti a vedere una lotta la più pericolosa a cui si sia esposto mai un autore. Vi erano due partiti dei più accaniti. Le mie opinioni libere riguardo all'Alfieri facevano esigere da me una cosa anche più grande del Druso. Io sono rimasto sì sbalordito di questo smacco nell'opinione che non mi posso persuadere a darmene pace. Penso dunque a tentare di rivendicare la mia fama.

Molti soggetti ho per la mente. Nuovi non ne cerco; i trattati dagli altri potrebbero espormi al gran pericolo del confronto e sarei tacciato d'imitatore. Ho pensato dunque a un soggetto anch'esso Ottomanno per ballare sulla medesima corda; e questo sarebbe il Mustafà. Vi sarà noto che è stato trattato da due Francesi, ma che non sono classici, e che non è noto in Italia. Un figlio esposto all' odio di una madrigna e da lei calunniato di tradimento verso il padre amato da un fratello, e cui la madre vorrebbe far regnare, e che non vuole, e che si uccide nel vedere il fratello ucciso dal padre, mi pare che possa esser molto teatrale. Questo soggetto è molto commentato da la Harpe. Vi chiedo su ciò consiglio. Se avete un soggetto anche migliore, suggeritemelo. Lasciate per un momento le vostre occupazioni, e impiegate vi prego un po' di tempo per consigliare un amico, ch' è esposto al ludibrio dei vigliacchi. È vero che il Druso mi consola non poco, ma ora si vuole da me una nuova Tragedia. Se io vi avessi potuto far leggere il Tamerlano, m'avresti consigliato a non esporlo, mentre alla

lettura ha fatto molto effetto a tutti, e i comici stessi avvezzi a misurare l'effetto teatrale ne sono stati ingannati. Io mi sono ritirato per qualche giorno con un mio amico in questa campagna, e se non fossero stati i conforti degli amici, sarei morto di apprensione. Rispondetemi vi prego, più presto che vi sarà possibile. Io ritorno domani a Firenze e vestito come un Paladino che ha vuotato l'arcione. Giuro di non mettermi più elmo in testa, se non ricupero quello di Orlando. Sarà difficile, ma voglio provarmi, nè darmi affatto per vinto; le cadute insegnano a star meglio a cavallo.

Perdonate questa mia noia, ma parte da un animo profondamente addolorato. Voi mi avete fatto buoni augurii in quest' arte disperata. Aiutatemi a confermarli. Sarei venuto a trovarvi, ma per ora non posso. Giuro che senza voi non darò mai più tragedie alla rappresentazione; poichè non vi è chi meglio di voi conosca l'arte, e mi sia più amico. Addio. Vostro amico vero ecc.

AD ANTONIO LORINI

A. C. - Perdonerai se finora non ti ho scritto, perchè ho avuta la più grande afflizione di mia vita. Tu avrai saputo che il Tamerlano non fece quell'effetto di cui mi avevano lusingato tutti quelli che l'avevano letto, e che mostrava di fare alle prove. I due primi atti destarono un tale entusiasmo, che anch'io temei che si potesse accrescere. All'arrivo di Tamerlano all'atto 3. l' interesse cominciò a diminuire finchè finì in un gelo orribile. Anche i più grandi uomini come Racine e Voltaire hanno fatto delle cadute, ma per me non era questo il tempo. Vidi che il pubblico m' ha del rispetto perchè non diede alcun segno d' insulto; tutti gli amici tremavano per me, i vigliacchi tripudiano, ed io penso a rivendicare la mia opinione. Non dormo. Amico, vedi che oltre all' interesse ho cominciato a soffrire anche nell'opinione. Son tante

le disgrazie che mi circondano, che se risorgo sarà un prodigio. Così vuole la mia rea fortuna; ma core. Avrai ricevuto il Giornale N. IX. Di' a mio padre che il Baldelli non è in Firenze.

Saluta tutti amami e credimi ecc.

Firenze 10 luglio 1817

AL PROF. GIOVANNI CARMIGNANI - Pisa

P. A. - Nell'occasione che si reca costà il sig. Cav. Ferdinando Orlandini Beccuto mio rispettabile amico, vi do le mie nuove, e ve lo raccomando.

Egli è uno di quei pochi, che avendo sortito dalla fortuna dei comodi non si abbandona alla vita dissipata, ma invece ama moltissimo le muse, e ne ha dati dei saggi non equivoci della sua destrezza.

Amante come egli è degli uomini che godono riputazione nella Repubblica delle Lettere ha mostrato desiderio di potervi conoscere, ed io non ho creduto che bene il farlo con voi confabulare.

Stava attendendo un' altra vostra con quel parere a voi noto, e la sto ancora con impazienza attendendo. Quando abbiate un momento da sacrificare per me vi sarò tenuto estremamente, se lo farete.

Intanto ho il piacere di abbracciarvi di tutto cuore, e di dirmi ecc.

Firenze 30 luglio 1817

AD A. LORINI

A. C. - Ti mando copie 2 del N. X del Giornale poichè credo essere un solo l' associato Coritano. Mi chiedi le mie nuove: sono tanto avvezzo alla burrasca che non mi sgomenta più. Circa poi al mio sig. Padre, ed altri

che mi trinciano in cotesta terra di vitupero io non me ne faccio nè in quà nè in là. Dovrebbe essersi persuaso mio padre che quando ho avuti dei mezzi benchè piccoli ho fatto qualcosa; ora com'ora che non ne ho non posso farne. È un mese che non ho guadagnato un solo quattrino. Per quella freddura della Annunziata subito che potrò farò di cavar di mezzo la seccatura.

Appena riscossi i suoi fagotti vi è una creditrice di L. 9 che ne vuol vender uno e non sono che due. Finchè mio padre avrà quel tuono impertinente, e ributtante meco non gli scriverò mai, e non permetterò che le mie lettere girino pei caffè, e pei trivi di Cortona...

Firenze 4 8bre mio giorno fatal natalizio 1817

AL MEDESIMO

A. C. - Ricevei una carissima tua in data del 23 del decorso, e mi meravigliai che non ti fosse stata recapitata una mia col N. X del Giornale per te, e per altri ecc., fanne ricerca al Procaccia a cui mi assicurano di averla portata gl' incaricati da me. Diedi allo Zucchini paoli 14. e di ciò te ne ragguagliavo in quella lettera smarrita. Ti sono grato delle premure che ti dai di saper le mie nuove. Finora ho avute molte inquietudini, mancanza di guadagni, disgrazie letterarie, politiche, e domestiche, e che so io. Ho mutato casa, e sempre ho da farla con assassini ridenti. Mi ha divertito molto la narrazione del romanzo della Carolina, ed ho ammirato la tua sagacità, e perseveranza che non avrei potuto avere io. Mi rincresce che quella povera diavola si trovi a queste scene che danno materia a risate patrizie. Il Cardella potrei scardassarlo, ma non mi pare che il poverino lo meriti. Il Tamerlano spero che si vendicherà da se alle stampe. Del resto ho tanta ira coi Comici, che non so se più capiterò loro sotto le unghie.

Vorrei far una edizione completa di versi, prose e Tragedie ecc. ma dove, se sono un uomo proibito?

Non posso più trattenermi teco, ti scrivo in gran fretta, in camera di un signore mio discepolo che ha voglia di escire. Ti saluta Zucchini, e Topi. Saluta tutti i miei, amami, e credimi.

Firenze 10 9bre 1817

P. S. - Saluta la cara C.

AL MEDESIMO

A dì 2 dicembre 1817

A. C. - La tua del 19 novembre non l'ho ricevuta che ieri dopo diverse ricerche fattene. Ti mandai i Giornali N. 10 con un'acclusa, ma siccome i dispensatori, gli associati, e tutti mi assassinano, non lo so se te li mandarono o no. Io non ho un momento di tempo, per schermirmi dall'ira di Dio, e degli uomini. Amico, ti sono grato di quello che hai fatto per me, riguardo al Druso, ma se io l'avessi saputo t'avrei impedito di sagrificare un soldo per quella recita, io lascio tutti i miei scritti, e me alla discrezione del Diavolo; di nulla m'interesso, facendo meglio che so e posso, e ciò non per una vana gloria letteraria ma per vedere se potessi morire vendicato e far fruttare dai miei scritti e dalla mia mano qualche cosa per cui o noi, o chi verrà da noi tornassero uomini. Tutto il resto è nulla. Ti ringrazio dunque perchè hai inteso di fare un buon ufficio a me, sono dolente di non poterti far cosa utile. A Milano non so se cotesto Druso è stato recitato; mi hanno detto dei comici che l'hanno recitato a Venezia diverse sere, a Verona, Bologna, e ultimamente a Livorno, di cui me ne parlavano là ove fui per accompagnare un mio amico, giorni sono. Ti manderò il Giornale ma è confiscato arbitrariamente dal Libraio perchè i denari riscossi per il pagamento

me li hanno rubati non per mia incuria, ma per l' impenetrabile infamia Fiorentina. Gli altri due numeri che mi restano per compire questa galera sono in mano del Frate Revisore da gran tempo.

Io lascio fare. Con me non verranno mai a capo di niente. Farò recitare una nuova tragedia ora ma solo per mostrare che non ho paura. Tu verrai, non per la Tragedia, ma per me, o si guasterà l'amicizia. Preparati in tutti i modi, sono quattro anni che me lo prometti. Mi rincresce che quella disgraziata abbia a stare in mano di cotesti carnefici. Liberala dalle loro mani e guarirà ecc.

AL MEDESIMO

A. C. - Non ti fo un delitto se tu non mi hai scritto da lungo tempo perchè l'attribuisco a mancanza di tempo. Se tu verrai quà nel dicembre potrai aver la patente delle stanze del Cocomero. Mi trovo con Baldassarre a ridosso e spendo 2 paoli il giorno per mantenerlo. Il mio signor padre non cessa mai con dei tratti velenosi d' irritarmi; io gli perdono perchè è nell'indigenza, e perchè non ha il dono di ragionare. Ti mando un' Ode, che è una delle mie men ree. Credo che tu sii in quella bastantemente vendicato contro l' ira patrizia meschina di cotesti crociati villanzoni. Non ne far però motto perchè irritarsi contro della gente benchè di niun valore non è massima del buon maestro Niccolò. Escirà fra qualche giorno una lettera del celebre conte Napione in cui dice tanto male del conte Alfieri suo paesano che mi è toccato nella risposta a difenderlo. La lettera è a me diretta. Escirà parimente un manifesto delle mie Opere in volumi X, colla quale associazione tento di farmi uno stato. Staremo a vedere. Amami rispondimi saluta la C. e credimi ecc.

Firenze 23 maggio 1818

AL MEDESIMO

A. C. - Quando riceverai la presente sarò partito per Milano. Ti mando la lettera, il Giornale non posso, perchè qui non ne ho delle copie, e perchè ho passato un mese circa d' Inferno fra il preparare il prevenire e l' agire. Mi duole altamente che tu ti trovi fra le inquietudini domestiche, e le spese. Tutto finirà. Prendi tutto come se fosse per le vie ordinarie. Scrivo a mio padre. Io ho parlato per lui all' amico Pontelli; mi ha promesso di assisterlo. Procuri di non demeritare le sue grazie repubblicane, e amichevoli per me. Ho collocato Baldassarre nello studio del mio amico Bartolini primo scultore di questa degenere Atene. Io gl' invidio il suo ingegno, e la sua arte madre di rusponi e d' indipendeuza. Saluta la Castellani che ha tanta memoria di me. Riceverai delle mie lettere o da Bologna, o da Milano. Là ti ragguaglierò di tutto e dello scopo del mio viaggio, e delle ragioni che mi han mosso. Addio ecc.

Firenze 27 giugno 1818

A F. MARTINI

Milano 12 agosto 1818

A. C. - Perchè non rispondermi? nè tu nè lo Zucchini a cui scrissi una risposta; a te non l' ho scritto essendo in aspettativa di una promessami. Io sono presentemente ristabilito, di più ti sò dire che alla metà di settembre ci riabbracceremo. Non è tempo per me ancora di lasciare l' Italia, bisogna stabilirsi un nome o smettere di scrivere. Fra pochi giorni saranno pubblicate in un piccolo ottavo in elegante edizione le mie Rime. Amico, hanno passato tutto, fuorchè quel verso. La maggior mia consolazione si è che vedrò stampare tutte le odi dirette agli amici, fra le quali la tua. Per

non perder tempo in accordi, ho fatto l'edizione a spese mie, ma piuttosto a buon mercato; servito presto, e sicuro bene. Spero che le venderò quà; forse anche in Toscana. Mi lusingo che voialtri amici mi aiuterete a smaltirne. Sono 500 copie; con 150 in circa rientro nel mio. Subito che l'edizione sarà fatta, ne farò fare la spedizione al Gabinetto della Pallade colla tua direzione. Ho aspettato invano qualche copia particolarmente del Druso e dell'orazione al Tasso per regolare; quel che mi accora si è che non so come fare a stampare il noto manoscritto. Ti accludo la lettera al Bartolini. Informati se quel M. Hay Inglese è in Firenze, e dov'è. Solo lui può farlo. Sarebbe bene che dal busto di Bartolini fosse tirata una incisione del mio ritratto in un sesto da scrivere in 8° piccolo, e grande. Sentilo, io non glie ne parlo, bisognerebbe far questo. Salutami ed abbraccia per me lo Zucchini e il Pelli e gli amici tutti ecc.

AD A. LORINI

Milano 22 agosto 1818

A. C. - Mentre ero disposto a scriverti, mi giunge la carissima tua in data del 10 corrente, che mi ricolma di gioia. Non ti accuorare altrimenti della maggiore lontananza, poichè circa il 6 di settembre sarò a Firenze. Vedo bene che bisogna differire il mio viaggio a Londra per qualche tempo. Noi ci rivedremo; poichè bisognerà pure che venga a Cortona avanti di lasciar l'Italia; cosa che mi è indispensabile per poter fare, e smerciare l'edizione di tutte le mie opere; e per potere mettere insieme tanto da passare più tranquilli i miei giorni. Ho stampato quà un volumetto delle Rime fra le quali vi è anche l'Ode a te diretta. La tenuità del prezzo essendo adattata agl'Italiani forse me ne farà vendere almeno tanto da riprendere il denaro occorso per la stampa.

Mi fa fremere l'indegno procedere del Pontelli. Vedrò di far io quel che potrò per la mia disgraziata famiglia. Consola mia madre; e non le parlare de' mie futuri viaggi; nè a lei nè ad altri. Venendo poi alla tua Elegia mi congratulo teco delle bellezze di cui è piena. Spontaneità, affetti e idee non ordinarie ne formano i principali pregj. Meriterebbe però di esser quà e là ritoccata. Quando ci rivedremo te ne indicherò sinceramente i luoghi. Mi farai cosa grata di mandarmi a Firenze quell'altra diretta all'egregia Castellani. Ha fatto benissimo a fare il tuo ritratto, cosa che farà arrossire la superbia patrizia. Ringraziala cordialmente della parte che prende alle mie cose; indizio di un animo compassionevole, e bennato. Godo che tu ti procacci una sussistenza più libera. Datti calma delle tempeste del mondo; a reggere contro esse il solo timone è la fortezza dell'animo. Io sono stato quà sempre ammalazzato. Mi dura sempre un resto di reuma che ora mi prende la testa, ora i reni, ora il petto. L'aria di Firenze a cui sono accostumato mi farà perfettamente ristabilire. Se puoi venir là nell'ottobre, molto più senza spese se te se offre l'occasione, ne goderò come nel vedere un altro me. Saluta i miei, amami, e credimi ecc.

AL PROF. SEBASTIANO CIAMPI - Varsavia

P. A. - Per mezzo dell'egregio sig. Labus vi mando le mie Rime. Debbo congratularmi con voi della giustizia che han fatto costà al vostro merito, e degli onori, di cui vi hanno a buon dritto ricolmato. Così è! Noi italiani troviamo accoglienze maggiori fra gli stranieri, che fra i nostri. Vi ricorderete che pochi giorni avanti la vostra partenza si tenne parola insieme riguardo a codesta Università, e mi diceste che, se vi fosse stata una nicchia anche per me, avreste cercato di farmivi collocare. Se vi fosse dunque da introdurre costà una cat-

tèdra di Letteratura Italiana, o di tal altra disciplina a me non straniera, abbraccerei volentieri questo partito. Credo che il vostro nome e la intercessione vostra potrebbe essere non poco efficace. Per quanto ancorchè solo siate in caso di sostenervi e di reggere ai maneggi dell'invidia, dai quali non vanno mai esenti gli uomini d' ingegno, e più che mai se la fortuna li favorisce, nondimeno fra Italiani e amici potremmo l'un l'altro esserci di scambievole giovamento. Io lo potrei fare, è vero, con minori forze e mezzi, che non avete voi, ma però con tutta l' intensità dell' amicizia e della riconoscenza. — Fra qualche giorno sarò di ritorno a Firenze, dove aspetterò i vostri comandi e caratteri. So che state al presente lavorando intorno ad un'opera, che arrecherà molto onore all' Italia mostrando quali e quanti sieno stati i letterati, che hanno recato costà la luce delle nostre Lettere. Ciò fa conoscere la vostra mente e il vostro core. — Saprete che qui in Italia ardono fierissime dispute in fatto di lingua, e la Crusca trema avendo alla testa del contrario partito il presente Achille della poesia, Monti. Credo che i Toscani, sempre ingrati ai loro cittadini, avrebbero bisogno di uomini come voi, che togliessero la loro difesa. Mandate in Italia i saggi delle vostre nuove opere e farete cosa accettissima a chi vi stima ed ama, ed arrossiranno i vostri nemici.

Gradite i sinceri sentimenti della mia considerazione e del piacere, con cui mi protesto vostro aff.mo e dev.mo Amico ecc.

Milano 26 agosto 1818

AD A. LORINI

A. C. - Ti scrissi da Milano e t'avvisai che circa al 6 di settembre sarei tornato a Firenze, e che tu mi avessi scritto. Io infatti sono tornato nel detto giorno, ma non ho visto tue lettere. Sono ancora afflitto da un resto

di un fierissimo reumatismo preso a Milano; ora mi si è fitto nel petto: ho un doloretto continuo alla parte del cuore che m' impedisce la libera respirazione. Ho fatto bagni e altro; mi trovo alquanto sollevato. Ho quella birba del mio nepote il quale come sai vive quà a mio carico. L' ho messo dal primo scultore di Firenze, mio amico, il quale mi dice che avrebbe una straordinaria disposizione ma che non frequenta punto lo studio e io l' ho ripreso, e sempre al solito, non so che farne. Non ti mando le *Rime* perchè non sono ancora venute di Milano; cosa che ritarda i miei interessi. Nel ritorno che feci per Genova, e per Livorno in mare mi fu rubato ombrello cappello ecc. tutta roba nuova. Pazienza. Ho bisogno di rimettermi dal dissesto delle mie finanze; ma spero di riguadagnare il viaggio, facendosi smercio non poco a Milano del mio libro. Spero che l' istesso si farà quà. Saluta mia madre, e mio padre, e l'ottima Castellani. A proposito! Mi rallegro che tu sia libero di te ecc.

Firenze 29 settembre 1818

AL PROF. GIOVANNI CARMIGNANI - Pisa

A. C. - Chi sa cosa direte di me sapendo che ho stampato un tomo di *Rime* con un' ode a voi diretta senza avervele ancora mandate. Doveva portarvele il giovine Libri vostro scolare, che venne a cercarmi nella vigilia di sua partenza, e non mi trovò in casa. Gli avevo promesso di fargli una commendatizia a voi; a cui supplisco colla presente essendo egli un giovinetto dotato di un nobile carattere, e di non ordinario ingegno. Fategli i miei saluti, e le mie scuse. Amico, sono già quindici giorni che mi trovo in letto con delle febbri, le quali mi pare che comincino a declinare. Fui, come forse avrete saputo, a Milano nello scorso luglio,

ove mi trattenni due mesi circa. Ebbi occasione di vedere spesso il Monti, il quale vi stima assai, e vi crede meritamente uno di quei pochi che mantengono l' onore di codesta tralignata Università. In generale i Toscani agli occhi dei Lombardi godono poca stima, e non hanno tutti i torti, non facendosi quasi niente in Toscana, ed essi avendo molta energia, e dandosi se non altro assai movimento. Dubito che in fatto di disputa di lingua, i Toscani la perderanno. Solo è cosa deplorabile che siano tornati alle miserie grammaticali della fine del 500, mentre il secolo pareva che avesse preso un andamento dignitoso e virile. Io me ne sto al solito senza impiego e senza incoraggiamenti di sorta. Se la mia buona ventura mi portava a Milano nel maggio forse poteva aver ottenuto una cattedra a Pavia, mentre diverse ne furono date di natura letteraria. Ve ne è una da rimandarsi a concorso: molti miei amici fra i quali il Trivulzio e il Monti si impegnano a farmela avere. Staremo a vedere. Mio desiderio sarebbe stato di esser collocato in codesta Università, e me ne sono state fatte delle promesse, ma non le ho mai viste adempite. Chiesi ultimamente la Cattedra di storia letteraria, conferita un tempo al Bagnoli: avendo trovato delle difficoltà non insistei di più. Vi prego di sentire cosa ne penserebbe lo Sproni. Ritornando alla ode a voi diretta, nel mio ritorno trovandomi a Genova, e avendola letta un giovine ivi impiegato conobbe a prima vista che quel Ligure Mena era il Marrè. Ciò non mi duole che si sappia, giacchè mi pare che bisogni punire quei disgraziati che senza cognizione di causa alzano cattedra, e mescolano a delle cattive ragioni anche le villanie. Non so se abbiate veduto la lettera del Napione a me diretta con osservazioni intorno alle Tragedie dell'Alfieri, in cui lo malmena di tal maniera che mi è toccato nella Risposta a difenderlo particolarmente poi riguardo alla sua maniera di pensare; cosa che ha convinto i miei Alfierani vedendo che io non ero mosso da alcuna per-

sonalità, ma da solo amore dell' arte. Le cure del foro vi hanno affatto strappato dalle lettere. Non so affatto biasimarvi, e avrei anch' io voluto far così, ma oramai non vi è più tempo; bensì potreste alternare Bartolo con Quintiliano e Longino, e dare all' Italia dei vostri soliti lavori critici, di cui ne abbiamo tanto bisogno. Se mai veniste a Firenze, fate ricerca di me, che amerò molto di riabbracciarvi. Credetimi invariabilmente ecc.

[Novembre 1818]

AL MEDESIMO

A. C. - Ricevo la c.ma vostra in data del 1° xbre pervenutami alquanto dopo. Accetto con piacere il gradimento che mi dimostrate per l' ode a voi indirizzata. Ma se quel poeta inglese ebbe a scusarsi, benchè destramente lo facesse della sua contradizione nell' aver celebrato il nemico degli Stuardi, e uno di quella casa, io benchè debole verseggiatore per questa parte non ho che rimproverarmi, per aver con tutti tenuto uno stesso linguaggio, quello cioè della verità, e se con nessuno l' ho fatto con voi certamente più che con altri, come si suole con gli amici coi quali non occorrono quelle riserve, che bisogna usare colle teste coronate ancorchè *nil mea carmina curent*. Così è, dilettissimo amico, si scrive più per sfogo di animo altamente indignato, che per utile altrui, o proprio, anzi meco stesso mi meraviglio di non guadagnarne più trista mancia che non è il disprezzo. Solo qualche conforto nasce dall' involgersi nella propria coscienza, e dal trovare qualche buon italiano che non vi stima indegno di esser suo concittadino. Questa mercede ho trovato in Lombardia, ove non è spenta affatto la dignità di uomo e di cittadino. Dal manifesto apposto in calce dell' Operetta che mi richiedete, vi saranno note le opere da me fatte e che aveva in idea di fare di pubblica ragione. Ma ho sentito nella nostra *Atene*

levarsi dei gridi di indignazione come se quei X. volumi fossero dieci delitti capitati. Chi nulla fa, nulla pensa, nulla scrive, suol prendere per un solenne insulto il vedere esservi qualcuno che ha la sfacciataggine di discostarsi da loro. Onde ho pensato di affrontare il pubblico con più riservatezza, e di pubblicare di quando in quando qualcuno dei miei lavori quando che sia. Godo che voi facciate la seconda edizione del tomo I del vostro Corso di Criminale in cui sono invero predicate le più sane dottrine di questa scienza che si vorrebbe a poco a poco far ritornare all'antica barbarie. Sarà opera anche più magistrale quella che vi proporrete di ultimare sulla Legislazione Criminale che vi collocherà a lato del Beccaria, e del Pagano che fece sì sventurata fine. Vi sarò grato se parlerete di me allo Sproni. Desidererei certamente di essere piuttosto vostro collega, che andare a Pavia, dove ho qualche probabilità di esser collocato. Scrivetemi, amatemi, e credetemi ecc.

Firenze 11 xbre 1818

A F. MARTINI

Firenze 27 aprile 1819

A. C. - Hai mille ragioni di lagnarti di me per la mia tardanza a rispondere ad una tua piena delle più sincere dimostrazioni di amicizia. Sono stato per due mesi a travagliare intorno ad una Tragedia - Gli Eleusini - et eram totus in illis. Quando ho siffatti lavori per le mani, soglio per mia disgrazia trascurare ogni altra mia cosa; nè mi posso risolvere a scrivere nemmeno una lettera. Compatisci questo mio fare inurbano; ma amico come sei, m'immagino che non crederai punto illanguidita nella mia mente la memoria di te. Sento che ti duoli del tuo stato, essendo costretto a vivere in un piccolo paese che non dà pascolo ad un animo ardente, e nato ad alte cose, com'è il tuo. Adempiuto che

tu abbia alle cose domestiche ti devono restare delle ore per consacrarle agli studi che sono il tuo solo cibo. Rimembriti di Macchiavelli che a S. Casciano giuocava all' osteria alla mora e rivestito poi dei suoi panni curiali scriveva il libro del Principe. Ariosto correva le poste per il suo protettore Porporato Tirannello

A placar di Secondo la grand' ira,

e volava sulle più eccelse vette del Parnaso col suo Ippogrifo. Dante esulava e facea vendetta ne' suoi fieri versi dell' avversa sua fortuna. Non so se ti sia toccata per mala sorte una Xantippe, ma Socrate prendea occasione dei mali trattamenti della moglie a filosofare. Prendi dunque esempio da questi uomini, e medita, leggi, e scrivi. Non ti lasciar domare da te stesso. Questi liberi consigli dell' amico non sono precetti, ma conforti, e per tali mi lusingo che dalla mia bocca li prenderai. Se nulla varrà la mia voce spero che potrò colla presenza aggiungerti altri stimoli, giacchè ho divisato di andare a rivedere la mia rupe nativa dopo più di cinque anni di assenza, e così avrò luogo di rivederti, di trattenermi alcun poco di tali discorsi teco. Ciò accaderà dentro il prossimo settembre. Gli amici Ciampolini e Zucchini ti salutano caramente. Ricevei colla tua L. 12 delle copie di mie Rime, che hai avuto la bontà di esitarmi in cotesti luoghi, e ti ringrazio. Rendi i miei saluti al Cancelliere Faleni, ed al D.re Cini. Amami e credimi sempre ecc.

AD A. LORINI

Firenze a dì 12 maggio 1819

A. C. - Ti mando il cappellino per la Carolina, ed è di ultima moda, giacchè anche le signore li portano quà di quella istessa paglia. Mi rincresce che tu sia col morbo in casa. Sento che vai sfogando la malinconia col far versi. Quando tu ti risolva di stampare l' Elegia av-

visamelo; ma bada con chi ti mescoli, coi Santi, e coi Patrizj, e coi Cortonesi. Non so con qual certezza il Peruzzi assicuri che in Siena non si esiterebbero le mie Rime, mentre da quel paese ho ricevuto tutte altre dimostrazioni. E poi se bevono in Fontebranda non è mio il fallo. Non crederei mal fatto di mandarne là delle copie, poichè in tutti i casi si ripigliano. Credo che per un uomo di senno sarà il brutto stare tra coteste pecoraccie nell' occasione delle feste grosse. L' ubbriachezza sacra, e la servile sarà al colmo. Bada almeno tu di tener la testa al segno, e ridi, giacchè fremere sarebbe troppo. Saluta mia madre, e la C. e credimi ecc.

AL MEDESIMO

A. C. - Ricevei tempo fa una carissima tua, a cui non risposi per non avere cose significanti da dirti, e per essere stato malato di un tumore esterno alla gola, che mi ha tenuto diversi giorni in letto con uno spasimo mortale. Alfine è scoppiato mercè l'operazione che mi fece l'amico Filippo Uccelli, che mi ha liberato da un gran tormento. La Gismonda mi fu straziata dai Comici, e il genere amatorio, e compassionevole ai nostri moderni Alfieristi Cannibali non piacque, onde la Tragedia dovette cadere, ma non è caduta dall'opinione di pochi sensati, e dalla mia. Comunque siasi anche questa è una disgrazia. Evviva! Può essere che io vada ai Bagni a Lucca, ove provvederò alla mia salute, e all' interesse. Per ora esco poco di casa, e non mi sono rimesso in forze. In un anno tre malattie. Anche tu in casa hai il morbo; procura di non malarti tu. Non aveva ringraziato il Pontelli, che anzi lo sfuggiva dietro la lettera che mi scrivesti tu a suo riguardo; ma ora me ne scrive tutto il contrario mio Padre. Saluta la C., e credimi tuo ecc.

Firenze 26 giugno 1819

AL MEDESIMO

Fironze 27 luglio 1819

A. C. - Sono stato tanto agitato, e inquieto questi giorni per la fatal nuova della morte di mio padre, che non ho trovato la via di far cosa alcuna; il sonno mi ha lasciato; e se non fossero stati i conforti degli amici... Basta il destino ha voluto così. Mille triste idee mi si affaccerebbero circa all'essere ei morto nella miseria; ma questa non è mia, è colpa degli infami tempi in cui viviamo. Per ora, come ti dissi nella mia scorsa non posso venir costà. Verrò sicuremente nell'ottobre, e lascerò in tronco i miei affari, che non vanno certo molto bene. Procura intanto di far tu da figlio alla mia madre; e va quando hai un po' di tempo a consolarla. Vedi se è possibile di dare un qualche sesto agli affari di casa mia. Ho parlato col Pontelli, gli riparlerò di nuovo, spero che seguiterò a far qualcosa. Mi scrisse il Valentini, gli rispondo raccomandandogli, anzi accennandogli i suoi doveri verso la mia famiglia. Mi duole anche che tu sia angustiato per la malattia di tua moglie. Fai bene a non perder di vista affatto la tua cognata. Scrivimi spesso, amami, e credimi ecc.

P. S. - Dimmi se oltre dieci paoli hai speso altro, che ti rimborserò.

AL MEDESIMO

A. C. - Venendo costà l'amico Filippo Uccelli t' invio la presente in risposta alla carissima tua. Farai grazia di dire al Valentini che ho ricevuto da un tal forestiere la sua in cui mi raccomanda l' affare del Pontelli. Io glie ne ho parlalo alla lontana, non avendo per ora denari da saldarlo. Può il Valentini prevenire il Fattore, che io mi accomoderò col suo padrone. Desidererei sa-

pere in tanto a quanto ascenda il debito. Sono dei mesi che mi occupo indefessamente, in questi giorni ho terminato di abbozzare il Riccardo III Tragedia dopo avere scritto pochi mesi avanti Gli Eleusini. Dò ancora gli articoli al Giornale fatto a spese di un Inglese mio amico e vi ho inserito un Discorso intorno alla necessità di un Teatro Nazionale, e una risposta ad una seconda lettera del Napione riguardo all' Alfieri. Una Canzone sull' Italia creduta da non passarsi non l' ho potuta stampare. Altro Discorso sulla Lingua Italiana lo sto preparando; sicchè tu vedi che questo è stato un anno per me fecondo. Eccoti come desideravi ragguagliato delle cose mie. Di più tra Tragedie ho fatte recitare la Pelopea che ebbe moltissimo successo, il Galeazzo, o la Congiura di Milano in un teatro particolare che fu sentita con fanatismo, la Gismonda che fu derisa. Desidero riposare ond' è che verrò costà fermandomi anche in altri luoghi, e fra Cortona, e i paesi circonvicini conto di star fuora un pajo di mesi. Colla mente in alte cose vivo e non vegeto come tanti vili schiavi. Non vedo che pochi amici; e vivo solitario nella moltitudine finchè... se no seguiteremo sempre così. Mi duole che tu sia inquieto per la malattia della moglie; e i mali degli altri devono ad uomo generoso esser più gravi che i proprj. Onde non saprei dirti disprezzali; i tuoi però non curarli, nè parlar mai di fortuna. Io per esempio mi stimo fortunatissimo, e lo sono per dio; perchè non servo alcuno, nessuno mi soverchia e sono chiuso nella mia ira, che frutterà infamia a molti. Il tempo metterà tutto al chiaro giorno. Intanto scrivo, sto cogli amici; non amo donna alcuna... disprezzo questi vili schiavi, e rido e fremo e godo sempre. Al mio arrivo costà ti rimborserò quanto hai sborsato per mia madre. Salutala unitamente a tuoi di casa. Di' alla C... che non sia pretina. Sta sano, e sono ecc.

Firenze 15 agosto 1819

AL MEDESIMO

A. C. - Avrai ricevuta una mia che ti scrissi, non ha molto. Non sono potuto venire per la fiera ma dentro questo mese verrò sicuramente, come ti aveva annunziato in quella mia. Questa gita per me inutile la fo solo per rivedere mia madre, e gli amici. Forse cotest' aria finirà di rendermi l' elasticità alla macchina che vado ogni giorno sempre più riacquistando. Ti mando copie N. 25 delle vite del Capponi delle quali una ne prenderai per te, le altre farai il piacere di farle pervenire a chi sono indirizzate. Le altre le venderai se qualcuno le richiede o se credi che mi sia scordato qualcheduno a cui non sarebbe male regalarle, fallo in mio nome, o se hai qualche amico tu disponi di esse come più ti piacerà. Questo saggio di un opera in grande amo che si propaghi, ma è vano lo specchio di Ubaldo a queste nostre carogne Italiane. I Fiorentini dovrebbero più che altri prendervi parte, ma pochi sanno chi era il Capponi; ed è come lavare il muso ai mori. Basta, questa opera la faccio per le anime generose e queste saranno sempre poche. Gradirei se è possibile che fossero sgombre quelle due stanzine di casa mia dov' è la loggia. Non ti affliggere tanto della malattia di tua moglie. Saluta caramente mia madre e i miei di casa, la Castellani, e la C.... A proposito. Avrai visto dei nomi nelle copie da regalarsi non dei nostri ma io venendo costà voglio evitar più che è possibile di aver dei brutti musi. Addio ecc.

Firenze 16 ottobre 1819

AL MEDESIMO

Firenze 30 ottobre 1819

A. C. - Aveva io già prevenuto il corriere perchè mi serbasse un posto e domattina sarei stato in Cortona, ma con mio sommo rincrescimento non ho potuto e non

posso altrimenti per ora venire. Molti sono i motivi. 1° Perchè non ho riscosso denari, avendomi diversi mancato. 2° Perchè è giunta una famiglia di forestieri, da cui posso ritrarre non piccolo guadagno. 3° Perchè aspetto a giorni un mio amico il Marchese Poublon, che viene col Duca di Alba, che mi sarà sicuramente utile. Io ti ho allegato i motivi perchè tu non credessi, che ciò fosse mio mero capriccio, e a te solo rendendo ragione del mio operare, puoi da ciò dedurre la mia amicizia. Del resto se il viaggio sarebbe stato inutile, e anche dispendioso, lo avrei estremamente gradito per gli oggetti che tu mi facesti rilevare nella scorsa tua. Avrei anche gradito di riposare un poco da tanti travagli di mente, ma

Riposo ancor non mi concede il cielo.

Bensì subito che potrò farlo non mancherò, giacchè è ciò divenuto un bisogno pel mio core. Se io ci fossi venuto avrei scapitato molti mesi di guadagno, e perduta l'occasione di abboccarmi col M. Poublon il quale non si trattiene quà che pochi giorni. Tu sai che non ho alcuno appuntamento fisso su cui io possa contare. Queste ragioni sarebbero troppe anche per uno che avesse poco il ben dell' intelletto, per te saranno assaissime. Ti mando libbre n. 2 di cioccolata della prima qualità. Saluta mia madre e significale quanto sopra. Se trovi da vendere delle mie opere, il denaro prendilo per quanto hai sborsato per me se no te lo manderò. Amami, e credimi ecc.

AL PROF. GIOVANNI CARMIGNANI - Pisa

Firenze 4 novembre 1819

A. C. - Sono il primo a rompere il nostro silenzio da più di un anno; e prendo l' occasione, in cui si recano costà i Sigg. coniugi Maddalena e Ferdinando Pelzett l' una in qualità di prima attrice, e l' altro di primo attore nella Compagnia Taddei. A voi attore un

tempo per diletto, e peritissimo di Arte Drammatica mi lusingo di far cosa grata nell' indirizzare due attori che si alzano dalla volgare schiera, e che hanno idee adeguate alla loro nobilissima professione, e tanto mal praticata in Italia. Il Sig. Ferdinando, avido di leggere tutto quello che ha riguardo alla sua professione, ha molta stima della vostra dissertazione sulle Tragedie dell' Alfieri, conoscendo in voi un dottissimo giudice di tali materie. Egli potrà dirvi l' opinione, che hanno di voi in Sicilia, in cui per quattro anni ha esercitato con successo la sua professione unitamente alla sua consorte.

Avrete saputo che il conte Napione mi scrisse una seconda lettera, la quale stampai con una mia risposta. Non so dirvi quanto gradirei di farvi leggere alcune altre mie Tragedie fra le quali la Pelopea, gli Eleusini, e Riccardo III per sentire prima di darle a stampa la vostra opinione, la quale ben sapete in qual conto io tenga. Non so se le vostre cure forensi ve lo permetterebbero, ma l' amicizia ve ne distoglierebbe per un momento. Sono già arrivato oltre la metà della mia maledetta carriera avendo scritte undici Tragedie, e chiamo maledetta questa carriera tanto per la sua difficoltà, che per la nostra Nazione. Vi mando la vita del Capponi amando di barattare talvolta il pugnale di Melpomene collo stile della Istoria, colla tema di non saper maneggiare nè l' uno nè l' altro. Tornando allo scopo vi raccomando caldamente, come ho fatto anche al Rosini, i suddetti attori, e sono invariabilmente il vostro ecc.

P. S. - Se potrete farli conoscere alla signora Elena Mastiani sarà molto bene.

AD A. LORINI

A. C. - Ti scrissi due ordinari fa; nè ho visto ancora la tua risposta. La lettera la consegnai al Procaccia; onde se non te l' ha recapitata fanne ricerca. Sapendo

la parte che tu prendi a me, e alle mie cose mi rincresce di doverti dare delle nuove dolorose. Sono stato costretto a riprendere una nuova cura più forte, e più lunga di quella che feci costà la quale non mi giovò che per il momento. La ricominciai fino dal 26 del caduto settembre e durerò fino a novembre. Il Chirurgo di cui mi servo mi promette una pronta guarigione; è uomo che è molto pratico in sì fatte malattie e mi ha molta cura. Non ho potuto finora accudire ai miei affari essendo confinato in casa particolarmente la sera. Nondimeno essendomisi presentati dei guadagni, bisognerà che di giorno ben coperto, e difeso dalla stagione che ancora non incrudelisce molto, esca e procuri di rimettermi dalle mie dissestate finanze. Spero se guarirò, di far qualche avanzo in tutto l' inverno per pagare i miei debiti, e far delle spese di vestiario, e di altro che mi sono indispensabili. Di' a mia sorella che non mi scordo di lei; ma che per un po' di tempo pazienti; così a mia madre, la quale subito che potrò non mancherò di soccorrere. Procuro così di schermirmi dalla nemica fortuna non essendomi mai trovato in più duri frangenti; ma col coraggio, la pazienza e l'attività rimedierò a tutto. Dammi le tue nuove che ti auguro felici. Ti prego di non far parola ad alcuno fuorchè a' miei di quanto ti scrivo, poichè non vi è la più dura condizione della così detta compassione altrui. Vedi se puoi farmi degli associati; perchè a suo tempo farò anche l'edizione promessa. Saluta la sig. Castellani e tutti i suoi di casa, gli amici Cecchetti, Baldi ecc., non meno che la Carolina e credimi di vero cuore ecc.

Firenze 7 8bre 1820

A PLINIO ROSSI

A. C. - Ho trovato compenso della mancanza degli amici in seno di mia madre, e fra le cose mie più care. Così è, amico mio. Per provare cosa è piacere bisogna

star molto tempo lontano dai suoi, e dalla casa dove uno è nato, e da forti memorie, che fanno ritornare negli anni più teneri, e poi.... e poi rimpatriare. Il buon amico Castelnuovo oltre alla ottima sua compagnia mi trasportò quà senza che io me ne avvedessi: tanto era la foga delle sue cavalle. Salì meco il dilettoso monte in compagnia dell' esatto Lorini, e di altri amici, e ci fu preparata la cena dalle mani gentili, e piene d' amore della Carolina, che tu chiami Glicera, istessa nel core come nel giorno in cui la lasciasti, cioè, come 6 anni fa, cosa rara in donna, ma non istessa nella bellezza, per aver sofferto una malattia mal curata da questi carnefici; giacchè parte della bocca sua, già di rose, è deturpata nei denti, cosa che mi affligge e mi fa star pensoso. Nondimeno tranne questo difetto, è sempre bella nel resto, e sempre pronta alle mie voglie, ed io che non amo se non chi perdutamente mi ama, difficilmente reggerò alle sue tante amorevolezze... Vengo dal paese della perfidia feminile; onde il trovare una siffatta donna mi par che per me sia l' Araba Fenice. Dal rimanente sono stato ben accolto da tutti, e anche dai Patrizi che mi si sono tutti amicati. Chi m' invita di quà, chi di là. Son visitato e conteggiato; per cui ho spogliato affatto quel resto di misantropia che mi assaliva costà! Questa aria sottile, e rigeneratrice ha infuso al mio corpo una nuova vita, onde in pochi giorni già mi trovo in Ercoletto. Il vivere antico di questi luoghi, e la quiete dell' animo, mi hanno fatto scordare cotesta Sibari, e affatto l' avrei dimenticata se non ci avessi voialtri amici, e se la mia mal augurata carriera tumultuosa delle Lettere non mi dovesse di nuovo rapire in cotesto vortice. Sento il freddo delle nuove del mondo che tu mi dai, ma..... Scrivi pure senza ritegno. Ho amici il Vicario, e il notaro criminale. Ringrazia il Pedani dell' articolo, il quale ha appiccato subitò in un altro quella mosca culaia romagnola. Cercami associati, come io faccio quà..... Qua si vocifera di un complotto contro il Papa e i Car-

dinali rivelato dal moribondo avv. Bartolucci, e si vuole che vi fosse implicato anche il Governatore Pecca, il quale dicono evaso da Roma.

Scrivimi lungamente e credimi sempre ecc.

Cortona 19 aprile 1820

P. S. - Ho abbozzato un' Ode Biblica in tuono profetico; se avrò tempo e voglia di correggerla e di trascriverla te la manderò. Addio.

AL MEDESIMO

Cortona 17 maggio 1820

A. C. - Ricevei ieri una lunga tua in cui mi svelavi le tue inquietitudini, che essendo placabili col denaro hanno un rimedio. Tutto sta nel far buon uso di quel maledetto metallo, e pensare a rimarginare le piaghe, se no abissus abissum invocat. Mi hai questa volta veramente sazio di nuove politiche, e le ho bevute come la conchiglia la rugiada. Tu sai che non ho mai disperato della guarigione della patria e godo che tu la senta come me. Prosegui con lo stesso zelo, e aggiustatezza a tenermi in giorno, che te ne sarò estremamente tenuto. Ti mando l' ode del 9 marzo 1820, e ho procurato di metterla in ordine avanti alla primogenita, premendomi molto che la legga l' amico spagnuolo Muños; e se crede di farne parte alla sua patria, gliene lascio l' arbitrio, purchè non si sappia qual n' è l' autore. Io non saprei dare altro consiglio agli spagnuoli che quello racchiuso negli ultimi due versi dell' Ode. Leggila agli amici Ciampolini, Zucchini, Valeriani, e Renzi, ed altri con quelle cautele che la fierezza del componimento richiede. Non so se ho errato in qualche particolarità, non avendo qui Gazzette da riscontrare. Non ha ancora avuta l' ultima mano. Ditemene il vostro sentimento senza parzialità di amicizia. Di' al Ciampolini che ho ricevuto il suo pacco,

con una carissima sua, e che gli sono grato. Gli risponderò. Non sono a scriverti più a lungo perchè esco da un simposio luculleo datomi da questo nostro Criminale, ed ho la testa, e lo stomaco pieno di vino e di cibo. Saluta gli amici tutti, e credimi sempre ecc.

AD A. LORINI

A. C. - Mi duole che il nostro carteggio siasi diradato alquanto; colpa delle occupazioni, e di tante vicende mie e degli amici. Il povero Plinio è rimasto senza mezzi dopo la morte del traditore suo zio fallito marcio. L'altro sai dov'è. Tu pure hai sofferto delle peripezie. Io mi sono rimesso alquanto dalla lunga e crudele malattia ma mi è rimasta una sì forte irritazione di nervi per cui ho un continuo affanno, e tosse. Spero che alla buona stagione mi ristabilirò affatto. Ho guadagnato qualcosa in questi giorni; e gli strapazzi, e l'attività mi hanno giovato. Ho dovuto pagare e seguito a pagare ancora non pochi debiti. Mando per ora alla mamma libbre 2 di cioccolata che le consegnerai. Mi duole che tu niente me ne abbia scritto. Pensa che è la persona più cara che abbia al mondo. Informami dello stato di sua salute. In quest'altro ordinario le manderò qualche paolo. Scrissi a mio cognato, e gli mandai per il procaccia cinque monete; non mi ha risposto. L'involto che contiene una camiciuola alla carne e altro è destinato per il povero Spera. Fammi la grazia di consegnarglielo in proprie mani. Scrivimi subito. Io abito in via della Scala n. 4359 pian terreno. Mi è convenuto mutar casa, ed esser palleggiato al solito da questi traditori fiorentini...

Firenze 6 del 1821

M. C. A. - Non vidi mai la Merope comentata da Alfieri di cui mi parlate. Potete credere che s'io la possedessi ve la manderei nel momento. Seppi da un foglio che vidi a caso da Ciccheri a Firenze che il certo Marrè pubblicava una diceria. Me ne detti poca pena, giacchè in fatto di lettere ho preso il mio partito.

Vi sarò per altro gratissimo se vorrete dir qualche cosa di questa mezza lingua e ridurre ciò che ei dice al suo vero valore, perchè son certo che dirà male il male. Io vi prometto di fare nel periodico uno schizzo sul vostro Druso che vi compiacerete mettere nel giornale. Scriverei talvolta qualche cosa ancor io per non abbrutire affatto ma ho bisogno che voi mi mettiate nell'occasione propizia e prossimissima di peccare. Mandatemi ciò che stamperete nel giornale sul teatro. Io sono fino a gola nella colluvie forense.... Libate alle lettere anche per me, se ciò si può, si direbbe in Franzese. Io vi abbraccio, e ciò vi dico in Italiano, e da vero Italiano e vostro

Pisa 16 settembre 1816

Aff.mo Amico
G. CARMIGNANI

M. C. A. - Seppi al mio arrivo in Firenze mercoledì 25 del mese che cade il poco successo del vostro Tamerlano. Non so come abbiate trattato questo soggetto, ma mi parve sempre capace di comparire sul teatro. Io contava una volta di proporvelo e di presentarlo con allusioni ai moderni avvenimenti. Ciò che lo avrebbe reso anche più interessante, senza altronde adulare alcuna opinione o alcun partito, ma proponendo solo la gran lezione che danno le grandi sciagure dopo le grandi prosperità. Anche Voltaire ha posto sulla scena un grande conquistatore, e la sua tragedia se non è delle più felici,

non è certo senza interesse. Vi scrivo appena letta la vostra lettera. Non ho a mente bene il soggetto della nuova tragedia che meditate ed ho dimenticato quanto mi avvertite averne detto La Harpe. Venerdì sera vado in campagna e riscontrerò questo autore. Parmi però che le passioni di questo soggetto siano al sommo teatrali e che debbano eccitare il più grande interesse. Il piccolo rovescio che avete sofferto non deve sgomentarvi. La carriera che avete presa a percorrere è piena di spine, d'inciampi e ne ha anche per coloro che sembrano essere divenuti signori. Non bisogna scoraggirsi, e aver presente l'esempio di Racine di Voltaire i quali benchè grandi maestri si sentirono fischiare al teatro.. Io vi riscriverò. Vi abbraccio in tanto di cuore

30 giugno 1817

Aff.mo
G. CARMIGNANI

A. C. - La sollecitudine con la quale tu ti occupi di me obbliga tutta la mia più viva riconoscenza. Vedrò volentieri il 1° volume delle tue rime e come foriero di molte altre cose tue, e per la fama che da esse dovrai meritamente ritrarre. Le due camere terrene sono a tua disposizione, spiegati meglio riguardo alla stanza, vale a dire quali comodi vuoi che contenga e a che uso vuoi farla servire. Solleciterò Rossi e Zucchini a risponderti. Se tu fossi rimasto costà fino a ottobre potevamo tornare insieme. Quando non ti avesse dispiaciuto di aspettare fino a novembre a riveder Firenze. Bartolini e Rossi hanno gradito i tuoi saluti. Le tue lodi hanno lusingato non poco l'amor proprio del Mancini e non fa che dirmi, quando rispondete salutate tanto il Benedetti, e ringraziatelo della benevolenza colla quale giudica delle mie fatiche. Compi l'opera, o ottimo amico; mandami il poco che rimane e credimi costantemente il tuo

Firenze 18 agosto 1818

CASELLI

Milano 21 novembre 1818

Se ho tardato a rispondere alla pregiatissima sua non ho però mancato di tosto parlare a suo favore al Marchese d'Adda, mandandogli anche un esemplare delle sue rime, perchè egli possa conoscere il suo valore poetico. Per l' Estetica di Pavia si è già fatto il concorso, com'ella sa; ma pare, secondo le informazioni andate a Vienna che difficilmente possa venire alcuno dei concorrenti scelto a Professore. Laonde in tal caso si rinnoverà l' ordine d' altro concorso. Il Marchese d' Adda che accettò la raccomandazione fattagli per lei, mi promise d'avvisarmi nel caso dell' innovazione del concorso, onde ella possa prendere le sue misure.

Aspettiamo fra pochi giorni di veder pubblicato il secondo tomo del Monti, ove credo vi sarà qualche dissertazione di Perticari. La furia dei giornali continua, ma non so con quanto vantaggio alla letteratura. Sento che se ne prepara un terzo che si nominerà « Raccoglitore ». Nessun' altra notizia.

TRIVULZIO

M. C. - Se la mia penna non fu per lungo tempo con voi, vi fu spesso la mia memoria, e più spesso ancora il mio cuore che da voi mai si dipartì. Vidi con stomaco il letame che Coureil vomitò sul vostro nome e nulla ve ne scrissi perchè non si suol tra noi scrivere di .... ò altra qualsiasi immondezza. Meglio è scriverci delle tragedie vostre e dei tentativi che fate nello stil della storia, dei quali è preziosissimo saggio la vita del Capponi che mi mandaste, nome non caro a me chè son pisano e scorgo in lui uno dei soggiogatori del mio paese, ma che voi sapete render caro lumeggiandolo come sostenitore della libertà del suo. Leggerò volentieri la vostra tragedia nei momenti d' ozio che mi lasciano le brighe forensi alle quali però a poco a poco volto le

spalle... Scrivetemi qualche volta ed informatemi delle cose del mondo letterario da cui manco da tanto tempo, relegato come il povero Robinson Crousè nella deserta isola ove sole bestiacce s' incontrano. Io vi abbraccio.

1 dicembre 1819

Aff.mo
G. Carmignani

M. A. C. - Vi dorrete ed a ragione del mio lungo silenzio e della ingratitudine mia nel non avervi pur rese grazie degli opuscoli, che mi mandaste. Forensi e meretrici son razze di gente che non valutano se non i presenti e i paganti. Io son forense ma non lo sono in tutto, e questa mia serva per accertarvi della mia gratitudine. Ho tutto in pronto per dare allo stampatore le correzioni e le aggiunte. Corressi più che mi fu possibile gli errori e le libertà di lingua. Io aggiunsi per chiarir meglio le cose, ho citato due volte voi e potete ben credere come e in qual senso. Nulla è cambiato, anzi molto più è detto per venerare in Alfieri tutto ciò che è in lui caldo di politica libertà. Mi diceste che Andres in una nuova edizione della opera sua avea ben parlato di me. Potreste mandarmi in copia lo squarcio e la citazione del volume e della carta? Non facciate come dicon que' pazzi de' Lombardi. Io aspetto dall' amicizia vostra questo nuovo servigio. Vi abbraccio.

Pisa 1821

Aff.mo
G. Carmignani

Edipo Re di Sofocle

[TRADUZIONE DAL GRECO]

Persone della Tragedia

- Edipo
- Sacerdote
- Creonte
- Coro di vecchi Tebani
- Tiresia
- Giocasta
- Nunzio
- Servo di Polibo
- Altro Nunzio

Edipo prologizza

EDIPO RE DI SOFOCLE

Ed. - O nova stirpe dell' antico Cadmo,
O figli miei, perchè qui state assisi
Di supplici corone il crine avvolti?
E la città d' incensi è piena, e al canto
Van confusi i sospiri? Ond' io volendo
Tai cose udir non per messaggio alcuno
Qua venni, o figli, io quel famoso Edipo.
Ma parla, o vecchio; a te parlar primiero
Conviensi, e narra in qual mai stato siate,
Se il mal temete, o già il soffriste. Io bramo
Prestarvi aita in tutto. Io sarei troppo
Difficile a pietà, se non l' avessi
Di voi che mesti intorno a me sedete.

Sac. - Dominator della mia terra, Edipo,
Mira chi siam noi che si siede innanzi
All'are tue. Questi che lungi il piede
Non sono atti a recar, di età cadenti
Sacerdoti son quelli, ed io fra loro
Sacerdote di Giove; eletta schiera
Di giovinetti è questa, e l'altra turba
Sta nel foro di frondi il crine adorno,
Di Palla presso al gemino delubro,
E alla tomba fatidica d' Ismeno.
La città poi, come tu stesso il vedi,
In gran tempesta ondeggia, e dai profondi

Flutti di morte alzar non può la fronte.
Pere al perir dell' immature biade,
Pere al perir delle bovine torme,
E degl' infanti entro al materno seno;
Poichè la peste, Deità tremenda,
Di sanguinosa armata orrida face
Va percotendo la città Cadmea;
D' abitanti la spoglia, e il pallid' orco
Di sospiri arricchisce, e di lamenti.
Con questi figli innanzi ai lari tuoi
Siedo; non già per eguagliarti ai Numi,
Ma ti crediamo dei mortali il primo
Nelle vicende della vita, e il solo
Conveniente in far gli Dei più miti.
Che giunto appena alla città di Cadmo
Tu la sciogliesti dal crudel tributo,
Che all' indovina in pria pagar solea;
Nè consiglio da noi, nè avviso alcuno
Ritratto n' hai, ma per divin soccorso
È fama che tu n' hai ritolti a morte.
Or ti pregiamo, o valoroso Edipo,
Ai piedi tuoi prostesi onde ritrovi
Qualche scampo per noi, o tu l' ottenga
Consultando l' Oracolo dei Numi,
Ovver qualche mortale interrogando,
Chè ad uomo esperto ancor giova il consiglio.
O il miglior dei mortali al primo stato
Rendi omai questa terra; abbine cura;
Che pei servigj a lei prestati un tempo
Liberator ti chiama; e rimembranza
Noi più non serberem de' tuoi principj
Se dal tuo braccio posti in alto loco.
Or ne fai rimaner fra le ruine.
Ma col tuo senno la città solleva,
E tu che un dì con fortunati augurj
La conservasti, eguale a te ti mostra.
Che se tu regnerai, come or tu regni,

É più bel comandar in città piena,
Che di abitanti vuota. O rocca, o nave
Inutile divien, se desolata.

Ed. - Mi veniste a pregar, miseri figli,
Per non ignote cose; io so pur troppo
Che voi tutti soffrite orridi mali.
Ma fra quanti li soffrono, chi mai
Può pareggiarsi a me? Ciascun di voi
Ha un sol dolor, non altri, e l' alma mia
Per me, per voi, per la città sospira.
Nè mi svegliaste da profondo sonno:
Ma sappiate che molto io lagrimai
Per varie strade col consiglio errando,
Indi il rimedio, che trovai migliore,
Molto pria meditando, in opra posi.
Onde inviai di Meneceo la prole
Crèonte, ch' è di sangue a me congiunto,
Del Nume Apollo al Pitico delubro,
Onde chiedesse con qual opra, o detto
Si possa liberar questa cittade.
E numerando della sua partenza
Gli scorsi dì mi prende alto dolore,
Della cagion di sua tardanza ignaro.
Trattiensi oltre il dover; quando fia giunto
Ditemi iniquo pur, se non adempio
L' Oracolo del Dio.

Sac. - Tu ben favelli.
Già mi annunzian costor che vien Creonte.

Ed. - O Nume Apollo, ah! fa ch' egli ritorni
Con liete nuove, come appar nel volto.

Sac. - Ma lieto sembra a noi, che non verrebbe
Il crin recinto del frondoso alloro.

Ed. - Tosto il saprem; poichè si è fatto a noi
Abbastanza vicino, e udirci puote.
O Re che sei di sangue a me congiunto,
Figlio di Meneceo, qual mai risposta
Del Dio riporti a noi?

Cr. - Buona v' accerto:
E quanto evvi di mal; se fia ridotto
Nel buon cammin, termine avrà felice.

Ed. - Che narri mai! Dal tuo parlar non traggo
Nè timor, nè fidanza.

Cr. - Udirmi vuoi
Alla presenza di costor? Son pronto
A parlar; se non vuoi, dentro si vada.

Ed. - Alla presenza di costor favella;
Poichè soffro per lor pena maggiore
Che per me stesso.

Cr. - Narrerò per tanto
Le parole del Dio. Chiaro c' impose
Apollo re di esterminar la peste
Nutrita in questo suol nè alimentare
Un mal senza rimedio.

Ed. - E come dunque
La purgheremo? e qual' è questo male?

Cr. - In esiglio si mandi, e colla strage
Sia la strage punita. Il sangue sparso
Questa cittade affligge,

Ed. - E di chi mai
Son le vicende di cui parla il Dio!

Cr. - O Re, Lajo signor di questa terra
Fu pria che tu lo scettro vi tenessi.

Ed. - M' è sol per fama noto; io mai nol vidi.

Cr. - Chiaro comanda il Dio che sian puniti
Gli uccisori di Lajo

Ed. - Ed in qual terra
Son mai costoro? Ove trovar le occulte
Orme del fallo antico?

Cr. - In questa terra
Disse il Dio. Si rinvien quel che si cerca,
Fugge quel che non curasi.

Ed. - Ma dimmi:
Lajo svenato fu nella sua reggia,
Nei campi, o in altri lidi?

Cr. - Andando a Delfo,
Siccome disse ei stesso, a questa terra
Non ritornò, partito una sol volta.

Ed. - Nè messaggier, nè della via compagno
Fu presente, onde il ver scoprir si possa?

Cr. - In vita un solo, ignoto a me, rimase,
Che per tema fuggendo una sol cosa
Di quante vide può narrar.

Ed. - Qual mai?
Una sola potria scoprirne molte,
Se di speme sorgesse un breve lampo.

Cr. - Dicea, che sopraggiunti eran ladroni
E che non perì già per man d'un solo,
Ma di molti perì.

Ed. - Qual ladron mai
Cotanto osato avria, se non l'avea
Qualchedun coll'argento a questo indotto?

Cr. - Tal ne corse il sospetto. Estinto Lajo,
Niun che nel mal ci ajuti è sorto ancora.

Ed. - Qual inciampo vi fu, che, il re svenato,
Non si cercasse l'uccisor qual era?

Cr. - La ria sfinge fatidica diversa
A guardar ci astringeva al mal presente,
E a non curar le andate incerte cose.

Ed. - Riandarle vogl'io dai lor principj.
Meritamente Apollo, e tu con esso
Del trucidato re prendeste cura.
E me vedrete ancor prestarvi aita
Fatto vendicator di questa terra
In un col Dio. Non per gli amici miei
I più remoti, no, ma per me stesso
Io questa scelleraggine allontano.
Chi Lajo trucidò forse potrebbe
Anche me trucidar col ferro istesso.
Onde a Lajo giovando, a me pur giovo.
Orsù presto sorgete, o figli miei,
Ed i supplici rami sollevate.

Altri di Cadmo il popolo qui chiami.
Che tutto io vò sperimentare. O noi
Fortunati saremo, auspice il Dio,
O noi cadrem nella ruina estrema.

Sac. - Sorghiam fanciulli, poichè quà venimmo
Per questa causa sol, ch' ei ci rammenta;
Ma Febo dell' Oracolo datore
Noi tutti salvi, e il rio morbo allontani.

Coro - Oracolo di Giove,
Che dolcemente suoni, a che venisti,
Dall' opulenta Delfo
Alla splendida Tebe?
Con cor tremante,
E palpitante
Erro quà, e là.
E te adoro, o Dio sovrano
Delio Medico Peano.
Dimmi che mai
A me farai
Ora, e col volgere
Di nuovi dì?
Deh! a me ridillo o Fama
O tu dell'aura speme eterna figlia
E tu che invoco o Dea
Di Giove alta progenie
Immortale Atenea,
E la germana Artemide
Che questa terra del nume circonda.
Ed ha sede rotonda
In mezzo al foro, e il saettante Apollo.
Voi tre numi, che i mali allontanate
A noi propizj siate.
O voi ch'esterminaste un dì la rea
Fiamma letal, che la città struggea
Venite adesso o numi,
Che infiniti soffriamo atroci mali,
Langue l'intero popolo,

E a conservarlo in vita
Non forza di consiglio,
Non vale umana aita.
Non più dell'alma terra
Germogliano le biade,
Nè giungono le donne
Di Lucina a soffrir l'usato affanno;
L'un sovra l'altro cade
Come pennuto augello,
Più d' istancabil folgore veloce,
Precipitando nella stigia foce,
Onde alfin perirà
La misera città.
Giace la turba intanto
Sovra i funesti campi
Senza l'onor del pianto:
E si vedono spose, e madri antiche
Prostrate appiè dell' are,
Quà, e là vicine al lido
Alzar chiedendo fine a tanti mali
Un lamentevol grido.
Suona più chiaro l'Apolineo canto
A cui fan eco flebili concenti.
O dalla bella faccia
Aurea figlia di Giove,
De! ci soccorri, e scaccia
L' orribil Marte altrove,
(Che inerme, e senze scudo
Tutto m' accende di funesto ardore
Scendendo con altissimo clamore)
E lo costringi indietro a far ritorno
Esul da questa terra, o nell' immenso
Talamo di Anfitrite,
Ovver del Tracio sale
Nel lido inospitale.
Se alcuna preda intatta
Nella notte lasciò, vi fa ritorno

Nel rinascente giorno.
Gran padre Giove, o tu che degli eterni
Fulmini fiammeggianti il suon governi,
Adempi i nostri voti;
Di un fulmine il percoti.
O Licio re vorrei
Che a salute di Tebe a lui dirette
Fosser dell' arco d' oro
Le indomite saette:
Tu noi coi dardi igniferi
O Artemide soccorri,
Con cui dei monti Licii
Le cime ardue trascorri,
Te pur invoco o Nume
Dall' aureo crin mitrato,
Da questo suol nomato
Evio Purpureo Bacco,
Conduttor delle Menadi, de! vieni
Ad arder colla face,
Che sparge eterno lume
Questo tra i Numi inonorato Nume.

Ed. - Udii quel che chiedesti, e se i miei detti
Ascoltar vuoi, e allontanar la peste
Forse dato ti sia trovar rimedio
E in un sollievo al mal. Parlar m'udrai
Di quanto udii finor, di quanto avvenne,
Ignaro per l' innanzi; io non avendo
Indizio alcun non avrei fatto inchiesta
Per lungo tempo. A voi Tebani or parlo
Io pria straniero, or cittadino vostro.
A chiunque di voi, Tebani, è noto
Per qual destra mai cadde al suol svenata
Di Labdaco la prole ora io comando
Che tutto sveli a me, benchè paventi
Che la pena su lui non cada, essendo
Della strage l' autor. Altro d' acerbo
Non soffrirà, che salvo uscir da Tebe.

Se alcuno sa che di straniera terra
È l'uccisor, nol taccia, e n'avrà prezzo,
E il dono ancor del mio regal favore.
Se ostinato a tacer fia che persista
Non curando miei detti alcun di voi,
Per l' amico temendo, o per se stesso
Udite quanto ad eseguir son presto.
Impongo a qualsisia di questa terra,
In cui tengo l'impero, o siedo in trono,
Che niun costui ricetti, o gli favelli,
Che niun si unisca a lui nelle preghiere
Nei sacrifizi degli Dei, nè asperso
Sia dell'onda lustral: dai Lari suoi
Lo scacci ognun qual vittima devota
Al comun ben. Così parlò del Dio
La fatidica voce. In simil guisa
Del Nume i cenni adempio, e son di Laio
Vendicator. Abomino l'autore
Di tal morte nascoso, o fosse un solo
O da molti seguito; empio mal passi
La vita, privo dei comun diritto.
Mando spergiuro ancor, che s' ei vivesse
Nella mia reggia, consapevol io,
Soffra quel mal, che a questi ora invocai.
Io vi comando d'adempir miei cenni
Per Apollo, per me, per questa terra,
Che in empio modo sterile perisce.
E voi, benchè nol comandasse il Dio
Non dovresti lasciare invendicato
Tant' uomo, e tanto re, ma ricercarne
Attentamente. Io stesso autor ne sono
Io ch'ebbi il regno, ch' egli tenne in pria,
Il letto, la consorte, onde mi diede
Prole, e se l' infelice avesse figli
Io stato a lor sarei padre comune.
Or nel suo capo l' infortunio piomba.
Ond' io per lui combatterò, qual s' ei

Fosse mio padre, e porrò tutto in opra
Infin ch'io trovi l' uccisor di Laio
Di Polidoro, dell'antico Cadmo,
E del vetusto Agenore. A coloro
Che non obbediran gli Dei scongiuro
Che non produca il suolo alcuna messe
Nè le consorti i figli: peran tutti
Della presente morte o di peggiore,
E a voi tutti di Cadmo discendenti
A cui piaccion tai cose, io prego sia
La giustizia compagna, i Dei propizj.

Coro - A te rispondo, o re, che n' hai legati
Con possenti scongiuri. Io non l' uccisi
Nè l'uccisor a te additar saprei,
Ma tal dubbio dovea spiegar Apollo,
Ei che il propose, e l'uccisor scoprire.

Ed. - Ben favellasti, ma non può mortale
A quel che non desian, stringere i Numi.

Coro - Dirò su questo un mio parer secondo.

Ed. - Se anche il terzo hai da dir, deh! non lasciarlo.

Coro - Il re Tiresia al par del rege Apollo
Conosce il tutto, e se alcun lui cercasse
Cose manifestissime saprebbe.

Ed. - Nemmen ciò trascurai: giusta l'avviso
Di Creonte mandai due messaggieri,
E stupor fammi che non sia presente.

Coro - V' è una voce tra il volgo inetta assai
E invecchiata.

Ed. - Che dice? Ogni parola
Bramo d' esaminar.

Coro - Ch' ei fu svenato
Da viandanti.

Ed. - Anch' io fama ne intesi
Ma niun vede colui che fù presente.

Coro - Ma s' entra nel suo petto alcun timore
Ascoltando le sue furie crudeli
Il ridirà.

Ed. - Chi di compir delitti
Non ha timor, l'avrà dei soli accenti?
Coro - Ma v'è chi il può convincere, se nega.
Ma costor quà conducono il divino
Vate, a cui sol dato è scoprire il tutto.
Ed. - Tiresia, o tu che vai volgendo in mente
Quel che è bello narrar, quel che tacere,
Che le celesti e le mortali cose
Conosci ben, benchè di luce privo,
Dimmi, qual morbo la cittade opprime?
Protettor salvator noi ti crediamo.
Febo, sebben dai nunzj or tu non l'oda
Disse a noi, che all' Oracolo mandammo
Che a questa peste eravi un sol rimedio,
Se discoperti gli uccisor di Lajo
Noi li sveniamo, o li cacciamo in bando.
Ma non ti prenda invidia, e non celare
Quel che hai di augurj, o qualunque altra via
Hai nell' indovinar. Salva te stesso
E la città, salva me pur, noi tutti,
E l'estinto che inulto ancor s'aggira.
É la nostra salute in te riposta
Nè v'è più bello, e generosa impresa
Che altrui giovar, per quanto è a noi concesso.
Tir. - Ohime! quanto il saper è dura cosa,
Quando a chi sa non giova: io ben sapendo
Tai cose, io ne perisco. Ah! non dovea
Giammai venir da te.
Ed. - Che mai t'avvenne?
Perchè ne vieni a me così dolente?
Tir. - Mandami ai Lari miei; se m'obbedisci
Entrambi schiveremo i nostri mali.
Ed. - Tu non dicesti giuste, e grate cose
A questo suol, che t'ha nutrito, a noi
Il vaticinio tuo non rivelando.
Tir. - M' avveggio ben che nemmen tu la voce
Mandi fuor prontamente: anch' io pavento

Che l' istesso m'accada.

Coro - Per gli Dei
Non ricusar di dir quel che t' è noto,
Che supplici noi tutti a te il chiediamo.

Tir. - Siete tutti in error: parlar non posso
Se io non rivelo a un tempo i mali suoi.

Ed. - E che? svelar non vuoi cose a te note?
Dunque a tradirci pensi e ruinare
Questa città!

Tir. - Non vo' recar dolore
A me stesso, ed a te. Perchè richiedi
Tai cose invan, da me tu non le udrai.

Ed. - O fra gli scellerati scellerato!
Che moveresti ad ira un sasso ancora.
Parlar non vuoi, ma comparir tu brami
Crudele, ed ostinato.

Tir. - Tu riprendi
Il mio sdegno, nè al tuo che in petto alberga
Rimiri, e mi rimproveri.

Ed. - Chi mai
D' ira non arderebbe ai detti tuoi,
Con cui questa città tu disonori?

Tir. - Tai cose per se stesse appariranno
Sebbene di silenzio io le ricopra.

Ed. - Ma forza è pur, che a me tu le riveli.

Tir. - Io più non parlerò: ma se ti piace
Prorompi all' ira pur senza alcun freno.

Ed. - Niente tralascerò di quanto io penso,
Che mi governa l' ira. Adunque sappi
Che di tal colpo tu mi sembri a parte.
Benchè la strage tu con man non abbia
Compita; e se non fossi orbo di luce
Direi ch'è di te sol questo delitto.

Tir. - Ebben, io voglio che alla legge stia
Da te bandita, e che da questo giorno
Tu non parli a costor, che son presenti,
Nè a me, mentre tu sei di questa terra
Peste nefanda.

Ed. - E favellar ardisci
Imprudente così? Credi tu forse
Di salvarti da me?

Tir. - Già mi salvai,
Che forte verità nutro nel petto.

Ed. - Chi te l'apprese? Arte non tua per certo.

Tir. - Tu che a parlar mi costingesti a forza.

Ed. - E che? di nuovo il di', ch' io meglio intenda.

Tir. - Non intendesti, e a favellar mi tenti?

Ed. - Cose note non dir. Parla di nuovo.

Tir. - Tu sei di Lajo l'uccisor, che cerchi.

Ed. - Impunemente non m'avrai due volte
Detto improperi.

Tir. - Vuoi tu che altro io dica
Per tua rabbia maggior!

Ed. - Di' quanto vuoi,
Che invan tu parlerai.

Tir. - Ed io ti dico
Che ignaro vivi turpemente insieme
Coi più cari, nè vedi in che mal sei.

Ed. - E credi tu di sempre dir tai cose
Impunemente?

Tir. - Ha qualche forza ancora
La verità.

Ed. - È ver, ma tu non l'hai,
Che privo sei di mente, orecchi, e lumi.

Tir. - Ah! tu rinfacci a me cose, che ognuno
In picciol tempo fia, che a te rinfacci.

Ed. - Vivi in eterna notte, ond' io, nè altri,
Che rimirano il dì, t'offenderanno.

Tir. - Ch' io cada di tua man negano i Fati,
Io son cura d'Apollo; ei mi difende.

Ed. - Creonte fù, che t' ispirò tai detti?

Tir. - Creonte a te non è di danno, invece
Tu stesso a te lo sei.

Ed. - Ricchezze, regno,
Arte del trono, che ogni altra sovrasta

Nella vita, che piena è di contese
Oh! quanta invidia mai chiudete in voi!
Da questo regno, che in mia man ripose
La città volontaria, e non richiesta
Da questo regno quel fido Creonte
Amico un tempo mio, nascosamente
Tessendo insidie discacciarmi tenta;
Fabbricator d' inganni, fraudolento
Aggirator, che pel guadagno ha gli occhi,
Ma per l' arte non già. Dimmi sù via
Quando mai fosti tu certo profeta?
Quando la Sfinge dagli oscuri carmi
Era in Tebe, perchè non t' offeristi
Ai cittadini interpetre tu stesso?
Ma quelle sorti interpetrar non era
Da tutti, ma dell' arte eravi d' uopo
D' indovinar, che tu non dimostrasti
Per mezzo degli augurj, o d'alcun dio;
Ma venendo io di tutto ignaro Edipo
La frenai col vigor della mia mente.
Nè dagli augei l' appresi, io quell' Edipo
Che ora ti sforzi di balzar dal trono,
A Creonte seder sperando appresso.
Ma tu, e colui che questa trama ordia
Con vostro grave danno pagherete
Scelleraggine tanta, o ch' io m' inganno.
E se rispetto a tua cadente etade
Io non avessi, a te mostrar vorrei
Quanto questo saper ti sia nocivo.

Coro - Da quanto lice argomentar ne sembra
Che i vostri detti sian dall' ira mossi.
Non fa duopo or di ciò, mirar dobbiamo
Come meglio l'oracolo s'adempia.

Tir. - Sebben sei re ti sono eguale in questo,
Che star ti posso con parole a fronte,
Ed in ciò son potente. A te non servo,
Al Nume Apollo io servo, e di Creonte

Che m' abbia in sua tutela io non ho d' uopo.
Ed a te dico, che me cieco appelli
Che se hai gli occhi non vedi in che mal sei,
Nè dove abiti mai, nè con chi vivi.
Sai tu da chi nascesti? Anzi non sai
Che tu d' ognun de' tuoi nemico sei
Che nell' Erebo sono, e nella terra;
Che dei tuoi genitor le orrende furie
Ti circondano, e spingono da Tebe.
Mentre or son chiari, gli occhi tuoi saranno
D' ombre ravvolti. Ai gridi tuoi qual parte,
Qual Citeronte fia che non rimbombi,
L' importuno Imeneo quando saprai
In cui ti congiungesti nella reggia
A noi venendo con propizj venti?
Nè di quei mali la schiera rimiri,
Che a te stesso t' agguagliano, ed ai figli.
Dopo ciò la mia fama, e di Creonte
Empi d' obbrobri. Non v' è alcuno in terra
Che sia mai per perir di te peggiore.

Ed. - E di udir da costui queste onte io soffro?
Ed in ruina ancor non vai? Nè tosto?
Nè dalla reggia il piè rivolgi indietro?

Tir. - Venuto non sarei se non chiamato.

Ed. - Io non sapea, che stoltamente avresti
Favellato, altrimenti alla mia reggia
Non ti chiamava.

Tir. - Se a te stolto io sembro,
I genitori tuoi m' ebbero saggio.

Ed. - Quali? Favella. Da chi nacqui io mai?

Tir. - Questo dì ti da vita, e morte a un tempo

Ed. - Come tu parli avviluppato, e arcano!

Tir. - Ma tu sei pure interpetre famoso.

Ed. - Mi rimproveri quello in cui son grande.

Tir. - Ma questa sorte appunto è che ti perde.

Ed. - Ciò non mi cal poichè salvata ho Tebe.

Tir. - Intanto io parto, e tu fanciul mi guida,

Ed. - Guidalo pur: finchè tu sei presente
Mi rechi impedimento, e mi disturbi;
Lontan di quì non mi sarai molesto.

Tir. - Parto, che quanto a dirti venni, dissi,
Nè della tua presenza ebbi timore,
Che alcun poter non hai sulla mia vita:
Io dico a te che l' uccisor di Lajo
Che cerchi ognora, e contro cui tremendi
Decreti stabilisti è quì fra noi
E si tien peregrin, ma in Tebe è nato
E di tanta sventura ei sarà mesto:
Che cieco di veggente ei divenuto
E di ricco mendico andrà vagando
In stranio suolo appoggiato allo scettro
Di sua regal fortuna aperto indizio.
Chiaro sarà ch' egli è dei figli suoi
Fratello, e padre, e della madre sua
Figlio, e consorte, adultero del padre
Ed uccisor. Or vanne in casa, e cerca
Se dissi il ver, se me in error tu trovi,
Dimmi pur vano, e mentitor profeta.

Strofe 1ª

Coro - Chi è colui che la fatidica
Pietra Delfica rispose,
Che con mani sanguinose
Ha commesso la più grande
Delle inique opre nefande?
È tempo che da noi la fuga prenda
Più veloce dei celeri destrieri,
Che contro lui di Giove il figlio scenda
Di foco, e di saette il braccio armato,
E già le inevitabili tremende
Parche gli stanno a lato.

Antistrofe 1ª

Risplendette poc' anzi aperta fama
Dal Parnaso nevoso,

Ch' erra vagando nelle selve agresti,
Per gli antri, e per le rupi a toro eguale
Che misero col piè misero mena
Vedovi dì gli oracoli fuggendo,
Di mezzo al seno della terra nati:
Ma sempre a lui fatali
Volan d' intorno sul vigòr dell' ali.

Strofe 2ª

Mi turba gravemente
Quell' Augure sapiente
Mentr' io non credo, e fè negar non posso,
Su quel ch' io debba dire incerto sono
Nutrendo qualche speme. -
Nè quà nè là rivolger so lo sguardo.
Ignorai per l' avanti, e ignoro ancora
Qual mai contesa fosse
Di Polibo tra il figlio,
E la Labdacia prole.
Da qual indizio contro Edipo mosso
A creder son quel peregrin romore?
Sarò mai dei Labdacidi compagno
Ricercando l' ignoto traditore?

Antistrofe 2ª

Ma solo Apollo, e Giove son sapienti
E solo ad essi noti
Sono i mortali eventi.
Nè appien si sa, se fra i mortali i vati
Sian di spirto profetico dotati.
È ver gli umani ingegni
Gli uni degli altri son talor più degni.
Ma se non udirò cose più certe
Non fia ch' io presti fede
A chi sì stoltamente Edipo accusa.
A tutta Tebe è noto
Che quando venne contro lui sull' ale

La vergine fatale
Apparve il suo sapere
E alla città giovò! Per mio giudizio
Non sarà mai chiamato
Edipo scellerato.

Cr. - O cittadini io seppi che il tiranno
M' empì di gravi accuse. A lui ne vengo
Non soffrendo tal onta. Che s' ei stima
In tai sciagure aver da me sofferto
Le cose le più gravi in detti, e in opre,
Desìo nessuno ho di più lunga vita
Tal fama in sostener. Non lieve macchia
Tal dir mi reca, anzi assai grave, ond' io
Da te, dalla cittade, e dagli amici
Iniquo cittadin sarò chiamato.

Coro - Forse dall' ira tal infamia nasce,
Non da consiglio.

Cr. - Ma chi accerta mai
Che persuaso dai consigli miei
Il vate falsamente abbia risposto?

Coro - Così parlò, ma con qual mente ignoro.

Cr. - Con aspetto composto, e mente sana
Ei di tal fallo m' accusò?

Coro - L' ignoro.
Che le opere dei re mi sono ascose,
Ma dalla reggia ei stesso quà s' inoltra.

Ed. - A che quà ne venisti? E tanto ardire
In te s' alletta? che alla reggia mia
Avvicinarti ardisci, o tu di Lajo
Uccisor manifesto, ed esecrando
Ladron del regno mio? Ma per gli Dei
Dimmi: credesti me codardo, o stolto
Quando il consiglio reo ti cadde in mente?
O che non conoscessi l' opre tue
Me insidiando, o ch' io non le punissi?
Stolti invece non sono i tuoi disegni?
Senza gli amici, e il popolar favore

Credendo il regno d' occupar, che ha d' uopo
Dell' ajuto dei popoli, e dell' oro?

Cr. - Sai quel che far tu dei? Parlato avendo,
A vicenda ascoltarmi, e conosciute
Ben tali cose, giudicar ne puoi.
Tu gravemente parli, ed io non sono
Buon uditor per te, ch' io ti conobbi
A me nemico acerbo.
Ascolta in pria
Quel che per dirti son.

Ed. - Purchè non dica
Che uom malvagio non sei

Cr. - Se cosa stimi
Degna di lode senza causa onesta
Ostinato serbarti, assai t' inganni.

Ed. - Se credi chi di sangue è a te congiunto
Senza pena oltraggiar, tu pur t' inganni.

Cr. - Nol niego, dici il ver; ma qual'è mai
L' ingiuria da cui credi esser offeso?

Ed. - Mi consigliasti, o no che si dovea
Mandar qualcun da quel profeta illustre?

Cr. - E anche adesso l' istesso io ti consiglio.

Ed. - Quanto tempo passò dal dì, che Lajo...

Cr. - Qual opra fece mai? Non ben comprendo.

Ed. - Da incognito uccisor ei cadde estinto.

Cr. - Numerar si potria tempo assai lungo.

Ed. - Ma il vate esercitava allor quest' arte?

Cr. - Come ora illustre egli era, e in alto onore.

Ed. - Fece allora di me parola alcuna?

Cr. - A me non certo, nè ch' io sappia ad altri.

Ed. - Dell' uccisor facevi allor ricerca?

Cr. - Fù ricercato, è ver, ma nol trovammo.

Ed. - Perchè nol disse allora il saggio vate?

Cr. - Nol so; di quel che ignoro io tacer soglio.

Ed. - Ma tu sapevi... e a dirmi ben faresti...

Cr. - Che mai? Nol negherò, se a me fia noto.

Ed. - Se teco convenuto non avesse
Non m' avria detto l' uccisor di Lajo.

Cr - Tu sai ch' egli ciò disse; io da te bramo
Quelle cose saper, che mi cercasti.
Ed. - Cerca; ma niun per l' uccisor avrammi.
Cr. - La mia sorella non hai presa in moglie?
Ed. - La presi, e quanto dici io non già nego.
Cr. - Con lei non regni in questa istessa terra?
Ed. - Quanto da me richiese ognora ottenne.
Cr. - Io dopo voi non tengo il terzo loco?
Ed. - E ti dimostri in ciò malvagio amico.
Cr. - No, se udir mi vorrai, com' io finora
T' udii: ma pria meglio su ciò rifletti
Se tu credi che alcun sia fra i mortali,
Che brami un regno aver pien di timore
Invece di dormir sonni sicuri
Dotato essendo del potere istesso?
Non son già tal, che ami regnar piuttosto
Che obbedir, nè cred' io che altri vi sia
Di moderate voglie, che ciò brami.
Che or da te senza tema io tutto ottenga
Che se regnassi molte cose astretto
Ad operar sarei contro mia voglia.
E perchè il regno a me sarà più dolce
Mentre un dominio io posso aver, che sia
Privo d' ogni dolor? Non son si stolto
Da posseder un ben, che non apporti
Guadagno. D' ogni cosa or mi diletto:
Ciascun m' onora, e chi del suo favore
Ha duopo a me ricorre, e per mio mezzo
Crede solo ottener quanto desia.
Perchè privar di tanto ben mi deggio
Per conseguir l' impero? Entro malvagia
Mente capir non può consiglio onesto.
Che giammai non compii quanto m' opposi
Ed in questo prestar io non vorrei
Aita ad altri. Ma se certa prova
Aver ne brami, a interrogar ne manda
L' oracolo di Delfo, ma t' esposi

Fedelmente quanto esso a te predice
E se tu rinverrai che alcun consiglio
Comunicassi al vate, allor m' uccidi
Per tuo non sol, ma per mio voto ancora.
Ma non voler per un sospetto incerto
Accusarmi tu sol. Che non è giusto
I rei giudicar buoni, e i buoni rei.
Che allontanar un suo fedele amico
Io stimo cosa egual che della vita
Privarlo, ch' è la cosa a noi più cara.
Ma il tempo ne fia giudice sicuro,
Che il tempo sol dichiara un fido amico,
Ed un sol giorno ti discopre il reo.

Coro - Saggiamente parlò; nè, o re, conviene
Che tu ti lasci trasportar dall' ira.
Un subito consiglio è mal sicuro.

Ed. - Se alcuno all' improvviso occulte insidie
Fabbricando mi va, convien che tosto
Qualche consiglio prenda, e se mai cheto
Io resto, ei l' opra sua conduce a fine.
E ne rimango oppresso, e cader deggio.

Cr. - Dunque che vuoi? Di qui cacciarmi in bando?

Ed. - No, tu devi morir, non vo' che fugga.

Cr. - Si, ma mostrar mi dei qual sia la causa
D' odio si grave.

Ed. - Tu così favelli
Per non ceder giammai, nè darmi fede.

Cr. - Veggio che tu non scerni ben le cose.

Ed. - Credimi, le mie cose io ben discerno.

Cr. - Ma le mie pur discernere tu dei.

Ed. - Tu sei malvagio.

Cr. - E tu non ben comprendi.

Ed. - Io deggio comandar.

Cr. - Non già, se male
Sai comandar.

Ed. - O cittade, o cittade.

Cr. - Non è solo di te questa cittade,
Ma di me pur.

Coro - Deh! o re, cessate alfine.
Ch' io veggio in tempo escir dalla sua casa
Giocasta, e al giunger suo cessin le gare.

Gioc. - Perchè, infelici, sconsigliatamente
Tumultuate con parole? E mentre
Questa città da crudo morbo è afflitta
Non vi prende vergogna a far contesa
Con private ragioni? Ah! tu ritorna
Nella tua reggia, e tu nella tua casa,
O Creonte, e il dolor vostro leggiero
A qualche grave mal non vi riduca.

Cr. - Atroci cose contro me destina,
O sorella, il tuo sposo, e mi condanna
Ad andarne in esiglio, od alla morte.

Ed. - Nol niego, o mia consorte: io lo sorpresi
Che ei malamente insidia a me tendea.

Cr. - Ch' io non abbia alcun ben, ma sia devoto
A morte, se di tal fallo son reo.

Gioc. - Deh! per gli Dei fede gli presta, Edipo.
Ti muova il giuramento ai Numi fatto
Ed io con questi cittadin presenti.

Coro - Deh! cedi, o re, di buona voglia, e pensa
Meglio su queste cose, io te ne prego.

Ed. - Che vuoi dunque da me? forse ch' io ceda?

Coro - Io chiedo che a Creonte abbi riguardo,
Che mai stolto finor nessuno il tenne
E che ha chiamato in testimon gli Dei.

Ed. - Sai quel che chiedi?

Coro - Il so.

Ed. - Fa ch' io lo sappia.

Coro - Che tu scacciar non voglia un innocente
Amico per cagion non ben palese
Incorrotto finor lungi da Tebe.

Ed. - Sappi che se ciò chiedi, a me la morte
Tu chiedi, ovver da questa terra esiglio.

Coro - Pel Sole io giuro d' ogni Dio maggiore
Ch io viva senza amici, e senza il Dio

E che di morte orribile perisca
Se mai questo pensiero accolsi in mente.
Ma della patria i mali a me infelice
Straziano l' alma, che ai sofferti danni
Aggiugendo si vanno or questi ancora.

Ed. - Sen parta dunque, sebben io pertanto
Morir dovessi, ovver da questa terra
Esser cacciato a forza, e con obbrobrio.
Che ho pietà di te sol, non di costui.
Egli avrà l' odio mio, dovunque vada.

Cr. - Inesorabil sei anche cedendo.
E se in preda al furor t' abbandonassi
Saresti allor più grave. Ingegni tali
Sogliono a se medesmi esser molesti.

Ed. - Perchè tu non mi lasci, o fuor non vai?

Cr. - Partirò, ma da te non conosciuto,
Io sarò presso questi ognor l' istesso.

Coro - O Regina, perchè dentro la reggia
Tardi a condurre il tuo consorte?

Gioc. - Io bramo
La cagion pria saper di questa lite.

Coro - Nacque fra loro opinïone incerta
In parlar, e li morde ingiusta accusa.

Gioc. - L' un l' altro?

Coro - Sì.

Gioc. - Di che parlavan mai?

Coro - Basta omai, basta: essendo Tebe afflitta
Mi par, che essi cessando, io pur lo debba.

Ed. - Vedi ove trascorresti. Uom saggio essendo
Tu mi dispregi, e l' animo mi turbi.

Coro - Dirò quel che più volte, o re, t' ho detto.
Io sarei stolto, nè conoscerei
L' utile mio, se mai t' abbandonassi.
Che tu la cara mia patria salvando
Dalle miserie sue la sollevasti
Ed ora il bene istesso a lei faresti.
Da buon prence, che sei, se tu potessi.

Gioc. - Per gli Dei, dimmi, o re, per qual cagione
Accogliesti nel petto ira sì grande?
Ed. - Dirò (che te stimo più d' altri, o donna)
Che mai contro di me pensa Creonte.
Gioc. - Dillo, vedrò se giuste son le accuse
Ed. - Dice ch' io sono l' uccisor di Lajo.
Gioc. - Per se lo afferma, ovver d' altrui l' intese?
Ed. - Egli incitò lo scellerato vate
E quanto può tutti egualmente incita
Gioc. - Cessa di favellar sulle tue cose.
Odi, e apprendi, che a niun mortale è noto
L' arte d' indovinar, e chiari indizj
Da me n' avrai. Consultò Lajo un giorno
L' oracolo (di cui non so se io dica
Se fù di Febo, ovver de' suoi ministri)
Ch' era nei fati, ch' ei morir dovea
Per man del figlio suo, ch' io gli produssi.
Ma come fama vuol ei da ladroni
Peregrini fù ucciso, ove tre vie
S' incontrano fra lor, e il figlio ch' ebbe
Di me, tre giorni ancor non ben compiti,
Pei piedi attraversandogli una fune
Al ministro lo diè, che sulla cima
Di un monte inaccessibile il recasse,
Ma tal possa non ebbe il Nume Apollo.
Ch' egli uccidesse il genitor, e Lajo
Per man del figlio suo non cadde estinto
Come ei di tanto avea grave timore.
Che l' Oracol tai cose predicesse
Tu diffidar non dei; posciachè il Nume
Quel che util stima apertamente mostra.
Ed. - Oh! quanto il tuo parlar mi turba, o donna,
E d' incertezza m' empie, e di spavento.
Gioc. - Da qual cura commosso così parli?
Ed. - Da te mi parve udir che Lajo ucciso
Fù dove son tre vie congiunte insieme.
Gioc. - Così si disse, e ancor la fama il dice.

Ed. - E dove mai questa sventura accadde?
Gioc. - Nella terra Focense, ove la strada
Da Delfo, e dalla Daulia in un s' unisce.
Ed. - Quanto tempo è che accaddero tai cose?
Gioc. - Poco avanti che tu prendessi il regno
In questa terra tal annunzio s' ebbe.
Ed. - O Giove, cosa mai di me fissasti!
Gioc. - Perchè questo pensiero or t' entra in mente?
Ed. - Per anche nol cercar: ma di' qual era
Di Lajo la statura, e qual l' etade?
Gioc. - Di statura assai grande, ed il suo capo
Della prima canizie era cosperso.
E dal tuo non dissimile il sembiante.
Ed. - Oh! me infelice! A quai bestemmie orrende,
Senza saper, me stesso io sottoposi!
Gioc. - Che dici? In rimirarti, o re, pavento.
Ed. - Temo che visto il ver non abbia il vate.
Ma meglio il vero a me tu mostrerai
Se una sol cosa mi farai palese.
Gioc. - Son ripiena d' orror, ma quanto chiedi,
Se pur io lo saprò, non fia che taccia.
Ed. - Avea pochi compagni, ovver da molti
Era seguito, come a re s' addice?
Gioc. - Eran cinque fra tutti, il banditore
Con questi, e Lajo da una biga tratto.
Ed. - Ohime! ohime! queste son cose aperte.
Ma qual nunzio tal fatto a voi narrava?
Gioc. - Un servo, il solo della strage avanzo.
Ed. - Dov' è costui? Fors' è dentro la reggia?
Gioc. - No, ma tornato, ch' eri re sapendo
E che Lajo era morto, a me la mano
Stringendo mi pregò che lo lasciassi
Tornar a custodir gli armenti suoi,
Onde non esser visto dentro Tebe.
E partir lo lasciai; ma servo egli era
Degno d' altra mercè, che non ottenne.
Ed. - Fa ch' egli immantinente a noi ritorni.

Gioc. - Verrà, ma tu per qual cagion lo chiedi?
Ed. - Temo d'aver inteso a mio riguardo
Cose assai, che spiar adesso io voglio.
Gioc. - Egli verrà, ma la cagion poss'io
Saper mai che ti tiene in tanto affanno?
Ed. - Tutto ti narrerò, che la mia speme
A tale è giunta, che le mie sciagure
A chi meglio svelare io non saprei.
Fù Polibo Corintio il padre mio,
E fù Merope Dorica la madre.
Fra gli altri cittadini era tenuto
Il primo finchè a me questa sventura
Accadde degna inver d'alto stupore,
Ma non già degna de' costumi miei.
Un tal che meco stava a mensa assiso
M'accusò tra le tazze ebbro di vino
Ch'era del padre mio supposta prole.
Tal onta mal soffrendo io mi contenni
A stento un solo dì, nell'altro andai
Dai genitori a far di tanto inchiesta.
Essi mal sopportar sì grave insulto:
E dicean villanie di chi ciò sparse.
Sebbene amassi i genitori miei
Ne fremea di nascosto, e tale ingiuria
Altamente nel cor portava impressa.
Dal padre, e dalla madre occultamente
Partendo io mi recai d'Apollo al tempio.
Nulla di ciò rispose il nume, ed altre
Infelici predisse, e orrende cose:
Ch'era nei fati che la madre mia
Avrei sposata, e che a me dato avrebbe
Prole nefanda, e che il mio padre stesso
Che m'avea generato ucciso avrei.
Tai cose udite, abbandonai Corinto.
Dopo tal tempo gli astri misurando
Finalmente fuggii, perchè il delitto
Dell'oracolo rio non s'adempisse.

E vagando in quei luoghi alfin pervenni
Ove dicesti che fù Lajo ucciso.
E il ver ti narrerò. Giunto in quel luogo
Ove insiem le tre vie sono congiunte,
Un banditor m' apparve, e nella biga
Da destrieri condotta un uomo appunto
Qual tu lo descrivesti, e quei che innanzi
Guidava il cocchio, e il vecchio istesso a forza
Mi scacciar dalla via. Di sdegno acceso
L' auriga allor ferii, che mi respinse.
Quando mi vide avvicinato al cocchio,
Il vecchio a me due volte in mezzo al capo
Il flagello vibrò: pena maggiore
Sofferse; di mia mano una sol volta
Dallo scettro percosso, in un istante
Lo rovesciai dal cocchio, e morto cadde,
E i suoi compagni tutti insiem con esso.
Se io che son straniero in questa terra,
E Lajo siam di sangue insiem congiunti,
Chi ci fù mai di me più sventurato?
Chi più in odio agli Dei? Che a nessun lice
O peregrino, o cittadin che sia
Ricettarmi in sua casa, e parlar meco.
Dai Lari di ciascun sarò cacciato:
E nessun altro fù, io stesso fui
Che le Furie chiamai sulla mia testa.
E colla stessa man con cui l' uccisi
Contamino il suo letto. E chi v' è in terra
Di me più reo? Non son di sangue asperso?
Io fuggirò, nè mi sarà concesso
Di riveder i miei nel crudo esiglio
Nè alla patria tornar, o se ritorno,
Sol per compire l' Imeneo materno
O Polibo svenar, da cui son nato
E che nutrito m' ha sì dolcemente?
Ma chi dirà che son da cruda sorte
Perseguitato non avrà ragione?

O santa, o santa degli Dei pietade!
Questo sol dì vedrò, ma questa vita
Io voglio abbandonar pria che mi veggia
Contaminato da sì rea sciagura.

Coro - Gravi, o re, son per noi queste sciagure,
Ma non dei disperar, pria che non abbia
Da chi presente fù ricerco il tutto.

Ed. - Questa sola speranza a noi rimane
Di aspettar quel pastor, che fù presente.

Gioc. - Ma giunto che sarà che far mai pensi?

Ed. - Tu lo saprai. Se quanto hai detto afferma,
Libero allor sarò da tanti mali.

Gioc. - Che ti dien da sperar le mie parole?

Ed. - Dicesti ch' ei narrò che da ladroni
Fù Lajo ucciso, che se afferma ancora
Che una turba era quella, io non l' uccisi
(Non è una istessa cosa un solo, e molti)
S' ei dice che fù un solo, apertamente
Allora io son di questa colpa reo.

Gioc. - Abbi per certo ch' ei parlò in tal guisa
Nè in altra favellar potrà di nuovo.
L' intese la città, nè sola io fui.
Sebbene alquanto cangerà favella,
Della strage di Laio ei dirà il vero.
Ma invan vaticinato Apollo avea
Che dal suo figlio esser doveva ucciso.
Poichè quell' infelice unqua l' uccise
Ma primo egli morì. Prestar pertanto
Ai vaticinj non saprei gran fede.

Ed. - Ben favellasti, ma in obblio non porre
D' inviar qualche servo a richiamarlo.

Gioc. - Lo manderò: ma entriam dentro la reggia,
Niente farò che a te grato non sia.

ANTISTROFICA

Strofe 1ª

Deh! voglia il Ciel, che sempre
Santo, e incorrotto sia
Ogni mio detto, e qualunque opra mia
Che la divina legge a noi comanda,
Di cui sol padre è il Cielo,
E solo a noi la manda.
Nè la produce già mortal natura,
Oblivïone oscura
Ma non l'asperge di letal sopore,
Ma serba ognora il giovanil vigore.

Antistrofe 1ª

La tirannia dall'ingiustizia è nata
E poichè insiem compose,
E a suo talento accolse
Molte importune, e scellerate cose,
Al suo splendor supremo
Giunta, necessità la spinge alfine
Al precipizio estremo:
Che nel dritto sentier giammai cammina.
Io la bontà divina
Prego, che questo ardore
Conservi sempre nei Tebani petti,
Onde punito sia
Di Lajo il traditore:
Chè ognor dei passi miei
Guida saran gli Dei.

Strofe 2ª

Chi poi con fatti scellerati, ed empi
E con parole ancora
Religïon disprezza, e i sacri tempi
Pera di crudo fato,
Se ingiusti acquisti ei fa sol per desio
D'infelici ricchezze,

Nè dalle scellerate opre s'astiene
Nè dalle sacre cose
Le mani empie trattiene.
Chi fra i mortali fia
In cui ragion combatta, e impero tenga
E dell'animo l' impeto trattenga,
Se gli empi fatti ottengono gli onori?
Perchè più inalzo il canto, e guido i Cori?

Antistrofe 2a

Non sarà mai che pieno
Di zel religïoso
Io penetri nel seno
Dell' ampia terra ascosa;
Nè visiti il delubro in Abie eretto
Al conduttor del sole,
Nè quel che Olimpia cole,
Se gli oracoli suoi finora incerti
Non sono a tutti gli uomini scoperti.
Ma tu che tutto reggi, o sommo Giove,
Se mai ti sono accetti i nostri preghi
Volgi uno sguardo a noi meno severo
Dall' immortale impero.
Che più non si fa stima
Degli oracoli antichi a Lajo dati
Dalla Delfica cima.
Non più Febo s'onora, ed è perita
Già la virtù divina
Della vocal cortina.
Gioc. - O voi, che avete in Tebe il primo loco
Al tempio degli Dei fissai d'andarne
Questo serto recando, e questi incensi.
Che gravemente ha l'animo turbato
Da gravi cure Edipo, e non confronta,
Come uomo saggio il dee, le andate cose
Colle presenti, ma dal labbro pende
Di chi gli narra spaventosi eventi.

Poichè coll'ammonir io non gli giovo,
A te ricorro supplice pregando,
O Nume Apollo, che qui sei vicino;
Salvami per pietà, noi tremiam tutti
Edipo in rimirar come nocchiero
Che del porto dispera in mezzo all'onde.

Nun. - Cittadini, indicar a me sapreste
Ov' è di Edipo la regal consorte?
Principalmente poi dov' egli sia?

Coro - Stranier, questa è la reggia, ed ei v' è dentro
E questa donna è dei suoi figli madre.

Nun. - Io le prego ogni ben; e che con lui
Viva felice poichè ella è sua moglie.

Gioc. - Che al par felice ancor ne sia; che degno
Ne sei facendo a me sì fausto augurio.
Ma dimmi a che venisti, e che ne rechi.

Nun. - Nuove alla casa grate, ed al tuo sposo.

Gioc. - Quai son tai nuove? E donde a noi ne vieni?

Nun. - Da Corinto, e per dirti tutto in breve
Ho nuove parte buone, e parte triste.

Gioc. - Che mai vuol dir questo parlar oscuro?

Nun. - La terra d' Ismo eleggersi pensava
Un re, come era fama al partir mio.

Gioc. - Polibo il vecchio ivi non ha l' impero?

Nun. - Non già, ch'egli sotterra omai sen giace.

Gioc. - Che narri mai? Polibo dunque è morto?

Nun. - Ch'estinto io cada, se non dico il vero.

Gioc. - Che tardi, o ancella, a dir tal cosa in breve
Al tuo Signor? Oracoli divini
Di voi che fu? Temendo un giorno Edipo
Il suo padre svenar n'andò in esilio.
Or da se muore, e non per man di lui.

Ed. - O Giocasta, o consorte a me più cara
D'ogni altra cosa, a che quà mi chiamasti?

Gioc. - Odi quest'uomo, e poi ridirmi sappi
Che avvenne degli oracoli divini.

Ed. - Dimmi chi è mai costui? Cosa m' arreca?

Gioc. - Ei da Corinto vien, e reca nuova
Che Polibo il tuo padre or più non vive.

Ed. - Stranier, che arrechi? Narralo tu stesso.

Nun. - Se qualche cosa io stesso narrar deggio
Sappi dapprima, ch'ei rimase estinto.

Ed. - A tradimento, ovver dal male oppresso?

Nun. - Picciolo male un senil corpo uccide.

Ed. - Par che di mal il misero morisse.

Nun. - E per la molta età, che avea vissuto.

Ed. - Oh! Oh! n'andremo a rimirar noi dunque
L'are dei vaticinj, e degli augelli
Che volano le strida? Erami stato
Predetto che svenar doveva il padre.
Ed egli è spento, ed è sotterra omai,
Ed io son qui, nè mai contr' esso alcuna
Arme impugnai, se pur morir nol fece
Desiderio di me, che in questa guisa
Ucciso io sol l'avrei. Seco portando
Gli oracoli, che furo a lui predetti,
D'effetto vuoti, all'Erebo sen giace.

Gioc. - Ma io non ti predissi un dì l' istesso?

Ed. - È ver, ma nondimeno io ne temea.

Gioc. - Dunque più non pensarvi in avvenire.

Ed. - Fuggir non deggio il talamo materno.

Gioc. - L'uomo non dee temer, che la fortuna
Lo signoreggia, nè v'è alcun rimedio.
Meglio è vivere intrepido, e tranquillo,
Per quanto è dato. Le materne nozze
Temer non dei, che spesso ad uomo accade
In sogno di giacer colla sua madre,
Ma chi di cose tai cura non prende
Mena una vita facile, e tranquilla.

Ed. - Saria ben ver quanto finor dicesti
Se chi mi partorì non fosse in vita.
Ma vive ancor; e de' tuoi detti ad onta
M'è necessario ben, che in guardia io stia.

Gioc. - Gran lume a te sia la paterna tomba.

Ed. - È ver, ma finchè vive io temer deggio.
Nun. - Ma qual mai donna è quella, onde tu temi?
Ed. - Merope, o vecchio, a Polibo un dì sposa.
Nun. - E qual cagion ti fa temer?
Ed. - Dei Numi
Gli oracoli tremendi, ospite mio.
Nun. - Narralo a me se pur non è vietato.
Ed. - Tel dirò. Mi predisse Apollo un tempo
Che colla madre mia giacer dovea,
Che del paterno sangue avrei macchiata
La destra mia. Molto lontano andai
Da Corinto, e sebben con lieta sorte,
È sempre cosa di dolcezza immensa
Dei genitori suoi goder l'aspetto.
Nun. - Dunque di ciò temendo esule andasti.
Ed. - Onde non farmi l' uccisor del padre.
Nun. - Perchè più tardo, o re, da tal timore
A liberarti? A questo solo io venni.
Ed. - Da me n' avrai grazie del morto degne.
Nun. - Sol per questa cagione a te ne venni
Onde l' arrivo mio ti fosse lieto.
Ed. - Non andrò mai dai genitori miei,
Nun. - Per quanto apertamente appar, o figlio,
Ben si vede che il tuo vantaggio ignori.
Ed. - Perchè mai, vecchio? Fa che li sappia anch' io.
Nun. - Sol per tal causa ai Lari miei non torno.
Ed. - Temo che Apollo il ver detto non abbia.
Nun. - Tu forse di commettere paventi
Verso i tuoi genitori inique cose?
Ed. - Questa sol cosa tiemmi in gran timore.
Nun. - Ma tu non hai cagion di paventarne.
Ed. - Perchè? Se da costoro io nato sono.
Nun. - Perchè nato da Polibo non sei.
Ed. - Che dici? Da Polibo non nacqui?
Nun. - Non sei nato da lui, come io nol sono.
Ed. - Com' esser può che padre ei non mi fosse?
Nun. - Egli padre non t' è, come io nol sono,

Ed. - E perchè dunque ei mi chiamava figlio?
Nun. - In dono ei t' ebbe un dì per le mie mani.
Ed. - Perchè tanto mi amò, mentre egli m' ebbe
Per l' altrui mani?
Nun. - A ciò lo persuase
L' esser privo di figli.
Ed. - M' hai comprato
O uno de' suoi figli a lui mi desti?
Nun. - Ti ritrovai nelle selvose valli
Del Citeronte.
Ed. - A che colà n' andasti?
Nun. - Vi fui custode di montani armenti.
Ed. - Eri pastore, e per servizio altrui
Quà e là n' andavi?
Nun. - Ed in quel tempo, Edipo,
Io fui conservator della tua vita.
Ed. - Tenendo me qual mal t' accadde mai?
Nun. - I nodi de' tuoi piè ridir tel ponno.
Ed. - Ohimè! qual male antico a me rammenti.
Nun. - I piedi io ti sciogliea, ch' eran trafitti.
Ed. - Soffersi tal dolor fin dalla cuna?
Nun. - Per tal caso chiamato fosti Edipo.
Ed. - Per gli Dei, fù la madre, o il padre mio?
Nun. - Nol so. Chi a me ti diede il saprà meglio.
Ed. - D' altri m' avesti? O non m' hai tu trovato?
Nun. - Tu da un altro pastor dato mi fosti.
Ed. - Chi è mai costui? Ridirmelo potresti?
Nun. - D' esser alcun di Lajo ei mi dicea.
Ed. - Di lui, che un dì fù re di questa terra?
Nun. - Certo. Custode ei fù di regj armenti.
Ed. - Vive egli forse, onde veder il possa?
Nun. - A voi meglio fia noto, o cittadini.
Ed. - Se alcun di voi, che siete qui presenti,
Conosce quel pastor, ch' egli rammenta
O in città l' ha veduto, o nella villa,
Lo mostri, che di ciò v' è d' uopo assai.
Coro - Credo che altri non sia, che quell' istesso

Di cui faceste voi poc' anzi inchiesta:
La regina potrà meglio ridirlo.

Ed. - Conosci tu colui, di cui mandammo
In traccia? Di costui forse favella?

Gioc. - Di chi parla costui? Non aver tema
Di sue stolte parole, e non curarle.

Ed. - Non fia; che avendo avuto aperti indizj,
Sempre ricercherò la stirpe mia.

Gioc. - No per gli Dei, se t' è cara la vita.
E non ti basta ch' io sia tanto afflitta?

Ed. - Fa cor. Sebben d' origine servile
Per tre madri disceso io mi trovassi
Non saresti minor di quel che or sei.

Gioc. - Ma ti prego, obbediscimi, e non farlo.

Ed. - Ho fisso in mente di cercarne il vero.

Gioc. - Io ben rifletto, e al meglio ti consiglio.

Ed. - Ma questo meglio tuo mi fu molesto.

Gioc. - O sventurato, non cercar chi sei.

Ed. - Vedo qualcuno, che il pastor conduce.
Lasciate che costei vada superba
Della sua regia stirpe.

Gioc. - O te infelice!
Questo sol posso dirti; e taccio il resto.

Coro - Perchè se ne parti la tua consorte
Piena d' alto dolor? Io temo, Edipo
Che qualche mal dal suo silenzio nasca.

Ed. - Siane che vuole, io riconoscer bramo
La mia stirpe qual' è, sebbene umile.
Ella a scorno si tien, superba donna,
Che il mio lignaggio sia trovato oscuro.
Figlio della fortuna io sol mi stimo.
Purchè mi sia propizia io non mi curo
Di tal infamia. Da tal madre io nacqui:
E m' han riposto i miei cognati stessi
In basso, e in alto stato. In questa guisa
Vissuto essendo non starò giammai
Di ricercar di quale stirpe io sia.

ANTISTROFICA

Strofe 1ª

Coro - Se vate io sono
E non m' inganna
La mente, io giuro
Pel sommo Giove,
O Citeronte,
Che tu saprai
Pria che risorga
La nova luce
Da qual sia mai
Progenie nato,
E da qual madre
Sia generato.
Noi lo farem dei nostri Cori oggetto,
E ne trarrà diletto
Il nostro re, se vuole
A noi recar aita il Dio del Sole.

Antistrofe 1ª

Chi ti produsse, o figlio,
Degli immortali Dei? Fu qualche ninfa
Cui si congiunse
Nell' antro arcano
Il Dio montano?
O di Febo la figlia, a cui son grate
Le discoscese rupi,
E gli antri cupi?
O il Dio Cillenio, o Bacco a cui diletti
Dei monti ardui la vetta,
Unito a qualche ninfa Eliconina
Con cui scherza sovente e s' avvicina.

Ed. - Se pria di favellar è a me permesso
Di dar sentenza, quel pastor mi sembra
Di veder, di cui pria noi ricercammo.
La vecchiezza confronta, ed è l' istessa
In ambedue costor; principalmente

Riconoscendo quei che il traggon seco
Ministri miei. Tu lo ravvisi forse
Meglio di me, che l' hai veduto altrove.

Coro - Lo riconosco, poichè fu di Laio,
Come lo fu ciascun fedel pastore.

Ed. - A te il domando in prima, o di Corinto
Abitator, se è ver quanto egli afferma.

Nun. - Il pastor, di cui parli è quel che vedi.

Ed. - O tu vecchio riguardami, e rispondi
A quanto io chiedo. Fosti mai di Lajo?

Ser. - Servo non compro, ma nutrito in casa.

Ed. - Che facevi, qual vita era la tua?

Ser. - Quasi sempre custode io fui d' armenti.

Ed. - In quali luoghi tu abitar solevi?

Ser. - Nel Citeronte e nei vicini luoghi.

Ed. - Quest' uom conosci? Lo vedesti altrove?

Ser. - Cosa mai fece? E di qual uom favelli?

Ed. - Di questo qui. Gli favellaste mai?

Ser. - A un tratto richiamar nol posso in mente.

Nun. - Meraviglia non è, signor: ma tosto
Io gli ridesterò nella memoria
Quanto obbliò. So ben ch' egli rammenta
Quando nel Citeronte, ove custode
Egli era di due greggi ed io d' un solo,
Noi per tre lune dimorammo insieme
Da primavera al nascere d' Arturo.
Sovrastando l' inverno io riducea
Nelle mie stalle il gregge, ei nelle stalle
Di Lajo. Non è ver quanto affermai?

Ser. - Tu narri il ver, benchè sia lungo tempo.

Nun. - Di', ti ricorda che un fanciul mi desti
Che come proprio figlio io l' educassi.

Serv. - Per qual cagion tal cosa a me richiedi?

Nun. - Ecco, o amico, chi allora era fanciullo.

Serv. - Il mal ti prenda. Non sai tu tacere?

Ed. - Perchè dunque riprendi questo vecchio?
Non son le tue parole assai più degne.

Serv. - O egregio mio Signor, in che peccai?
Ed. - Perchè non parli del fanciul ch' ei chiede?
Serv. - Ciò ch' ei si dica ignora, e a caso parla.
Ed. - Se nol vuoi di buona voglia, a forza.
Serv. - Ah! non far che percosso un vecchio sia.
Ed. - Non vi fia chi le man tosto gli leghi?
Serv. - Oh! me infelice! Che richiedi mai?
Ed. - Desti a lui quel fanciul, di cui favella?
Serv. - Si. Fossi morto in quell' istesso giorno.
Ed. - Morrai, se il ver, come pur dei, non dici.
Serv. - Molto più perirò, se dico il vero.
Ed. - Quest' uom, per quanto appar, cerca dimore.
Serv. - Non già: ch' io dissi averlo dato un giorno.
Ed. - Da chi, da noi l' avesti, o d' altra gente?
Serv. - Non era mio, lo ricevei da altri.
Ed. - Da quali cittadini, o da qual casa?
Serv. - Ti prego per gli Dei, non chieder oltre.
Ed. - Morrai, se ciò di nuovo a me richiedi.
Serv. - Da un che della stirpe era di Lajo.
Ed. - Era egli servo, o un dei figli suoi?
Serv. - Se il dico, ohimè! son nel periglio istesso.
Ed. - Ed io, che l' odo, eppur udirlo è forza.
Serv. - Suo figlio si credea, ma la regina
Ch' è laddentro, potrà meglio narrarlo.
Ed. - Ella fù, che tel diede?
Serv. - Ella, o Signore.
Ed. - Per qual ragion?
Serv. - Perchè io l' uccidessi.
Ed. - Essa, che il partorì con tanti affanni?
Serv. - Per timor dell' oracolo fatale.
Ed. - Quale?
Serv. - Che il genitore ucciso avrebbe.
Ed. - Perchè dunque lo desti a questo vecchio?
Serv. - Mosso, o Signor, dalla pietà, sperando
Che saria trasportato in altra terra
Lungi dalla sua patria, ed ei serbato
Era a grandi sciagure; se sei quello
Sotto crudo destin certo sei nato.

Ed. - Ohimè! ohimè! Già tutto è manifesto.
O luce, è questa omai l' estrema volta
Ch' io ti rimiro. Io da color son nato
Ch' io non doveva. Ho il talamo materno
Contaminato, ed il mio padre ucciso.

MONOSTROFICA

O umana stirpe finchè resti in vita
Reputata da me nulla sarai.
Qual uom vi fù giammai
Che ogni felicità, che si potea
Da lui bramar, gustata
Tosto non l' abbia vista in duol cangiata?
Io dall' esempio tuo già fatto esperto
E dalla tua fortuna,
O sventurato Edipo,
Chiunque in terra è nato
Non chiamerò beato,
Che tu dalla fortuna in alto eretto
Provasti ogni diletto.
Oh! Ciel, da te svenata
Fù l' indovina vergine
D' unghie ricurve armata.
E questa terra fu da te salvata
Da stragi, e dalla morte,
Onde il nome regal n' avesti in sorte.
E dello scettro armato
L' alto impero di Tebe a te fu dato.
Ma chi di te infelice
Al par la fama or dice?
Chi più di te ravvolto
Nel varïar dell' incostante sorte
In dolorose cure
E orribili sciagure
D' Edipo eccelso capo
Che nelle istesse nozze
Col genitor cadesti?

Come l' istesso letto, o sventurato,
Come mai ti potea sì lungamente
Soffrir tacitamente?
Ma ti sorprese altine,
Quando tu men paventavi, il tempo,
Che tutto scopre, e vede.
Egli condanna le nefande tede,
Che d' una donna istessa
Marito, e figlio sei.
Prole di Lajo ah! vogliano gli Dei
Che più non ti rivegga.
Io ti compiango con sospiri ardenti,
E dolorosi accenti.
Che se il ver debbo dir, per te inalzai
La testa, e poi di nuovo l' inchinai.

Nun. - A voi che in Tebe avete eccelso onore
Quai cose udir, veder dato vi fia?
E da quanto dolor sarete oppressi
Se punir veramente a core avete
Di Labdaco la stirpe. Poichè stimo
Che nè l' Istro lavar possa, nè il Fasi
I delitti nascosi in questa reggia,
E che tosto verranno al giorno aperto,
In parte volontarj e in parte a caso.
Chè i delitti, che furono commessi
Con volontà, recan dolor più grave.

Coro - Atrocissimi fur quei che narrasti.
Quali altri mai vi sono ora maggiori?

Nun. - In breve il narrerò. Sappiate dunque
Che Giocasta perì, divina donna.

Coro - O sventurata assai! Per qual cagione?

Nun. - Da se stessa s' uccise, e quel che puote
Render il duol più grave è a noi lontano,
Che noi non la vediam giacere estinta.
Nondimeno, per quanto io men rimembro
Dell' infelice udrete i mesti casi.
Appena in casa entrò di sdegno accesa
Al letto marital immantinente

S' avvicinò, strappandosi le chiome
Con ambe mani, e le porte serrando
Chiamò l' ombra del suo consorte ucciso
Rinnovellando la memoria antica
Delle sue nozze a lui cagion di morte.
Si doleva che madre era rimasta
Per dar miseri figli al figlio suo.
Malediceva il talamo, per cui
Ella a se stessa partorito avea
Dal figlio figli, e dallo sposo sposi.
Non so ridir com' ella alfin morisse,
Che con alto clamor Edipo entrando
Di lei più non potemmo il duro caso
Osservar, ma i nostri occhi erano fissi
In lui, che furibondo trascorrea,
E vagando quà, e là chiedeva l' armi
E iva cercando ove trovar potesse
L' infelice sua moglie, e madre a un tempo
D' esso, e dei figli suoi. Mentre in tal guisa
Infuriando va, non so qual Dio
Rinvenir gliela fe'. Che niun di noi
Ivi presenti a lui volle mostrarla.
E fuor mettendo spaventoso grido
Qual se da alcuno fosse trascinato,
Le porte spalancò, svelti i serrami,
Sovra il talamo tutto abbandonossi.
E vi trovammo la Regina istessa
Che pendeva ad un laccio avviluppata,
E tosto la mirò lo sventurato.
Mise un fremito orrendo, indi quel laccio
Allentando, da cui pendea sospesa
L' infelice, sovr' essa a terra cadde.
Spettacol miserabile a vedersi!
Che svelte le auree fibbie dalle vesti,
Cominciò le pupille a traforarsi,
Così dicendo che non più potea
La Regina mirar, nè i mali suoi
E non le scelleraggini commesse.

Ma che nell' avvenir privo di luce.
Non volea rimirar che saria stato
Empia cosa mirar, e non volea
Conoscer chi con lui condotto avrebbe
Consuetudin di vita. E tali voci
Reiterando, alzate le palpebre,
Gli occhi si lacerava, e d' atro sangue
Avea la faccia orribilmente aspersa.
E non stillava a goccie, ma scendea
In sembianza di grandine, e di pioggia.
Nè da un sol derivò tanta sciagura.
Ma sono i mali d' ambi insiem confusi.
E la felicità, che veramente
Un dì mertò tal nome, or s' è conversa
In gemito, in vergogna, in pianto, e morte.

Coro - In qual mal l' infelice ora si trova?

Nun. - Grida che si disserrino le porte
Onde possan veder tutti i Tebani
Del padre l' uccisore, e della madre.
Aggiungendo esecrabili parole
Da non ridirsi, e ch' ei da questa terra
Escir vuol, nè restar nei Lari suoi
Sacro alle furie, a cui già da se stesso
Si consacrò. D' aiuto, e qualche guida
Abbisogna. Insoffribile è il suo male.
Or ti si mostrerà, che veggio aprirsi
Le porte. Uno spettacolo vedrai
Da muovere a pietade anche un nemico.

Coro - Oh! cosa spaventevole a vedersi!
Spettacolo più orribile di quanti
Abbia mai visti! Qual furor ti prese,
O sventurato? Qual fortuna avversa
In te piombò, che mali a mali aggiungi
Sempre più gravi, onde infelice farti.
Oh! sventurato. In te fissar non posso
Gli sguardi, e invano a te richieder tento
Molte cose, ed udirti, e favellarti.
Tanto la tua sventura il cor m' opprime!

Ed. - Ohimè! infelice ohimè! dove son io
Dove la voce mia con forza alzata
Dove mai si disperde? E tu, fortuna,
Ove andasti?

Coro - Cangiossi in tristi eventi
Ad ascoltarsi orribili, e a vedersi.

Ed. - O tenebre, o caligine profonda
Che m' aggrava, indicibile, che mai
Vinta sarà, che durerammi eterna!
Ohimè come il crudel dolor m' assale
E la memoria di mie gravi colpe!

Coro - Stupor non è, se in tanto mal tu piangi
Doppiamente, che è doppio in te il dolor.

Ed. - O amico, ancora seguiti ad avere
Cura di me? Ed al fianco ancor mi stai?
Tu non m' abbandonasti, e reggi i passi
Di me, che più non veggo? Oh! non m' inganno.
La tua voce conosco, e non ti veggo!

Coro - Oh! quanto fosti contro te crudele!
Come potesti in sì barbara guisa
Strapparti gli occhi? Qual Nume ti prese?

Ed. - Apollo, o amici, Apollo, che m' ha tratto
A questi mali, a queste mie sciagure.
Ma gli occhi niuno fù, che mi disvelse,
Io stesso di mia man fui che li svelsi.
A che la luce più mirar dovea
Se a rimirar null' altro a me restava
Che cose orrende, e di terror ripiene.

Coro - Tu dici il ver.

Ed. - E che mi resta omai
Che vedere, ed amar, e parlar possa
E ascoltar con diletto, o amici miei?
Tosto, o amici, cacciatemi in esiglio,
Che scellerato, ed esecrando io sono,
E ai Numi, e a tutti gli uomini odïoso.

Coro - O sventurato per le tue sciagure
E per l' animo tuo, che le conosce!
Ah! non t' avessi conosciuto mai!

Ed. - Pera chiunque fù, che de' miei piedi
I vincoli crudeli un dì disciolse
Nei pascoli silvestri, e dalla morte
Mi liberò serbandomi. Nè fece
Cosa a me grata: allor morir potea
Con mio dolor men grave, e degli amici.

Coro - Anch' io l' avrei bramato.

Ed. - Il padre mio
Ucciso non avrei, nè la mia madre
Condotta in Imeneo. Misero or sono
E prole son di scellerata stirpe.
E da quella, da cui la vita ottenni
Io diedi prole; ed ogni male atroce
Ch' esister possa, in me si trova Edipo.

Coro - Non so come approvar il tuo consiglio,
Poichè meglio è morir, che viver cieco.

Ed. - Non mi dir che non sia convenïente
Tal pena a me, nè darmi più consiglio.
E con quali occhi rimirar potrei
Il padre nell' averno, o l' infelice
Mia madre, che amendue giacquero estinti
Solo per i miei fatti atroci, ed empi.
Ma dolce de' miei figli era la vista,
Che cresceano, e il piacere a me crescea
Nel rimirarli. E avrei veder potuto
Questa città cogli occhi miei, le torri
E le imagini sacre degli Dei?
Di tutte queste cose io sventurato
Più che altro mai nutrito in questa terra
Nobilmente, mi sono io da me stesso
Privo, profferta la fatal sentenza,
Che tutti discacciassero quell' empio
Che giudicar contaminato i Numi,
E la stirpe di Lajo. Avendo fatto
Questo mio disonor palese a tutti,
Come poteva mai con occhi giusti
Rimirarlo? Se chiudere potessi
Le orecchie, e dell' udito anche privarmi

Anche da questa parte io chiuderei
Questo infelice corpo, onde restassi
Privo dei lumi a un tempo, e delle orecchie,
Che nei mali sollievo è restar privi
Di sensi. O Citeronte, me accogliendo
Perchè data non m' hai subita morte,
Affinchè noto agli uomini non fosse
Da chi nasceva? O Polibo, o Corinto,
O Patria un tempo invan creduta mia,
Perchè fra lo splendor di regia sorte
D' ogni colpa macchiato mi nutristi?
Da empia gente nato empio or mi trovo.
O strade in tre divise, o selve ombrose,
O boschi, ed oh! del trivio angusto passo
Che di sangue paterno asperso fosti
Per le mie mani, rimembrate ancora
Quali mai scelleraggini commisi,
E quali altre venendo a questa terra?
O nozze voi mi generaste, poscia
Il seme istesso ritornar faceste
Nel sen materno, e ne mandaste in luce
Padri, fratelli, e figli, un sangue istesso,
Nuore, consorti, madri, e quanto mai
Esser vi può di più nefando in terra.
Ma non è bel ridir l' opre nefande.
Nascondetemi tosto, per gli Dei,
Di qui lungi, uccidetemi, nel mare
Deh! mi gettate per non più vedermi.
Venite per pietà, la man ponete
Addosso a un uom sì misero. Obbedite
Nè vi prenda timor, che i mali miei
Niun altro fuor che me, può tollerare.

Coro - Creonte in tempo vien, che quanto chiedi
Potrà eseguire, e in un darti consiglio:
Chè solo invece tua regnar può in Tebe.

Id. - Ahi! con qual faccia gli potrò parlare?
Qual fede aver potran le mie parole
Quando fui tanto ingiusto in verso lui?

Cr. - Io quà non venni a dileggiarti, Edipo,
Nè venni ad insultar ai mali tuoi.
Ma se i mortali non temete, almeno
Alla fiamma del sol, che tutto natre
Rispetto abbiate, che in aperto modo
Questa scelleratezza ha rivelato
Che nè la terra, o la celeste pioggia,
O questa luce tollerar potrebbe.
Ma tosto il conducete entro i suoi cari,
Poichè ai congiunti sol lice il vedere,
E conoscere i mali dei congiunti.

Ed. - Pei Numi tutti, quando io riconosco
Che il mio giudizio era in error, che uom giusto
A me scelleratissimo venisti,
Ti prego ad obbedirmi. Io dirò cose
Che di vantaggio a te solo saranno.

Cr. - Che richiedi da me con tanta cura?

Ed. - Tosto da Tebe mi discaccia in loco
In cui più non ascolti umana voce.

Cr. - Tutto l'avrei, se pria non fosse meglio
Agli Dei domandar che far si debba.

Ed. - Ma l'Oracolo ha già parlato aperto:
Che patricida, ed empio io sia perduto.

Cr. - È vero, ma il bisogno omai presente
Ci consiglia di nuovo a farne inchiesta.

Ed. - Dunque di nuovo per un infelice
Il voler degli Dei consulterete?

Cr. - La tua sventura vuol che a Dio si creda.

Ed. - Io ti comando, e prego che abbi cura
Di dar la tomba a lei, che giace estinta.
Ufficio è questo, che prestar conviensi
Da te verso il tuo sangue. A me non lice
Nella patria restar finchè avrò vita,
Ma nel monte abitar, che Citerone
S'appella, che hanno i genitori miei
A me fisso per tomba, affinchè muoja
Nel luogo destinato alla mia morte.
Che ben m'è noto, che morir non posso

Per peste, o in altro modo. Io dalla morte
Infine ad ora non sarei campato,
Se non m'avesse riserbato il Cielo
A male assai maggior; ma sia di noi
Quel che han lassù deliberato i Numi.
Tu della prole mia viril, Creonte,
Cura non prender già, che uomini sono,
E ovunque essi saran, per la lor vita
Credo che niente sia che ad essi manchi.
Le mie misere vergini son degne
Di pietade, che meco a mensa assise
Mai nessun cibo a lor mancò. Di quanto
Toccava sempre ad esse io facea parte.
Ora alla fede tua le raccomando,
E ti scongiuro che tu mi permetta,
Che colle mani mie toccar le possa
E piangere con esse i nostri mali.
Vanne, o Re, prole d'ottimi parenti;
Che se le toccherò colle mie mani
Tenerle mi parrà, come nei giorni
Che godea della luce. Che mai dico?
Or non ascolto le mie care figlie
Che piangono? Creonte a pietà mosso
M'inviò tra i miei figli i più diletti?
Non dico il vero?

Cr. - Il dici. Io qui presente
Te le consegno, conoscendo appieno
Il desio che di loro avesti sempre.

Ed. - Ti facciano gli Dei sempre felice
Per questa strada, e t'abbiano in tutela,
Più che non ebber me. Deh! dove siete
O mie figlie? Appressatevi, venite
A queste mani del vostro fratello
Che al vostro genitor trassero gli occhi
Che godean della luce, e or son privi
Come vedete. O figlie mie voi foste
Generate da me, senza saperlo,
Da quella stessa da cui nato io sono,

Vi piango, che vedervi più non posso,
Ripensando a qual mai misera vita
Voi rimarrete. A qual consorzio mai
Di cittadini andrete, ed a qual festa
Che invece del piacere nel rimirare
Non ritorniate a casa, il pianto agli occhi?
E quando alfin per voï sarà matura
L' età dell' Imeneo, chi sarà quello
Che abbassar tanto voglia i figli suoi
Onde venir della vergogna a parte
Che macchia i vostri genitori, e i miei?
Qual male è da noi lungi? Il vostro padre
Il padre uccise, e dalla madre n' ebbe
La prole, dalla madre onde egli nacque,
Voi siete quella prole. A voi saranno
Tai cose per vergogna improverate.
Chi mai vorrà sposarvi? Ah! niuno, o figlie:
Sterili, e prive del soave imene
Nella casa languir dovrete, o figlie.
Figlio di Meneceo, che solo sei
Padre rimasto a lor, che ambi perimmo
Noi da cui nate son, deh! non soffrire
Che neglette, mendiche, e senza sposo,
Che son pur sangue tuo, vadano errando:
Innocenti son esse, e de' miei mali
Indegne sono. Abbi di lor pietade.
In che età son tu vedi: son da tutti,
Se tu non le soccorri, abbandonate.
O generoso, ai preghi miei t' arrendi,
E prendile per mano. O figlie mie,
Se aveste età capace io molte cose
Vi insegnerei. Pregate solo il Cielo
Che la vita, che vivere dovete,
Miglior di quella sia di vostro padre.

Cr. - Abbastanza piangeste. Ah! dove Edipo
Ti trasporta il dolor! Rientra in casa

Ed. - Ti ubbidirò, benchè non siami grato.

Cr. - Accomodarsi al tempo è bella cosa.

Ed. - Sai che vorrei?
Cr. - Dillo perchè io lo sappia.
Ed. - Da questa terra mandami in esiglio.
Cr. - Chiedi da me quel che ti diero i Numi.
Ed. - In ira ai Numi io son.
Cr. - Facil ti fia
Dunque ottenerlo.
Ed. - E tu dunque l'affermi?
Cr. - Dir non soglio giammai quel che non penso.
Ed. - Dunque da questo luogo m'allontano.
Cr. - Vattene dunque, e lascia qui la figlia.
Ed. - Ah! di lor tutte non privarmi almeno.
Cr. - Non voler appagar ogni desio,
Chè il ben che tu godesti or t'abbandona,
Nè il goderai nel resto di tua vita.
Coro - Cittadini di Tebe,
Inclita patria mia,
Edipo rimirate,
Le sorti della Vergine intricate
Ei sciogliere solea,
Ed in virtù gli altri uomini vincea
Che dal dritto sentiero
Nol seppe mai voltare
Nè l'aura popolare
Nè il favor di fortuna,
Ed ora in qual funesta
Di mali cadde orribile tempesta!
Apprendete, o mortali,
A riguardar solo l'estremo istante:
Nè mai per tante, e tante
Prosperità felice alcun chiamate:
Finchè senza soffrir niun grave male
Sia giunto della vita al dì fatale.

Suadeo vobis, agri, mea gaudia habetis

Dove t' ascondi, o del mio cor reina?
Qual erma parte il tuo bel volto fura?
Forse in qualche dirupo o in piaggia oscura
Il tuo passo incurante s' incammina?
Non t' inoltrar; da gelida pruina
Tutta ingombra è d' intorno la pianura;
Non t' inoltrar, non sei quivi sicura
Dal villan venticel che si avvicina.
Tu non mi ascolti e della ria stagione
Il frigor deridendo, esulti, oh Dio!
D' un monticello assisa in sul ciglione.
O valli, o monti, pel mio ben livore
Mi destate nel sen, tal che son io
Dall' invidia corroso e dall' amore.

LA MALINCONIA

Consolatrice degli umani petti,
O reina dolcissima de' cori,
Che fra solinghi e taciturni orrori
L' impiombato tuo piè tacito metti,
Estremamente questo cor diletti.
Tu sovente vi regni e vi dimori
E la fervida vena in me ristori
Ispirando poetici concetti.
Non fuggir; nel mio core erigerotti
Infrangibil altare, e di profumi
Inusitati affumigar saprotti.
Chi di me più felice? E qual mortale
Invidïar potrò, quale de' Numi
Se mi sorreggi del pensier su l' ale?

A Bonaparte istitutore del Regno Italico

Muta Italia sedea con fronte china
Sull' urna di colui che in dotte carte
Narrò i suoi casi, e pinse a parte a parte
La difesa d' Enea stirpe latina,
Che, crescendo dall' umile Sabina,
Tenne del mondo ogni remota parte,
E, dell' Imperio le reliquie sparte,
Soggiacque alla barbarica rapina.
Riscossa dal pensier grave e profondo
E con atto regal sorgendo in piede,
Con sembiante magnanimo e giocondo
Disse: — Già il regno di Saturno riede,
E sorge chi, composto in pace il mondo,
All' Italica istoria alfin provvede —.

IN OCCASIONE
del Monumento eretto a V. Alfieri in S. Croce
(1810)

Dal muto orror dell' Erebo
Deh! torna ombra onorata:
Al suon di Tosca cetera
Non io per causa ingrata
Dal tuo fatal soggiorno
Ti chiamo il dolce raggio
A riveder del giorno.
Mira al tuo sacro cenere
Qual sorge egregia mole!
Piangente, inconsolabile
L' amata Donna il vuole
Cui dopo l' urna ancora
Cara è la tua memoria,
E le tue spoglie adora

Tal nelle sponde Carie
L' afflitta un dì regina
Il suo perduto Mausolo
Quasi a seguir vicina
Sfogò la doglia acerba,
Memore alzando un tumulo
Che il nome ancor ne serba,
Ma non di te, o Turingia
Donna, felice al paro;
I Numi a lei negarono
Artefice sì raro.
Di Giapeto la prole
Fama è, che andasse il vivido
Raggio a rapir del Sole.
Ma nel gelato Caucaso
Pagò l' ardita frode:
Le rinascenti viscere
Rostro fatal gli rode.
E manda ancor lamenti
Che sulla vetta inospita
Sperdono irati i venti.
Pavido sempre Egioco
Di un rapitor secondo,
Del raro don spontaneo
Arricchir volle il mondo;
Nell' uman vel racchiuse
Canova, e la siderea
Scintilla in sen gl' infuse.
Nell' almo ciel d' Ausonia
Aura gli diè vitale,
Aura, che un dì spirarono
Michel più che mortale,
E quei non men divino
Per cui non va dimentico
Il picciol suol d' Urbino
Di maggior fabbro Italia
Ai nostri dì si onora;

Per lui dell' Arti il seggio
Serba indiviso ancora,
Dal dì che avversi Dei
Alfieri suo le tolsero,
Ei resta sol per lei.
Avventurato secolo
Cui fu mirar concesso
Il sospirato Sofocle
E Fidia a un tempo istesso!
Ma dove io te nascondo?
Tu pur sei germe italico,
O Regnator del mondo:
Del vincitor Macedone
O tu non men beato!
Canova a te concedere
Volle benigno il fato:
Le tue sembianze immote
Al par che tue vittorie
Sapran l' età remote.
E tu spirto magnanimo,
Vanne tu pur fastoso,
Ch' ebber l' onor tue ceneri
Dello scarpel famoso
E non ignobil dono
Or della tosca cetera
Ti riconduca il suono:
E nei begli ozi Elisii
La 've i beati cori
All' ombra amena assidonsi
Dei sempre verdi allori,
Ricerca ov' è la bella
Schiera dei prischi Artefici,
Ivi di lui favella:
Narra, che mai d' insolito
A lor narrar potrai?
Quel ch' io finora al lirico
Volo Teban fidai.

E di livor dipinti
Siano, se pur conservano
Aspetto uman gli estinti.
Ma di che ancor l'attendano
Laggiù per molta etade.
Dianzi l'osò promettere
Apollo a me suo vate
E lo vid'io la mano
Impor sull'aurea cetera
Per cui non giura invano

A VINCENZO MONTI

SULLA PRESA E L'INCENDIO DI MOSCA

(1812)

O delle Muse italiche
Solo presidio e vanto,
Del Cigno Caledonio
Emulator nel canto,
Che il tuo chiamato Ullino
Consegna al bosco Ercino:
E udir non fai lo strepito
Della Morvenia tromba
Nè per le terre Ausonie
Il suono ancor rimbomba
A dir del Franco Eroe
Che nelle spiagge artoe,
Doma la rabbia scitica,
E fra le sue ruine
La spenge, invan fidatasi
Alle rifee pruine
Ai barbari ululati
E agli Anglici pirati?
La russa strage a scorgere
Sorge più bello il sole

Che con sereno raggio
Illuminar la vuole —
Già in lui le luci affisse
Il gra Guerriero e disse —
Ti vidi, o Sol, risplendere
Così nella morava
Terra: e quei detti un fremito
Guerriero accompagnava
Ei vince e la seconda
Troia di fiamme inonda.
Al suol già fuma, o posteri
Voi negherete fede,
Le Tartare accendeanle
Non le nemiche tede.
A tanto orror la Musa
Voci prestar ricusa.

[Rime satiriche a Glicera]

Ch' io me tradito veggia
Da femina spergiura
Io nell' età più florida
Per uom d' età matura?
Che omai varcò l' undecimo
Lustro ed a cui sul crine
Della prima canizie
Si spargono le brine?
Che della sua vil nascita
Ha core ancor più vile,
Scegliendosi di mordere
Ozioso pan servile,
Invece di mercarselo
Con libera fatica?
Eppur gli fu di prospere
Membra natura amica.

E tu non so se deggia
Più vil chiamar che stolta,
Tu d' amator sì lurido
Stai fra le braccia avvolta?
E ride a te purpureo
Di gioventù splendore,
Ed ancora il ventesimo
Anno non spuntò fuore?
Ch' io me tradito veggia
Da femina spergiura
Io nell' età più florida
Per uom d' età matura?
Io scritto degl' italici
Vati nel giovin coro:
Io che l' eburnea cetera
Scoto col plettro d' oro?
Io che il tuo nome ignobile
Per sempre, e senza vanto,
Se infida men serbaviti,
Potea illustrar col canto?
Quante desierebbero
Per loro amante un vate,
Onde ai remoti posteri
Passassero lodate!
Vista così fu Nemesi
Pel suo Tibullo accesa
E scopo all' elegiaco
Carme così fu resa.
Ebbe il Roman Callimaco
Cinzia per suo cantore,
E la Cesarea Vergine
Il precettor d' amore.
E te faria de' secoli
Il plettro mio vittrice,
Nè andria fastosa Italia
Solo di Laura e Bice.
E che mai parlò? Inutili

Detti che porta il vento:
Il pregio tu conoscere,
Dell' Aonio concento.
Tu che d' impressa pagina
Qual' è il tenor non sai,
E i begli occhi ingannevoli
Non vi chinasti mai?
Ah! ciò pur troppo accennami
Che a servili Imenei,
E a sorte ancor più lurida,
Empia, sol nata sei.
Vanne, va pur al talamo
Del meritato amante,
Infin che astretta io veggati
A maledir l' istante,
Che destinata a gelide
Importunate notti
Fra male avide braccia
I sonni a te fian rotti,
E con percosse inutili
Ed infecondi amplessi
I rugiadosi, e candidi
Membri ti siano oppressi.
E rilassata e placida
Qual meretrice stanca
Dopo il centesim' impeto
Che mal può regger l' anca,
Di satollata Venere
Si vegga in te l' aspetto,
E tu gustar non abbia
Potuto un sol diletto.
È ver, divide il talamo
Con gelido consorte
La Dea che con le rosee
Dita apre al dì le porte.
Ma il rubicondo Cefalo
Furtivo al sen l' aspetta,

E della notte inutile
Prende così vendetta.
La molle Dea cui fumano
Altari in Amatunta
È in duro Imen con lurido
Nume inegual congiunta:
Ma tra più terse braccia
Vola d' Iddio guerriero:
D' un riso amor gli spoglia
L' usbergo ed il cimiero.
Chi non sa che di Venere
Fu dolce cura Adone?
Il ciel per lui non abita,
I Numi a lui pospone.
Stolta se egual delizia
Sperando, il cor tu n' empi:
Invano si seducono
I lusinghieri esempi:
Pena ti aspetta orribile,
Chè l' evirato sposo
Del fior che mal sa cogliere
Custode fia geloso.
Consenta il ciel che vigile
Ti sia più d' Argo istesso,
Cui per l' Inachia Vergine
Giuno cent' occhi ha messo:
Della cillenia cetera
Non si addormenti al suono:
Per uom si vil solleciti
Tanto gli dei non sono.
Se vegga a te rivolgere
Cupidi intorno gli occhi
A tal che di libidine
Pungente il cor ti tocchi,
Con lagrime, e rimproveri
Ti sia di pena immota,
E al crin ti faccia oltraggio

Ed alla rosea gota.
Così l' età di Nestore
A lui conceda il fato,
E colga a te coi tremoli
Labbri l' estremo fiato!
E se gli dei superstite
A lui faranti, almeno
Negli anni tuoi men floridi
Ti si abbandoni il freno.
Cercando allor la garrula
Turba de' giovinetti
Vedrai come schernendoti
Lontano il piede affretti?
Ma tu confusa e pallida
Cadi fra le mie braccia
E ti tue calde lagrime
Irrighi la mia faccia!
Cessa, non mi costringere
Che teco pianga anch' io:
Ma tu sollevi i languidi
Lumi ed esclami.... oh! Dio!
Questo è crudele il premio
Serbato a tanto amore?
È tuo, per te sol palpita,
Per te questo mio core.
Per chi?... Che intesi?... Oh! strazio
A cui non v' è l' eguale....
Qui nominar volendomi
Nomini il mio rivale.
Inoserabil furia,
Son di soffrirti stanco....
Un ferro... un ferro... io voglio
Svenarti... Ahi! lasso... Io manco

PER L' ANNIVERSARIO
della morte del martire Sand

Aure meste, che le penne
Basse e immobili tenete.
Aure meste, voi piangete
Di Germania il Salvator.
Fosche nubi che cingete
Di gramaglia il puro cielo
Oh! voi fate al sole un velo
Per celargli tanto orror.
Suol che muggi e ti riscuoti
Al feral carro di morte.
Ah! tu fremi, e della sorte
Dell' eroe senti pietà.
Turbe accolte, voi che fate
In silenzio a Lui corteggio,
Voi piangete, il so, lo veggio,
Lui che spento al suol cadrà.
Ah! frenate il pianto imbelle,
Pianto no, sol chiede scampo,
Nè di tante spade al lampo
Vi lasciate sbigottir.
Armi son di regi sgherri,
Che tremanti nelle destre
Di terror vane maestre,
Sono inabili a ferir.
Avventatevi, assalite;
Qual ritegno, e quale sponda
Ove scorre furibonda
La fiumana popolar?
Ma fermate, chè lo vieta
Dolcemente il Giovinetto,
Della patria vuol l' eletto
Sacrificio consumar.
Poca fia la sua vendetta,

E la sdegna e la ricusa.
Colla pubblica confusa
Ei l' attende, e l' otterrà.
Il magnanimo osservate
Che in sembianza vi saluta
A voi cara, ma temuta
Da chi morte a lui darà.
Imperterrito di vita
Preme già l' ultima strada,
E al trionfo par che vada,
Che supplizio il suo non è.
Ma quai vedo oscure larve
Comparir che in atto stanno?
Del rio palco tremar fanno
Le compagini col piè.
Alla turba nequitosa
Vibran guardi come strali
Ed accennano i pugnali
Che ai tiranni aprirο il sen.
Curvo il fronte che rugoso
Maestà lungi tramanda.
Di Sofia la veneranda
Scuola anch' essa lieta vien.
Con le bende e gli amuleti
E col mistico suo tacco
La feroce ombra d' Olbacco
Sovra l' altre eccelsa appar.
Ed esclama: — O degno alunno
Di quel rito che inalzai
E che nome ebbe da' rai
Del maggiore Luminar.
Rito a rito e culto a culto
Oppor dessi e brando a brando.
La mia stella illuminando
Ogni antica estirperà.
Sanguinoso alzaro il trono
Sovra sogni, ombre e deliri.

Fia che l' uomo in sen respiri
Di ragione e libertà.
Ben nel petto a quel fellone
Di Sofia l' onta punisti;
Per te fama eterna acquisti
E salute al suol german. —
Il terreno spalancossi,
E un fantasma orribil venne
Che la testa alla bipenne
Gli tirò con ambe man,
Che ministri a tanto oltraggio
Di virtù non ha la terra,
Ma gli vomita e disserra
L' Orco sol ligio dei Re.
La bella alma al ciel non sale,
Che dei Sofi la ravvolse
La coorte, e al sen l' accolse,
E del numero la fè.
Furibondi e impazïenti
Dell' amplesso e del saluto
A Lui vanno e Cassio e Bruto
E il feroce Lorenzin.
I tiranni e i lor tormenti
Deridendo: in pace l' alma,
La divisa esangue salma
Ha guaggiù culto divin.
Vedi il popolo che, rotta
Ogni diga, e passa, e fere,
Seco tragge armi e bandiere
Fin che al sacro busto va.
Chi l' abbraccia, e al sen lo stringe,
Chi sta in lui con luci immote,
Chi gl' imprime sulle gote
Baci inutili e nol sa;
Chè gli par che viva e spiri,
Si leggiadra è in lui la morte,
Ha le luci in Cielo assorte,

E nel labbro ha il favellar.
La virtù che in un bel corpo
Più gradita altrui riesce
Il furor nell' alme accresce,
Sì che gli odi alto gridar:
Oh! delitto, oh! rei tiranni!
E vedremo al suol disteso
Un di noi che ne ha difeso?
Tremi quei che cel furò.
Chi la man che il reo percosse
Emulando i prischi eroi,
Tocca, e teme i moti suoi
Che domar morte non può.
Insiem stringono le destre
E si fan feroce invito;
Van tuffando a gara il dito
In quel sangue ai re fatal.
Vanne, esclamano, fra l' ombre,
Giovinetto eroe, contento.
Fanno orribil sacramento,
E la man cerca il pugnal.
Ogni stilla del tuo sangue
Frutterà sangue a torrenti:
I tiranni e gli strumenti
Di tirannide cadran.
Libertà che fuggitiva
Ricercò nuovo emisfero,
Fa ritorno al lido Ibero,
Indi al Franco e all' Anglican.
Scese al cor del divo Sande
E trafisse l' empio vate
Che ree pagine ha vergate
Dei tiranni difensor.
Viva viva in ogni petto
Custodito il divo Sande
Viva il giusto il forte il grande,
Di Germania il salvator.

[ABBOZZI DI ODI ALL'ITALIA]

Nè tu ne' versi miei
Insalutata andrai, terra natale.
Oh! se ai voli dircei
Avvezze a tergo mi battesser l'ale,
Valicando oltre l'Alpe, oltre Pirene;
Del Tosco almo Ippocrene,
— Andrei gridando — in riva nato io sono:
Le meraviglie insolite e i portenti
Del bel paese e di sua lingua il suono
Udite, udite, o genti!
Non per armi famoso,
E non per terre debellate e dome
Con impero odïoso
Lontano estende il formidabil nome,
Chiaro negli ozi dell'amica dea,
Allorchè si ricrea
Da' bellicosi affanni e depon l'asta,
L'elmo e lo scudo faticoso apprende,
E addormentate della gran cerasta
Posan le chiome orrende.
Tal dell'Eurota in riva
L'ebbe la terra che da lei si noma
Finchè il destin seguiva
Delle vittoriose armi di Roma;
Poi l'impeto fuggendo e la ragione
Del barbaro trione
Altre terre cercando e più serene
Al suol posò che il placid' Arno irrora,
E le fur grate sì le rive amene,
Chi vi soggiorna ancora.
Il nume suo presente
Intorno l'agitato aere sentia,
In lingua allor nascente
Nova la salutò Tosca armonia,
Ma le diè lena e più robusta voce

Il Ghibellin feroce
Ch' esule disdegnoso iva la grave
Bile tentando nell' ardito canto.
Ed a Francesca rinnovar soave
Storia facea di pianto.

L' eco del bel lamento
Serbò la lira che tentò animosa
D' amor concento
A quel di Tebe ignoto e di Venosa;
Del Certaldese non correa men bella
La sciolta aurea favella,
E non del grande che spiò del trono
Le occulte frodi ed i fortunati inganni:
E tremar degli arcani accenti al suono
I pallidi tiranni.

Oh se l' alta dottrina
Apprendessi, o Fiorenza, ancor saresti,
Nè a vacillar vicina
L' inquieta libertà ceduto avresti
Stanca posando e lacerata il seno
Sotto il mediceo freno!
E tu, diva Atenea, seggio sicuro
Avesti allor nel trono, e del servaggio
Per te Lorenzo agli avi miei men duro
Fea risentir l' oltraggio.

Godon le amiche suore
Cangiar con la sua reggia i colli ascrei.
Tornan dal lungo errore
I bei giorni del Lazio e gli atenei.
Il suon ritenta la meonia tromba
E quale un dì rimbomba.
In rara union Prassitele ed Apelle
Respiran le grandi alme in un sol velo.
E insalutate ancor vergini stelle
Splendon nel tosco cielo.

Quai pecchie a gara industri
Di nettare fragrante empion la cella,

Schiera così d' illustri
Ingegni tenta la natia favella;
Volo ancor io da molta aura levato
Al titan cigno a lato.
E tu padre leneo gli etruschi colli
Più che il danao Oriente in pregio avesti
E di sanguigno umor le labbra molle
Un inno alto sciogliesti.
Più bella età succede
Per man guidata dall' austriaco augusto,
Con equa lance riede
Astrea deposto lo squallor vetusto.
I suoi tesori dall' aurato corno
Sparge la Copia intorno.
Ove n' andaste, o bei candidi giorni,
Lasciando l' aer tenebroso e mesto?
Un raggio alfine a dileguar ritorni,
Il cupo orror funesto.
Udite i fausti eventi:
La sorte e il prisco onor vedrai risorto,
Che nelle itale genti
De' grand' avi l' onor non è ancor morto.

Cessin gl' insulti e le rampogne antiche
E il servil nome e tale altro più grave
Onde la Donna italica fu piena
Dalle insolenti e prave
Turbe d' ogni suo ben sempre nemiche.
Dicean: Vedi l' oscena
Che danza, e tresca, e al piede ha la catena.
Venian lo Scita, il rio Tedesco, il Franco
E molta altra di barbari caterva
A farle oltraggio, e a dir: Fosti Regina
Ed or sei nostra serva.
Essa una man cader si lascia al fianco

E cela la divina
Fronte coll' altra sospirosa e china.
Favellate or così: con pio talento
Che soggiaccia imponete alla vil druda
Che sulla vergin cruda
Le troverete il duro impedimento
Intorno al viso e al petto
Della corazza e del lucente elmetto.
Chiedesti, Italia, al gran ludibrio il fine
E fu si forte il lamentevol grido
Che veloce ne corse il bel paese,
Dall' uno all' altro lido
E dalle Cozie rupi alle Pennine
Rumoreggiar s' intese
E di tanti tuoi figli al cor discese.
Voi primi voi severa e maschia prole
E Sanniti, Peucezi e Salentini
E voi feroci Irpini
Al giorno aperto, al luminoso sole
Dall' intime caverne
Richiamaste le pie turbe fraterne:
Gente che ad ogni vile occhio profano
Dalla rabbia tirannica si fura,
Il silenzio la guida ed il tormento
Della comun sciagura

. . . .

N. B. - Coll' appendice del libro e con i due volumi delle opere pubblicate dall' Orlandini si hanno quasi tutti gli scritti del poeta. Il *Duca d' Enghien*, tragedia (Firenze, Carli, 1805) e l'operetta su *Bonaparte e i Francesi* (Firenze, Carli, 1814) di Eleutero Peltipolite non appartengono, come qualcuno credè, al Benedetti, ma a Michele Leoni.

INDICE